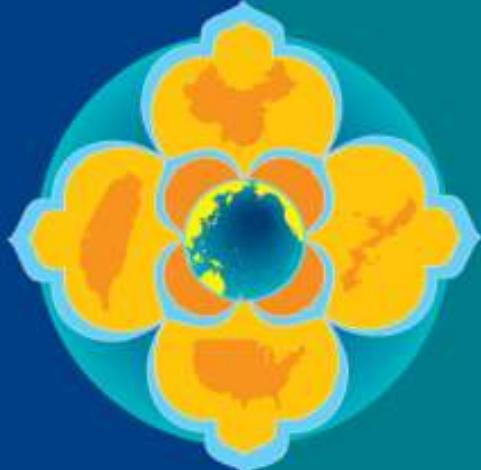




La fine del mezzo secolo d'oro
trova il colosso in mezzo al guado
I misteri dei palazzi di Pechino

LA CINA RESTA UN GIALLO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



9771124906000

9/2023 • MENSILE

LA TECNOLOGIA NASCE QUI.



GIOVANNI,
LEAD FLIGHT TEST ENGINEER,
FLIGHT OPERATIONS.
VENEGONO

Leonardo, sviluppo sostenibile.

Dal 1948 Leonardo è la spina dorsale dell'industria italiana. Grazie a investimenti costanti nel tempo coltiva competenze di alto livello e consolida un tessuto rivolto all'innovazione, in Italia e nel mondo. Con oltre 50.000 persone in 106 siti, con 11.000 imprese, 90 università e centri di ricerca coinvolti, afferma le proprie tecnologie nei mercati più competitivi. Oggi è pronta a compiere un nuovo salto evolutivo, sfruttando tutte le potenzialità del digitale per il miglioramento delle proprie soluzioni e per cogliere nuove sfide.

La più importante: la competitività e la sostenibilità dello sviluppo del tessuto industriale nel lungo periodo.



leonardo.com

 **LEONARDO**
ACCELERATING TECHNOLOGY EVOLUTION.

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS
Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Mario CALIGIURI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI
Luigi Vittorio FERRARIS - Marco FILONI - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS
Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI
Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI
Federico RAMPINI - Bernardino REGAZZONI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI
Francesco SISCI - Marcello SPAGNULO - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI
Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSOHN - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCHELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Lorenzo DI MURO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE
Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Lorenzo NOTO
Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE
Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLI

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

EURASIA E INIZIATIVE SPECIALI

Orietta MOSCATELLI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: *Henri STERN* - Albania: *Ilir KULLA* - Algeria: *Abdenour BENANTAR* - Argentina: *Fernando DEVOTO* - Australia e Pacifico: *David CAMROUX* - Austria: *Alfred MISSONG*, *Anton PELINKA*, *Anton STAUDINGER* - Belgio: *Olivier ALSTEEENS*, *Jan de VOLDER* - Brasile: *Giancarlo SUMMA* - Bulgaria: *Antony TODOROV* - Camerun: *Georges R. TADONKI* - Canada: *Rodolphe de KONINCK* - Cecchia: *Jan KŘEN* - Cina: *Francesco SISCI* - Congo-Brazzaville: *Martine Renée GALLOY* - Corea: *CHOI YEON-GOO* - Estonia: *Jan KAPLINSKIJ* - Francia: *Maurice AYMARD*, *Michel CULLIN*, *Bernard FALGA*, *Thierry GARCIN* - *Guy HERMET*, *Marc LAZAR*, *Philippe LEVILLAIN*, *Denis MARAVAL*, *Edgar MORIN*, *Yves MÉNY*, *Pierre MILZA* - Gabon: *Guy ROSSATANGA-RIGNAULT* - Georgia: *Ghia ZHORZHOLANI* - Germania: *Detlef BRANDES*, *Iring FETSCHER*, *Rudolf HILF*, *Josef JOFFE*, *Claus LEGGEWIE*, *Ludwig WATZL*, *Johannes WILLMS* - Giappone: *Kuzubiro JATABE* - Gran Bretagna: *Keith BOTSFORD* - Grecia: *Françoise ARVANITIS* - Iran: *Bijan ZARMANDILI* - Israele: *Arnold PLANSKI* - Lituania: *Alfredas BLUMBLAUSKAS* - Panamá: *José ARDILA* - Polonia: *Wojciech GIELŻYŃSKI* - Portogallo: *José FREIRE NOGUEIRA* - Romania: *Emilia COSMA*, *Cristian IVANES* - Ruanda: *José KAGABO* - Russia: *Igor PELLICCIARI*, *Aleksej SALMIN*, *Andrej ZUBOV* - Senegal: *Momar COUMBA DIOP* - Serbia e Montenegro: *Tijana M. DJERKOVIC*, *Miodrag LEKIC* - Siria e Libano: *Lorenzo TROMBETTA* - Slovacchia: *Lubomir LIPTAK* - Spagna: *Manuel ESPADAS BURGOS*, *Victor MORALES LECANO* - Stati Uniti: *Joseph FITCHETT*, *Igor LUKEŠ*, *Gianni RIOTTA*, *Eva THOMPSON* - Svizzera: *Fausto CASTIGLIONE* - Togo: *Comi M. TOULABOR* - Turchia: *Yasemin TAŞKIN* - Città del Vaticano: *Piero SCHIAVAZZI* - Venezuela: *Edgardo RICCIUTI* - Ucraina: *Leonid FINBERG*, *Miroslav POPOVIĆ* - Ungheria: *Gyula L. ORTUTAY*

Rivista mensile n. 9/2023 (settembre)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

Lucio Caracciolo

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. *via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino
C.F., P.IVA e iscrizione Registro Imprese di Torino
n. 1254680017
N.REATO - 1298215*

Consiglio di amministrazione

Presidente

Gabriele Acquistapace

Amministratore delegato

Michela Marani

Consiglieri

*Corrado Corradi, Alessandro Bianco, Carlo Ottino
Luigi Vanetti*

Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

Presidente *John Elkann*

Amministratore delegato *Maurizio Scanavino*

Direttore editoriale *Maurizio Molinari*

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *GEDI Periodici e Servizi S.p.A. – privacy@gedi.it*
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Lucio Caracciolo*

Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri S.p.A., via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.
fax 02 45701032*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986
abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90
00147 Roma, tel. 06 49827110*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Periodici e Servizi S.p.A., Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Periodici e Servizi S.p.A. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'intervistato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere.

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), settembre 2023

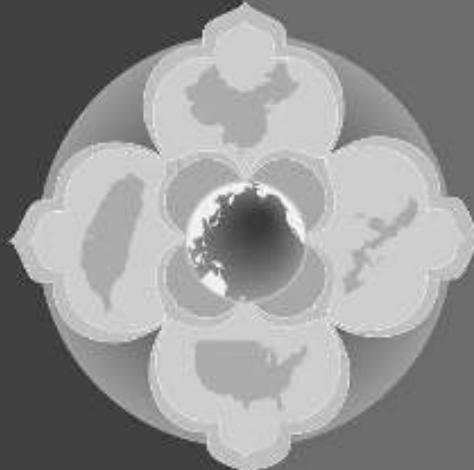


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La fine del mezzo secolo d'oro
trova il colosso in mezzo al guado
I misteri dei palazzi di Pechino

LA CINA RESTA UN GIALLO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



SOMMARIO n. 9/2023

EDITORIALE

- 7 Il postulato Quaroni
(in appendice: Lorenzo DI MURO - India? No, grazie: Bharat!)

PARTE I

INCUBI E SOGNI DI PECHINO

- 39 Giorgio CUSCITO - Generazione Xi
49 YI Fuxian - La demografia fermerà la Cina
55 DENG Yuwen - L'America non può evitare il G2 con la Cina
61 YOU Ji - La nave cinese prende il largo
71 Willy LAM - Il nuovo Mao gioca col fuoco
79 ZHAO Suisheng - Xi l'insicuro
85 WANG Zichen e JIA Yuxuan - In Cina è tempo di riforme economiche
93 Alessandro ARESU - Pechino non si arrende nella guerra dei chip
105 Heribert DIETER - La seta non vende più
113 DONG Yifan e SUN Chenghao - Sicurezza globale con caratteri cinesi
121 Christine LOH - Hong Kong, la porta cinese sul Sud Globale
129 Francesco SISCI - Un paese, troppi nomi
133 Bernardino REGAZZONI - Il tempo favorisce Usa o Cina?

PARTE II

USA E SOCI CONTRO CINA E RUSSIA

- 143 Seth CROPSEY - Controllare l'Eurasia: una strategia offensiva per gli Stati Uniti
149 Jeffrey MANKOFF - L'egemonia liberale unisce Cina e Russia
157 Federico PETRONI e Giacomo MARIOTTO - Sul dilemma Ucraina-Taiwan l'America si gioca l'egemonia
169 KAWASHIMA Shin - Vista da Tōkyō, la strana coppia fa paura
175 Marina FUJITA DICKSON - Okinawa nell'occhio del ciclone
183 WATANABE Tsuneo 'Nabe' - Se a Taiwan sarà guerra Tōkyō si schiererà con gli Usa
191 Mario G. LOSANO - L'espansione della Cina nel Mar Cinese Meridionale

- 199 Carl RHODES - L'Australia non si piega alla Cina
209 Lorenzo DI MURO - Quanto indiano è l'Oceano Indiano?
219 Germano DOTTORI - La guerra in Ucraina riscalda il Mediterraneo

PARTE III

APPUNTAMENTO A TAIWAN

- 227 Alison HSIAO - Taiwan non è soltanto una Cina
237 CHEN Yeong-Kang - Taipei nella trappola di Tucidide
243 Lonnie HENLEY - La guerra che nessuno può vincere
251 SHEU Jyh-Shyang e LEE Jyun-Yi - Così Taiwan si prepara all'invasione

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263



Certificato PEFC

La nostra carta
proviene da foreste
gestite in modo
sostenibile
e da materiali riciclati
www.pefc.it

EDITORIALE

Il postulato Quaroni

1. *DISORDINE MONDIALE È QUANDO SOMMI GLI ADDENDI E non hai totale. Capita se, decisore o analista, metti l'idea prima della realtà. Perché hai già pronta la cassetiera delle categorie assolute. Quindi prendi il caso, sillabi l'abracadabra che l'assegna a questo o quel comportamento, gli imponi un numeretto, chiudi a chiave e ti illudi di aver ordinato il caos perché hai elevato il caso a necessità. O all'opposto perché decidi che non vale la pena affaticarsi a descrivere il reale, inconoscibile per definizione. Scetticismo assoluto che per paradosso divinizza il mondo. «Se lo capisci, non è Dio», stabiliva Agostino¹. La nostra mente è troppo piccola per cogliere la grandezza del Signore. Ci leviamo il cappello davanti al Mistero secondo la teologia negativa cara anche a questo papa. Al meglio, possiamo intuire ciò che Dio non è. Ma questo non ci permette di stabilire chi sia. Tantomeno, nelle nostre laicissime analisi, siamo abilitati a fissare l'equazione generale della dinamica geopolitica. Ideologia (dir troppo) o apofatismo (non dire o dire solo ciò che non è) prevalgono. Entrambe producono silenzio. Sarà questo il segreto del loro fascino?*

La geopolitica ha una sua storia. Non sempre la stessa, dovunque. Se lo pretendesse non sarebbe tale. Come ogni storia, ha i suoi capitoli. Il 24 febbraio 2022 si è squadernato sotto i nostri occhi un contesto che pare talmente irreale da risultare quasi indecifrabile. Aspirare a individuarne la chiave universale è tempo perso. Rinunciare a comprenderne in diretta i percorsi visibili o intuibili non ci appartiene.

1. AGOSTINO, *Sermone*, 117.3.5.

Non siamo apofatici ma soprattutto cerchiamo di non morire ideologici. Come altro definire la moda diffusa in tutti i centri di potenza, per cui si interpretano i conflitti a partire solo e soltanto dal proprio immediato punto di vista? Eravamo rimasti indietro. Pensavamo che le guerre servissero a vincere una pace migliore di quella che si è violata. Oggi le guerre sono fini a sé stesse. Di pace non si discetta più, se non rimasticando l'ideologia pacifista che non ha mai fermato un conflitto. Il mezzo è lo scopo. La propaganda sostituisce la strategia, talvolta la tattica. Invade e pervade persino i media di quei paesi, normalmente occidentali, dove da un paio di secoli parevano resistere pensiero libero e spirito critico. L'autismo è tale che finiamo per credere alla nostra propaganda, molto più dannosa dell'altruì.

Dedichiamo perciò questo volume a un grande filosofo morale appena scomparso, l'americano Harry Gordon Frankfurt (1929-2023). Il quale denunciava la deriva antirealistica che esclude di poter distinguere il vero dal falso. Realtà sostituita dalla sincerità verso sé stessi: «Piuttosto che ricercare anzitutto di arrivare a rappresentazioni accurate di un mondo comune, l'individuo prova a produrre un'onesta rappresentazione di sé stesso. Convinto che la realtà non abbia natura propria, che potrebbe sperare di identificare come la verità sulle cose, si dedica a rendersi vero alla sua propria natura. È come se decidesse che siccome la verità dei fatti non ha senso deve tentare al contrario di essere vero a sé stesso. (...) In quanto individui coscienti, esistiamo solo in risposta ad altre cose e non possiamo affatto conoscerci senza conoscerle». Conclusione: «La sincerità è una stronzata (bullshit)»². Peggio: la stronzata prescinde dalla verità ma non è menzogna. Perché solo chi conosce il vero può dire il falso. Sicché la stronzata è un nemico della verità più grande della menzogna.

Dichiarati i nostri veri colori, possiamo azzardare il racconto di come la Cina stia rischiando di distruggere sé stessa e il mondo in nome di sé stessa e del mondo. Esattamente quanto provano a fare Stati Uniti e Russia. Ciascuno infelice a modo suo ma contributore netto alla comune marcia verso l'ultimo scontro, nella speranza di volgere quest'epoca di nessuno – caos esclude egemonia – nella propria epica futura.

Magari potessimo dare un giorno ragione a Mao, per cui «grande è il disordine sotto il cielo, sicché la situazione è eccellente». Vorrebbe dire essere sopravvissuti.

2. Papa Francesco aveva intuito giusto quando nel 2014 fissò che siamo nella terza guerra mondiale a pezzi. Poiché per lui il tempo prevale sullo spa-

8 2. H.G. FRANKFURT, *On Bullshit*, Princeton 2005, Princeton University Press, pp. 65 s. Edizione italiana: *Stronzate. Un saggio filosofico*, Milano 2005, Rizzoli.

zio, i processi sulla statica, ci concentriamo qui sui pezzi che contano, nelle loro dinamiche. Ovvero quelli incrociando i quali si genera guerra totale. Non per forza scontro armato generale, semmai conflitto a più dimensioni – culturale, psicologica, economica oltre che eventualmente militare – dagli effetti sistemici. Nella nostra cartografia post-24 febbraio ne abbiamo individuati due, banali ma veri: il conflitto caldo in Ucraina e quello tiepido ma potenzialmente definitivo nell'Indo-Pacifico. Entrambi all'ombra dell'«ordigno fine di mondo» caro a Stranamore. Non proprio il battere d'ali di due farfalle.

Teatri lontani ma ormai connessi (carta a colori 1) perché l'esito dello scontro redistribuirà il potere su scala planetaria. Quanto meno stabilirà se la transizione egemonica dall'America a X significherà nel tempo medio-lungo la prevalenza di altro impero – più probabilmente intesa fra imperi – o se le dinamiche del sistema caotico si mescoleranno come fluidi, investendo regione dopo regione l'intero orbe terracqueo. Sovvertendo ogni residuo del glorioso «ordine basato sulle regole» che gli americani giurano di voler difendere non accorgendosi che è già evaporato, per la disgrazia di noi affezionati soci a sbafò dell'ecumene a stelle e strisce.

Decisivi nella guerra mondiale a pezzi sono Stati Uniti, Cina e Russia. In ossequio al principio di Archimede questi colossi, scendendo in campo soprattutto sul e per il mare, alzano una tempesta che riclassifica tutti gli attori. Tra cui almeno quattro medie potenze che si sentono già primattori o aspirano al salto di rango: Giappone, India, Turchia, persino Polonia. I primi due nell'Indo-Pacifico, il terzo nel Mediterraneo da allargare a sua immagine e somiglianza, mentre il quarto risogna l'Intermarium, sua sfera d'influenza storica fra Baltico e Nero, con puntate in Adriatico. Ammettiamo di disporre d'un termometro per misurare la potenza di uno Stato: dove lo poggeremmo per prenderne la temperatura? Ma in acqua, bellezza! Nell'Oceano Mondo. All'incrocio fra Indiano e Pacifico, dal Mar Cinese Meridionale agli stretti indocinesi e indonesiani. In questa versione allargata del triangolo delle Bermude infuriano onde anomale suscite da Cina e America. Qui si contano ogni anno centinaia di molto acrobatiche frizioni aeronaivali da cui può scaturire per accidente o per scelta la scintilla capace di infiammare la sfida sino-americana.

Prima di tuffarci nello scontro strategico per eccellenza che impegnă Stati Uniti e Cina, premessa esplicativa. Per Mosca, Pechino e Washington – in ordine di percezione del pericolo – questa è la partita della vita o della morte. Il match si gioca in casa prima che fuori. Tempi e modi dello scontro vengono calibrati sul primum vivere. Saldezza o fragilità del fronte domestico determineranno vincitori e vinti. L'osessione di Mosca e Pechino è la rivoluzione colorata sulla Piazza Rossa o a Tiananmen. Cui si somma, almeno dall'assalto al Campidoglio dell'Epifania 2021, l'ombra della rivoluzione in America. I coloranti rischiano di finire colorati. E lo dicono pure.

3. L'Indo-Pacifico è recente denominazione strategica. Anticipata dall'ex premier giapponese Abe Shinzō nell'ispirato discorso del 22 agosto 2007 al parlamento della Repubblica di India. Il titolo parla chiaro: «Confluenza dei Due Mari», ripreso dal capolavoro del principe filosofo mogul Dara Shikoh (1615-59). L'idea è che Giappone e India siano garanti della coppia oceanica formata da Pacifico e Indiano, «mari di libertà e prosperità». Poiché le onde si governano da terra, l'Indo-Pacifico è fronte marittima della vena panasiatica sopita ma non rinnegata da Tōkyō. Aggiornamento della Sfera di coprosperità della Grande Asia Orientale, il super-Giappone per cui il Sol Levante combatté le sue guerre imperiali negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Suscitando più di qualche simpatia nell'India in via di emancipazione dall'impero britannico. Abe cita il mistico bengalese Swami Vivekananda (1863-1902) per ingentilire la crisi oceanica, fonte di «aiuto e non lotta, assimilazione e non distruzione, armonia e pace e non dissenso»³. Vi fossero dubbi sulla distanza culturale fra Oriente e Occidente si pensi a un responsabile americano o europeo o perfino russo che proponga un progetto di «assimilazione» e «non dissenso» a un selezionato partner. Dettagli.

Giappone e India, quanto di più eterogeneo si possa concepire non solo in Asia, si offrono antemurali di levante e ponente dell'Indo-Pacifico. Supremo spazio oceanico del pianeta, le cui onde bagnano tutti i continenti. Domina-re la «confluenza dei Due Mari» equivale a dominare il mondo.

A prima vista, parrebbe progetto anticinese. Negazione della proiezione marittima di Pechino, architrave della strategia di Xi Jinping. Verissimo, per l'immediato. C'era però in Abe e resta nei suoi attuali epigoni un sottotesto a futura memoria: l'Asia agli asiatici. Sovversione dell'impero americano. Della cui protezione si dubita poco apertamente ma molto profondamente nei paesi che gli Stati Uniti chiamano a raccolta contro l'idra cinese. L'alleanza di Tōkyō con Washington, figlia dell'umiliazione sigillata da Hiroshima e Nagasaki, non è fuori dallo spaziotempo. È contingenza necessaria, decisiva per contrastare la pulsione talassocratica della Repubblica Popolare. Ma non assoluta né eterna. Una nazione antica e fiera come la giapponese non può intendersi altrui ancilla che per scopi e tempi limitati.

Lo stesso valga per l'India alla riscoperta della sua grandezza, pur da basi improbabili causa disomogeneità etno-culturale, linguistica e religiosa. Ambizione testimoniata dal cambio di marchio. Il premier Narendra Modi, induista solipsista, impone internazionalmente il nome costituzionale hindi,

10 3. «Confluence of the Two Seas. Speech by H. E. Mr. Shinzo Abe, Prime Minister of Japan, at the Parliament of the Republic of India», Ministry of Foreign Affairs of Japan, De, 22/8/2007.

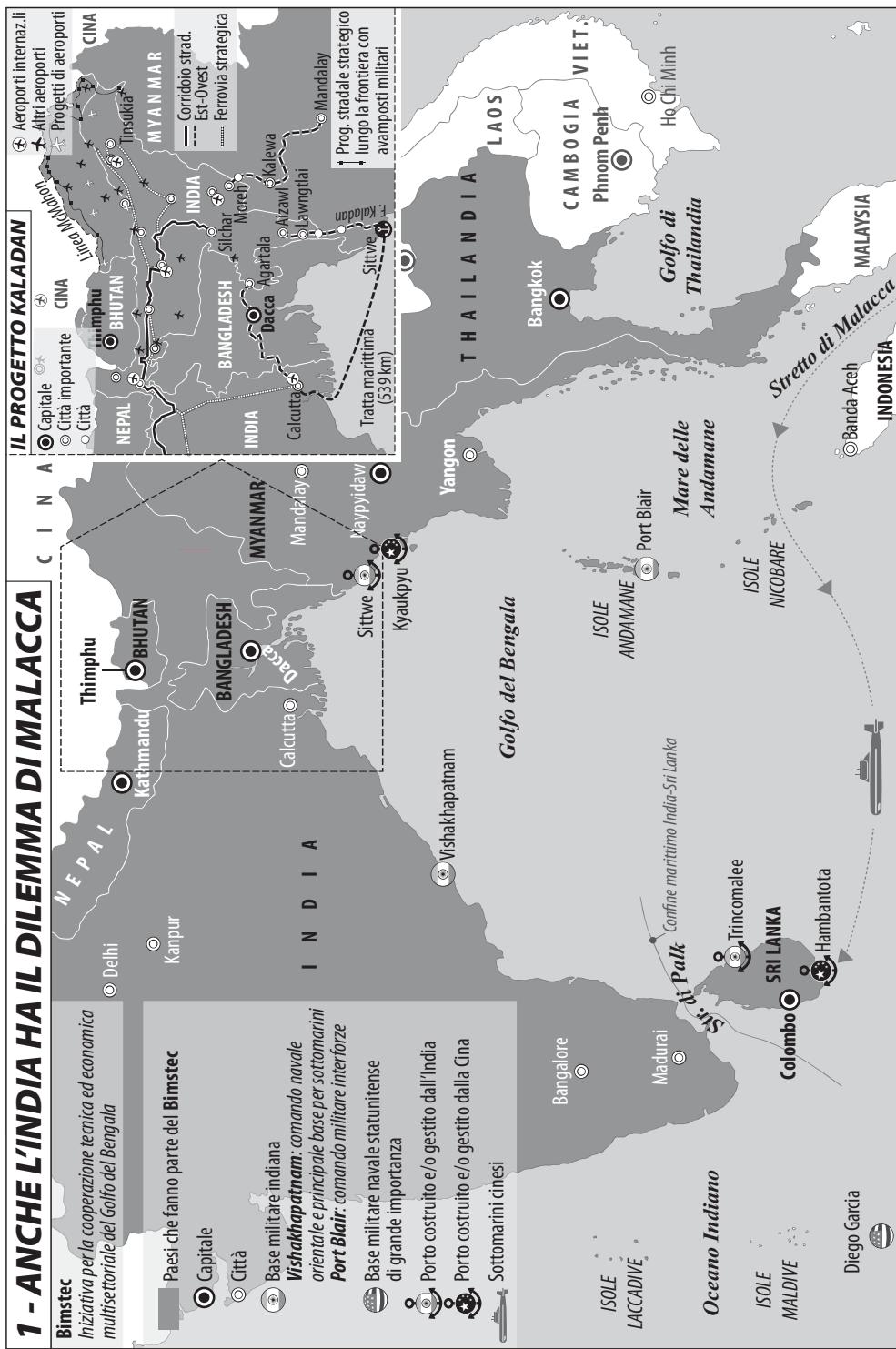
Bharat, al posto di India, che profuma di colonia (vedi appendice di Lorenzo Di Muro alle pp. 33-35). E sogna Grande Bharat, che includerebbe buona parte della Sfera di coprosperità giapponese. Comunque, India o Bharat, non è né sarà alleata dell'America o di imperi altrui. Allineata con sé stessa, sì. Ancora dettagli (carta 1).

Per gli Stati Uniti i due mari sono stati sempre distinti non solo geograficamente. Il Pacifico è l'oceano principe perché serve a vegliare sulla facciata asiatica d'Eurasia, dove Russia e Cina flettono i muscoli e si spiano in cagnesco mentre snocciolano obliqui rosari d'amore. La difesa della patria stellata comincia dalla Corea del Sud, prosegue dalla fortezza avanzata giapponese e dalle Filippine, poi da Guam e dalle altre isole pacifiche di pertinenza americana. Corrispettivo dell'Atlantico, mare dell'impero europeo dell'America, codificato dall'eponima Nato. Terzo viene l'Indian, letto in chiave arabico-mediorientale. Gerarchia e ruoli rivisitati dopo la virata offensiva di Xi Jinping, in vista del «sogno cinese» che implica l'annessione con le buone o le cattive di Taiwan entro il 2049 (carta a colori 2). E in prospettiva il controllo di tutte le catene di isole fra Cina continentale e Pacifico, Guam compresa.

È solo nel 2018 che Washington ride nomina il Comando regionale del Pacifico in Indo-Pacifico. In volgare: da Hollywood a Bollywood, dagli orsi polari ai pinguini. O dalla California al Kilimangiaro⁴. Con il Quad, convocazione geostrategica di «amici e alleati» voluta dagli Stati Uniti per schierare Australia, Giappone e India in prima fila nel contenimento della Cina. Ciascuno mosso da retropensieri. Conferma che ci sono tanti Indo-Pacifici quanti coloro che vi si affacciano. La vasta visione americana – sorretta dalla pur calante superiorità aeronavale e spaziale – inclusiva dei Poli Sud e Nord, adibisce l'Indo-Pacifico a Polo Est: contrasto e un giorno, per i neocon più scatenati, disintegrazione della Cina. Da riportare idealmente alla stagione dei signori della guerra, calda negli anni Venti del Novecento. In ossequio alla peculiare sinofilia statunitense che invoca quante più Cine possibile. Contro la nuova soggettività imperiale di matrice etno-nazionalista han che rimbalza nell'espressione zhonghua minzu, cara a Xi Jinping anche per l'implicito monito antiseparatista rivolto alle minoranze domestiche, irriducibili alla «razza» egemone⁵. Con un occhio alla Russia aggrappata alla «sua» rotta artica e l'altro al Giappone in via di rinazionalizzazione. Quanto basta a giustificare il riferimento della Casa Bianca all'Indo-Pacifico quale «centro

4. Cfr. M.S. PARDESI, «Perspectives historiques sur l'Indo-Pacifique», *Hérodote*, n. 2/2023, pp. 7-21.

5. Cfr. J. MANKOFF, *Empires of Eurasia. How Imperial Legacies Shape International Security*, New Haven-London 2022, Yale University Press, in particolare pp. 213-230.



*di gravità del mondo*⁶. «Regione primordiale per il futuro dell'America» in pentagonese⁷.

La Cina non ama il termine Indo-Pacifico. Sarebbe parlare di corda in casa dell'impiccato. Preferisce l'anodina «regione dei due mari», verso cui dirige la sua espansione. Distingue fra Pacifico occidentale e Indiano settentrionale, entrambi strategici per la sicurezza nazionale. Gioca partita di weiqi acquatico con Stati Uniti, Giappone e India. Dalla protezione del «proprio» mare contro le incursioni altrui alle estroversioni per controllarlo in solitario, tramite «filo di perle» in allestimento.

Xi dirige la prua verso gli stretti indocinesi e indonesiani aggirando le isole che ne ostacolano l'accesso alle acque blu, per poi occuparle. In prospettiva mira anche alla rotta artica da sottrarre ai russi, o almeno da cogestire. La fusione indopacifica è per lui male assoluto. Pechino ha appena messo piede a Vladivostok («Signore dell'Est» in russo) ribattezzata Haishenwai («Scogliera dei cetrioli di mare», alias oloturie) recuperando il nome d'origine mancese (carta a colori 3). Egemonia toponomastica, una mania! Alla faccia dell'«amicizia senza limiti» con Mosca.

Per Pechino i due oceani vanno distinti in ogni senso. Uniti configurano i due bracci della tenaglia con cui l'America vorrebbe strangolare la Cina.

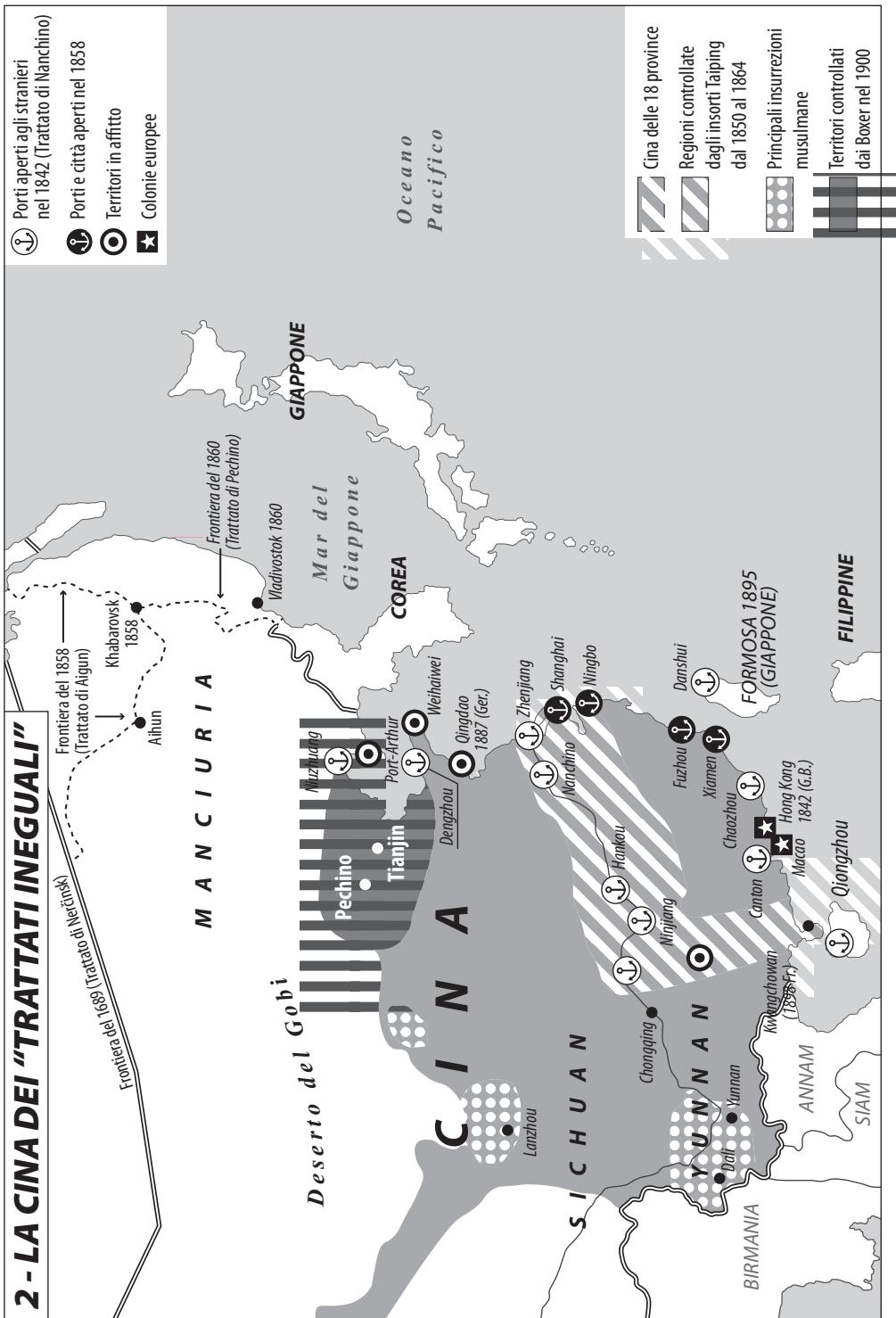
Il confronto fra Numeri Uno e Due si estende alla penisola coreana, connettore fra Pacifico occidentale e rotta artica. Alcuni strateghi cinesi vedono nel possibile attacco della Corea del Nord ai «connazionali» del Sud uno scenario attraente. Perché costringerebbe le truppe americane che proteggono Seoul a combattere l'invasore, solo formalmente alleato della Cina, mentre Pechino potrebbe restare a guardare senza rischiare lo scontro diretto con gli Usa. A godersi il logoramento americano in Corea, settant'anni dopo.

Il ghiaccio del conflitto coreano congelato dal 1953 si sta assottigliando. Kim Jong-un insiste nel programma missilistico e nucleare. Offre armi alla Russia, che ne ha gran bisogno sul fronte ucraino. Putin punta sulla Corea del Nord, elettrone libero sfuggito all'orbita di Pechino, anche per frenare la progressione cinese verso la Siberia, suo incubo di medio periodo. Kim è alleato scomodo per la Cina. Imprevedibile. Come conferma il recente vertice ferroviario russo-nordcoreano, tappa verso un'amicizia con limiti. Segnale di Putin a Xi: non pensare di penetrare impunemente i nostri territori conquistati a fine Ottocento (carta 2). Parallelamente, gli Stati Uniti sono riusciti ad avvicinare sudcoreani e giapponesi, le due potenze che ospitano le principali basi statunitensi in Asia, divise dall'insuperata memoria coreana dell'assoggettamento al feroce impero giapponese (1910-45).

6. «Indo-Pacific Strategy of the United States», The White House, 2022.

7. «Indo-Pacific Strategy Report, 2019», Department of Defense.

2 - LA CINA DEI "TRATTATI INEGUALI"

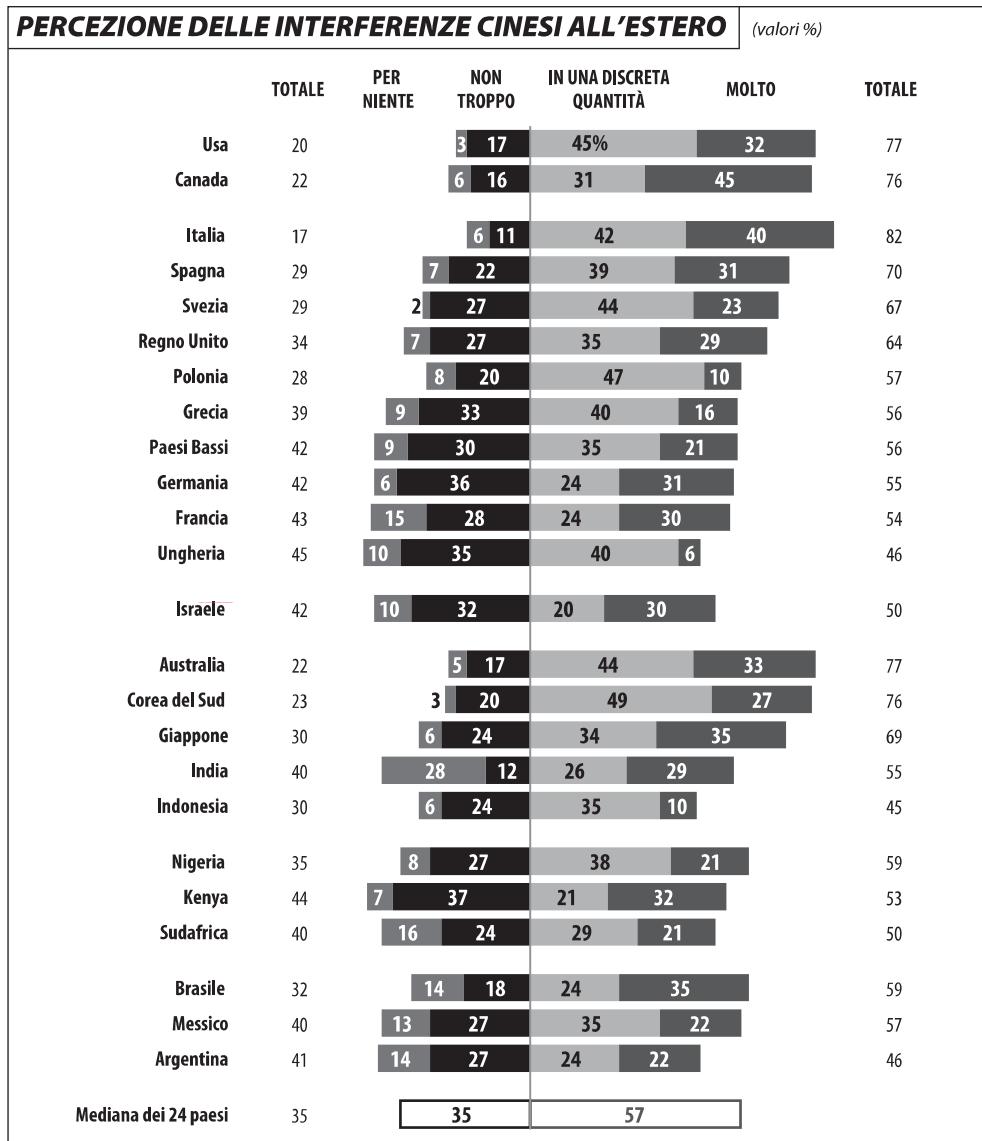


Per completare la perlustrazione del campo Indo-Pacifico, non vanno trascurati gli attori che presidiano il Sud-Est asiatico, tra cui spiccano Indonesia, Vietnam e Filippine (causa contingente americano ivi ospitato). Come il Giappone, ma con l'aggiunta di febbri di diaspora cinesi, nazioni legate all'Impero del Centro per via commerciale. Avverse alla guerra nel contestato cortile di casa, anche se indisponibili allo scambio fra le sfere strategiche americana, relativamente lasca, e cinese, tipicamente intrusiva (tabella). Equilibrismo impossibile?

A Pechino come a Washington si studiano i piani per la guerra di Taiwan. Tempi previsti: fra i cinque e i dieci anni, forse prima. L'isola in bilico fra i duellanti vede la sua indichiarabile sovranità minacciata dalla battente retorica del conflitto armato Usa-Cina di cui sarebbe pretesto e posta in gioco. Dal quadro sopra tracciato traiamo però che nel momento in cui esplodesse, la guerra sarebbe mondiale. La miccia di Taipei accenderebbe tutto l'Indo-Pacifico e per conseguenza, in modi e tempi diversi, il resto delle potenze che contano. In prospettiva anche i paesi Nato, che Washington ha messo in preallarme. E che certamente non potrebbero invocare la clausola regionale giacché gli atlantici sono ormai abilitati a servire ovunque perché altrimenti non servirebbero. Con la Francia, potenza del Pacifico, già in teatro. E l'Italia che fra un anno conta di inviare la portaerei Cavour in Giappone, dove sarà accolto calorosamente dalla Marina nipponica. I cui vertici annunciano scaduta la stagione dei delfini, aperta quella degli squali. Al di là delle nostre pacifiche intenzioni, la missione navale italiana verrà registrata dai radar cinesi e americani. E messa agli atti. Nel caso qualcuno pensasse fossimo neutrali.

Se c'è dunque un teatro dove il disordine è totale e le incognite si dilatano all'infinito, questo è l'Indo-Pacifico. Coltiviamo però una certezza: la cosiddetta guerra sino-americana, avviata sotto il grado bellico ma estesa a tutte le altre dimensioni non sarebbe un duello. Il Giappone verrebbe coinvolto dal primo minuto. Gli Stati Uniti dovrebbero per forza combattere a partire dalle basi giapponesi. Perno su Okinawa, quasi equidistante da Taiwan e dalla Cina. Il Sol Levante è ormai grande potenza anche militare. Senza il suo appoggio Washington si troverebbe a scegliere fra resa o massiccia rappresaglia nucleare. Eppoi per il Giappone Taiwan è casa. Da difendere come tale. Perché? Sofferta storia d'amore.

4. L'isola di Formosa/Taiwan è annessa dal Giappone nel 1895 via trattato di Shimonoseki, sigillo della vittoria sulla boccheggiante Cina dei Qing. Per un soffio Formosa e i suoi arcipelagi non sono finiti in Francia, di cui avrebbero costituito oggi il gioiello dei possedimenti d'Oltremare che consentono a Parigi di qualificarsi potenza mondiale, estesa in ogni continente, dotata del



Fonte: China's approach to foreign policy gets largely negative reviews in 24-country survey, Pew Research Center, 27/7/2023.

primo o secondo spazio marittimo del pianeta e dei più vasti fondali oceanici (carta 3). Plausibile effetto collaterale del successo colto fra 1881 e 1885 nello scontro con Pechino per il delta del Fiume Rosso che lega Hanoi allo Yunnan, da cui nascerà l'Indocina francese. Nel 1884, dopo aver tentato di prendere Hainan, la Marina francese sbarca a Keelung, porto settentrionale di Taiwan. L'anno dopo occupa le Penghu (Pescadores) e impone il blocco navale a Formosa, ma deve presto ritirarsi. La memoria della penetrazione transal-

1 - TUTTO UN ALTRO MONDO

CAOSLANDIA
Area di massima concentrazione
dei conflitti, del terrorismo
e della dissoluzione degli Stati

Epicentri della Guerra Grande



Via della setta artica
prossima ventura



Russia sino-americana

Guerra russo-americana

1

Mosca

A

Ucraina

2

Pechino

C

Cina

Vietnam

India

Indonesia

Malaysia

Filippine

Taiwan

Giappone

Hawaii (Usa)

Guam (Usa)

Australia

Protezione Isla

nell'Oceano Pacifico



Paesi dell'EuroQuad

Spagna

Francia

Germania

Italia

Alleanza Nato ambigua e autocentrata

Avanguardie antirusse

B - C

Sfida sino-americana

C - C

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

Guerra russo-americana

A - B

Copria sino-russa in crisi

B - C

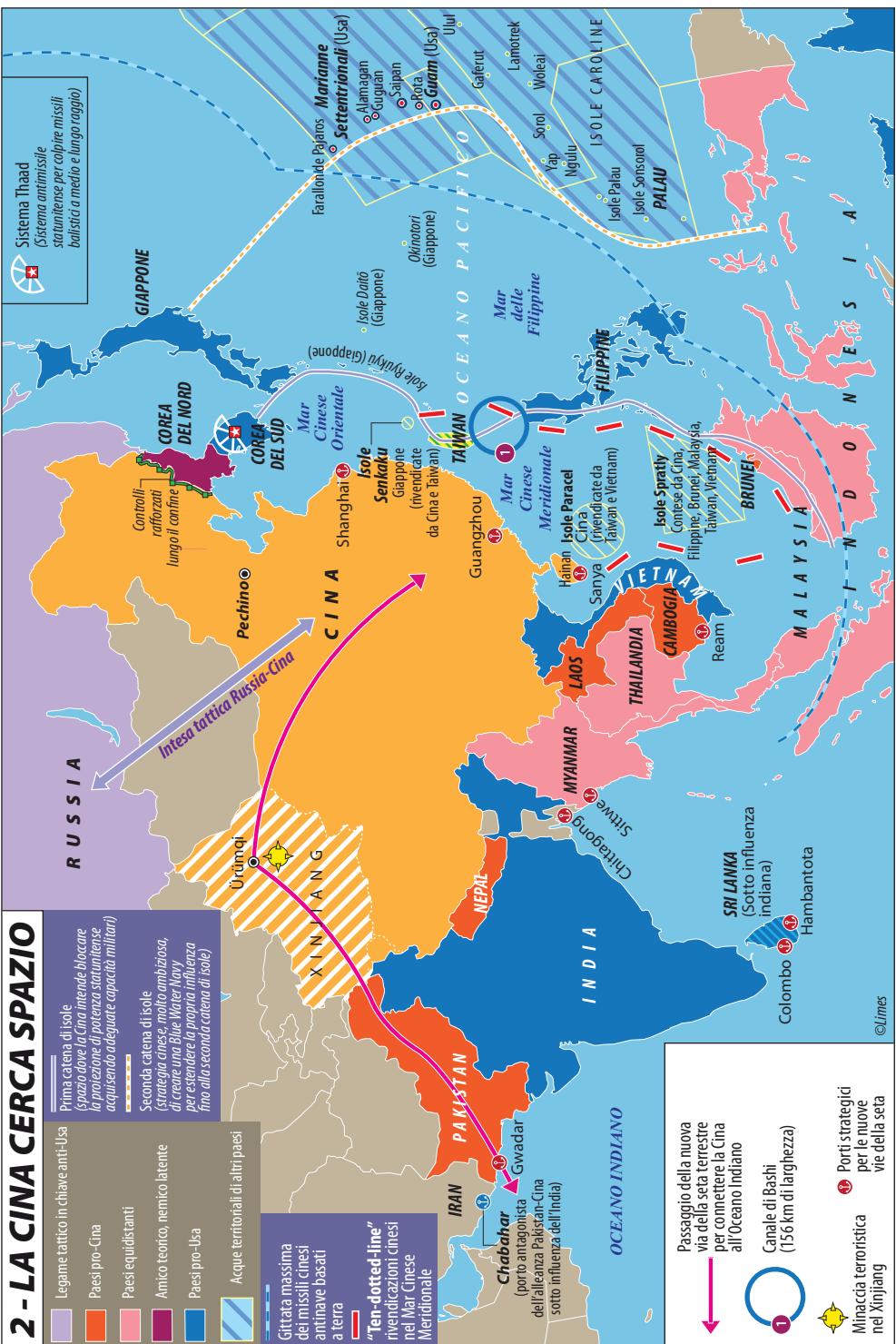
Sfida sino-americana

B - C

Alleato Nato ambiguo e autocentrato

A - B

2 - LA CINA CERCA SPAZIO

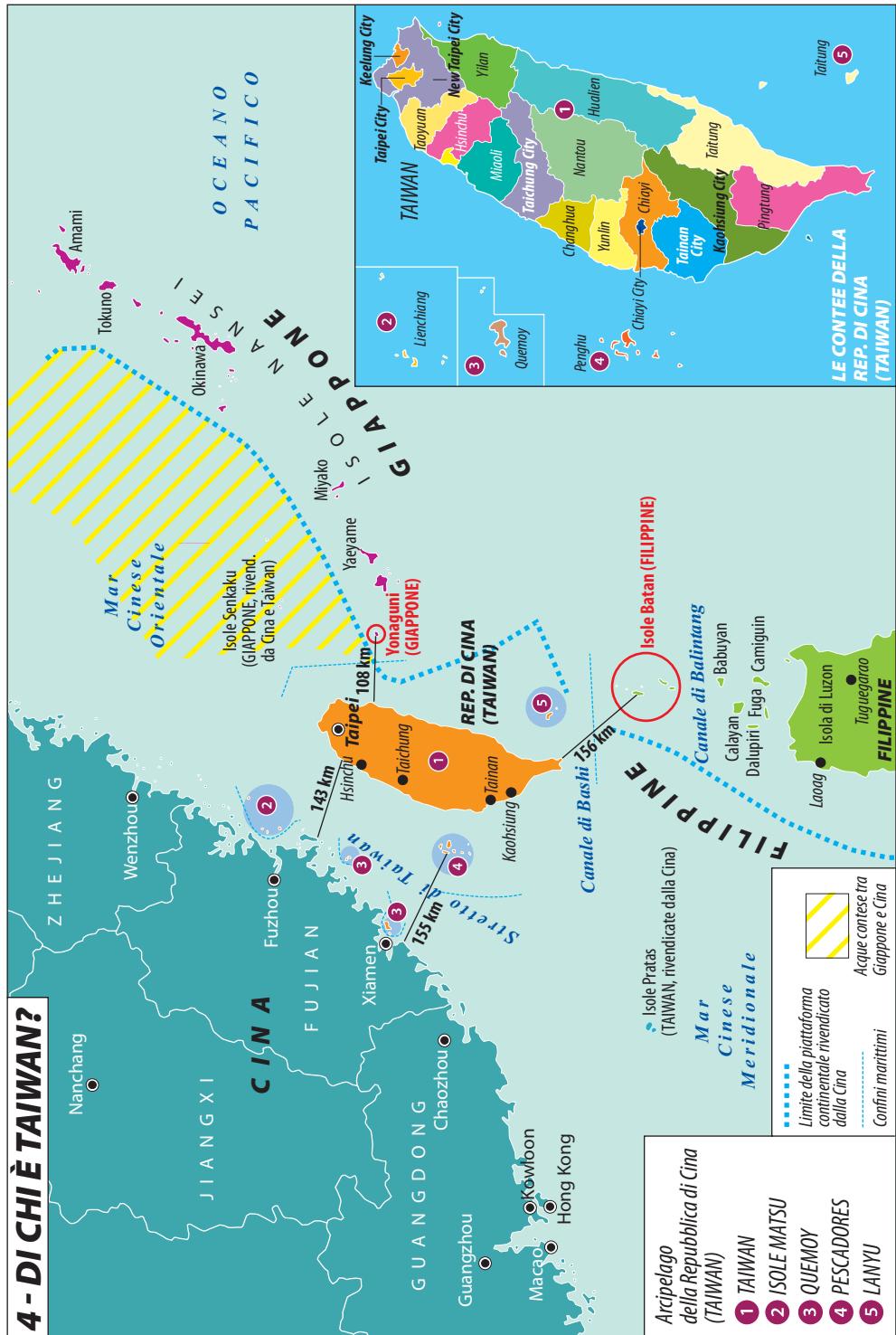


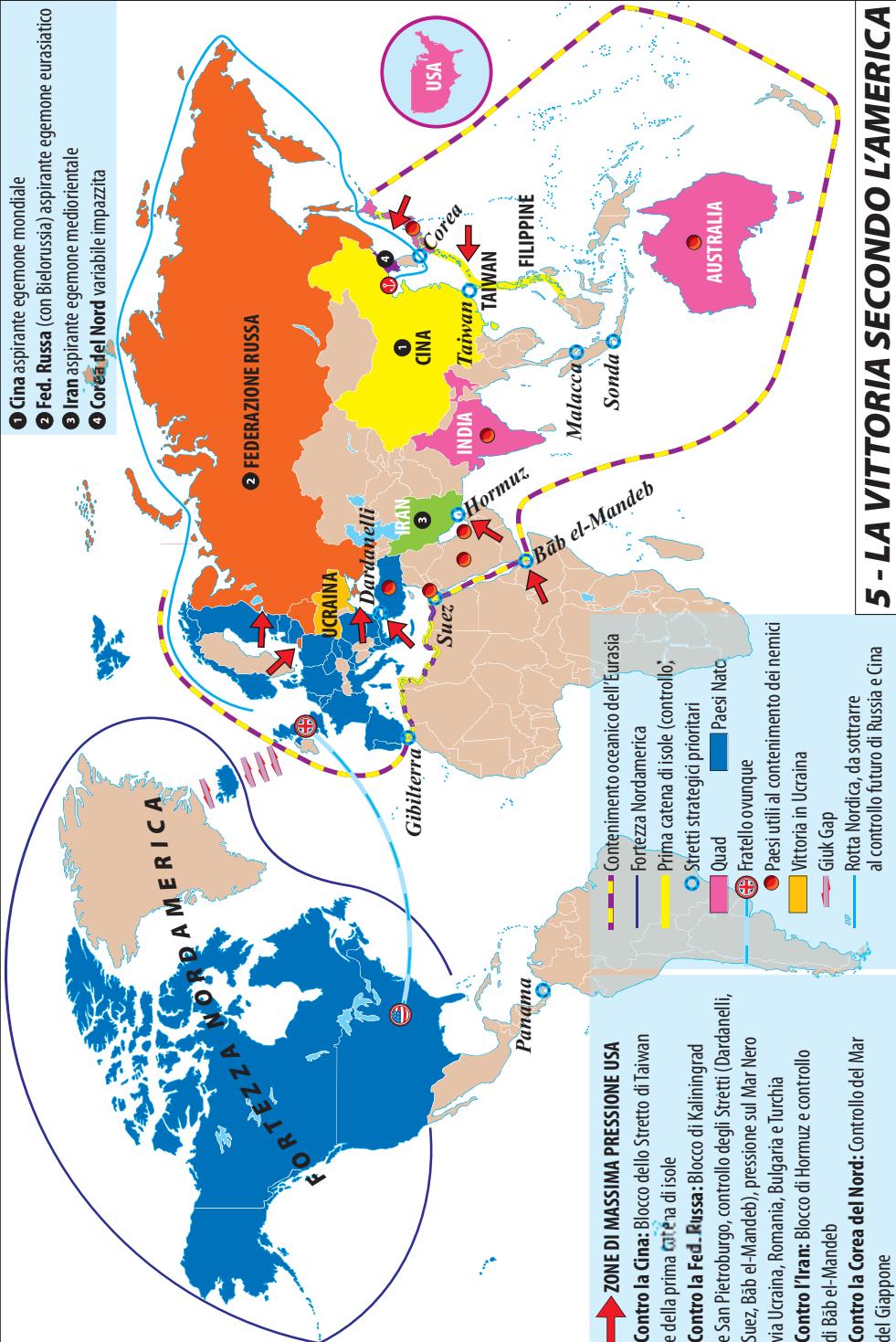
3 - VLADIVOSTOK NUOVA PORTA CINESE SUL PACIFICO



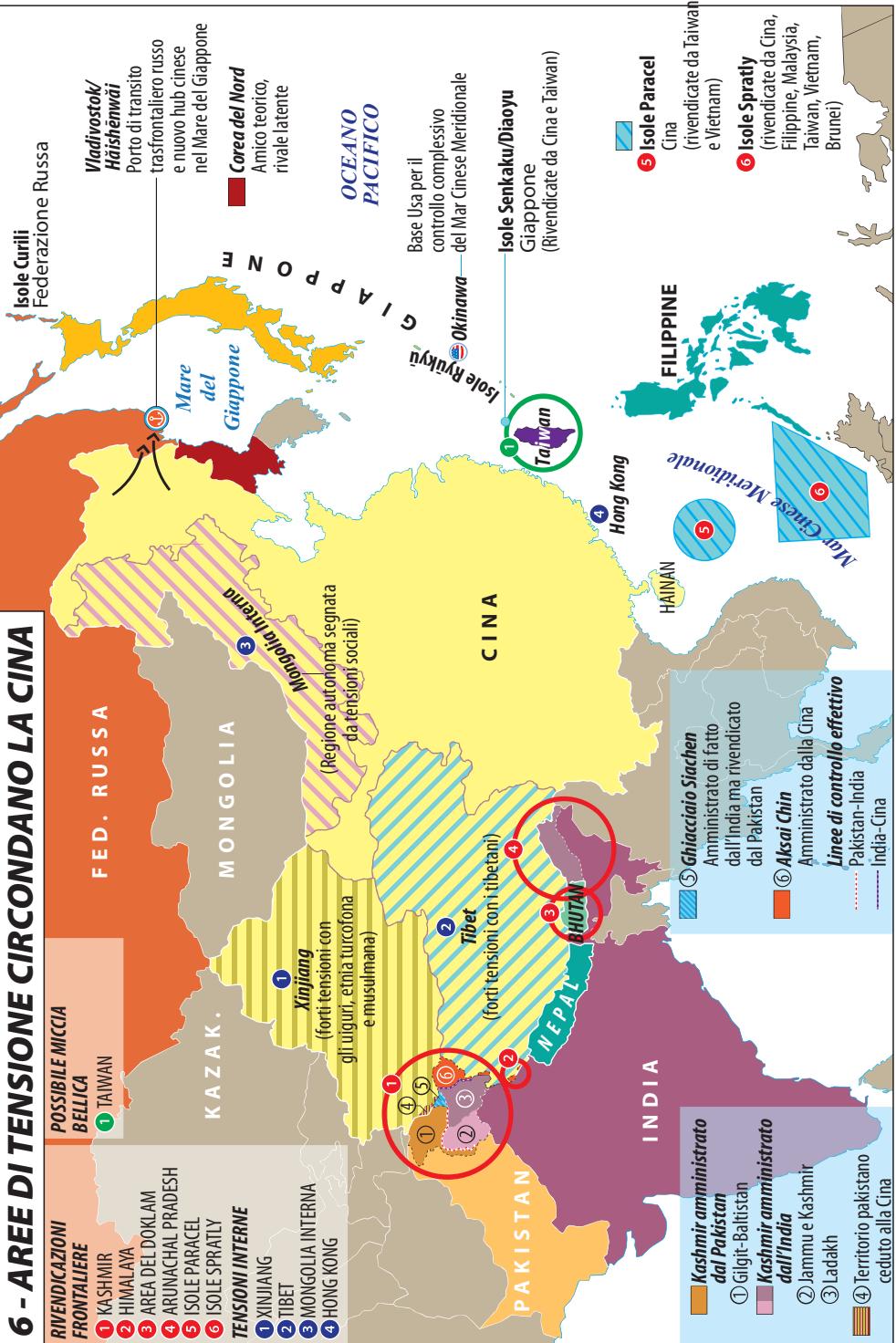
Fonte: Trasportoeuropa (17/5/23) e Global Times (9/6/23)

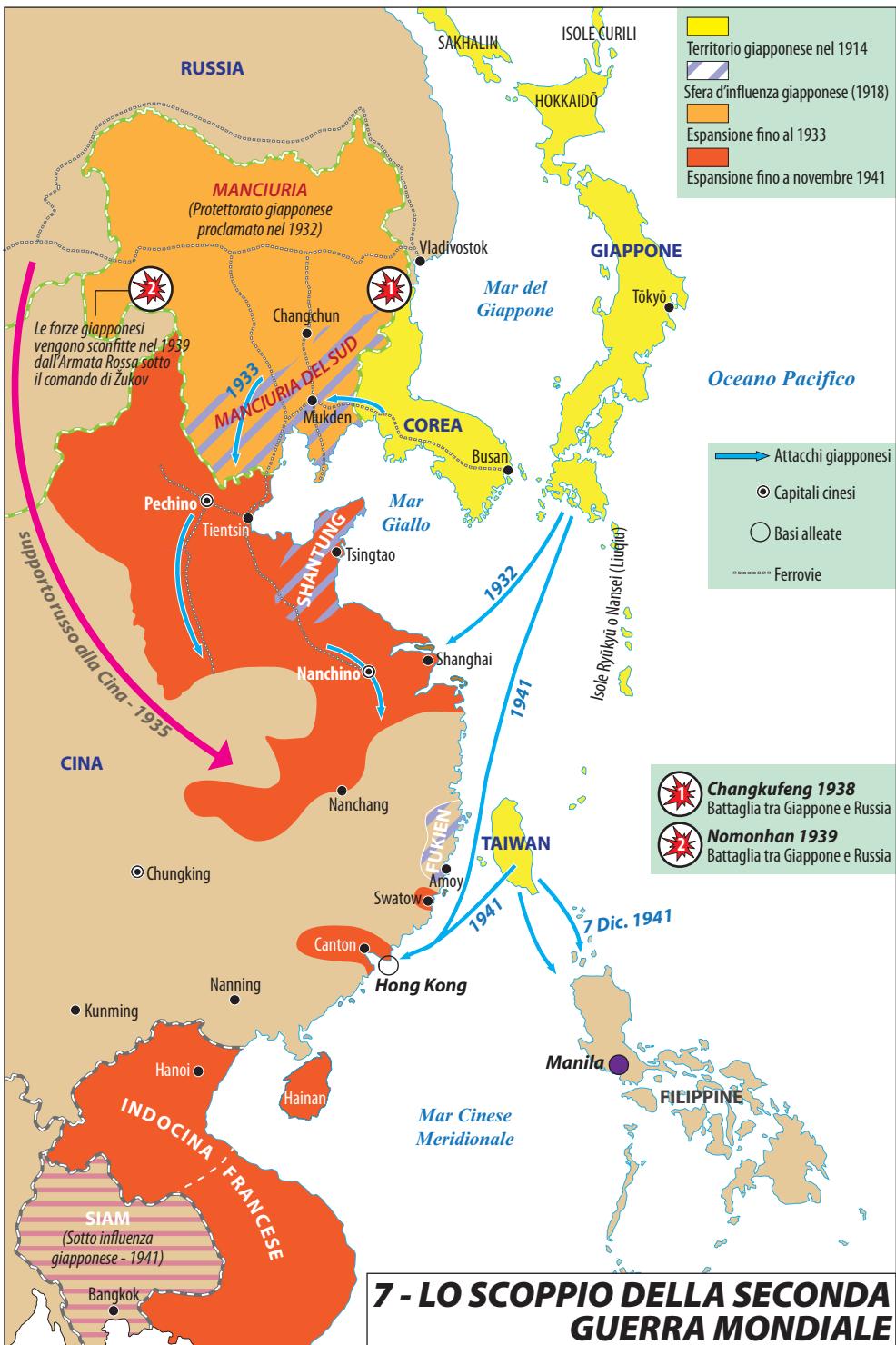
4 - DI CHI È TAIWAN?





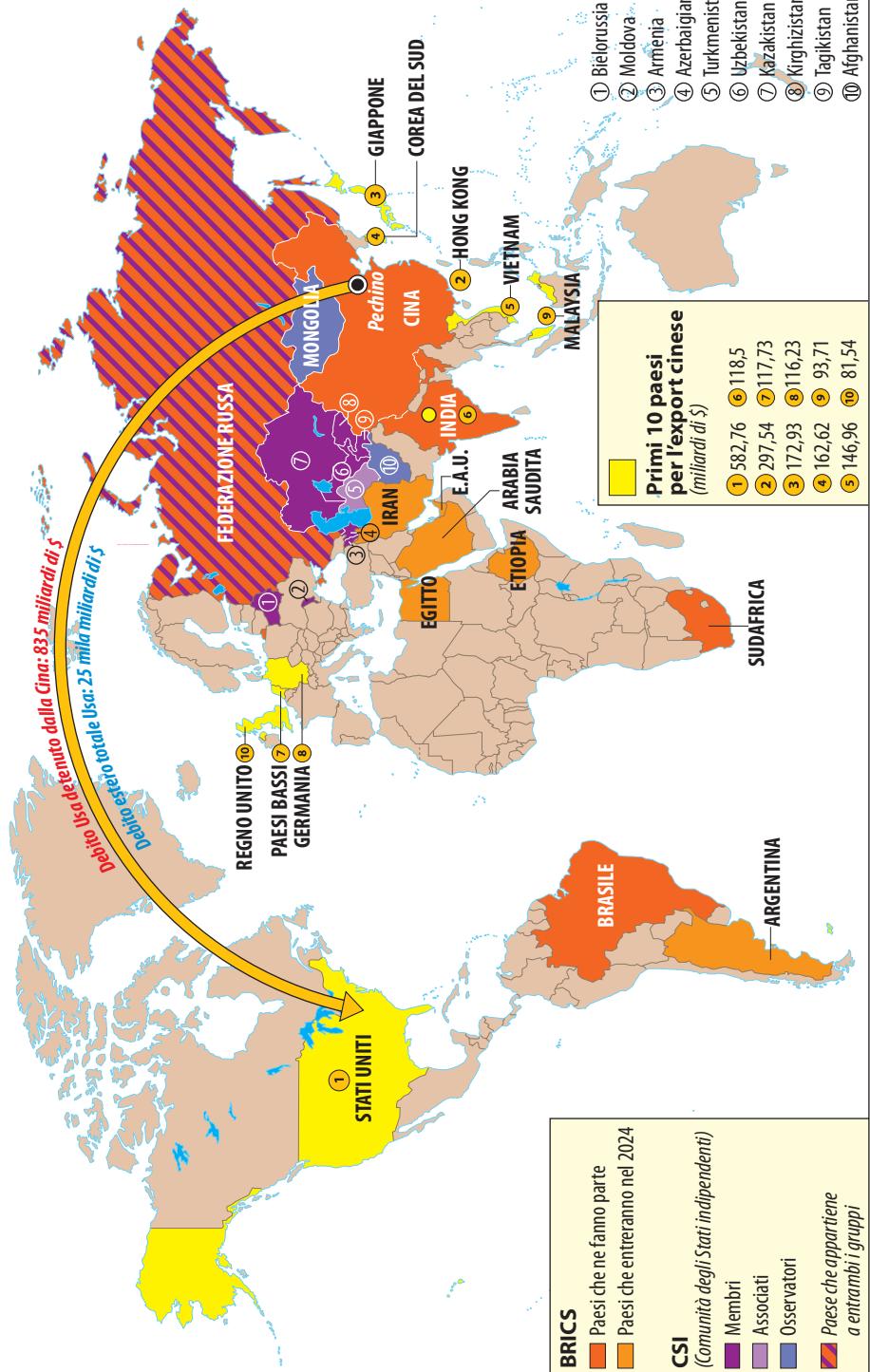
6 - AREE DI TENSIONE CIRCONDANO LA CINA



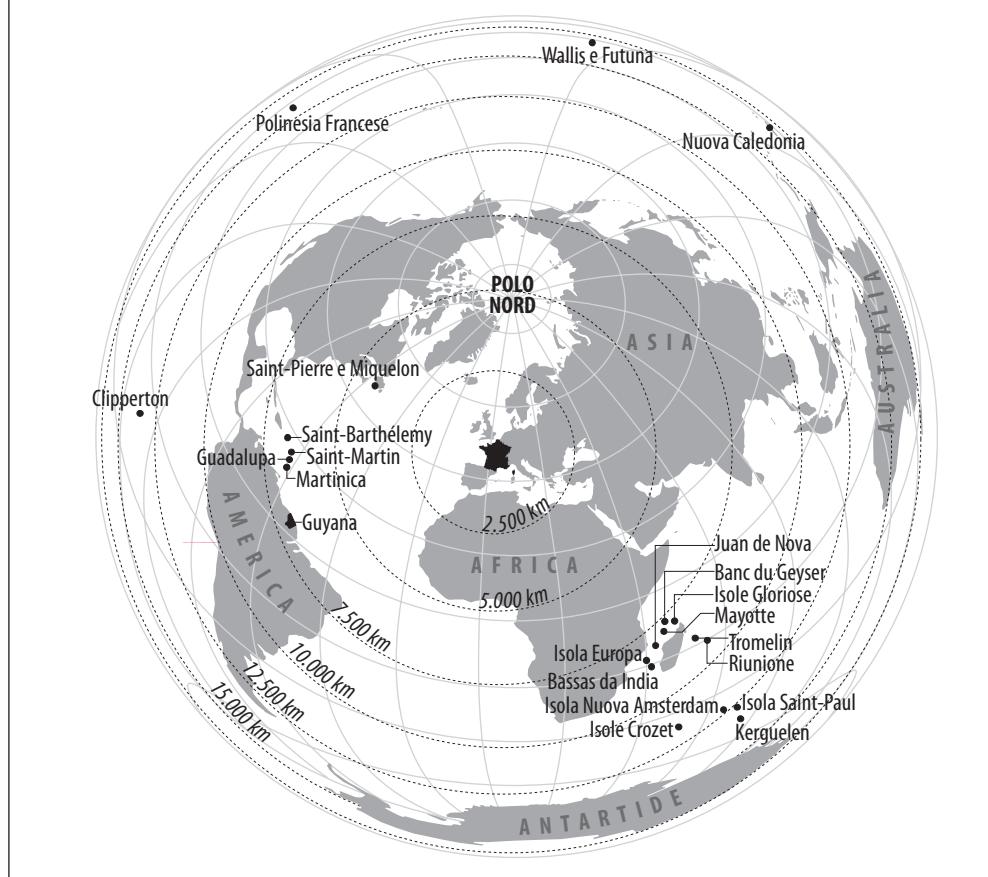


7 - LO SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

8 - IL CIRCUITO ECONOMICO CHINESE



3 - TERRITORI D'OLTREMARE FRANCESI

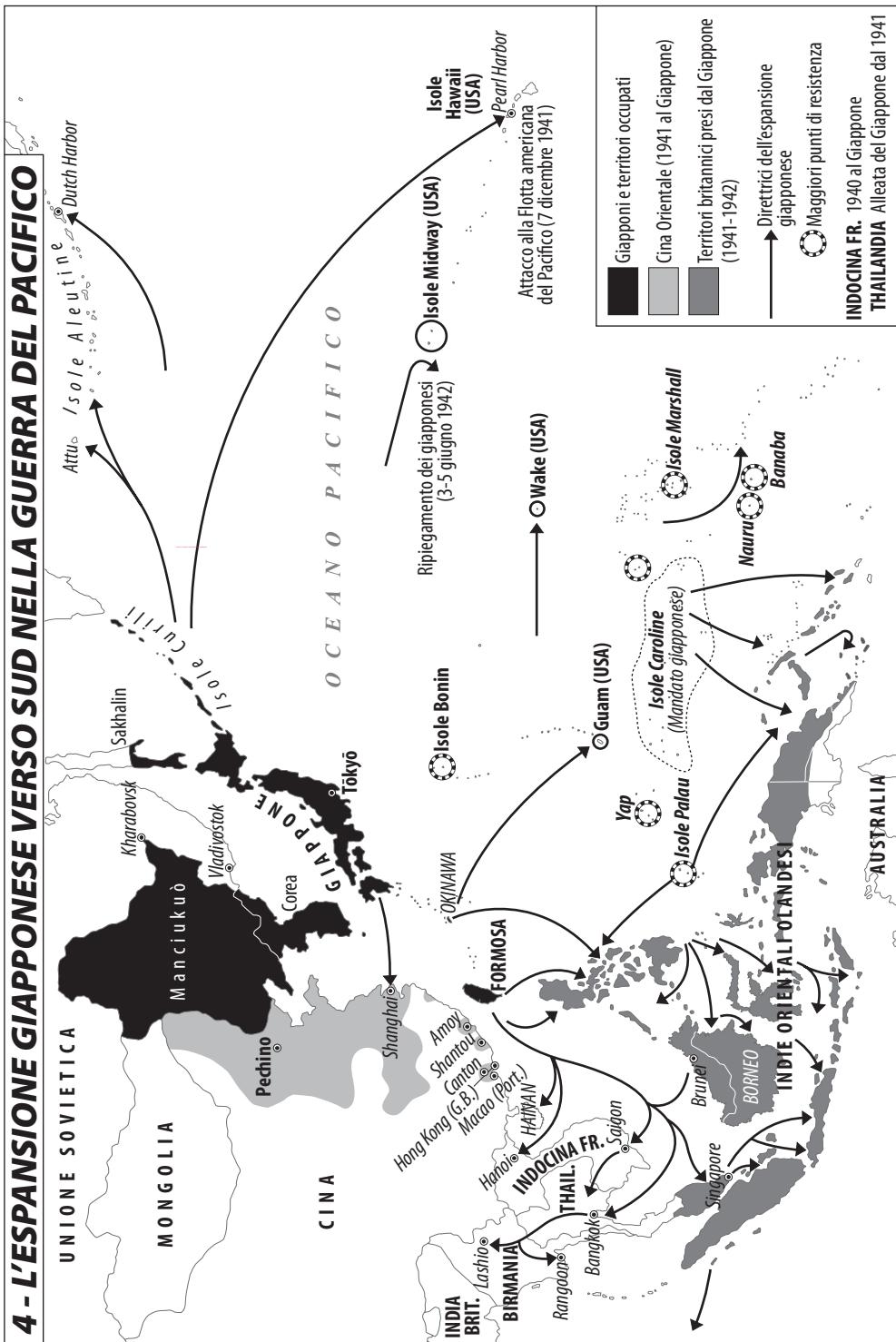


Fonte: Bruno Tertrais et Delphine Papin - Atlante delle Frontiere Torino 2018 Add Editore

pina a Taiwan spingerà nel 1897 la Dieta giapponese a discutere la cessione dell'isola alla Francia per 100 milioni di yen, visto che la resistenza delle popolazioni locali pare rendere la colonia più costosa che risorsa. Tentazione disastrosa, subito respinta. Taiwan si rivelerà perfetta porta meridionale del Giappone, trampolino di lancio verso Filippine, Indocina, Malesia, Indonesia e Malacca. Così stabilirà la dottrina dell'espansione a sud, maturata durante la restaurazione Meiji e applicata nella seconda guerra mondiale. Bussola della Marina nipponica opposta al vettore di penetrazione a nord patrocinato dall'Esercito (carta 4).

Taiwan è la prima colonia dell'impero giapponese. La prima colonia non si scorda mai. Tantomeno i taiwanesi dimenticano l'ex padrone nipponico. Da fine Ottocento un solo destino vincola i due asimmetrici vicini. L'uno ambita preda disputata fra potenze asiatiche e occidentali, l'altro ambizioso

4 - L'ESPANSIONE GIAPPONESE VERSO SUD NELLA GUERRA DEL PACIFICO



colosso deciso a riqualificarsi potenza mondiale dopo il trauma del 1945 che ne spezzò l’ascesa avviata con l’occupazione di Taiwan, mezzo secolo prima. L’intenso corteggiamento di Taipei da parte di Tōkyō, con effusione di simpatia e paternalismi vari rientra nel canone classico del protettore in caccia di protetti. Molto meno scontato l’inverso. Eppure oggi il 60% dei taiwanesi considera il Sol Levante miglior amico al mondo (solo il 5% preferisce la Cina, il 4% l’America) e il 77% prova speciale affinità per il popolo giapponese⁸.

C’è da restare basiti confrontando tanto amore per l’ex colonizzatore con l’odio antinipponico che ancora intride le memorie coreane, cinesi e di altri asiatici brutalizzati dai giapponesi. Com’è possibile che un vecchio aborigeno taiwanese confessi invidia per il fratello maggiore arruolato dai nipponici nella guerra contro l’America, per stabilire: «Noi non siamo quelli che si sono arresi. È stato l’imperatore del Giappone che ci ha forzato alla resa. Noi avremmo combattuto fino alla fine!»? O che all’epoca nei villaggi degli autoctoni – animali per i coloni – i reclutatori fossero travolti dalle richieste di arruolamento contro i bianchi occidentali tanto da dover allestire lotterie per selezionare i troppi aspiranti⁹. Insomma, per dirla con lo storico americano Nick Kapur: «Perché nessuno – letteralmente nessuno – a Taiwan odia il Giappone malgrado tutte le brutte cose che vi ha combinato?»¹⁰.

Cinque possibili risposte¹¹.

Primo. La memoria dei terragni cinesi nazionalisti guidati da Chiang Kai-shek, in fuga dai maoisti, che dal 1949 impongono per quasi quarant’anni un corrottissimo regime ai locali, con contorno di stragi. Un impertinente motto taiwanese riassume lo scambio fra l’impero di Hirobito e il Generalissimo anticomunista, caro agli americani come «Change My Cheque»: «Se ne vanno i cani – i fastidiosi ma utili giapponesi – e arrivano i porci – i cinesi continentali che si preoccupano solo di mangiare». Sicché quando nel 1988 la morte di Chiang Ching-kuo, figlio e successore del capo del Kuomintang, apre a una molto relativa democratizzazione, la prima preoccupazione del nuovo presidente Lee Teng-hui è di vantare la sua lunga cittadinanza giapponese. L’apertura ai raffinati beni di consumo nipponici, ai programmi televisivi e al soft power del grande vicino alza un’onda di nippomania (harizu). Mai abbassata.

Secondo. L’occupazione giapponese, tra 1895 e 1945, per quanto macchiata nei primi anni dalla spietata repressione di rivolte locali, non ha mai prodotto una guerra ad alta intensità come in Cina o in Corea. Il risenti-

8. «60% of Taiwanese pick Japan as favorite foreign country», *The Japan Times*, 18/3/2022.

9. S. DENNEY, «Taiwan’s Collective Memory of Japan: Around the Horn», *Sino-Nk*, 31/8/2015.

10. *Ibidem*.

11. Seguiamo qui soprattutto le tesi dello storico Scott Simon, dell’Università di Ottawa, vedi nota 9.

mento dei locali era semmai per l'impero Qing, che dopo averla trascurata o maltrattata per un paio di secoli aveva ceduto l'isola a Tōkyō in seguito alla sconfitta nel conflitto sino-giapponese del 1894-95 e ne aveva ignorato l'effimera Repubblica di Taiwan, subito soppressa dai colonizzatori. Ben 200 mila taiwanesi combatteranno sotto le insegne del Sol Levante nella guerra del Pacifico (1941-45). Dei quali 33 mila sacrificheranno la vita per l'imperatore.

Terzo. I taiwanesi ricordano che i loro avi hanno combattuto con i giapponesi contro gli americani. E che sono stati i bombardieri dello Zio Sam a martellare l'isola. Esperienza rovesciata rispetto a quella dei cinesi di terraferma, che non hanno dimenticato il massacro giapponese di Nanchino e altre efferatezze. Per tacere degli orrori in Corea e delle «donne di conforto», per cui i leader nipponici faticano tuttora a scusarsi. La seconda guerra mondiale resta per loro impresa persa, non sbagliata. Nulla di cui specialmente vergognarsi.

Quarto. Mentre Corea e Cina sono uscite dal conflitto nell'Asia-Pacifico come Stati indipendenti, nessuno si è preoccupato di consultare i taiwanesi sul loro status: giapponesi, cinesi o sovrani? Il passaggio dal Sol Levante alla moribonda Repubblica di Cina, imposto da Chiang Kai-shek, rappresenta una seconda colonizzazione, giudicata peggiore della prima. Da allora i «verdi» sostenitori dell'indipendenza – oggi di fatto domani fors'anche di diritto – si scontrano con i «blu», seguaci del Kuomintang che guardano ancora a Pechino.

Quinto. Per quanto severamente razzisti – o forse proprio per questo – i giapponesi addolciscono nel loro mezzo secolo di occupazione i metodi repressivi che li renderanno altrove famosi con una politica di assimilazione, dichiarata e in parte abbozzata. Dalla segregazione alla nipponizzazione il passo è lungo, ma non contraddittorio. La razza superiore rende l'inferiore simile a sé per allargare la base della sua potenza. Processo accidentato, niente affatto completato nei brevi decenni di occupazione, ma che ha lasciato tracce profonde. Colonizzando Taiwan i giapponesi ne hanno promosso la coscienza nazionale. Madre Cina è trasfigurata in matrigna.

Quest'ultimo punto è fondamentale. Se oggi Taiwan è così vicina all'Occidente lo deve al Giappone dell'impero Meiji che dal 1868 avvia l'inseguimento del Sol Levante agli standard americani ed europei. Occidentalizzazione economica e militare strumentale alla potenza e all'espansione. Certo non cessione di sovranità spirituale. Tantomeno subordinazione geopolitica, come Pearl Harbor confermerà nel 1941. Formidabile apertura al mondo moderno di una nazione semichiusa, capace di sprigionare energie e capacità singolari. Premessa dell'ascesa giapponese fra le grandi potenze economiche dopo la sconfitta subita con doppio bombardamento atomico.

Dall'arcipelago nipponico quella rivoluzione culturale che s'intende al servizio dello spirito nazionale, ancorata al supremo valore dell'armonia



Isawa Shūji (1851-1917)

(wa), percola nella prima colonia. Come illustrato da un'eminenza grigia dell'imperialismo nipponico, Sugiura Shigetake (1855-1924), tutore di etica del principe Hirohito, teorico del nipponismo (Nihonshugi) cresciuto nel confucianesimo poi spedito in Inghilterra a imparar la chimica: «Ho studiato duro, nella coscienza che bisognasse apprendere dalla cultura e dalle istituzioni dell'Occidente per sollevare i giapponesi dal loro stato selvaggio, insieme nutrendone lo spirito Yamato in modo che potessero tenere a distanza gli occidentali». In formula, kokusui hozon, gaisui yu'nyū: preservazione dell'essenza nazionale, importazione di quella straniera¹².

Triangolazione Occidente-Giappone-Taiwan. Andata e ritorno. Prima benzina per il motore che eleva la nazione insulare a impero oceanico. Poi slancio per l'impero americano che ne facilita allargamento e approfondimento del suo perimetro asiatico. Così consente a Tōkyō di affermarsi suo perno regionale. E all'«Isola Bella» di svelarsi barriera capace di frenare la corsa della Cina agli oceani (carta a colori 4).

5. L'araldo della nipponizzazione di Taiwan è Isawa Shūji (1851-1917) (foto). Idealtipo dell'intellettuale patriottico capace di estrarre dalla cultura occidentale quanto utile alla maggior gloria del Giappone. Isawa è musicista e pedagogo. Convinto dell'importanza dell'educazione musicale nella scuola primaria per formare moralmente e spiritualmente attrezzare i sudditi dell'imperatore. Molto di nuovo sotto il Sol Levante: questa fede nell'utilità civica della musica gli deriva dal contatto con la pedagogia europea e occidentale. Se c'è qualcosa che accomuna la cifra antropologica nelle potenze d'Europa e negli Stati Uniti dell'industrializzazione e della pulsione espansiva è la scoperta della pedagogia nazionale, di cui l'introduzione della musica e della ginnastica nelle scuole elementari, propedeutiche anche all'educazione militare, è premessa logica e fattuale. Spetta a Isawa il merito di avere colto l'aria del tempo nel soggiorno di studio in America (1875-78) – qui riceve

12. JUN UCHIDA, «From Island Nation to Oceanic Empire: A Vision of Japanese Expansion from the Periphery», *The Journal of Japanese Studies*, vol. 42, n. 1, Winter 2016.

lezioni di pronuncia da Alexander Bell, sicché diventa il primo umano a parlare in giapponese al telefono¹³ – e di averne introdotto il canone prima in patria poi nell'annessa Formosa. Incarnazione e avanguardia del triangolo Occidente-Giappone-Taiwan, Isawa ha idee chiare: «Lo spirito giapponese è il processo di impossessamento dell'isola di Taiwan non solo con la forza militare ma anche occupando l'anima della gente, perché abbandoni il vecchio sogno e persegua la nuova vita spirituale giapponese»¹⁴.

Isawa fonda la musica nazionale (kokugaku) per educare i fanciulli all'orgoglio nipponico. Alle emozioni alte. Scarta quindi tanto la musica di corte (gagaku) quanto quella popolare (zokugaku), rispettivamente troppo alta e troppo bassa, mentre rifiuta la moda di prima età Meiji che si riduce a copiare melodie straniere. Isawa punta al compromesso fra Oriente e Occidente come base della musica nazional-imperiale, in ciò facilitato dall'istruzione ricevuta, misto di precetti confuciani e di «scienza olandese» – scienze naturali e tecniche così definite da quando nel Seicento un avamposto della Compagnia olandese delle Indie Orientali stabilito su un isolotto prossimo a Nagasaki ne aveva promosso la diffusione.

Grazie alla collaborazione con il musicista americano Luther Whiting Mason e allo studio dei grandi pedagogisti germanici e svizzeri maniaci dell'educazione musicale – su tutti Johann Heinrich Pestalozzi – Isawa pubblica tra 1881 e 1884 tre manuali di canto per le elementari, coniugando melodie popolari occidentali e testi giapponesi. Così il classico brano popolare tedesco Hänschen klein, diffusissimo ancora oggi (Lightly Row in inglese) entra nella scuola dell'obbligo rititolato Chōchō (Farfalla) per mai uscirne. Nel 1892 tocca a Canzoni per la scuola elementare, volumetto in carta di riso rilegato alla nipponica perché si legga dall'alto a destra al basso a sinistra (figura). Con testo, note e avvertenze per i maestri. Fra i titoli: «Per il compleanno dell'Imperatore», «Il tempo della fondazione dell'Impero», ma anche «Formiche» e «Primo gennaio»¹⁵.

13. Ricorda Bell: «Un giovane studente giapponese di nome Isawa (...) viene da me per studiare la pronuncia inglese. Quando sente parlare del telefono si incuriosisce molto. Dice: "Signor Bell, questo affare parlerà giapponese?". Rispondo: "Certamente, qualsiasi lingua". Ne sembra stupefatto e chiede di provare. Il signor Isawa va a un capo del circuito e io all'altro. Parla in giapponese e io gli riporto il risultato». Cfr. A.G. BELL, «Japanese, the First Foreign Language sent by Telephone 1876-77», discorso tenuto il 2 novembre 1911, Library of Congress.

14. Cit. in A. HAO-CHUN LEE, «The Influence of Japanese Music Education in Taiwan during the Japanese Protectorate», *Journal of Historical Research in Music Education*, vol. 23 n. 2, 2002.

15. Vedi la tesi di *bachelor of arts* di T. KAUF, «Isawa Shūjis "Lieder für die Grundschule" (*Shōgaku shōka*, 1892). Eingeleitet, übersetzt und kommentiert», Humboldt-Universität zu Berlin, Philosophische Fakultät III, Institut für Asien- und Afrikawissenschaften, Zentrum für Sprache und Kultur Japans, 1/2/2011.



«Oche selvatiche (Kari)».

Figura tratta dalle Canzoni per la scuola elementare di Isawa Shūji.

cia è aperta e il metodo Isawa comincia a diffondersi sottotraccia.

Il seme gettato dall'inventivo pedagogista germoglierà a partire dagli anni Venti, quando l'assimilazione verrà ufficialmente intesa parità fra locali e nipponici. Le istruzioni del tennō al secondo governatore generale sono limpide: «Non è da molto che abbiamo aggiunto l'isola di Taiwan alla nostra carta, sicché questi nuovi soggetti imperiali potrebbero non essere ancora integrati. Rispetti le condizioni e i costumi tradizionali del popolo e ne abbia misericordia». Addendum poetico: «Mi fa piacere apprendere che la prosperità dei taiwanesi cresce come la folta erba ai piedi del Monte Ni'itaka» (oggi Monte Ali)¹⁶.

Pregiudizi razziali e conseguente grado di segregazione continueranno a ispirare i governatori inviati da Tōkyō. I quali si dedicano a estirpare i «tre vizi» cinesi: codino, piedi fasciati e oppio. C'è però spazio non solo per lo sviluppo economico e infrastrutturale, ma anche per qualche forma di organizzazione dell'opinione pubblica. Dal 1921 si contano ben 15 petizioni

Forte di tanta vocazione, l'idealist Isawa sbarca a Taiwan nel 1895 quale primo responsabile del dipartimento per l'Educazione. Il nostro si propone di istituire una rete di scuole elementari per l'intera popolazione locale. Ma si scontra con il governatore generale Kodama Gentarō, fautore di un approccio limitato alla nipponizzazione, cui potranno gradualmente aspirare i circa tre milioni di cinesi han, non le esigue minoranze aborigene (mal)trattate da flora e fauna. Siamo nella prima delle tre fasi della colonizzazione: soppressione militare (1895-1915), assimilazione (1915-37), nipponizzazione (leggi: reclutamento per la Grande guerra asiatica, 1937-45). Isawa incontra resistenza nelle classi alte locali, legate alla tradizione cinese, spesso avverse al nazionalismo giapponese quanto allo scientismo occidentale. Ma una breccia è aperta e il metodo Isawa comincia a diffondersi sottotraccia.

16. Cit. in Gorō KENICHI, «Japan's Southward Advance and Colonial Taiwan», *European Journal of East Asian Studies*, vol. 3, n. 1, 2004.

all'imperatore affinché si istituisca un parlamento locale – tutte a vuoto. I movimenti di protesta non esprimono però velleità rivoluzionarie quanto aspirazioni riformatrici. I sistemi scolastici e sanitari funzionano abbastanza, cresce l'aspettativa di vita, si sviluppano agricoltura e diverse industrie locali. Quando nel 1945 si tratterà di sgombrare l'isola, Tōkyō avrà premura di sotoporre i 350 mila connazionali, metà dei quali nati e spiaggiati a Taiwan tanto da non voler rientrare in patria, a disintossicante quarantena presso le isole Ryūkyū quali «ryukyuani d'Oltremare». Effetti del clima tropicale e del boomerang mentale che colpisce chiunque presuma di cambiare la testa degli altri senza risentirne.

L'influsso culturale occidentale mediato dal Giappone è visibile anche nelle arti. Specie nel design. Il disegno grafico e pubblicitario come pure l'architettura taiwanese risentono del Bauhaus e dell'Art déco. Furoreggia il collage cubista. Taiwan assurge a creativo laboratorio modello. Espressione di un marchio culturale nippo-coloniale di chiara filiazione occidentale¹⁷.

Se accettiamo di considerare i dati antropometrici come misura del benessere e dello sviluppo di una popolazione, la performance dei colonizzatori appare rispettabile. L'uomo taiwanese cresciuto a fine Ottocento toccava in media 1 metro e 62 centimetri, i nati nel 1970 sfiorano il metro e 71. La più rapida crescita media si segnala dagli anni 1890 fino al 1930. Insomma, malgrado le discriminazioni razziali e le vessazioni coloniali, i taiwanesi vissuti sotto il Sol Levante sono più alti, in miglior salute e più longevi dei progenitori ospitati all'ombra dei Qing¹⁸.

Forse non si esagera osservando che l'occidentalizzazione di Taiwan coloniale è stata persino più rapida e profonda di quella del Giappone metropolitano. Standard che comunque la bella Formosa non avrebbe potuto nemmeno sognare fosse rimasta sotto Cina. Sarà anche per questo che non ha fretta di tornarci?

6. Quando un impero si percepisce in declino lo è. Giacché pensa e agisce come lo fosse. La Russia invade l'Ucraina perché si sente alle corde e deve dimostrare a sé stessa, all'America e alla Cina di meritare tuttora il rango di grande potenza. Sicché rischia la pelle in una guerra strategicamente insensata. La Cina si dipinge in recupero dopo il secolo delle umiliazioni e fissa nel 2049 il limite entro il quale ristabilirsi potenza superiore, come propria narrazione vuole fosse fino al 1839 (prima guerra dell'oppio). Sotto la propaganda, si sente il fiato grosso di un colosso che ha appena compiuto uno sforzo

17. TSUN-HSIUNG YAO, CHU-YU SUN, PIN-CHANG LIN, «Modern Design in Taiwan: The Japanese Period, 1895-1945», *Design Issues*, vol. 29, n. 3, Summer 2013.

18. S.L. MORGAN, SHIYUNG LIU, «Was Japanese Colonialism Good for the Welfare of the Taiwanese? Stature and the Standard of Living», *The China Quarterly*, n. 209, December 2007.

prodigioso per riagganciare i vertici della scena planetaria e si rende conto che quel modello vincente non funziona più. L'America resta il Numero Uno ma sconta con raccapriccio il timore di perdere la premessa del suo impero: la sovraordinazione sul resto del mondo – 96% circa dell'umanità. Anche per questo le élite washingtoniane più disinibite, imbevute d'inconscio spirito missionario e/o troppo use al comando per abdicarvi, diffondono il messaggio che l'ennesima «guerra per finire tutte le guerre» sarà presto contro la Cina. Questione di quando e come non di se.

Dal mitico Solarium, esercizio strategico segreto arbitrato dal presidente Eisenhower che nel 1953 fissò la rotta nella partita con l'Unione Sovietica, le scuole di pensiero che disputano sul come affrontare il Nemico sono due mascherate da tre. Fautori del contenimento (containment) o del rovesciamento (roll back) del regime/Stato avverso. Conservatori contro sovversivi. In mezzo coloro che per paura di trovarsi nel partito dei perdenti imboccano la terza via che non esiste. Evitano la sconfitta finale perdendo subito.

Nulla di più diverso di Unione Sovietica ieri, Russia oggi, e Cina, salvo che quando le scrutano gli americani vedono rosso. Tradotto: non convertibili al canone a stelle e strisce. Irredimibili. Sicché resta l'alternativa se conviverci in competizione permanente oppure sfondare la porta e abbatterne la casa. Al tempo di Eisenhower vinse a mani basse la squadra del contenimento perché era la squadra dell'arbitro. Gratis. Il presidente fissò un principio teoricamente senza tempo: «L'unica cosa peggiore della sconfitta in una guerra globale è vincerla. (...) Non ci sarebbe più libertà individuale dopo la prossima guerra globale». L'America «vittoriosa» involverebbe in «Stato guarnigione» autoritario e illiberale¹⁹. Invece di redimere il Nemico diventerebbe come lui.

Oggi, età di Biden (?), nello Stato profondo, nel Congresso e nel governo volano gli stracci su che fare con Russia e soprattutto Cina. Con la prima si vorrebbe chiudere la partita ucraina, classificata secondaria, per dedicarsi al decisivo scontro con la Cina. Applicando un congelamento stile coreano. Ma Kiev per ora non ci sta perché sarebbe duro spacciarlo per vittoria. Soprattutto, la corrosa credibilità dell'America toccherebbe il nadir: quale tra gli «amici e alleati» potrebbe sentirsi garantito da un capo disposto a mollare gli ucraini dopo averne elevato l'eroica resistenza a scontro di civiltà, salvo premettere di non volercisi impegnare direttamente?

Quanto alla Cina, l'argomento dei teorici del contenimento, ovvero della convivenza competitiva, è che i costi della guerra sarebbero economicamente e moralmente insostenibili (linea Eisenhower). Serve una forma di coesistenza. Eppoi, davvero esagerato l'allarme su Taiwan. Xi non vorrà compromettere l'ascesa alla potenza globale ingaggiando un conflitto per l'isola della

19. Per il resoconto ufficiale del Solarium cfr. *Foreign Relations of the United States, 1952-1954*, vol. 2, part 1, Washington D.C. 1984, U.S. Government Printing Office, pp. 323-367.

discordia. In gergo: la Cina ha da friggere pesci più grandi. Aiutiamola a non perdere la faccia perché altrimenti Pechino scatenerà una guerra che non potremo vincere. Il tempo è con noi.

I soversivi oppongono che è troppo tardi per compromettersi con Pechino. Eppoi si dichiarano stufi di leggere le foglie di tè cinese per capire il modus operandi d'una civiltà incomprensibile, perdipiù sentita incivile. La tasseomanzia è cineseria passée, roba da scrostati salotti parigini. Quindi tre offensive convergenti. Sul fronte economico, via disingaggio selettivo, riducendo al minimo l'interdipendenza. Su quello tecnologico, scontro totale su biotecnologie, semiconduttori, intelligenza artificiale, 5G e affini. Riarmo rapido e intenso in vista del conflitto inevitabile nell'Indo-Pacifico, entro massimo tre-cinque anni. Arco di tempo nel quale potremo ancora prevalere. Il tempo è contro di noi.

Ragionamenti entrambi legittimi. Il secondo ha dalla sua il fascino dell'avventura. Sicché Limes ha sentito alcuni strateghi soversivi, oggi maggioritari, e ne ha tratto l'impressione che pensino davvero in grande. Si legga l'articolo di Seth Cropsey alle pp. , già sottosegretario alla Marina e autore di due brochures panique all'altezza dei classici del genere: Mayday e Seablindness. Fantageopolitica che promette di farsi realtà²⁰. Sirene d'allarme prima che sia tardi. Di qui una teoria della vittoria. Insomma, che cosa vuol dire vincere la terza guerra mondiale. Abbiamo tradotto la tesi di Cropsey e associati in mappa (carta a colori 5) che ne illumina il percorso in vista del trionfo.

Sintesi. Vittoria è se stronchiamo insieme le ambizioni di Cina e Russia. L'America è sicura solo quando in Eurasia sono abolite le condizioni che vi consentirebbero l'affermazione di una superpotenza (Cina) o di una coalizione di potenze nemiche (al peggio Cina-Russia-Iran, con il placido consenso di Germania, Francia, Italia e altri europei) capace di imporre un ordine mondiale anti-americano. Per impedirlo occorre circondare lo Heartland eurasiatico con una catena di soci fedeli a Washington ancorati lungo il Rimland – fascia costiera e marittima attorno al bicontinentale – in modo da controllarne gli stretti, quindi le massime vie d'acqua commerciali e militari. Il punto è passare all'offensiva. Ripristinare la credibilità degli Stati Uniti presso i propri alleati e contro i nemici. Prima vincere la semifinale in Ucraina per mettere la Russia fuori gioco. Spezzare così qualsiasi intesa Mosca-Tehran e riconsolidare il Medio Oriente già filo-americano, oggi assai oscillante. Poi concentrarsi sull'Indo-Pacifico, dove si giocherà la finalissima contro la Cina. Ma non subito, perché occorre comporre la corona degli alleati attorno al Rimland eurasiatico e rivitalizzare il sistema militar-industriale a stelle e strisce.

20. L'autore non ha ovviamente nulla a che vedere con la leggenda metropolitana di «Cropsey, l'uomo nero» che terrorizzò Staten Island, da cui il film *The Burning* (1981).

Contrattacco generale. Specie sul mare. Pur di controllare gli stretti strategici lungo la direttrice oceanica Panamá-Taiwan-Malacca-Bāb el-Man-deb-Suez-Sicilia-Gibilterra, la US Navy deve poter ricorrere anche al blocco navale, con o senza alleati. Già virtualmente possibile sul fronte antirusso. Nel Mar Baltico da Putin maldestramente ridotto a Lago Atlantico spingendo Finlandia e Svezia nella Nato: Kaliningrad e la stessa San Pietroburgo sono sotto scacco. La conseguente guerra Russia-America, prima assoluta nella storia universale, finirebbe comunque con la sconfitta di Mosca. Più arduo trasformare i Mari Cinesi in laghi nippo-americani. Ma gli Stati Uniti sono liberi dai molto teorici vincoli della convenzione Onu sul diritto del mare, cui non intendono aderire. Trattato allegramente violato anche da molti paesi che l'hanno sottoscritto, conformemente al principio su cui il diritto internazionale si regge: vale quando fa comodo, interpretato a misura d'utente. Eppoi che differenza c'è nelle aree strategiche, ad esempio attorno ai porti cinesi, tra blocco navale e libera navigazione? È il nome che rispettivamente Pechino e Washington impongono alla stessa postura aeronavale americana, vista da angoli opposti. Nelle tattiche interpretazioni a stelle e strisce del diritto in mare fa furore la «negazione dell'accesso a qualsiasi potenziale avversario in un'area del Pacifico comparabile alla superficie degli Stati Uniti continentali»²¹. Così il senatore repubblicano John Barrasso mentre esibisce la carta degli Stati Uniti-bis, oceanopacifici, interpretando a fini geopolitici i trattati di libera associazione stipulati con Palau, Isole Marshall e Micronesia. Regole che permettono all'inviaio speciale per l'area, Joseph Yun, di proclamare il controllo americano sulla metà settentrionale del Pacifico²². Si chiama «principio di negazione strategica». Applicato alle Zone economiche esclusive (Zee), erette di fatto in territorio marittimo sovrano, ricchi fondali inclusi. Rapporto del Congresso conferma: «Gli Stati Uniti continueranno a operare con navi militari nelle Zee di altri paesi»²³.

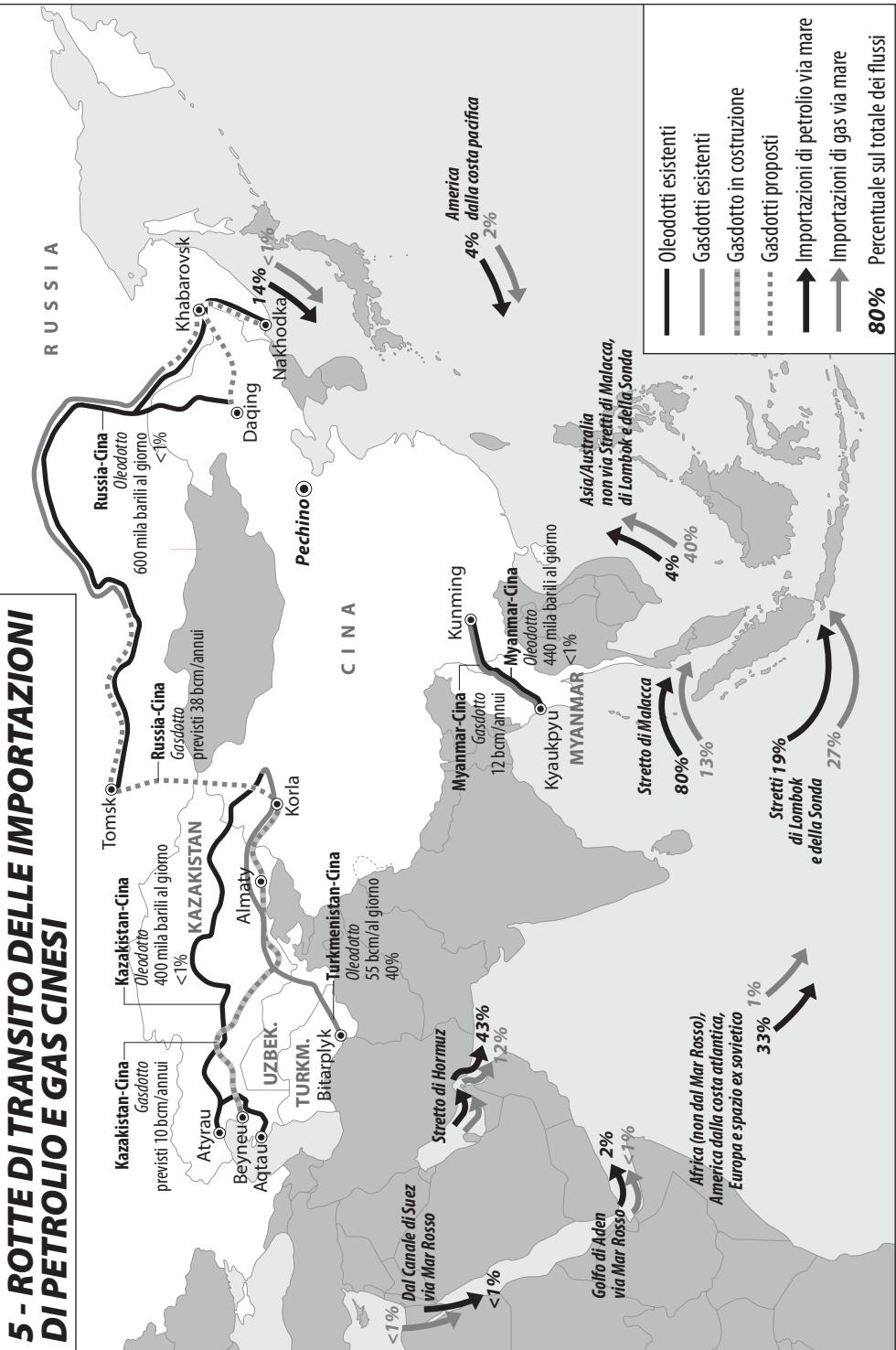
Segnali che eccitano a Pechino l'incubo del blocco dei propri porti (carta 5, carta a colori 6). Strangolamento dell'economia cinese. Possibile prima mossa di Washington nella guerra per Taiwan, in risposta alle provocazioni cinesi attorno all'isola e ben oltre. Come nella guerra contro il Giappone imperialista, l'obiettivo è di soffocare il rivale del Pacifico tagliandone le vie di rifornimento e di esportazione (carta a colori 7). Allora fu Pearl Harbor, domani sarà Taipei? Negli un tempo frequenti incontri segreti fra messaggeri americani e cinesi i secondi si descrivevano minacciati da tre archi oceanici a stelle e strisce – dal Giappone a Diego Garcia, da Guam all'Australia, dal-

21. E. HUNT, «U.S. Claims to Central Pacific Flout International Law», *Foreign Policy in Focus*, 18/9/2023.

22. *Ibidem*.

23. *Ibidem*.

5 - ROTTE DI TRANSITO DELLE IMPORTAZIONI DI PETROLIO E GAS CINESI



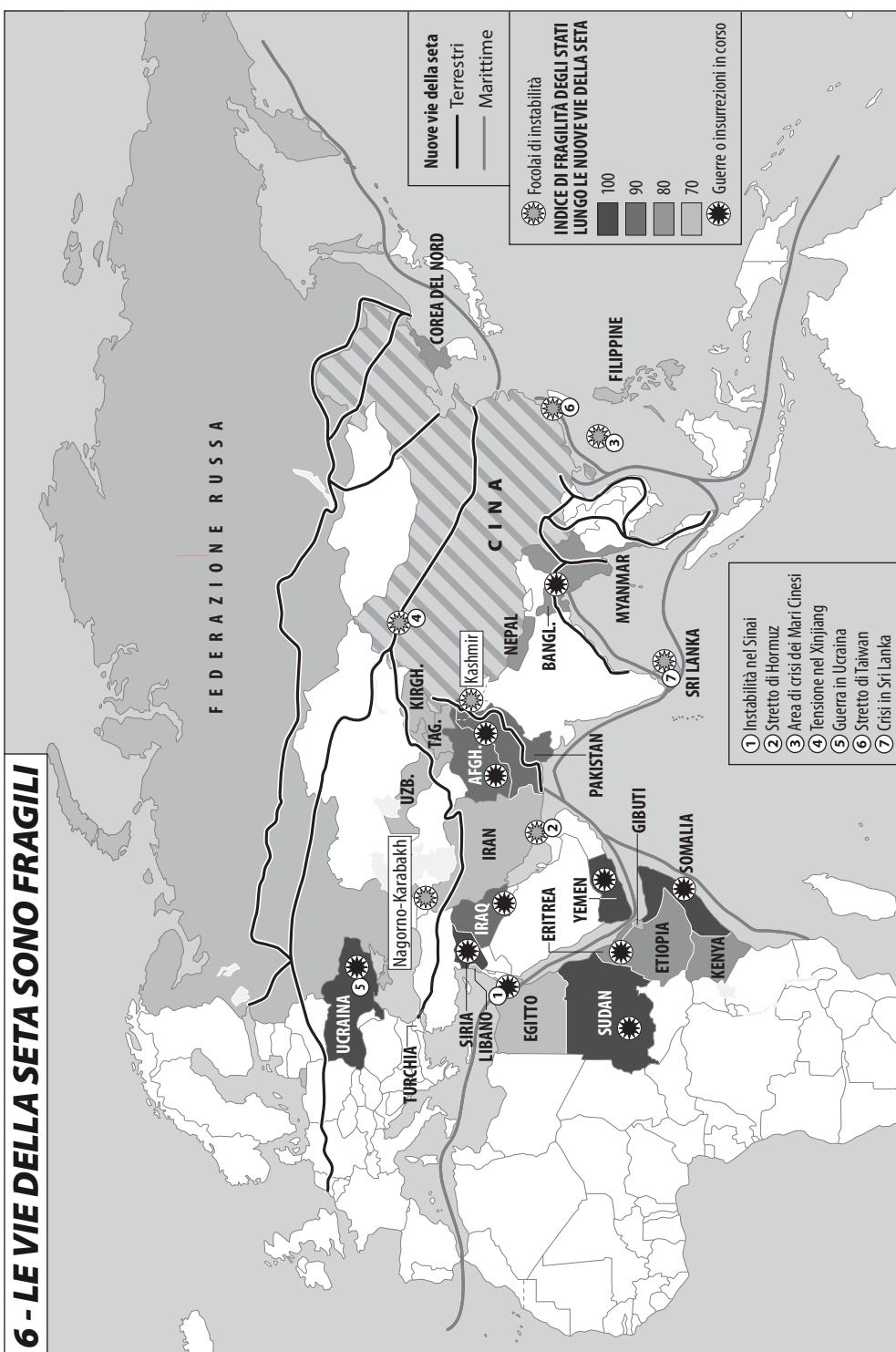
le Hawaii alle Aleutine e all'Alaska – cui opponevano la pretesa di spingere la propria sfera d'influenza almeno fino alla seconda catena di isole, dal Giappone a Guam. Sovrapposizione di percezioni frutto di sospetto reciproco. L'uno interpretava offensiva la pretesa difensiva dell'altro. E viceversa. Esercizio futile: oggi Cina e America hanno rinunciato a comprendersi. Forse non capiscono nemmeno sé stesse.

Da qualche mese Washington e Pechino sembrano essersi concesse una pausa di riflessione. La paura di scivolare nella guerra mondiale senza volerlo e senza sapere perché ha paradossale effetto calmante. Per gli americani è wait-and-see, secondo i cinesi è wuwei, tradizione taoista. I Beatles intonerebbero Let it be. Prudenza, niente forzature, quasi che alla fine la tragedia possa evitarsi per inerzia. Ma il doppio bemolle che abbassa la musica di due semitonni non migliora la cacofonia di fondo. Serve autentica diplomazia, arte del mettersi nella testa altrui. In segreto. Il guaio è che il chiasso dei media asociali e le diavolerie tecnologiche che stravolgono l'intelligence rendono quasi impossibile divinare le intenzioni altrui. Mai riducibili a quanto detto, spesso ricavabili da quanto fatto, ammesso lo si sappia decrittare visitando cuore e soprattutto mente avversaria. C'era una volta Humint, intelligence umana, poi declassata da Sigint, intercettazione dei segnali elettromagnetici. Sovrainformazione di per sé non intelligente. Quantità abbatte qualità. La prima informa sulle capacità dell'avversario, la seconda sulle sue intenzioni. Uno dei rari insegnamenti della storia stabilisce che i conflitti nascono da fraintendimento dei progetti altrui più che da errato calcolo delle risorse nemiche. Nel caso si aggiunge la totale asimmetria fra i due regimi. Se parli con Xi sai che stai discutendo con la Cina, se interroghi Biden ti stai rivolgendo a una delle tante Americhe, mai tanto eterogenee. Non comunque a chi decide.

Risultato: l'inerzia porta alla guerra. Se vuoi la pace, devi rovesciarla.

7. «Ma siamo sicuri che la Cina voglia riconoscere noi?». Leggenda della Farnesina vuole che Pietro Quaroni, tra i più brillanti diplomatici di sempre, interloquisse così quando informato, alla fine degli anni Sessanta, che Roma aveva deciso di stabilire relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare Cinese, tagliando i ponti con la Repubblica di Cina (Taiwan). Episodica smentita della sua tesi sulla «incapacità biologica dell'Italia di scegliere»²⁴. Scelta invece compiuta il 5 novembre 1970, malgrado l'iniziale avversione di Washington. Superata grazie all'intelligenza del governo italiano, che informò l'amministrazione Nixon della sua intenzione. Non fu dialogo facile, ma decisivo per rassicurare gli americani sulla lealtà atlantica dell'Italia. Anche

24. Citazione dalla prefazione di M. VALENSISE al libro curato da S. BALDI per il ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale, *Un ricordo di Pietro Quaroni*, Roma 2014, Unap Press, p. 5.



perché Nixon stesso, pilotato dal segretario di Stato Henry Kissinger, stava maturando la clamorosa apertura alla Cina comunista sigillata nell'incontro con Mao il 21 febbraio 1972 a Pechino. Roma aveva anticipato, persino facilitato la svolta americana, ovviamente concepita ed eseguita nei tempi e nei modi propri del capo cordata atlantico.

Vale la pena ricordare quel precedente oggi che Giorgia Meloni è impegnata nel delicato esercizio di non rinnovare il memorandum sulle vie della seta, prossimo alla scadenza, senza rovinare le relazioni con la seconda potenza mondiale dopo che quattro anni prima eravamo riusciti a irritare la prima, nostro faro – tutto gratis. Accordo voluto dal governo di Giuseppe Conte e definito nel marzo 2019 a coronamento di una molto imperiale visita di Xi Jinping in Italia. Se compariamo questa tortuosa avventura alla decisa quanto abile iniziativa dei leader della Prima Repubblica, concepita e gestita da Pietro Nenni, Amintore Fanfani, Mariano Rumor e Aldo Moro, abbiamo misura del nostro declino. Geopolitico, ma prima ancora di cultura, sensibilità e tecnica politico-diplomatica.

L'idea di Conte non aveva nulla di geopolitico. Puro economicismo, come sempre anti-economico. Il memorandum avrebbe dovuto irrobustire l'asfittico commercio italo-cinese e favorire investimenti cinesi nelle nostre infrastrutture. Tra cui il porto di Trieste, polo mercantile mitteleuropeo, per il Pentagono rilevante scalo militare specialmente deputato a servire le basi di Vicenza e Aviano, terminali italiani della direttrice baltico-adriatica di contenimento della Russia. Per i cinesi si trattava invece di simbolismo geopolitico. L'Italia diventava il primo e tuttora unico Stato del G7 a sottoscrivere un accordo sulle vie della seta, progetto strategico oggi in crisi che Xi Jinping aveva elevato a marchio della sua leadership (carta 6). Con importante contorno storico-sentimentale, in memoria dei due italiani che Pechino ha immortalato anche plasticamente (unici busti di occidentali al locale Museo del Millennio) quali suoi riferimenti immortali: Matteo Ricci e Marco Polo, il cui itinerario ricalca il corridoio principale delle nuove vie della seta.

Un po' per incoscienza e parecchio per timore dei fulmini dell'Olimpo a stelle e strisce, Roma informò tardi e male Washington. Almeno così sostengono al dipartimento di Stato. Esatto contrario del metodo di successo adottato cinquant'anni prima. Esito ovvio: doppio flop. L'Italia non ha tratto speciali benefici economici dal memorandum e la Cina prende atto di aver perso tempo, giacché dell'auspicata influenza geopolitica nel Belpaese, filtrata dal simbolismo, non v'è traccia. Anzi, per farci perdonare la scappatella nell'appoggio alla Cina curiamo di dipingerci più americani degli americani. Eppure gli Stati Uniti stessi dimostrano che per commerciare con Pechino non sono necessari speciali scappellamenti simbolico-ideologici. Lo stesso vale per Germania e Francia, che scambiano alla grande con la Cina senza aver mai

sentito il bisogno di firmare alcun memorandum (carta a colori 8). Per nostra fortuna Xi Jinping, che nei ritagli si tiene informato sul dossier, sembra aver rinunciato a fare del disimpegno italiano, assai lambiccato sfoggio di cavilli giuridici, ragione di scontro con Roma. Qualche prezzo comunque pagheremo. Ma le priorità cinesi sono altre. Né dobbiamo attenderci chissà quale premio di resipiscenza dall'America.

Il danno autoinfitto è drammatica conferma della nostra scarsa credibilità internazionale. Quale senso può avere trattare con un paese che si fa mandare simpaticamente a quel paese prima dall'America poi dalla Cina? A meno non si consideri il nostro testacoda astuto contributo al recupero d'intesa fra Washington e Pechino, uniti almeno nel giudizio su di noi. Il postulato Quaroni resta più valido che mai.

Peccato. Mai come ora italiani e altri europei – pur precipitati nella stagione della quasi ininfluenza per disabitudine a pensare il mondo – dovrebbero contribuire a sventare il rischio di guerra fuori tutto. Nella quale stiamo scivolando senza saper bene perché. A cominciare da Stati Uniti e Cina. Dove a quanto pare non si legge Frankfurt.

Nel 1995 usciva il primo dei molti volumi dedicati da Limes all'Impero del Centro: «La Cina è un giallo» (vedi terza di copertina). Colore primario che evoca il doppio schermo che ci pareva limitare la nostra conoscenza del colosso asiatico: i suoi segreti non solo di Palazzo e la percezione occidentale venata di razzismo (ricambiato), che continua a impedirci di cogliere valore e influenza di quel grande popolo, neanche fosse tuttora specie di coolies. Oggi confermiamo: la Cina resta un giallo. In entrambi i sensi.

APPENDICE

India? No, grazie: Bharat!

a cura di *Lorenzo Di Muro*

Nelle ultime settimane le più alte cariche della Repubblica di India si sono presentate al mondo sotto una nuova veste, quella di Bharat. Nel corso del vertice del G20 tenutosi a Delhi, la postazione del premier indiano Narendra Modi recava la dicitura «Bharat». Mentre i leader stranieri si sono visti recapitare un invito alla cena di gala dalla «presidente di Bharat» Droupadi Murmu. Parimenti, uno dei pamphlet distribuiti alle delegazioni titolava «Bharat, madre della democrazia». La stessa formulazione è stata utilizzata nella nota ufficiale relativa alla visita del «primo ministro di Bharat» in Indonesia per i summit India-Asean e India-Eas.

A scanso di equivoci, Bharat è il termine con cui in hindi e nel grosso delle lingue vernacolari del subcontinente si definisce l'India. Tanto che l'articolo 1 della costituzione repubblicana adottata nel 1949 statuisce che l'India «è Bharat». Termine cui fa riferimento anche l'inno nazionale, composto dal premio Nobel per la letteratura Rabindranath Tagore nel 1905 e adottato dalla Repubblica nel 1950, dove la parola «India» non compare.

L'origine del lemma è sanscrita e ricorre nelle scritture vediche, nei *Purana* e nei poemi epici dell'induismo. Nei *Rig Veda*, che alcuni studiosi datano al II millennio a.C., vengono narrate le gesta di una tribù vedica (i bharata) che abitava il Nord dell'India e che sconfisse una confederazione di dieci regni acquisendo la primazia sul subcontinente, che per estensione passa a essere conosciuto con il nome della tribù stessa. Testi successivi, come il *Vishnu Purana*, raffigurano la terra di Bharat («Bharatvarsha») come «il paese che giace a nord dell'oceano e a sud delle montagne innevate; perché vi dimorano i discendenti di Bharata». Il *Mahabharata* stesso narra la grande storia della stirpe di Bharata, sovrano dalle origini leggendarie, figlio di re Dushyanta e della regina Shakuntala. Molti dei centri di potere succedutisi nei secoli seguenti continueranno a adottare tale termine per indicare il subcontinente, che verrà tuttavia identificato anche con altri eponimi a seconda del potere predominante – per esempio la «Mauryadesa» dei Maurya. L'espansione a est di Dario I di Persia e di Alessandro Magno prima, le invasioni islamiche a partire dal VII secolo poi, produssero nuove denominazioni e nuove identità. I territori a est del fiume Indo (Sindhu in sanscrito) erano infatti indicati dai persiani con il termine Hind, data la difficoltà a pronunciare il fonema s (reso dunque con l'h), e i loro abitanti hindu. Il decadimento dell'h iniziale si deve al passaggio del lemma al greco, che porta alla diffusione della radice «ind» poi introiettata dal latino e dalle altre famiglie linguistiche europee. Nel secondo millennio le dominazioni islamiche, in particolare il sultanato di Delhi e l'impero Mogul, determinarono l'affermazione della terminologia di matrice persiano-mongolo-turcica e dunque di «Hind» e

«stan», sicché il subcontinente indiano divenne «Hindustan» – termine che secondo il leader pakistano Mohammad Ali Jinnah avrebbero dovuto adottare le autorità di Delhi nel 1947 invece di India.

Con l'arrivo degli europei e l'avvio del processo di colonizzazione si affermò definitivamente la locuzione India/Indie. Finché a cavallo tra XIX e XX secolo il termine «Bharat» viene rispolverato e sbandierato dai fautori dell'indipendenza per richiamare la popolazione all'unità, coniando ad esempio lo slogan «Bharat Mata» (Madre Bharat). Intanto il movimento nazionalista, sotto l'egida di V.D. Savarkar, si appropriava paradossalmente di «Hindustan», assegnandogli un'accezione eminentemente religiosa, quella di terra degli indù. Da qui il motto «Hindi, Hindu, Hindustan»: una lingua, una fede, una terra. All'assemblea costituente si affrontarono quindi coloro che volevano fosse adottato il lemma Bharat (dalla connotazione meno discriminante di Hindustan) e quanti propugnavano il ben più conosciuto India. Alla fine si optò per entrambi, il primo per la sua intrinseca indianità, il secondo per ragioni pratiche.

La spinta per l'adozione di «Bharat» diventerà nei decenni successivi cavallo di battaglia della Rashtriya Swayamsevak Sangh (Rss). Organizzazione volontaria nazionale dell'estrema destra induista, creata negli anni Venti, di cui Modi diventa attivista a fine anni Sessanta e che postula il ritorno a una «Akhand Bharat», Grande Bharat i cui (indefiniti) confini trascendono quelli della Repubblica di India fino a comprendere quantomeno Afghanistan, Pakistan, Nepal, Bangladesh, Sri Lanka, Tibet, Myanmar, Bhutan. L'appendice partitica della Rss, il Bjp di Modi, è non a caso acronimo di Bharatiya Janata Party, Partito del popolo di Bharat. Il cui governo, in carica dal 2014, fa perno sulla pretesa continuità storica con le prime popolazioni del subcontinente con l'obiettivo di creare una identità panindiana, sfruttando il combinato disposto di crescita socioeconomica e nazionalismo indù e derubricando l'influenza islamica e britannica.

Negli ultimi anni le autorità a guida Bjp hanno dunque incentivato l'uso dell'hindi e la riappropriazione dell'indianità, che passa anche per il superamento simbolico del passato di soggiogazione. Così il parlamento indiano ha traslocato abbandonando l'edificio costruito dai britannici, la Marina è stata dotata di una nuova insegna priva della Croce di San Giorgio, il Rajpat è stato rinominato Kartavya Path e il Mughal Garden del palazzo presidenziale Amrit Udyam, la città di Allahabad è diventata Prayagraj. E così nel 2018 è stata creata una commissione multidisciplinare ufficialmente deputata a condurre uno «studio delle origini e dell'evoluzione della cultura dell'India» negli ultimi dodicimila anni. Incaricata invero, secondo le opposizioni e le indiscrezioni riportate da *Reuters*, di provare archeologicamente e geneticamente la diretta discendenza degli indiani dai primi abitanti del subcontinente e la veridicità delle scritture induiste.

Ecco perché quando sui media è cominciato a circolare il caso India/Bharat contestualmente all'ultimo G20 e dopo che la scorsa estate 26 formazioni all'opposizione si sono riunite in una coalizione il cui acronimo è India (Indian National Developmental Inclusive Alliance) in vista delle elezioni generali del 2024, il mini-

stro capo dell'Uttarakhand, appartenente al Bjp, ha definito la mossa l'ennesimo «colpo alla mentalità da schiavi». Riprendendo la formula che il premier indiano indica come precondizione per il risorgimento del paese. Posizione cui ha fatto eco quella dell'omologo dell'Assam, il quale ha scritto sui social «REPUBBLICA DI BHARAT, contento e orgoglioso che la nostra civiltà stia marciando coraggiosamente verso l'AMRIT KAAL (termine che nell'astrologia vedica indica una fase propizia e che Modi usa per raffigurare l'ascesa dell'India, *n.d.a.*)».

La complessità della questione è riassunta da molteplici cortocircuiti politico-eticetimologici. Benché contrario alla recente iniziativa del governo, uno dei leader del Partito del Congresso, Rahul Gandhi, ha organizzato nel 2022-23 la marcia «Bharat Jodo» (Bharat Unita). Mentre Modi ha titolato il suo piano di incentivi all'industria manifatturiera nazionale «Make in India». Perché il marchio conta. Tanto che Jawaharlal Nehru, futuro leader dell'India indipendente all'insegna dell'«unione nella diversità» e che avrebbe usato sia Bharat sia India sia Hindustan nel suo *The Discovery of India* pubblicato nel 1946, in riferimento all'«unità di credo e cultura» indiana scriveva nel 1927 che «India era Bharata, la terra santa degli indù».

Quella tra India e Bharat è battaglia primordiale tra endonimo ed esonimo per definire la patria e quindi sé stessi. Bharat simboleggia l'emancipazione dell'identità indiana dall'influenza islamica e da quella coloniale europea, il suo ethos nazionale retaggio di una civiltà millenaria. È vessillo che unisce lingue, culture, fedi e tradizioni diverse. Capace di unificare e inorgoglire il caleidoscopio India in quanto stirpe del mitologico imperatore Bharata. Emblema senza tempo dell'essenza di una nazione millenaria che vuole ritrovarsi per (tornare a) contare nel mondo.



LA CINA RESTA UN GIALLO

Parte I

INCUBI e SOGNI *di PECHINO*

GENERAZIONE XI

di Giorgio CUSCITO

In Cina aumentano disoccupazione e malessere giovanile, diminuiscono matrimoni e nascite, crescono gli obesi. Pechino ha bisogno di più figli per alimentare il ‘risorgimento della nazione’ e, nello scenario peggiore, fare la guerra all’America per Taiwan.

1.

L

LA MISCELA DI RALLENTAMENTO ECONOMICO, disoccupazione, nervosismo giovanile e declino demografico che sta prendendo forma in Cina può privare Xi Jinping dei mezzi per perseguire il «risorgimento della nazione». Cioè la trasformazione del paese in superpotenza, capace di competere con gli Stati Uniti sul piano militare e tecnologico. Percorso che sul piano narrativo prevede il definitivo superamento del «secolo delle umiliazioni» subite per mano di europei, russi e giapponesi tra la prima guerra dell'oppio (1839) e la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949. E che dovrebbe completarsi entro il 2049, con la restituzione alla Cina del ruolo di centro del mondo perso durante la dinastia Qing.

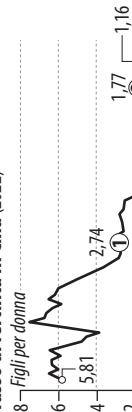
Xi chiede ai giovani di essere il motore di tale disegno. Perciò gli impone un percorso pedagogico basato sulla continuità storica tra epoca imperiale, repubblicana e comunista e sull'inamovibile guida del Partito. Del quale il presidente è considerato indiscutibile «nucleo» (*hexin*).

Cionondimeno, a dieci anni da quando Xi ha preso le redini del paese, il «risorgimento» cinese ha dovuto far fronte alle ripercussioni domestiche di tre fattori specifici: il rafforzamento del contenimento militare e tecnologico condotto da America e soci; l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, che ha indirettamente alimentato l'attrito tra Cina e Occidente; lo scoppio dell'epidemia di Covid-19. Questi fattori hanno accelerato il rallentamento dell'economia cinese, messo in evidenza alcune sue criticità strutturali e accentuato il latente disagio della Repubblica Popolare. Disagio diventato palese nel dicembre dello scorso anno, quando lo scoppio di proteste in diverse città contro il governo e lo stesso Xi ha costretto quest'ultimo a rimuovere le rigide misure di controllo anti-Covid.

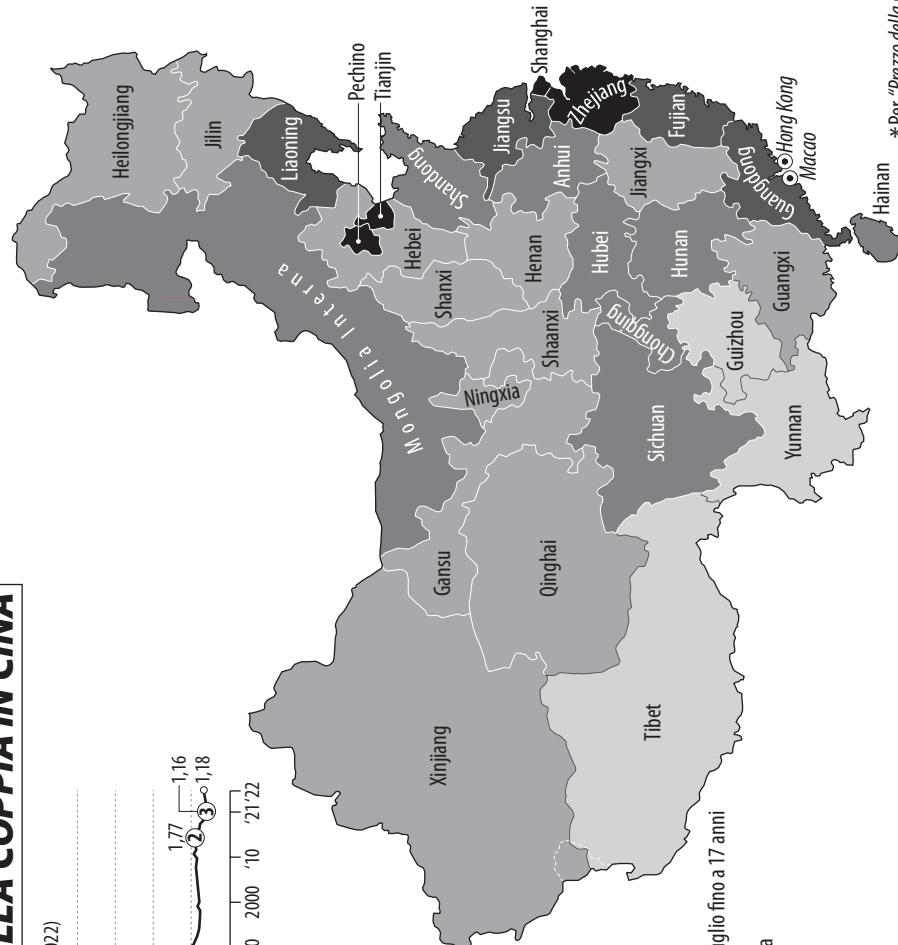
Si è trattato di una misura drastica, insolita per un paese tradizionalmente pianificatore come la Cina. Indizio dell'irrequietezza che circolava e forse circola an-

IL COSTO DELLA COPPIA IN CINA

Tasso di fertilità in Cina (2022)



- ① 1980 Politica del figlio unico
- ② 2016 Politica dei due figli
- ③ 2021 Politica dei tre figli



Costo medio per crescere un figlio fino a 17 anni
(in dollari americani)

- Da 145 mila a 100 mila
- Da 100 mila a 70 mila
- Da 70 mila a 60 mila
- Da 60 mila a 50 mila
- Da 50 mila a 40 mila

145 mila → 40 mila

Il "Prezzo della sposa"**

(in dollari americani - nel 2020)

Zhejiang	25.000
Heilongjiang	21.000
Fujian	18.000
Jiangxi	15.000
Mongolia Interna	15.000
Shanxi	12.800
Liaoning	12.000
Guizhou	12.000
Yunnan	11.600
Tianjin	10.500
Shaanxi	10.000
Shanghai	10.000
Hunan	9.500
Qinghai	9.400
Ningxia	9.000
Anhui	8.700
Shandong	8.600
Pechino	8.600
Gansu	8.500
Hebei	8.300
Henan	7.600
Jiangsu	7.000
Hebei	6.300
Guangdong	5.300
Sichuan	5.200
Guangxi	4.200
Chongqing	3.900
Xinjiang	3.800
Jilin	3.800
Hainan	1.500
Tibet	nessun dato
Hong Kong	nessun dato
Macao	nessun dato

Media nazionale: 9.456 \$

* Per "Prezzo della sposa" si intende un'usanza cinese per cui l'uomo paga una somma di denaro alla famiglia della futura coniuge

cora nelle stanze del potere pechinese. A ogni modo quel provvedimento non è bastato per ridare effervescenza all'economia e archiviare il disagio sociale, come provano l'aumento del tasso di disoccupazione giovanile e l'accelerazione del declino demografico. Una sciagura per Xi: senza giovani ambiziosi, in salute e fedeli, difficilmente la Repubblica Popolare può accrescere i consumi interni ed essere meno dipendente dalle esportazioni. Figurarsi affrontare la competizione con gli Stati Uniti o le sofferenze derivanti da una possibile guerra per Taiwan. In altre parole, non esiste «risorgimento» senza ringiovanimento.

La popolazione non ha ancora perso la fiducia nel Partito. Tuttavia, il delicato momento interno potrebbe spingere Pechino a essere più suscettibile alla pressione delle potenze rivali. E magari a prendere in considerazione un nuovo ciclo di riforme economiche.

2. Alcuni dati descrivono impietosamente lo stato demografico cinese. Per la prima volta in sessant'anni, gli abitanti della Repubblica Popolare sono diminuiti. Oggi sono 850 mila in meno rispetto al 2021. Questa dinamica è il risultato del crollo del tasso di fertilità – in calo da cinque anni – e dell'aumento di quello di senilità. Nel 2040 gli over-60 saranno pari a oltre 400 milioni, il 28% della popolazione. Inoltre, dopo nove anni di declino, nel 2022 i matrimoni hanno toccato il minimo storico: circa 6,8 milioni, 800 mila in meno rispetto all'anno precedente¹.

Significa che l'abolizione della legge sul figlio unico, l'introduzione di quella sul secondo nel 2016 e poi di quella sul terzo nel 2021 non sono bastate a persuadere i cinesi a espandere il nucleo familiare. Sul loro giudizio pesano l'aumento del costo della vita, l'inadeguato sostegno alle donne in maternità, gli alti tassi di inquinamento e la mancanza di lavoro.

Infatti, la disoccupazione giovanile (16-24 anni) ha ormai superato ufficialmente il 20%. Secondo la professoressa associata presso l'Università di Pechino Zhang Dandan la cifra reale potrebbe essere pari al doppio². Lo scenario potrebbe diventare più grave nel 2024, se si tiene conto che quest'anno i laureati saranno 12 milioni, uno in più rispetto al 2022. Tra coloro che faticano a trovare lavoro spiccano le donne specializzate in discipline umanistiche formatesi in atenei poco conosciuti. Mentre sono maggiormente ricercati gli uomini che vantano un percorso universitario di tipo scientifico presso centri prestigiosi, come l'Università di Pechino o Tsinghua³. A ciò si aggiunga che un quarto dei laureati accetta impieghi non commisurati alla formazione accademica⁴. Il tema della disoccupazione giovanile è talmente delicato che lo scorso agosto Pechino ha smesso di divulgare la relativa statistica mensile. Così ha alimentato la preoccupazione in patria e all'estero riguardo al futuro del paese.

1. LIN XIAOZHAO, «China's New Marriages Fell to 37-Year Low in 2022», *Yicai*, 12/6/2023.

2. ZHANG DANDAN, «Keneng bei digu de qingnian shiye lu» («La disoccupazione giovanile potrebbe essere sottostimata»), *Caixin*, 17/7/2023.

3. SHEN XINMEI, «China youth unemployment: female humanities graduates, poor students among the least successful jobseekers, Zhaopin CEO says», *South China Morning Post*, 23/6/2023.

4. LI XIAOGUANG, «Young, Educated Chinese Can't Find Work. Are Colleges to Blame?», *sixthtonge.com*, 8/5/2023.

I cittadini stentano a mettere su famiglia anche perché non considerano il sistema sanitario adeguato alle loro aspettative. Da quando è stata fondata la Repubblica Popolare a oggi, Pechino lo ha potenziato grandemente. Il meccanismo assicurativo di «base» si divide in due tipi. Quello per i lavoratori urbani prevede la partecipazione obbligatoria e il pagamento di tasse ad hoc. Quello per i residenti urbani e rurali è specifico per pensionati, contadini, bambini, disoccupati e lavoratori indipendenti. Si pagano premi inferiori e la partecipazione non è obbligatoria. Insieme i due meccanismi coprono il 95% della popolazione. Il restante 5% è composto dai lavoratori migranti che lasciano le campagne per andare a lavorare nelle città senza permesso di residenza. Oggi le spese sanitarie governative sono pari a 350 miliardi di dollari, circa nove volte il denaro erogato nel 2000. Tuttavia, secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, il 35% degli oneri grava direttamente sui cittadini cinesi. Molto più di quanto si registra in paesi quali Giappone, Germania e Italia⁵. Considerato il rapido invecchiamento della Repubblica Popolare, nei prossimi anni le percentuali potrebbero aumentare.

Anche le perduranti lacune dei sistemi finanziario e immobiliare sono fonte di preoccupazione. Le crisi del colosso immobiliare Evergrande e di Country Garden sono il risultato della scarsa trasparenza che caratterizza il mercato del mattone. A sua volta, tale tema si lega all'atavico tentativo di Pechino di far coesistere due idee in parte discordanti su come gestire l'economia. Da una parte vorrebbe un mercato dinamico, il quale però prevederebbe imprese private più autonome. Dall'altra ha bisogno di controllare saldamente il sistema, per evitare crisi interne e dissuadere grandi aziende (*in primis* in ambito tecnologico) dall'usare le proprie risorse per mettere in discussione la centralità del Partito. Negli anni, il governo cinese ha foraggiato il settore immobiliare (anche nel caso di investimenti improduttivi) per adeguare l'effettiva crescita del pil a quella che aveva stabilito formalmente. Questo scenario, insieme alla presenza del sistema bancario ombra, ha favorito diverse distorsioni economiche e alimentato la bolla immobiliare. Essa non è ancora scoppiata, ma spesso i prezzi delle case sono alle stelle se paragonati alle tasche dei cittadini con un reddito medio.

La manifestazione più nota del disagio dei giovani a fronte delle discrepanze tra le loro effettive prospettive di vita lavorativa e quelle descritte dai mezzi di comunicazione ufficiali è il cosiddetto *tangping*. Cioè lo «stare sdraiati», inteso come forma di reazione passiva alle delusioni determinate dalla società, dal percorso accademico e lavorativo. Pare che il fenomeno abbia colpito anche alcuni funzionari di Partito. Al punto che durante le celebrazioni televisive per il Capodanno cinese, Pechino ha autorizzato la messa in onda di una parodia al riguardo⁶. Magari si è trattato di un sottile stratagemma per dissuadere gli impiegati dall'inerzia burocratica.

5. I. SCHRADER, «China's Healthcare System Needs a Check-up», *the wire.com*, 16/7/2023.

6. Cfr. PHOEBE ZHANG, «Lunar New Year: why a skit about lying-flat cadres is China's Spring Festival gala hit», *South China Morning Post*, 23/1/2023.



Uno sketch messo in scena durante le celebrazioni televisive per il Capodanno lunare ironizza sul fenomeno dello “stare sdraiati” che caratterizza molti giovani cinesi e alcuni funzionari civili.

Tra i *netizens* sono aumentati anche gli scettici in merito alla qualità e all'utilità del giornalismo cinese. Al punto che sui social media (incluso il particolarmente in voga Xiaohongshu) ha preso forma un dibattito sulla scarsa attinenza alla realtà della narrazione ufficiale. Per Pechino questa vicenda può rappresentare un campanello d'allarme, in quanto segno della decrescente fiducia della popolazione.

A ciò si aggiunga che il Partito non è percepito da tutti come un sicuro ascendere sociale. Negli anni Ottanta e Novanta, quando la politica di riforma e apertura funzionava a pieno ritmo, i giovani vedevano nel potere politico uno strumento per guadagnare denaro e prestigio. Tuttavia, nel 2013 Xi ha lanciato un'aspra campagna anticorruzione che ha portato all'estromissione di diversi avversari. Inoltre, i metodi di selezione sono diventati più severi. Ai nuovi membri sono richieste qualifiche accademiche più elevate e la fedeltà al presidente. Come risultato, nel 2022 i selezionati sotto i 30 anni sono stati 12,43 milioni, cioè 189 mila in meno rispetto all'anno precedente.

3. Le autorità non hanno ancora intrapreso drastiche riforme economiche per risollevare le sorti del paese, ma si stanno ingegnando per convincere i cinesi a metter su famiglia. In 21 territori, tra provincie e municipalità e regioni amministrative speciali (incluse Pechino, Shanghai, Tianjin, Guangdong e Zhejiang) è stato lanciato un progetto pilota che permette alle coppie di registrare il loro matrimonio dove vivono. Prima dovevano svolgere la procedura nella località dove era stato emesso il loro *hukou*, il sistema (suddiviso in urbano e rurale) che vincola al luogo d'origine l'accesso dei cittadini a servizi essenziali.

A Chongqing, il sussidio di maternità è concesso anche senza certificato di matrimonio, per sostenere le madri single. A Changshan (Zhejiang), se la sposa ha meno di 25 anni ottiene un sostegno pari a 137 dollari. A Shenzhen, le coppie con un terzo figlio possono chiedere 2.800 dollari fino a quando questi non avrà raggiunto il terzo anno d'età. Nel Sichuan, anche le persone non sposate possono registrare la nascita dei loro bambini. A Weifang (Shandong) le famiglie con tre figli avranno diritto all'istruzione gratuita per le superiori, in aggiunta a quella già prevista per gli anni della scuola dell'obbligo.

Il governo ha persino lanciato una «campagna speciale» per porre un freno ai matrimoni stravaganti. Per esempio a Dingxi (Gansu) è stato messo un tetto al numero e al costo dei tavoli imbanditi per i festeggiamenti⁷. Soprattutto, Pechino vuole limitare l'aumento del «prezzo della sposa», termine che si riferisce alla diffusa e dispendiosa usanza secondo cui l'uomo paga una certa somma di denaro alla famiglia della futura coniuge. Teoricamente dovrebbe trattarsi di una pratica simbolica, di buon auspicio. Eppure in alcuni casi il pegno ha raggiunto livelli tali da gravare sui risparmi delle famiglie.

Questo genere di incentivi potrebbe produrre qualche risultato nel breve periodo con persone in età da matrimonio, ma non basta a Pechino per assicurarsi la fiducia della popolazione nel lungo periodo. Ragion per cui da alcuni anni il governo ha messo in atto uno specifico piano pedagogico incentrato sui risultati conseguiti sin qui dal paese, sulla fedeltà al Partito e allo stesso Xi. Dalle elementari fino all'università, è previsto lo studio di vari manuali intorno al «pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era». Tale «pensiero» è diventato il prisma tramite cui leggere il «risorgimento» del paese e il suo rapporto con il mondo.

Xi non chiede ai giovani solo di studiare, ma anche di restare in salute. Due fattori preoccupano Pechino: l'aumento del tasso di obesità, passato dal 2,1% nel 1985 al 12,2% nel 2014, e la presunta scarsa «virilità» riscontrata nei maschi. Elementi che potrebbero ridurre la loro propensione a sopportare le sfide future e, nel peggiore dei casi, a fare la guerra. Perciò il governo ha imposto la riduzione delle ore di studio a casa. Ha operato un giro di vite alle attività di tutoraggio online e all'uso dei videogiochi. Ha inserito nel curriculum scolastico più ore di ginnastica e nuovi programmi di addestramento paramilitare.

Il progetto pedagogico è in corso sia nel nucleo geopolitico del paese, dove si concentrano l'etnia han e i principali centri urbani (Pechino, Tianjin, Shanghai, Chongqing, Guangzhou e Wuhan), sia nelle periferie come Xinjiang, Tibet e Mongolia Interna, dove da anni è in corso – non senza opposizione – il processo di assimilazione delle minoranze. In tale contesto Hong Kong è un caso unico. Troppo importante sul piano finanziario e politico per essere qualificata periferia, troppo diversa sul piano storico e culturale per piegarsi interamente al Partito. C'è vo-

7. XU KEYUE, FAN ANQI, «China to launch campaign against exorbitant bride prices», *Global Times*, 14/2/2023.

luta la rigida Legge sulla sicurezza nazionale per placare la parte di popolazione hongkonghese che chiedeva con vigore un suffragio universale «genuino». Dal 2020, anche qui i giovani apprendono il pensiero filosofico di Xi, mentre approfondiscono sempre meno i tratti distintivi della formula «un paese, due sistemi» che formalmente garantisce autonomia al Porto Profumato.

A ciò si aggiunga che il presidente cinese è intervenuto personalmente invitando le nuove generazioni a contribuire allo sviluppo delle campagne⁸. Tale incitamento esplicita l'atavico bisogno del governo di sanare il divario di benessere tra queste ultime e le aree urbane. Inoltre, si lega all'esperienza dello stesso Xi. Durante la tragica rivoluzione culturale, il quindicenne Jinping (figlio di Xi Zhongxun, eroe della rivoluzione estromesso da Mao) visse per sette anni nel villaggio di Liangjiahe, nella provincia dello Shaanxi. Le cronache narrano che all'inizio riusciva a malapena a svolgere i lavori manuali, che soffrì la fame e tentò persino di scappare. Poi in breve tempo si irrobustì, legò con gli autoctoni e presto ne divenne un punto di riferimento. Al punto di essere nominato segretario di Partito del villaggio. Xi racconta quel periodo come uno dei momenti più importanti della sua vita, giacché qui iniziò la sua ascesa fino alle vette del potere pechinese. Non a caso, su questa vicenda indugia anche il percorso scolastico attuale.

Xi manda i giovani nelle aree rurali, ma presto potrebbe spedirli per mare. Per gli strateghi cinesi, il «risorgimento» non può prescindere dalla trasformazione della Cina in una «potenza marittima» (*haiyang qiangguo*). Pronta non solo a sfruttare le risorse degli abissi, ma a difendere le acque e le isole che rivendica come proprie.

In questo campo, la Repubblica Popolare ha ancora molta strada da fare. Secondo un sondaggio dell'Istituto oceanografico nazionale dell'Università di Pechino, nel 2017 l'indice di sviluppo della consapevolezza marittima del paese è stato pari a 63,71 punti, quattro in più rispetto al 2016⁹. Quasi l'80% degli enti territoriali (provincie, municipalità e regioni autonome) ha superato la soglia di sufficienza. A ogni modo il rapporto definisce il risultato insoddisfacente. L'interesse per il mare e le sue risorse è più forte sulla costa e lungo il fiume Yangtze (l'arteria idrica più importante del paese), mentre è debole nelle periferie occidentali. Senza sorprese, alle minoranze non assimilate importa poco dei remoti Mari Cinesi. La conclusione del documento è che bisogna potenziare le attività volte alla promozione delle attività marittime. Poiché per diventare una talassocrazia non basta produrre navi in gran quantità. È necessario disporre di una popolazione che consideri il dominio del mare importante tanto quanto quello della terra.

4. È presto per stabilire il grado di efficacia del piano pedagogico cinese. Tantomeno per annunciare lo scollamento tra Partito e popolazione. Un sondaggio svolto nel 2022 dal Center for International Security and Strategy dell'Università

8. «Xi replies to letter from students, calling for greater contributions to rural revitalization», scio.gov.cn, 4/5/2023.

9. «Guomin haiyang yishih fazhan zhishu yan jiu baogao (2017) fabu» («Pubblicata la ricerca sull'indice di consapevolezza marittima 2017»), ministero delle Risorse naturali della Repubblica Popolare Cinese, 1/6/2018.

Tsinghua indicava che per il 70% dei 2.600 intervistati la globalizzazione ha più vantaggi che svantaggi. Di fatto è un riconoscimento dei benefici della partecipazione del paese all'ordine mondiale a guida occidentale, ma non implica il rifiuto di un'alternativa a guida pechinese.

Inoltre, la stessa percentuale è convinta che negli ultimi cinque anni la sicurezza della Repubblica Popolare sia migliorata e che continuerà a farlo nei prossimi quattro anni. Il 78% sostiene che Pechino debba avere un atteggiamento più proattivo. Soprattutto, la Cina è vista come il paese più influente al mondo. L'America, seconda in questa classifica, è l'attore considerato meno favorevolmente insieme al Giappone. Circa il 35% pensa che la competizione con gli Stati Uniti sia generata da fattori interni ad essi (cioè al loro presunto declino) e agli interessi confliggenti con la Repubblica Popolare¹⁰.

I sondaggi non descrivono mai esattamente ciò che pensa una collettività. In particolare quando si tratta di paesi come la Cina, dove le informazioni sono filtrate dai media ufficiali e la libertà di parola è limitata quando si tratta di argomenti politicamente sensibili. In ogni caso, l'impatto di queste posizioni dipenderà anche dalla traiettoria geopolitica che Pechino adotterà nel medio periodo, con specifico riferimento al fronte interno. Decisori ed esperti dibattono sul bisogno di applicare cambiamenti strutturali al sistema economico e finanziario per rilanciare lo sviluppo, far fronte ai tentativi americani di isolare la Repubblica Popolare dalla filiera produttiva tecnologica e alleviare le spese che gravano sulla popolazione. Pechino non sembra ancora convinta che sia giunto il momento di cambi di paradigma significativi. Allo stesso tempo chiede agli abitanti di esser pronti a fare sacrifici e rammenta loro che ogni aspetto della quotidianità è ormai materia di sicurezza nazionale. Una dinamica che potrebbe apparire in controtendenza con il patto sociale tra cittadini e Partito sin qui fondato sull'aumento del livello di benessere.

È improbabile che Xi rinunci ai suoi progetti globali a causa di tali fattori. Tra il 2022 e il 2023, la Cina ha abbinato alle nuove vie della seta le tre Iniziative globali su sviluppo, sicurezza e interazione tra civiltà. Tentativo esplicito di catalizzare consenso all'estero e in particolare nei paesi meno abbienti o fuori dalla sfera d'influenza americana. Accantonare completamente queste attività danneggerebbe l'immagine della Repubblica Popolare. Ridimensionarle sarebbe certamente possibile, considerata la loro vaghezza. In ogni caso, l'Impero del Centro non potrà isolarsi dal resto del mondo, data la sua immutata dipendenza dalle esportazioni.

Non si può escludere che il peggioramento delle condizioni interne renda Pechino più suscettibile alle sfide esogene, specialmente quelle generate dal dossier Taiwan. Di più, la Cina potrebbe mostrare i muscoli con più frequenza e intensità per dimostrare che le problematiche interne non la distolgono dai risvolti globali del suo «risorgimento».

Tuttavia, difficilmente Xi provocherà la guerra con gli Usa per conseguire l'unificazione con l'isola in quanto mero «diversivo» utile a distrarre la popolazione

cinese dalle turbolenze domestiche. Perlomeno nel breve periodo. Lanciarsi in un'operazione di larga scala in direzione di Taiwan, con una popolazione insoddisfatta e senza avere le risorse umane e tecnologiche adeguate rischierebbe di risultare dispendioso e controproducente. Quindi potrebbe non solo determinare una sconfitta, ma accrescere l'instabilità interna. In tal senso la guerra in Ucraina ha fornito molti spunti ai decisori cinesi, sebbene il contesto geostrategico sia molto diverso rispetto a quello che caratterizza l'Indo-Pacifico¹¹.

Insomma, le difficoltà delle nuove generazioni, abbinate alle ataviche frizioni tra centro e periferia, potrebbero rendere Pechino più reattiva alle mosse di Usa e soci. Ma in questo momento la priorità di Xi non sembra essere la presa di Formosa.

11. Cfr. G. Cuscro, «Sulla bilancia del mondo Taiwan pesa più dell'Ucraina», *Limes*, «Il caso Putin», n. 4/2022, pp. 203-210.

LA DEMOGRAFIA FERMERÀ LA CINA

di *Yi Fuxian*

Il crollo del tasso di fertilità e l'invecchiamento della popolazione minano il 'risorgimento' della Repubblica Popolare. America e soci sperimenteranno crisi simili. Le statistiche fallate, l'inefficace modello giapponese e l'ascesa indiana.

1.



EL GENNAIO 2023 LA CINA HA AMMESSO

ufficialmente che la sua popolazione ha iniziato a diminuire. Significa che questo processo è cominciato nove anni prima di quanto stimato da Pechino¹. Il governo ha dato l'annuncio dopo aver ritardato di un mese la diffusione dei dati del censimento del 2020 e aver introdotto la legge del terzo figlio, insieme ad alcune misure per favorire l'aumento del tasso di fertilità. Per inciso, il provvedimento che autorizzava ad avere il secondo figlio era stato approvato solo cinque anni prima.

Questi elementi suggeriscono che la struttura demografica della Repubblica Popolare Cinese sia peggiore di quanto le autorità vogliono far credere. Il paese potrebbe contare 130 milioni di abitanti in meno rispetto agli 1,41 miliardi ufficiali². In tal caso, le scelte del governo riguardanti economia, società, politica estera e difesa sarebbero basate su informazioni errate. Lo stesso potrebbe dirsi delle misure che gli Stati Uniti e i loro alleati stanno adottando contro Pechino. Usando dati demografici inflazionati, economisti come Justin Yifu Lin e David Daokui Li (conferenzieri presso il Politburo del Partito comunista) hanno affermato che per il 2049 il pil pro capite della Cina sarà la metà o persino tre quarti di quello degli Usa. Mentre il pil complessivo crescerà il doppio o il triplo rispetto a quello americano. Lin ha detto che la Repubblica Popolare «realizzerà il risorgimento della nazione, mentre gli Stati Uniti non saranno più tecnologicamente superiori alla Cina»³. Il suo collega Li si è chiesto retoricamente se a quel punto vi saranno paesi confinanti desiderosi di sfidare Pechino o se l'America tenterà di interferire nel Mar Cinese Meridionale⁴.

1. «National Economy Withstood Pressure and Reached a New Level in 2022», National Bureau of Statistics of China, 17/1/2023; «Notice of the State Council of China on Issuing the national plan on population development (2016-2030)», China Government Portal, 30/12/2016.

2. Yi FUXIAN, «China Is Dying Out», Project Syndicate, 14/2/2023.

3. LIN YIFU, «Goal 2049: Modern, strong nation despite hurdles», *China Daily*, 23/8/2021.

4. LI DAOKUI, «In 2049, China's economy will be three times that of the United States, who dares to challenge China in the neighboring countries?», *sina.com*, 6/4/2016.

Queste riflessioni fallaci potrebbero innescare un effetto farfalla tale da di- struggere l'ordine globale vigente. La Repubblica Popolare ha sviluppato la pro- pria strategia partendo dal presupposto erroneo secondo cui l'Oriente è in ascesa e l'Occidente è in declino. In maniera simile, il presidente russo Vladimir Putin credeva che fino a quando Mosca avesse mantenuto relazioni stabili con la Cina, Usa e soci non avrebbero potuto impedire l'invasione dell'Ucraina. Decisori e ri- cercatori americani hanno scambiato Pechino per un leone aggressivo. Micheal Pillsbury, principale esperto in materia secondo l'ex presidente Donald Trump, ri- tiene che nel 2030 l'economia cinese sarà il doppio di quella americana e il triplo nel 2049. Al punto che gli Usa diventeranno una colonia cinese⁵. Pure John Mear- sheimer, sostenitore del realismo offensivo, crede che la Repubblica Popolare sarà nelle condizioni di sfidare l'egemonia a stelle e strisce. Negli Stati Uniti una rara intesa bipartisan è emersa sul fatto che il fu Impero del Centro è un avversario che cerca di sovvertire l'ordine liberale. Washington ha perso la sua pazienza strategica in merito a molte questioni e ha deciso di concentrarsi sulla sfida cinese. Un esem- pio in tal senso è il ritiro dall'Afghanistan, che potrebbe aver contribuito a convin- cere la Russia a invadere l'Ucraina. Fino a poco fa, Li e altri esperti ritenevano che nel 2049 la popolazione cinese sarebbe stata quattro volte quella dell'America. Ma le figure reali potrebbero essere quasi tre volte inferiori. Ripercuotendosi sulla cre- scita della Repubblica Popolare.

2. La popolazione cinese è stata sovrastimata per oltre trent'anni. L'errore è stato un prodotto del sistema statistico truccato, influenzato dagli interessi dei go- verni locali e delle autorità responsabili della pianificazione familiare. I quali vole- vano esibire una demografia in rapida crescita per giustificare i rigidi controlli. Nel 2000 e nel 2012, il tasso di fertilità (numero di nascite per donna) era rispettivamen- te 1,22 e 1,8, ma le figure sono state aggiustate a 1,8 e 1,63. Come ha sostenuto nel 2007 l'allora portavoce per la commissione nazionale per la Popolazione e la Pi- anificazione familiare Yu Xuejun, «se il tasso di fertilità è solo 1,2 non c'è bisogno di una politica» per il controllo delle nascite⁶.

Il censimento, che avviene ogni dieci anni, dovrebbe fornire un'immagine veritiera della situazione demografica. Tuttavia è stato ripetutamente rivisto. Nel 2000 le autorità non erano soddisfatte dai dati grezzi. Quindi hanno lanciato una campagna speciale per identificare decine di migliaia di persone «mancanti», por- tando il totale della popolazione a 1,24 miliardi. Ma era meno di quanto atteso e la stima finale è stata di 1,27 miliardi⁷. La base di tale aggiustamento è stato il nume- ro di iscrizioni alla scuola primaria. L'Ufficio nazionale per la statistica affermava che vi erano state 474 milioni di nascite tra il 1991 e il 2016, cifra in linea con i 478

5. M. PILLSBURY, *The Hundred-Year Marathon: China's Secret Strategy to Replace America as the Global Superpower*, New York 2016, St. Martin's Griffin.

6. «Opinions of Yu Xuejun of National Population and Family Planning Commission on "Stabilizing Family Planning Policy and Promotions All-round Development of People"», gov.cn, 10/11/2007.

7. LIANG ZHONTANG, «Census data should not be tampered with», *Outlook weekly*, 19/7/2010.

milioni di alunni di prima elementare calcolati tra il 1997 e il 2022. Il censimento del 2000 indicava solo 13,8 milioni di neonati, ma l'ente in questione ne ha contatti 17,7 citando la sottostima delle nascite illegali. È perfettamente in linea con i 17,5 milioni di bambini in prima elementare nel 2006. Comunque, nel 2014 vi erano solo 13,7 milioni di quattordicenni al nono anno di percorso scolastico.

Gli statistici cinesi considerano l'iscrizione alla scuola primaria come un dato affidabile perché l'istruzione pubblica riguarda ogni bambino. Hanno torto. Spesso nella Repubblica Popolare i numeri riguardanti la popolazione vengono gonfiati affinché le autorità locali possano chiedere più fondi per insegnamento, pensioni e riduzione della povertà. Per esempio, secondo un resoconto della televisione di Stato cinese risalente al gennaio 2021, la città di Jieshou (Anhui) contava 51.586 studenti alle scuole primarie, mentre erano solo 36.234. In questo caso sono stati elargiti fondi statali addizionali per 10,6 milioni di yuan (1,6 milioni di dollari)⁸.

L'esagerazione delle stime è legata pure al bisogno di alcuni funzionari di dimostrare che la politica del secondo figlio ha effettivamente favorito l'aumento delle nascite. Così da essere promossi, o almeno non declassati. Nel 2016 l'allora commissione per la Sanità nazionale e la Pianificazione familiare ha annunciato che rispetto all'anno prima il numero di nati è aumentato del 27% a livello nazionale, del 56% nello Shandong e del 75% nello Zhejiang. Ma le dosi di vaccino di bacillo di Calmette-Guérin (usato contro la tubercolosi e obbligatorio per ogni neonato) sono aumentate a malapena⁹. Inoltre, nel 2021 gli studenti di prima elementare sono diminuiti del 5% in tutta la Cina¹⁰. La stessa quantità è stata riscontrata nello Shandong, mentre nello Zhejiang si è registrato un calo dell'1%. Soprattutto, nel 2022 una massiccia fuga di notizie dal dipartimento di polizia di Shanghai ha dimostrato che i nati dopo il 1990 sono inferiori rispetto a quelli calcolati¹¹.

3. La sfera culturale sinica fuori dalla Cina continentale ha il tasso di fertilità più basso al mondo. Negli ultimi vent'anni quello di Hong Kong, Macao, Taiwan e dei singaporiani di etnia cinese è oscillato in media tra l'1 e l'1,1, nonostante le politiche pro natalità locali. In questi contesti, lo stile di vita moderno ha scansato l'influenza culturale nostrana. Nel frattempo, la politica del figlio unico ha cambiato l'atteggiamento degli abitanti della Repubblica Popolare verso l'espansione della famiglia, rimodellando società ed economia. Il declino del tasso di fertilità avanza come un sasso giù per una collina, fino a valle. Pechino dovrà far fronte a diverse sfide per riportarlo in cima.

8. «Why Falsely Reported Enrollments», China Central Television, 7/1/2012.

9. «2021 nian Zhongguo kaijiemiao hangye shichang xianzhuang yu jingzheng geju fenxi» («Analisi dello stato del mercato e del panorama competitivo dell'industria cinese di vaccini Bcg nel 2021»), finance.sina.com.cn, 7/9/2021.

10. «Zhonghua renmin gongheguo 2021 nian guomin jingji he shehui fazhan tongji gongbao» («Bollettino statistico sullo sviluppo economico e sociale nazionale della Repubblica Popolare Cinese nel 2021»), gov.cn, 28/2/2022.

11. Cfr. Yi FUXIAN, «Leaked data show China's population is shrinking fast», Project Syndicate, 27/7/2022.

La politica del figlio unico ha drammaticamente accresciuto i costi che comporta allevare la prole. La famiglia si è ridotta per dimensioni e bisogni, rendendo il governo sempre più potente. Nel 1983 il reddito disponibile delle famiglie cinesi rappresentava il 62% del pil, oggi è pari al 44%¹². Poco se paragonato al 60-70% riscontrato all'estero¹³. Nel 2020 il mercato immobiliare cinese è stato valutato quattro volte il pil nazionale¹⁴.

Ora le autorità affrontano un dilemma. Se la bolla immobiliare non scoppia, le giovani coppie non saranno in grado di crescere i figli. Se scoppia, l'economia rallenterà e innescherà una crisi di portata mondiale. Parimenti, adeguare il reddito delle famiglie agli standard globali potrebbe facilitare l'allevamento della prole. Ma potrebbe anche compromettere le fondamenta economiche che alimentano il potere del Partito comunista. Difficilmente le autorità, che danno priorità alla stabilità sociale, approveranno un simile cambio di paradigma.

La densità abitativa urbana ha una forte correlazione negativa con il tasso di fertilità. Le città, che rappresentano solo lo 0,8% del territorio cinese, sono piene di grattacieli. La concentrazione demografica è da 4 a 10 volte superiore rispetto a quella negli Stati Uniti. È quasi impossibile, economicamente e politicamente, demolire quei palazzi. Inoltre, l'invecchiamento aumenta l'onere pensionistico sui giovani, ancora meno incentivati a metter su famiglia. A ciò si aggiunga che in Cina l'età da pensionamento rispettivamente per uomini, donne impiegate e operaie è di 60, 55 e 50 anni¹⁵. L'innalzamento di tale parametro è imperativo, ma potrebbe innescare proteste e rivolte, come accaduto nel Regno Unito nel 2011 e in Francia nel 2023. Come se non bastasse, questo provvedimento potrebbe alimentare il tasso di disoccupazione cinese, che per i giovani tra i 16 e 24 anni è già oltre il 20%.

La Repubblica Popolare è pronta a replicare le politiche attuate dal Giappone per fornire un'adeguata assistenza all'infanzia, sussidi alle donne incinte, agevolazioni immobiliari per le giovani coppie e per ridurre i costi dell'istruzione. Eppure l'approccio nipponico è stato dispendioso e inefficiente. Nel paese del Sol Levante, il tasso di fertilità è passato da 1,26 nel 2005 a 1,45 nel 2015, per poi tornare al punto di partenza nel 2022. La Cina «sta diventando vecchia prima di diventare ricca» e potrebbe non avere neanche le risorse finanziarie per seguire a pieno il percorso giapponese.

Nel 2000 le donne della Repubblica Popolare si sposavano per la prima volta in media a 23 anni, nel 2020 a 28 anni. Il tasso di infertilità è passato dal 2% dei primi anni Ottanta al 18% del 2020¹⁶. Dal 2013 al 2021 i primi matrimoni sono più che dimezzati. Le donne sposate tra i 20 e i 34 anni sono passate da 149 milioni nel 2013 a 124 milioni nel 2020. E potrebbero essere 80 milioni nel 2024.

12. Cfr. «China Statistical Yearbook 2022», National Bureau of Statistics of China, settembre 2022.

13. «Disposable Personal Income/Gross Domestic Product», Federal Reserve Bank of St. Louis, 19/9/2023.

14. ZHANG DAN, Qi Xija, «China to overhaul housing market», *Global Times*, 24/10/2021.

15. F. MASTER, «China to raise retirement age to deal with aging population – media», *Reuters*, 14/3/2023.

16. C. ZHOU, «China population: infertility rate rising faster than expected, new reproductive study shows», *South China Morning Post*, 17/6/2021.

Decenni di pianificazione familiare e educazione antireligiosa hanno minato i valori familiari associati alle credenze tradizionali, rendendo socialmente accettabile e persino desiderabile per le coppie avere un figlio solo o non averne alcuno. Le provincie nord-orientali, dove le tradizioni sono svanite e la società è atomizzata, sostengono fortemente il governo, ma il tasso di fertilità è un terzo in meno rispetto alla soglia di sostituzione (2,1 figli per donna). Al contrario, nel Golfo di Beibu (su cui si affacciano Guangxi e Guangdong) i dati sono più o meno adeguati, grazie probabilmente anche alla persistenza della cultura confuciana e dei riti ancestrali.

È improbabile che le autorità cinesi tentino di obbligare la popolazione ad avere più figli nello stesso modo in cui in passato hanno imposto la legge che ne prevedeva solo uno. Si possono ridurre le nascite con la sterilizzazione forzata e l'aborto, ma non si possono bandire i contraccettivi, forzare le persone al matrimonio o trattare scientificamente l'infertilità crescente. Per controllare le nascite i governi locali potevano imporre sanzioni, mentre per incoraggiare l'espansione del nucleo familiare servono misure di sostegno economico. Ci vogliono vent'anni ai neonati per diventare contribuenti. I governi locali, oppressi dal debito, semplicemente non hanno incentivi per sollecitare l'aumento delle nascite o addirittura forzarle. Non si può escludere che alcuni di essi, specialmente nello Shandong (dove le politiche sono sempre applicate con grande severità), introducano misure obbligatorie. Ma esse si riveleranno controproducenti e incontreranno l'opposizione della popolazione.

Insomma, è difficile immaginare un'inversione dell'attuale tendenza al ribasso del tasso di fertilità cinese. In Corea del Sud e nella regione amministrativa speciale cinese di Hong Kong il numero di bambini che ciascuna donna desidera avere è in media 1,92 e 1,41, ma nel 2022 è stato pari a 0,78¹⁷ e 0,70¹⁸. Nella Cina continentale sarebbe di 1,64, ma per le donne nate negli anni Novanta e nei Duemila le cifre stimate sono 1,54 e 1,48¹⁹. Il paese farà fatica a stabilizzare il suo tasso di fertilità allo 0,8. E anche se riuscisse a conseguire quello ufficiale di 1,0, la popolazione scenderebbe a 1,06 miliardi nel 2050 e a 390 milioni nel 2100. Così fra 27 anni la Repubblica Popolare rappresenterebbe solo l'11% della popolazione mondiale e tra 77 anni il 4%.

4. La forza lavoro è la spina dorsale dell'economia, oggi gravata dal problema dell'invecchiamento. L'età mediana, la porzione di popolazione sopra i 64 anni e l'indice di dipendenza degli anziani hanno una correlazione negativa con il tasso di crescita del pil. Nel 1950 in Giappone l'età mediana era 22 anni e negli Stati Uniti 30. Il paese del Sol Levante era più giovane e la sua economia cresceva rapidamente. Tuttavia, nel 1992 l'età mediana nipponica era di 5,5 anni superiore rispetto a quella americana e nel 1994 la forza lavoro tra i 15 e i 59 anni ha iniziato a diminuire. Si

17. J. YEUNG, G. BAE, «South Korea breaks its own record for world's lowest fertility rate», *cnn.com*, 22/2/2023.

18. «Hong Kong Monthly Digest of Statistics», Census and Statistics Department, Hong Kong Special Administrative Region, 25/5/2023.

19. S. ST. DENIS, «China's desperate struggle for more babies», *thechinaproject.com*, 2/8/2022.

prevede che quella statunitense non farà altrettanto fino al 2048. Senza sorprese, dal 1992 in poi il tasso di crescita del pil giapponese ha cominciato ad abbassarsi rispetto a quello americano. Quello pro capite, rispetto ai livelli Usa, è aumentato dal 16% nel 1960 al 154% nel 1995. Ma nel 2022 è sceso al 44% e in futuro potrebbe raggiungere il 35%. Nello stesso arco di tempo, nella lista delle più grandi compagnie al mondo secondo *Fortune* quelle nipponiche sono diminuite da 149 a 47.

Grazie alle loro giovani popolazioni, Taiwan e Corea del Sud sono cresciute per cinquant'anni, fino al 2014. Poi entrambe sono incappate nella stagnazione, perché la forza lavoro si è ridotta. Paesi come Italia, Spagna, Grecia e Portogallo hanno avuto esperienze simili, con logico declino. Ora consideriamo la Cina. Se paragoniamo la sua economia a un aeroplano, la politica di riforma e apertura lanciata da Deng Xiaoping nel 1978 è stato il carburante. I giovani hanno trainato la Repubblica Popolare portando il tasso di crescita del pil nazionale su un livello medio del 10% annuo fino al 2011.

Tuttavia, la politica del figlio unico ha privato gradualmente il paese di tale risorsa. Il tasso di fertilità è sceso sotto i livelli degli Stati Uniti, del Giappone e di alcuni Stati europei. La forza lavoro ha iniziato a diminuire e l'economia è rallentata. Nel 1980 l'età mediana cinese era 22 anni, ma nel 2030 sarà 46 anni. Quindi 5,5 in più rispetto all'America. Caso diverso è l'India, dove l'età mediana è pari solo a 32 anni. Nel 2050 sarà 39, contro i 57 stimati nella Repubblica Popolare. Qui il tasso di dipendenza degli anziani eccederà quello statunitense nel 2033. Conseguentemente la Cina crescerà meno della rivale. Per questa e tutte le altre riviste e quotidiani venga sul sito eurekaddl.skin. Insomma, potrebbe essere l'India a sostituire l'America come prima economia al mondo.

5. Pechino deve accettare la dura verità: il paese non sta risorgendo. Anzi, potrebbe affrontare un collasso demografico e di civiltà. Ragion per cui dovrebbe strategicamente migliorare le relazioni con l'Occidente. Il declino sarà graduale e la Cina resterà la seconda o terza economia al mondo per gli anni a venire. Nel frattempo, pure gli Stati Uniti e i loro alleati affronteranno invecchiamento e rallentamenti di vario genere. Oggi essi rappresentano il 55% dell'economia mondiale, cioè 22 punti in meno rispetto al 2003. Pechino e Washington litigano all'infinito, ma potrebbero restare senza la forza fisica necessaria per combattere.

Gli errori di calcolo basati su dati demografici errati sono costosi e pericolosi sul piano strategico. C'era un tempo in cui gli Stati Uniti potevano dominare l'ordine mondiale da soli, ma ora hanno bisogno di lavorare con i loro alleati. E in futuro tutti dovranno collaborare con la Repubblica Popolare per evitare il crollo dell'ordine esistente. La battaglia furiosa tra l'aggressivo leone cinese e la dinamica tigre americana, pianificata dai falchi di entrambi i paesi, potrebbe rivelarsi solo uno scherno tra un gatto malato e un cane gracile. Se le grandi potenze saranno sagge, cooperreranno per forgiare un ordine globale duraturo prima di non avere più le forze per farlo. Prim'ancora, dovranno sviluppare nuove politiche per affrontare l'incombente crisi demografica.

L'AMERICA NON PUÒ EVITARE IL G2 CON LA CINA

di DENG Yuwen

Pechino non è ancora in condizione di guidare l'ordine internazionale. Perciò propone a Washington di spartirsi il pianeta. Certo del rifiuto statunitense, Xi appronta nuove iniziative globali e stringe a sé la Russia. Aspettando lo scontro per Taiwan.

1.



EL 2022 XI JINPING HA PROMULGATO IL

piano di «modernizzazione in stile cinese», il quale definisce gli obiettivi strategici di Pechino fino al 2049. In passato questi documenti si concentravano sulle questioni nazionali. Stavolta l'argomento, affrontato durante il XX Congresso del Partito comunista, è stato il modello di crescita che il paese vuole presentare al mondo. Con l'obiettivo di proporsi quale suo leader. In pratica, il diritto d'autore è sinico, ma le opportunità sarebbero di portata globale.

La modernizzazione in stile cinese è illustrata come segue: «D'ora in poi, il compito principale del Partito comunista è guidare tutte le etnie del popolo cinese nella realizzazione dell'obiettivo del secondo centenario (quello della Repubblica Popolare nel 2049, n.d.r.), che è la costruzione di un grande Stato socialista e moderno in tutti gli aspetti. E così conseguire il risorgimento della nazione attraverso la modernizzazione in stile cinese»¹. Xi aveva proposto il progetto del «risorgimento» del paese dieci anni fa, poco dopo aver preso le redini della Repubblica Popolare. Ora ritiene di poterlo concretizzare soltanto attraverso la strada della modernizzazione alla cinese. La quale si distingue da quella occidentale a guida americana non solo per le sue caratteristiche, ma perché realizzabile esclusivamente sotto la guida del Partito comunista.

I primi destinatari di questo progetto sono i paesi che abitano il cosiddetto Sud Globale. I teorici nella Repubblica Popolare affermano che il concetto va integrato con la «comunità dal destino condiviso» enunciata da Xi anni fa. Si tratta di una traduzione moderna della visione confuciana della «grande unità» (*datong*, un mondo che vive in pace nel rispetto delle gerarchie, n.d.r.). Quando i paesi che

1. «Cfr. 20th CPC National Congress concludes in Beijing, Xi Jinping presides over closing session and delivers important speech», fmprc.gov.cn, 22/10/2022.

abitano il Sud del mondo sceglieranno la versione di Pechino, avremo la dimostrazione che quest'ultima è in grado guidare il pianeta verso il futuro.

Tuttavia, la comunità dal destino condiviso pare un obiettivo diplomatico ancora troppo astratto, che necessita di programmi di facile comprensione per essere implementato. A tal proposito, quest'anno Xi ha lanciato tre progetti con cui fornire al mondo soluzioni cinesi. Si tratta delle iniziative globali aventi per oggetto lo sviluppo, la sicurezza e lo scambio tra civiltà. A febbraio, la Cina ha pubblicato un «documento concettuale» per definire i contenuti dell'Iniziativa per la sicurezza globale. Essa offre una visione completamente diversa di tale argomento rispetto a quella degli Stati Uniti e dell'Occidente. L'iniziativa cinese si basa su valori come rispetto, fiducia reciproca, equità, giustizia, apertura e inclusività anziché sulla prepotenza egemonica, la legge della giungla, il conflitto e le rivalità perpetrati da Washington. Ancora, l'accento è sulla crescita congiunta piuttosto che sulle alleanze. Infine, l'iniziativa prevede il raggiungimento e il mantenimento della pace nel mondo attraverso lo sviluppo del concetto di sicurezza comune, globale, cooperativa e sostenibile.

Ma il diavolo si nasconde nei dettagli. Da un lato il documento esprime la necessità di prendere parte alle attività delle Nazioni Unite, sostenendo il ruolo di piattaforme quali il Consiglio di Sicurezza, l'Assemblea Generale, le relative commissioni e altre istituzioni competenti a livello regionale e internazionale. Dall'altro propone traiettorie, programmi e meccanismi di cooperazione che escludono gli Stati Uniti e l'Occidente, enfatizzando la leadership o comunque il ruolo fondamentale della Cina. In chiaro: in futuro quest'ultima vuol regolare l'ordine securitario su scala globale.

2. Questo non significa che la Repubblica Popolare voglia sostituire gli Stati Uniti in qualità di egemone. Almeno per il momento. Nell'incontro con il segretario di Stato Usa Antony Blinken dello scorso giugno, Xi ha sottolineato che la Cina rispetta gli interessi dell'America e che non ha intenzione di sfidarla o di prenderne il posto. Del resto Pechino è chiaramente consapevole dei limiti del proprio potere. Soprattutto in campo tecnologico e finanziario. Anche se come previsto la Repubblica Popolare conseguisse formalmente la prima fase della modernizzazione nel 2035, non avrebbe forza sufficiente per dominare il mondo. Per di più, gli altri paesi non glielo consentirebbero.

Xi non vuole sovertire gli equilibri né spingere l'ordine internazionale in una nuova direzione. Innanzitutto perché non è necessario. La stessa Cina sostiene pubblicamente di essere il maggiore beneficiario dell'attuale sistema, riconoscendone il valore e la razionalità. Quindi non ha motivi per stravolgerlo completamente. Inoltre, alla Repubblica Popolare mancano le capacità per una ristrutturazione complessiva. Ciò che può fare per guadagnare potere e diventare egemone è correggere i fattori che la svantaggiano. Bisogna leggere in tal senso la seguente dichiarazione di Xi: «L'attuale ordine internazionale non è perfetto, ma non c'è bi-

sogno di abbatterlo o ricostruirlo da zero. Dovrebbe essere riformato e migliorato sulla base di un'attenta manutenzione».

In altre parole, ciò che il presidente cinese sta perseguiendo è probabilmente la formazione di un G2 composto da Cina e Stati Uniti, per governare insieme il mondo. È questo che intende quando sostiene che l'Oceano Pacifico è abbastanza grande per ospitare entrambe le potenze. Secondo Xi, possono esserci due protagonisti al centro della scena mondiale. La Repubblica Popolare è ormai così matura da essere quasi alla pari con gli Stati Uniti e dovrebbe svolgere un ruolo di primo piano nell'arena internazionale. L'ordine stabilito dopo la seconda guerra mondiale, in vigore da oltre settant'anni, è così lontano dalla realtà odierna che deve essere riformato e trasformato. Il vessillo della Cina è quello del multilateralismo basato sul sistema delle Nazioni Unite, volto a promuovere la democratizzazione delle relazioni internazionali e a costruire una nuova cooperazione tra grandi potenze. In questo processo, Pechino si propone come garante e guida della comunità dal destino condiviso.

Tuttavia, la Cina deve disporre di più forza per portare a termine il suo progetto. Senza di essa, la realizzazione di qualunque idea e obiettivo sarebbe «come la luna in uno specchio e un fiore nell'acqua». In ambito internazionale vige la pragmaticità. Gli slogan, gli ideali e i sentimenti non sono sufficienti per incamerare consenso. Storicamente la forza è la base del successo. Quindi, per la Cina la chiave è ottenere buoni risultati sul fronte interno attraverso lo sviluppo economico e militare e consolidare ulteriormente la leadership del Partito comunista. Insomma, la Repubblica Popolare sarà più forte soltanto se raggiungerà gli obiettivi inclusi nella modernizzazione in stile cinese nei tempi stabiliti.

Non è semplice completare i passaggi necessari. Il risorgimento del paese non avviene nel vuoto. Anzi, viene ricevuto con ostilità dalla comunità internazionale. Di più, l'accerchiamento e il contenimento contro Pechino da parte degli Stati Uniti hanno portato alla fine della globalizzazione tanto in voga negli ultimi decenni. Quindi la Repubblica Popolare ha dovuto adottare un approccio alternativo, impostando un modello di sviluppo economico a doppio ciclo, basato su consumi interni e connessione con il resto del mondo.

Il fulcro di questa prima fase e dei prossimi anni è il ripristino della vitalità delle imprese private, l'aumento del grado di autonomia nei campi della scienza e della tecnologia, nonché la sicurezza delle industrie chiave e delle catene di approvvigionamento. Di particolare rilievo è il cosiddetto «nuovo sistema nazionalizzato», istituito per affrontare questioni annose come la lotta per il primato nel campo dei microchip. Tuttavia, Xi deve tenere a mente anche la stabilità politica e sociale e raggiungere una serie di obiettivi fondamentali per affrontare le sfide del mondo esterno. Anzitutto attraverso l'istituzione di un «sistema di leadership di guerra», cioè di una struttura di potere completamente subordinata a lui e di un meccanismo di controllo totale del Partito e della società. Il tutto deve avvenire contemporaneamente al potenziamento dell'Esercito popolare di liberazione.

3. A ogni modo, è improbabile che gli Stati Uniti accettino di reggere il mondo insieme alla Cina. Anzi, un conflitto tra i due paesi è da ritenersi altamente probabile. Pechino lo sa bene e negli ultimi anni ha intensificato gli sforzi diplomatici per promuovere la costruzione di piattaforme regionali in cui essere dominante. Per esempio l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, i Brics e la Banca asiatica per lo sviluppo. Queste sono utilizzate come base per il potenziamento dei legami economici con l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (Asean), il Medio Oriente, l'Asia centrale, l'Africa e il Sud America. Quindi per la proiezione del potere cinese nel Sud del mondo attraverso la Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta).

La strategia di proiezione verso ovest consiste nell'aprire una via terrestre tra Repubblica Popolare nord-occidentale ed Europa, passando per Asia centrale e Medio Oriente. Il collegamento mira alla rottura dell'accerchiamento strategico via mare da parte degli Stati Uniti ed è rilevante ai fini dell'approvvigionamento di risorse alimentari ed energetiche. L'Europa è stata inclusa per essere allontanata dagli Stati Uniti, cioè per garantire che i rapporti economici e commerciali sino-europei non subiscano interferenze da parte americana nella situazione estrema in cui quelli sino-statunitensi siano completamente interrotti. Questo è lo sfondo del vertice tra la Cina e i cinque paesi dell'Asia centrale (Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan) tenutosi nel maggio 2023.

Sul futuro della Bri pesano anche le relazioni con la Federazione Russa. Senza dubbio, Pechino vede favorevolmente l'indebolimento di Mosca causato dalla guerra in Ucraina. Tuttavia non auspica il suo fallimento, perché la costringerebbe ad affrontare da sola l'accerchiamento da parte degli Stati Uniti e dell'intero Occidente. In base a questa prospettiva, la Repubblica Popolare rimarrà neutrale, ma sosterrà economicamente, politicamente e diplomaticamente il Cremlino. Si tratterà quindi di un'alleanza di fatto.

4. Il piano diplomatico di Pechino prevede il contrasto al contenimento americano e la stabilizzazione del rapporto con Washington, in modo tale da ritardare il conflitto il più possibile. Questo è il motivo delle recenti visite di Antony Blinken, Janet Yellen e Gina Raimondo (rispettivamente segretari di Stato, del Tesoro e del Commercio Usa) in Cina. Grazie a questi incontri, Pechino ha dato seguito all'importante intesa raggiunta da Xi e Biden a Bali relativa alla gestione delle relazioni bilaterali secondo i principi del rispetto e della coesistenza pacifica, nonché della cooperazione a vantaggio di tutti. Inoltre, gli Stati Uniti hanno rinunciato a sfidare gli interessi fondamentali della Cina sulla questione di Taiwan, evitando di ostacolare la riunificazione nazionale.

Nel lungo periodo, Pechino vuole spingere le Forze armate statunitensi a ritirarsi dalla prima catena di isole e acquisire il controllo sull'intero Pacifico occidentale. Perciò approfondisce le relazioni con l'Asean e proietta l'Esercito popolare di liberazione a cavallo tra mari cinesi e Oceano, in previsione di un confronto militare di lunga durata con gli Stati Uniti.

Data la posizione strategica di Taiwan, la riunificazione non sarebbe solo una questione di identità nazionale. Sarebbe un successo strategico. Xi si riprenderà l'isola prima della fine del suo incarico, a qualunque costo. Naturalmente cercherà di conseguire l'obiettivo in maniera pacifica, ricorrendo all'uso della forza solo quale opzione di riserva. Infatti, secondo il governo, la possibilità di un intervento armato a Taiwan non contraddice gli obiettivi dell'Iniziativa per la sicurezza globale. Quest'ultima prevede il rifiuto dell'impiego della forza come deterrente nella risoluzione di controversie internazionali, ma per Pechino il futuro di Taipei è una questione interna.

(traduzione di Chiara Lepri)



LA NAVE CINESE PRENDE IL LARGO

di *YOU Ji*

Dal mare vengono le grandi minacce, dunque è sull'acqua che occorre difendersi. Le strategie della Marina cinese, in piena transizione.

Gli scenari per Taiwan. Pregi e limiti delle portaerei. Puntare alle 'acque blu' per beffare la geografia e progettare deterrenza.

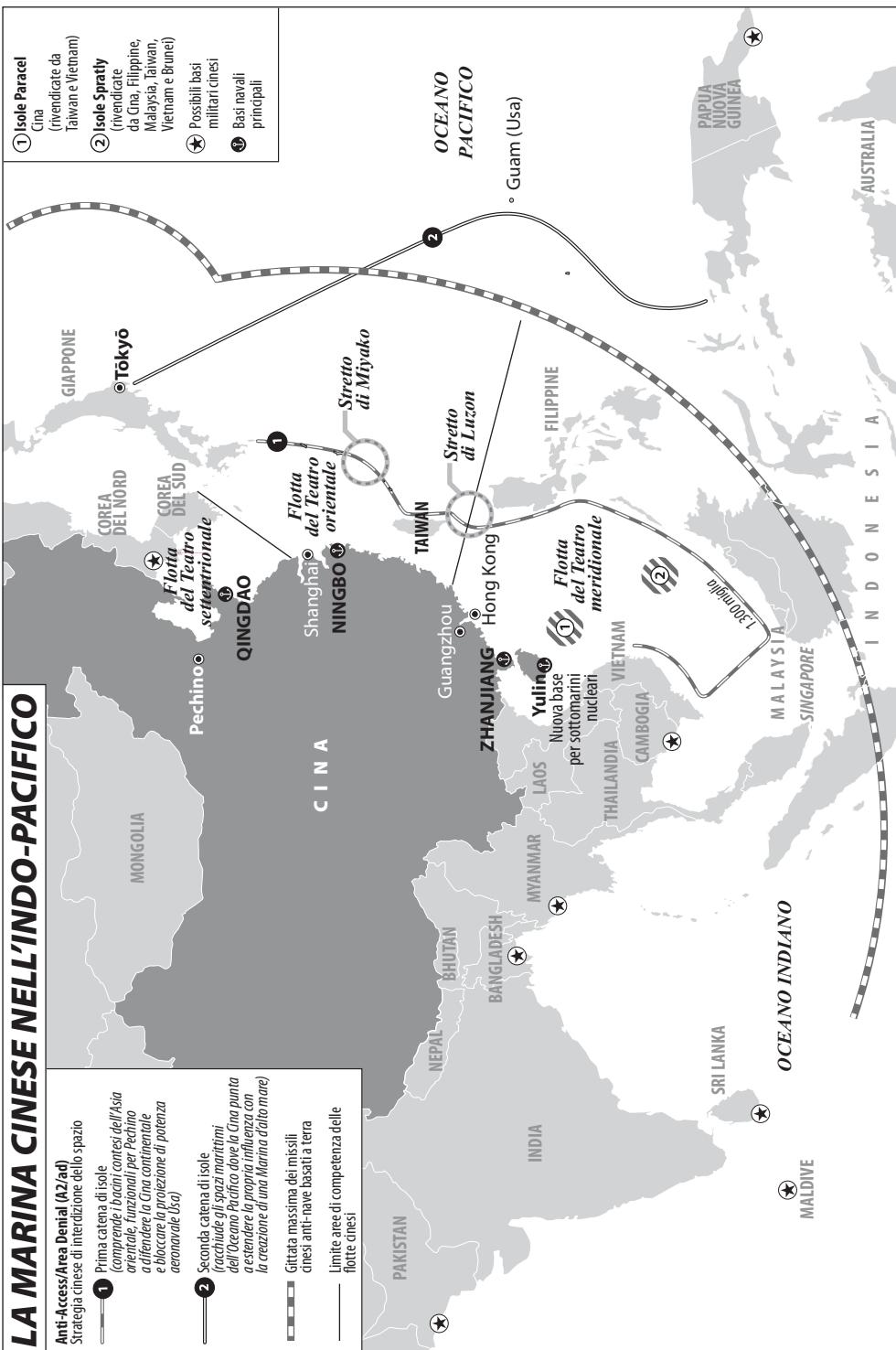
1.

liberazione ha festeggiato il suo 74° compleanno il 23 aprile 2023. Fin dai primi anni, essa ha avuto ambiziosi piani di modernizzazione e di espansione. Nel 1953 Mao l'istituì notando che «siccome la maggior parte delle invasioni straniere, sin dal 1840, sono venute dal mare, la Marina cinese dev'essere una forza capace non solo di proteggere le coste della Cina, ma anche di contrastare le potenze marittime ostili negli oceani».

Quelle parole fungono da guida spirituale per la Marina e per la sua trasformazione nel tempo: dalle imbarcazioni costiere degli anni Cinquanta si è passati oggi a gruppi da battaglia di portaerei per spedizioni oceaniche. Nel 2021, con 335 navi all'attivo, quella cinese è diventata la Marina più grande del mondo per numero di vascelli da guerra, anche se la distanza rispetto agli Stati Uniti in termini di capacità belliche resta notevole. La Marina cinese è tuttora in crescita e probabilmente manterrà questo ritmo anche in futuro: secondo il Pentagono¹, entro il 2030 le navi saranno 460 e ciò ridurrà ulteriormente il divario con gli Stati Uniti.

Dal 1987 l'evoluzione dottrinale ha visto tre importanti aggiustamenti, ognuno dei quali ha garantito un ampliamento delle attività verso i «mari lontani». Il nesso tra difesa della costa ed espansione oceanica riflette la mutata concezione della Marina in termini di potenza, miglioramento delle capacità e scelte politiche. La transizione maggiore si ha però con le portaerei, simbolo di ampliamento delle spedizioni: la Marina passa dal lancio «da terra» al lancio «dal mare». Processo che ha una tappa importante negli anni Novanta, quando le autorità cominciano a incoraggiare la diffusione di una cultura marittima.

1. M. SHELBOURNE, «China Has World's Largest Navy With 355 Ships and Counting», *Usni News*, 11/11/2021.



2. La strategia della Marina cinese ha subito quattro importanti revisioni dal 1949. Inizialmente, il focus era incentrato su Taiwan². Negli anni Ottanta è stata apportata una prima revisione a causa delle dispute nel Mar Cinese Meridionale. La distanza di 1.500 chilometri dalle basi della Marina alle isole Spratly ha rappresentato una sfida significativa per le capacità di combattimento marittime e ha costretto a privilegiare l'acquisto di grandi navi con capacità oceanica. Attualmente, tra i quattro scenari di guerra previsti dall'Esercito popolare di liberazione (Epl) un confronto nel Mar Cinese Meridionale è considerato altamente probabile e sta alimentando la trasformazione della Marina, sul piano dottrinale e pratico³.

Nei primi anni Duemila giunge la terza revisione: alle missioni di combattimento si somma la guerra sulle linee di comunicazione marittima che s'irradiano dai porti cinesi. Parallelamente all'esplosione del commercio estero, la Marina inizia a porre l'accento sulle rotte per proteggere le vie di approvvigionamento e di sbocco. Mostrare la bandiera è assurto a direttiva politica per salvaguardare gli interessi economici della Cina⁴. Ciò impone alla Marina di acquisire nuove e più sofisticate armi a lungo raggio.

La quarta e ultima revisione è stata voluta da Hu Jintao per svolgere operazioni navali contro minacce marittime non tradizionali, come dimostrano le missioni cinesi nel Golfo di Aden. Le operazioni antiterrorismo in Somalia hanno offerto alla Marina una grande opportunità per proiettarsi a oltre diecimila miglia nautiche dalle acque territoriali⁵.

Queste revisioni hanno fornito nuove linee guida ed esteso il raggio d'azione della Marina: da «punto», a «zona», a «linea» – cioè dal Pacifico occidentale al Mar Cinese Meridionale e all'Oceano Indiano. Ogni area richiede pianificazione, armi e sforzi diplomatici. I mari vicini sono di primaria importanza perché rappresentano l'accesso ai centri politici ed economici della Cina. Pechino si trova a meno di 200 chilometri dal mare. Tuttavia, l'Epl non ha mai delimitato esattamente i mari costieri, perché è un concetto dinamico.

La Marina traccia una linea di 500-1.000 chilometri dalle acque territoriali come raggio minimo per proteggere fisicamente le regioni costiere dal tiro nemico. Tuttavia, il limite esterno dei mari vicini può spingersi fino alla prima, persino alla seconda catena di isole. Qualsiasi punto dentro quell'arco è considerato cruciale per la sicurezza marittima della Cina, attualmente sotto grave minaccia soprattutto a causa della vulnerabilità delle coste⁶.

La nozione di mari intermedi si riferisce principalmente alle regioni situate tra la prima e la seconda catena di isole. Con la rapida crescita della forza di

2. LIU HUAQING, *The memoirs of Liu Huqing*, Beijing 2004, PLA Publishing House, p. 477.

3. «The Science of Military Strategy», The Strategic Research Department, 2013, The PLA Academy of Military Science Press, p. 62.

4. WU XIANGNING, YOU JI, «The Geo-strategic and Military Drivers of China's Belt-and-Road Endeavour», *The China Review*, vol. 20, n. 4, 2020.

5. ZHONG TIAN, «Characteristics, categories and capability development of naval non-war military operations», *China Military Science*, n. 3, 2008, p. 25.

6. F. CONGLONG, «Building a powerful PLA», *The PLA Daily*, 2/8/2013.

proiezione, la Marina può ora pattugliare il Mar Cinese Meridionale sebbene stia ancora cercando di «evadere» dalla prima catena di isole nel Pacifico occidentale. Il concetto di mari lontani introduce un nuovo elemento strategico nelle missioni volte a coprire «tutte le aree marittime che influenzano la sicurezza nazionale della Cina», dalla salvaguardia della sovranità marittima alla protezione delle rotte energetiche.

3. L'ambizione marittima della Cina sta diventando globale, ma il suo teatro di riferimento rimane l'Indo-Pacifico. Le suddette revisioni dottrinali non hanno infatti cambiato la natura regionale della Marina cinese⁷. I limiti connessi a tale dimensione fanno sì che nel vocabolario dell'Epl una «deterrenza efficace» implichi non solo la presenza della propria Marina, ma anche il coinvolgimento di altre potenze navali in operazioni congiunte.

Fino al 2030 il campo di battaglia pare contenuto entro la prima catena di isole, dove la Marina cinese cerca di ottenere il pieno controllo del mare. Andando oltre, è stata identificata una «zona intermedia» quale principale area di combattimento. Quanto alle rotte transcontinentali, senza basi oltremare e navi di rifornimento sufficienti la Marina cinese non è in grado di fornire supporto logistico a lungo raggio. La sua proiezione è inoltre ostacolata dalle sue scarse capacità sottomarine e dalla mancanza di controllo aereo oltre le 500 miglia nautiche dalle acque territoriali, dove l'affidabilità della copertura aerea da terra diminuisce progressivamente. L'obiettivo strategico a lungo termine è spostare la proiezione di potenza da un oceano (il Pacifico) a due oceani (Pacifico e Indiano)⁸.

La Marina sta dunque intensificando gli sforzi per creare flotte oceaniche. Ciò richiede due capacità: una asimmetrica, in termini di operazioni A2/Ad (anti-accesso/interdizione d'area) per la difesa del territorio nazionale; una simmetrica, necessaria alle flotte di spedizione e alla guerra in alto mare. La prima si affida principalmente a forze aeree e missilistiche basate a terra; la seconda servirà quando la flotta cinese d'alto mare saprà pianificare battaglie importanti. In questo contesto, le portaerei assumono un ruolo centrale. La Marina non può infatti gestire efficacemente le due zone di guerra senza i gruppi da battaglia delle portaerei, che integrano le unità navali di superficie con il controllo aereo⁹.

4. L'acquisizione delle portaerei è stata il risultato della scelta fatta dalla leadership civile e militare in merito alla trasformazione della Marina. La decisione è stata in parte dettata dalla forma della costa cinese, che con i suoi 18 mila chilometri è molto lunga ma è anche molto stretta, risultando bloccata dalla prima catena di isole. La profondità difensiva costiera cinese è dunque molto limitata e l'intero fianco è esposto all'attacco diretto del nemico. I Mari Cinesi Orientale e Meridionale sono

7. You Ji, *China's Military Transformation: Politics and War Preparation*, Cambridge 2016, Polity Press.

8. The Strategic Research Department, 2013, p. 16.

9. Commenti del contrammiraglio Yin Zhou a proposito del programma cinese delle portaerei. «News Focus of Today», Cctv-4, 6/12/2014.

semichiusi, il che rende molto difficile alla Marina di Pechino controllare il mare a 500-1.000 chilometri dalle acque territoriali. Le acque territoriali sono di fatto la prima e l'ultima linea di difesa della Cina a est.

In tali condizioni, i gruppi da battaglia delle portaerei rischiano di restare bloccati nelle basi costiere, come accaduto nel 1884 contro il Giappone; o entro la prima catena di isole, dove le rotte sono limitate e sotto controllo nemico.

Per salvaguardare le città costiere, la Marina deve estendere lo spazio della difesa marittima ben oltre la prima catena di isole. Ciò impone almeno due opzioni: garantire il controllo del mare entro la prima catena di isole per neutralizzare le minacce nemiche a distanza ravvicinata oppure rimanere in posizione difensiva nelle acque territoriali contando sulla potenza aerospaziale e missilistica dell'Epl. La prima scelta è ambiziosa e impegnativa: implica continui movimenti delle flotte verso est e verso sud, per interdire la Marina giapponese ed erodere il dominio marittimo statunitense nella regione. La seconda scelta è più sicura, ma meno audace: l'Areonautica cinese arriva oggi alla prima catena di isole e le forze missilistiche dell'Epl possono rintuzzare il nemico con i missili antinave Df-21b¹⁰. Insieme alla Marina, possono stabilire linee di battaglia efficaci a mille chilometri dalla costa anche senza le portaerei.

La prima opzione è orientata alla difesa e all'attacco e richiede flotte di dimensioni considerevoli per proiettarsi il più lontano possibile, ma il costo è elevato. La seconda è più realistica: una linea di difesa marittima meno ambiziosa riduce le esigenze in termini di composizione, struttura C4isr (comando, controllo, comunicazioni, computer, intelligence, sorveglianza e ricognizione) e fornitura logistica della Marina. Concretamente, significa che i gruppi da battaglia delle portaerei non sono così essenziali per proteggere la costa cinese. I risparmi possono essere utilizzati per altri sistemi d'arma più efficaci, come i sottomarini nucleari d'attacco¹¹.

La scelta di dotarsi di portaerei evidenzia dunque l'ambizione di Pechino. Scelta che potrebbe rivelarsi sbagliata. Non è ancora chiaro come le portaerei si concilino con la strategia marittima cinese e non sono un'opzione economicamente vantaggiosa nel caso di un conflitto per Taiwan. Risultano incompatibili con lo scenario di guerra nel Mar Cinese Orientale, con la gestione delle dispute nel Mar Cinese Meridionale e con il controllo delle rotte commerciali. Nella mente di Liu Huaqing, le portaerei avevano perlopiù una funzione di scorta e controllo aereo su Taiwan¹². La portaerei è ideale per proiezioni a lungo raggio, per attacco e difesa aerea, non per scortare navi commerciali. Specie su rotte lunghe come quelle cinesi. In tempo di pace, non c'è bisogno di scortare mercantili. In caso di guerra, quante portaerei servirebbero? Senza basi all'estero, dove arriverebbero con le loro limitate capacità logistiche? Il rischio è che partano e non tornino.

10. A. TELLIS (a cura di), «Strategic Asia 2012-2013: China's Military Challenge», National Bureau of Asia Research, Seattle 2012.

11. L. GOLDSTEIN, W. MURRAY, «Undersea Dragons: China's Maturing Submarine Force», *International Security*, vol. 28, n. 4, 2004, pp. 161-196.

12. LIU HUAQING, *op. cit.*, p. 287.

5. Dieci anni fa uno studio cinese concluse che senza controllo aereo è impossibile sopravvivere a continui attacchi nemici. Pertanto, la Marina deve pianificare attentamente le attività di combattimento dei suoi gruppi¹³. Lo stesso ragionamento può essere applicato alla relazione tra la sopravvivenza delle portaerei e l'approvigionamento oltremare. Apparentemente, le portaerei confliggono con questi principi: a minacciare le rotte cinesi sono potenze che dispongono di una netta superiorità navale e/o che si affidano a vantaggi geografici per disturbare le rotte commerciali della Cina.

Bloccare tali rotte è considerata una dichiarazione di guerra¹⁴. La risposta economicamente vantaggiosa non è inviare portaerei a scortare le navi cinesi, bensì adottare una strategia di deterrenza. L'impossibilità di scortare le proprie petroliere può essere compensata con la capacità di disturbare quelle avversarie. È un'opzione più facile e meno dispendiosa, svolta meglio dai sottomarini che dalle portaerei, le quali potrebbero rappresentare il rimedio sbagliato.

In futuro, la Marina cinese non potrà ingaggiare quella statunitense nei mari lontani. Più razionale sarebbe quindi promuovere campagne di disturbo come principale modalità operativa sulle rotte a lungo raggio, mediante «piccole flotte [in grado] di colpire continuamente obiettivi nemici selezionati ma strategici. Ciascun attacco è tattico, ma attraverso operazioni sostenute si può raggiungere un obiettivo strategico. Questo è il modo migliore attraverso cui una forza militare debole può affrontarne una superiore»¹⁵. Chiaramente, è anche la modalità più affine alla cultura strategica cinese. Il mezzo militare è sempre considerato l'ultima *ratio* da Pechino per la protezione delle rotte commerciali, il cui tracollo è peraltro scenario remoto in assenza di un confronto militare tra Cina e Stati Uniti.

6. Il progetto delle portaerei doveva replicare il successo del programma spaziale cinese, potenziando settori chiave della ricerca e sviluppo per la difesa nazionale. Tecnologicamente è espressione del «salto generazionale» dell'Epl: acquisire capacità di attacco e difesa aeree saltando la fase che richiede portaerei leggere con aerei a decollo corto e atterraggio verticale. Grazie alle sue 80 mila tonnellate, la *Fujian* è così diventata la portaerei convenzionale più grande al mondo, dotata di catapulta elettrica.

Anche se non ideale, l'uso di una rampa di lancio a scivolamento e di cavi d'arresto consente alla portaerei di ospitare aerei con notevoli capacità d'attacco. Mossa coraggiosa per una Marina che non ha mai gestito portaerei in precedenza. La sperimentazione delle tre portaerei in servizio permetterà di integrarle in formazioni organiche per lanciare attacchi dal mare. La sfida è procedere con le fasi successive, tutte altamente costose.

13. WANG YEMING, «The main combat form against the enemy's mobile fleets by the Plan's task groups», *Military Art Journal*, n. 1, 2004, p. 62.

14. LEE PAK, «China's Quest for Oil Security: Oil (War) in the Pipeline?», *The Pacific Review*, vol. 18, n. 2, 2005, p. 269.

15. CHENG XIAOCHUN, HU LIMIN, ZHANG YINGLI, «Uphold the strategy of disruption campaigns in "far seas" operations», *Military Art Journal*, n. 1, 2012, p. 49.

IL NUCLEO CINESE E LA SUA PERIFERIA

FEDERAZIONE RUSSA

KAZAKISTAN

KIRGHIZSTAN

MONGOLIA

XINJIANG

HEILONGJIANG

JILIN

Mare del Giappone

LIAONING

COREA DEL NORD

PECHINO

HEBEI

Huhehot

Shenyang

TAIWAN

Shanghai

Mar Giallo

SHANDONG

JIANGSU

JIANGXI

SHANXI

HENAN

HUBEI

Wuhan

JIANGXI

JIANGXI

FUJIAN

HANGZHOU

NANCHANG

ZHEJIANG

Fuzhou

HONG KONG

Guangzhou

Guangdong

Nanning

Haikou

HAINAN

VIE

LAOS

THAILANDIA

QINGHAI

TIBET

Lhasa

NEPAL

BHUTAN

GULANG

GUANGZHOU

YUNNAN

KUNMING

CHENGDU

SICHUAN

XIAN

LAIZHOU

XINING

YIACHUAN

NINGXIA

QINGHAI

GULANG

QINGHAI

QINGHAI</p

La Marina prevede di costruire sei portaerei per scortare navi commerciali, come previsto dall'ammiraglio Liu Huaqing. Ognuna richiede un certo numero di navi di scorta, tra cui sottomarini, cacciatorpediniere, fregate e una grande nave da rifornimento.

Se fossero costruite «solo» tre portaerei, la necessità di navi di scorta resterebbe considerevole: una dozzina di sottomarini, altrettanti moderni incrociatori classe Tipo 055, una trentina di cacciatorpediniere classe Tipo 052C e una sessantina di fregate specializzate classe Tipo 054B. Tali unità si aggiungerebbero alle navi da combattimento per missioni non legate alle portaerei. Pertanto, il programma della Cina per le portaerei rappresenta un grande incentivo ad acquisire sempre più navi da guerra moderne.

Il tutto ha importanti risvolti tecnologici, come testimonia il fatto che a partire dalla terza portaerei verranno utilizzate catapulte elettromagnetiche. Si sta inoltre conducendo un'intensa ricerca per i generatori nucleari delle future portaerei, che saranno molto più grandi e capaci di ospitare aerei con il sistema radar Aew&c (Airborne Early Warning & Control), droni e velivoli con capacità antisommergibile. Considerando che una portaerei può restare in servizio per quarant'anni, secondo il contrammiraglio Yin Zhuo è logico aspettarsi sei portaerei in totale, due in ciascuna delle tre flotte della Marina cinese. Questo è considerato il minimo per affrontare adeguatamente scenari bellici negli Oceani Pacifico e Indiano. In caso di conflitto armato con uno Stato marittimo di medie dimensioni, Pechino dovrebbe inviare due portaerei per un totale di 70 aeromobili, necessari a stabilire il controllo aereo¹⁶.

Le portaerei faciliteranno l'espansione della Cina nei mari aperti¹⁷, ma soprattutto richiederanno un cambiamento di mentalità strategica. Svolta necessaria, perché qualsiasi guerra in cui potrebbe essere coinvolta la Cina vedrebbe una componente navale nell'Indo-Pacifico. Al riguardo, si possono azzardare due macro-ipotesi.

Primo: una guerra per procura nello Stretto di Taiwan. Se la leadership di Pechino si sentisse eccessivamente minacciata, potrebbe chiedere a Esercito e Marina di intraprendere un'azione militare. Probabilmente un blocco navale, la cui durata sarebbe una decisione politica¹⁸. La Cina ha una potenza aerea e navale più che sufficiente a tal fine, mentre un'operazione anfibia sarebbe improbabile.

Secondo: uno scontro diretto tra Pechino e Washington. In tal caso gli Stati Uniti fornirebbero assistenza militare a Taiwan, ma in che modo? Tramite aiuti militari, come nel caso dell'Ucraina, o mediante l'invio di truppe? La seconda opzione appare sempre meno probabile: l'Epl sta infatti acquisendo capacità sufficienti a infliggere gravi perdite, poiché dispone di una vasta gamma di armi d'attacco per colpire obiettivi statunitensi entro 2-3 mila chilometri. Simulazioni condotte da

16. «News in Focus Today», Cctv-4, 5/12/2014.

17. WEI HONG, SUN YEHUA, «Carrier Liaoning's commissioning accelerate PLAN transformation», *Chinese Youth Newspaper*, 28/9/2012.

18. You Ji, «The Political and Military Nexus of Beijing-Washington-Taipei: Military Interactions in the Taiwan Strait», *The China Review*, vol. 18, n. 3, 2018.

vari centri, come la Rand, mostrano che le forze statunitensi potrebbero subire pesanti perdite¹⁹. La Cina potrebbe subirne di più, ma comunque minori rispetto alla devastazione di Taiwan. L'Epl è anche fiducioso di poter gestire un confronto armato con Tōkyō attraverso una deterrenza convenzionale e nucleare. In quanto paese insulare, il Giappone non ha profondità difensiva ed è vulnerabile a missili e attacchi aerei.

7. La Marina cinese sta diventando un punto di riferimento a livello mondiale. Si trova però nel pieno di un cambiamento radicale, dato dalla costante acquisizione di piattaforme convenzionali e di nuove armi per combattere una futura guerra basata sull'intelligenza artificiale. Ad esempio, anche sulla scorta della guerra ucraina, notevoli risorse sono oggi dedicate allo sviluppo di droni subacquei.

È però tutto l'Epl ad attraversare una profonda transizione, guidata dalle prospettive di uno scontro armato con una grande potenza nell'Indo-Pacifico. Il nucleo della trasformazione è la modernizzazione delle armi²⁰ e sebbene sotto il profilo tecnologico la Cina abbia grandi capacità, ancora non è in grado di ingaggiare battaglie navali a distanza superiore da quella della copertura aerea basata a terra.

Negli anni Venti del Novecento gli obiettivi principali della Marina cinese furono il consolidamento, l'innovazione e la crescita bilanciata: fini ben diversi da una guerra navale in alto mare. Ora la transizione mira a estendere gradualmente il raggio di combattimento verso gli oceani profondi²¹. Vedremo come e quando la Cina riuscirà in questo cruciale intento.

(traduzione di Guglielmo Gallone)

19. T. Heath, «Wargames cannot tell us how to deter a Chinese attack on Taiwan but different games might», *Lawfare*, 5/1/2023.

20. Nel vocabolario dell'Epl, il termine «acque blu» si riferisce al combattimento oltre le acque costiere. You Ji, «In Search of Blue Waterpower: the PLA Navy's Maritime Strategy in the 1990s», *The Pacific Review*, vol. 4, n. 2, 1991.

21. DU JINGCHENG, capo gabinetto del Plan, «Using deep seas as the combat training ground for the Navy», *The People's Daily*, 14/5/2010.

IL NUOVO MAO GIOCA COL FUOCO

di Willy LAM

Xi ha imposto un verticismo inedito dai tempi del ‘grande timoniere’. Ma l’accentramento autoritario genera inefficienze, servilismo e autoreferenzialità. Il nodo delle commissioni. I riflessi dell’affare Qin. Il vecchio Bao ammonì: senza il popolo, il capo è un simulacro.

1.



JINPING È STATO SPESO DERISO PER la sua scarsa istruzione, avendo studiato solo fino alle scuole medie. Tuttavia, è senza dubbio un maestro dell’intrigo politico: quella sottile arte che consiste nel costruirsi una solida base di consenso e nell’accantonare, se non cooptare, nemici da fazioni avverse. Quando, a fine 2012, divenne segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc), la sua fazione non esisteva perché i vertici del partito-Stato erano ancora dominati da due potenti gruppi: la cosiddetta gang di Shanghai guida dall’ex presidente Jiang Zemin e la Lega dei giovani comunisti capeggiata dall’ex presidente Hu Jintao¹.

Quando però, nell’ottobre 2022, si è celebrato il XX Congresso del Pcc, Xi ne era stato segretario generale per ben dieci anni e la sua fazione quasi monopolizzava le cariche più alte. Il Politburo di 24 membri e il Comitato permanente dello stesso, che è composto da 7 persone e rappresenta il *sancta sanctorum* del potere cinese, sono entrambi dominati da alleati, amici ed ex sottoposti del settantenne leader supremo. Tra essi figurano, a titolo d’esempio, il premier Li Qiang, l’ex presidente del Congresso nazionale del popolo (l’organo legislativo) Li Zhanshu e il direttore dell’Ufficio generale del Comitato centrale del Partito Cai Qi².

I protetti di Xi sono principalmente quadri del Partito o militari che il leader ha conosciuto personalmente durante i suoi lunghi anni da funzionario nel Fujian (1985-2002), nello Zhejiang (2002-07) e a Shanghai (sei mesi nel 2007). Xi, noto anche come «il nuovo timoniere», era anche in buoni rapporti con alti ufficiali dell’Esercito popolare di liberazione (Epl, le Forze armate cinesi) e della Polizia

1. M. POLLARD, «China’s Xi deals knockout blow to once-powerful Youth League faction», *Reuters*, 26/10/2022; XU WEILUN, «While it has controlled Chinese politics for more than 20 years, Jiang Zemin’s faction has disappeared into history», *Tu News*, 6/12/2022.

2. C. BUCKLEY, K. BRADSHER, «The end of the 20th Party Congress: Xi Jinping has further expanded power while the moderate factions leave the leadership corps», *The New York Times*, 22/10/2022.

armata del popolo (Pap, un corpo paramilitare) di stanza nella Regione militare di Nanchino, poi abolita³. Viceversa, nessuno dei volti nuovi e promettenti della «gang di Shanghai» e della Lega dei giovani comunisti è riuscito a entrare nel Politburo e nel Comitato permanente. Il problema dell'approccio di Xi al reclutamento è che lui mette la fedeltà sopra qualsiasi altra competenza o attributo. Molti dei politici in vista provenienti da Fujian e Zhejiang che godono del favore di Xi sono figure d'apparato versate in tipiche funzioni da Partito, come l'ideologia e la propaganda. Non parlano inglese e non hanno esperienza in settori chiave come la finanza o l'high tech, il cui ruolo nell'export cinese verso i grandi mercati, dagli Stati Uniti all'Europa, è fondamentale⁴.

Gli emendamenti allo statuto del Partito nel 2018 e alla costituzione nel 2022 hanno consacrato Xi come fulcro del Partito a vita. Le sue idee su diversi aspetti del governo, condensate in «Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova èra», sono state inscritte in costituzione nel 2022 quali «luce guida» per il Partito e la nazione⁵. I dirigenti di varie unità del Partito-Stato, da quelle che gestiscono le questioni economico-commerciali a quelle che si occupano di politica estera e di affari militari, si sono impegnati a usare la summa come guida nel loro lavoro. Al contempo, centinaia di università e istituti di ricerca cinesi hanno creato appositi programmi di studio per sviscerare e diffondere il pensiero di Xi tra le classi colte⁶.

2. Xi ha disatteso molti venerandi usi ai congressi del Partito, infischiadandosi di precetti e codici istituiti dal grande architetto delle riforme Deng Xiaoping. Questi voleva che la Cina fosse governata da istituzioni chiaramente definite, non dall'arbitrio dei dittatori. Subito dopo aver disarticolato la banda dei Quattro nel 1978, Deng stabilì quindi diverse norme di governo: il paese sarebbe stato retto da una dirigenza collettiva; non c'era posto per il culto della personalità o per campagne ideologiche volte a glorificare gli editti di un leader assoluto; doveva esservi ragionevole separazione tra governo e Partito, affinché sussistesse un grado minimo di controllo tra esecutivo, legislativo, giudiziario e Pcc.

L'idea alla base di tutto era che in assenza di norme e istituzioni solide, un uomo forte come Xi avrebbe potuto governare tramite diktat simili a quelli che avevano segnato la lunga stagione di Mao, dal 1949 al 1976⁷. È noto che, nei fatti, il Pcc non onora istituti quali la libertà d'espressione e lo Stato di diritto, sebbene figurino in costituzione. Tuttavia, il ripristino delle pratiche maoiste da parte di Xi ha reso il processo politico e di governo ancor più opaco e autoritario rispetto ai predecessori, da Deng a Hu Jintao passando per Jiang Zemin.

3. SONG REN, «Cai Qi relies on his loyalty to Xi and not his track record to unexpectedly be inducted into the Politburo Standing Committee», *Voice of America*, 23/10/2022.

4. CHENG LI, «Chinese Technocrats 2.0: How Technocrats Differ between the Xi Era and Jiang-Hu Eras», China-US Focus, 6/9/2022.

5. «CPC resolution expounds on Xi Thought», *Xinhua*, 16/11/2021.

6. T. PHILLIPS, «Xi Jinping Thought to be taught on Chinese campuses», *The Guardian*, 27/11/2017.

7. A. TEON, «Deng Xiaoping on personality cult and one-man rule», *The Greater China Journal*, 1/3/2018.

Cruciale in tal senso si è rivelata la capacità di Xi di piegare le regole del Partito, introducendone di nuove che esacerbano la concentrazione del potere nelle sue mani. Una di queste discutibili innovazioni è l'accentramento del potere decisionale in una dozzina di opache e potenti commissioni centrali (a volte chiamate gruppi-guida), poste all'apice del Pcc e di norma presiedute dallo stesso Xi. Tra queste troviamo quella militare, quella sugli affari esteri, quella per le questioni economiche e finanziarie, quella per la sicurezza nazionale, quella sul ciberspazio e quella per le riforme «ampie e profonde» (strutturali, diremmo noi). Non si sa bene quando si riuniscano e raramente la stampa ne rende note le deliberazioni⁸. Il XX Congresso ha stabilito l'ulteriore rafforzamento delle *dangzhongyang* (Comitato centrale del Partito) guidate da Xi, relegando il Consiglio di Stato (governo centrale) a compiti meramente esecutivi, senza alcuna facoltà di intervenire nel processo decisionale. Negli ultimi dieci anni, diversi uffici del Consiglio sono stati assorbiti dall'apparato di Partito e ora le politiche elaborate ed eseguite nei rispettivi ambiti di competenza sono diventate ancor più imperscrutabili⁹.

Oltre ad avocare ancor più potere decisionale per sé e per gli organi che controlla, Xi ha ridefinito norme e procedure nel Partito onde renderle confacenti ai propri interessi. Mentre con Deng il segretario generale era un *primus inter pares* nel Comitato permanente del Politburo, ora i membri dell'assemblea ristretta rispondono direttamente a Xi per il loro operato e sono soggetti al suo imprimatur. Nel 2015 Xi emanò una direttiva che vietava categoricamente ai quadri del Partito di fare «commenti infondati» sulle commissioni centrali e li richiamava alla «disciplina politica»¹⁰. Per alimentare il culto della personalità, a stampa e tv è stato inoltre ordinato di dare massimo risalto alle attività di Xi¹¹.

Per giustificare un potere dittoriale, il segretario generale ha più volte rimarcato l'imperativo del *dingcheng shezhi* (concezione e formulazione delle politiche al massimo livello)¹² e dato che il pensiero di Xi è assurto ad alfa e omega del governo cinese, bontà ed efficacia delle singole politiche – nonché la loro aderenza al socialismo ortodosso – dipendono dalla sua approvazione personale. Nei primi dieci anni di governo Xi si è affidato quasi unicamente a una cerchia ristretta di consiglieri fidati per formulare le politiche economiche e finanziarie. Liu He,

8. J. McDONALD, «President Xi Jinping, China's "Chairman of Everything"», *Associated Press*, 4/2/2022; «CCP decision-making and Xi's centralization of authority», U.S.-China Economic and Security Review Commission, U.S. Congress, novembre 2022.

9. «The Party is in control of the east, west, south, north and central», *People's Daily*, 14/2/2022; «A discussion on the construction of laws, regulations and institutions within the party since the 18th Party Congress», *People's Daily*, 17/6/2021.

10. HAN HUI, «Recognize the mistakes and dangers of wangyi: wangyizhongyang is definitely not the development of intra-party democracy», *People's Daily*, 17/11/2015; CHENG WEI, «Political discipline is the fundamental discipline for CCP members», China Disciple and Supervision Paper, 19/5/2021; CHANG PING, «If cadres are not permitted to comment on the dangzhongyang, where is intra-party democracy?», *Deutsche Welle*, 27/10/2015.

11. A. DELIE, «Xi Jinping takes over the front pages of official media: Isn't this beautiful?», *Radio France International*, 7/9/2018.

12. A. HE, «Top-level Design for Supremacy: Economic Policy Making in China under President Xi», Center for International Governance Innovation, Paper n. 242, 28/5/2020.

formatosi negli Stati Uniti e ammesso al Politburo nel 2017, per poi essere promosso a vicepremier nel 2018 quale responsabile delle Finanze, è stato a lungo il principale sodale di Xi con riferimento alle politiche commerciali e finanziarie¹³.

3. Tuttavia, numerose decisioni controverse in materia economica riflettono le personali idiosincrasie di Xi. Si prenda ad esempio la scelta di castigare i conglomerati dell'information technology (It) ritenuti insubordinati, tra cui Alibaba, Tencent e Didi Chuxing. Nell'ottobre 2020 la dirigenza del Pcc ha sorpreso quasi tutti vietando all'ultimo minuto la quotazione di Ant Group, controllata chiave di Alibaba, alla borsa di Shanghai. Se fosse andata in porto, sarebbe stata l'offerta pubblica d'acquisto più grande della storia e avrebbe infuso enormi capitali nei comparti tecnologico e finanziario. Nel 2021 e nel 2022 la dirigenza di Xi ha intrapreso una campagna parapolitica contro gli imprenditori «avidì» accusati di violare le norme antitrust e di fomentare una *yeman zengzhang* (crescita barbarica)¹⁴.

Altro esempio d'indirizzo preso senza aver consultato a sufficienza esperti e operatori di settore è l'insistenza nel perseguire una leadership tecnologico-industriale in ambiti chiave quali i semiconduttori, l'intelligenza artificiale, i veicoli elettrici e altre tecnologie «verdi», la bioingegneria e la farmaceutica avvalendosi solo di risorse nazionali. Posto che la spinta all'autarchia tecnologica mediante connubi di industrie autoctone (definiti anche «circolazione interna») deriva in parte dal crescente antagonismo statunitense, le tendenze neomaoiste di Xi in svariati settori restano palesi¹⁵. Nel solo 2022 il Consiglio di Stato ha stanziato 1,75 miliardi di dollari per dare impulso alla produzione nazionale di microchip avanzati. Ci sono stati però numerosi casi di corruzione, mentre i beneficiari di tanta generosità si sono rivelati incapaci di risultati rapidi e spettacolari in campi così ostici¹⁶.

Xi ha deciso personalmente la controversa politica di «tolleranza zero» al Covid-19 e i confinamenti a tappeto che ne sono seguiti dall'inizio del 2020 a dicembre 2022, quando sempre per sua decisione le misure sono state improvvisamente abbandonate¹⁷. Alla luce di una ripresa inaspettatamente lenta, Xi non sembra oggi avere molte frecce al suo arco per resuscitare l'economia e insiste nella politica dell'indebitamento per finanziare la costruzione di infrastrutture. Questo rodato meccanismo è responsabile del sovraindebitamento a livello centrale e locale:

13. F. TANG, «“Economic tsar” Liu He has President Xi’s full trust, but who can fill in when Liu retires?», *South China Morning Post*, 1/9/2022.

14. L. HE, «China’s crackdown on tech giants is “basically” over, top official says», *Cnn*, 9/1/2023; «Insist upon supervision and standardization while at the same time boosting development», *People’s Daily*, 8/9/2021.

15. Cit. in W. ZHENG, «Dual circulation needed to protect China economy in “extreme” circumstances, Xi Jinping warns», *South China Morning Post*, 9/6/2023.

16. A. CAO, «China gave 190 chip firms US\$1.75 billion in subsidies in 2022 as it seeks semiconductor self-sufficiency», *South China Morning Post*, 7/5/2023; W. LAM, «Xi Jinping Exerts Overwhelming Control Over Personnel, but Offers No Clues on Reviving the Economy», *China Brief*, Jamestown Foundation, Washington D.C., 24/10/2022.

17. «Xi Jinping inspects work on the prevention and control of the Covid 19 outbreak in Hubei Province», *Xinhua*, 10/3/2020.

il debito complessivo (pubblico e privato) punta ormai al 350% del pil, quello regionale è una montagna di 23 mila miliardi di dollari impossibile da scalare¹⁸.

Anche la politica estera porta l'impronta di Xi, il cui desiderio di cogliere «l'opportunità del secolo» per proiettare nel mondo la potenza cinese – e guadagnare parità di status con gli Stati Uniti entro una ventina d'anni – ha scatenato una forte spinta al contenimento della Cina. La spinta viene da Washington, ma coinvolge sempre più i suoi alleati: dalla Nato alla Nuova Zelanda passando per Giappone, Corea del Sud, Australia, in certa misura India e Filippine¹⁹. Malgrado la palese debolezza del Cremlino, Xi appare inoltre determinato a sostenere Putin in una guerra per impedire ulteriori allargamenti a est dell'Alleanza Atlantica. L'alta dirigenza del Pcc sembra poi intenzionata a inasprire ulteriormente i toni sulla questione di Taiwan e sulle rivendicazioni nel Mar Cinese Meridionale.

Eppure, il Partito non ha mai discusso in pubblico l'opaca relazione tra Mosca e Pechino dalla fondazione del Pcc stesso, nel 1921, al «trattato ineguale» firmato nel 2006 per risolvere le dispute di confine²⁰. Secondo l'esperto di affari internazionali Zi Zhongyun, caratteristica della politica estera cinese è concentrarsi troppo sull'interesse nazionale e troppo poco sul benessere della gente comune. Gli incessanti sforzi di Xi per diventare un «timoniere» in stile Mao potrebbero aizzare livelli pericolosi di nazionalismo, specie tra i giovani, a scapito della crescita economica che invece sarebbe la base del cosiddetto «grande risorgimento della nazione cinese»²¹.

4. I guai, però, vengono a galla. La destituzione di Qin Gang, grande favorito di Xi, dalle cariche di ministro degli Esteri e consigliere di Stato, occorsa il 25 luglio 2023 al termine di una riunione del Politburo, è stato un plateale colpo all'autorità del leader. Il suo posto è stato preso da Wang Yi, anch'egli membro del Politburo ed ex ministro degli Esteri, il cui titolo ufficiale è capo dell'Ufficio generale della Commissione centrale del Pcc per gli Affari esteri, presieduta dallo stesso Xi.

Che Qin sia scomparso per un mese dai radar interni e internazionali senza uno straccio di spiegazione da parte delle autorità getta più di un'ombra sulle capacità amministrative di Xi, autocrate circondato da servili delatori. L'irresistibile ascesa di Qin si deve infatti alla buona impressione fatta a Xi quando era capo del protocollo al ministero degli Esteri, dunque la sua brutale rimozione lascia qualche dubbio sulle capacità di giudizio del leader supremo. È d'altronde risaputo tra i diplomatici e gli osservatori interni che Xi, famoso per abbozzare grandiosi schemi come «il grande risorgimento della nazione cinese» e le «nuove vie della seta», comprende poco le quotidiane minuzie dell'attività di governo.

Da quando è divenuto ministro, Qin ha mostrato scarso acume e *savoir-faire* politico. Pare che Xi sia stato deluso dalla sua incapacità di appianare i contrasti

18. «China's \$23 Trillion Local Debt Mess Is About to Get Worse», *Bloomberg*, 22/5/2023.

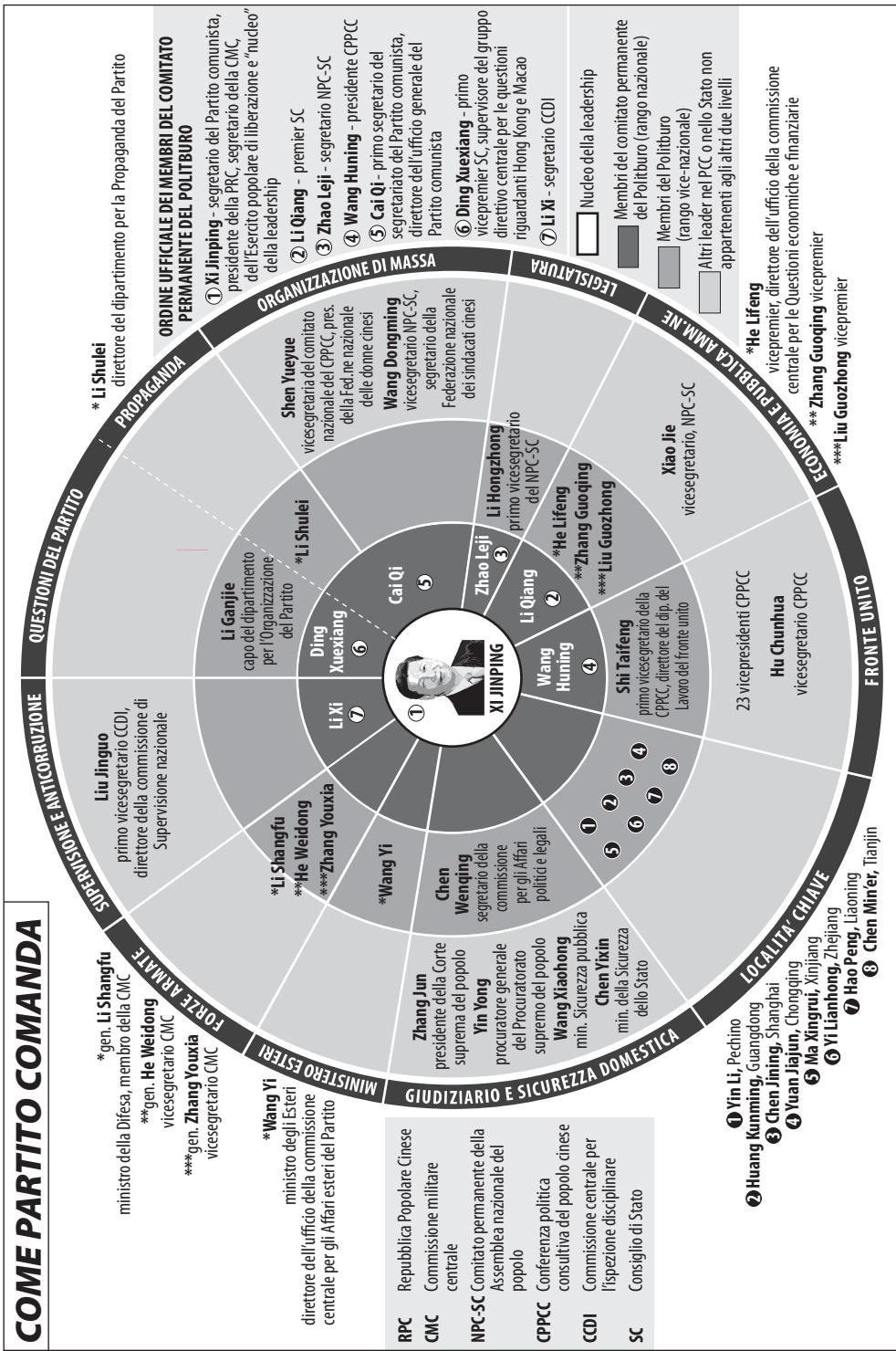
19. Cit. in M. KELEMAN, «Biden's foreign policy plan will face some big tests in 2023», *Npr*, 29/12/2022.

20. «What Are the Weaknesses of the China-Russia Relationship?», *Csis*, 22/8/2022.

21. Cit. in Zi ZHONGYUN, «Thoughts on the study of international relations», *Reddit*, 15/4/2022.

COME PARTITO COMANDA

IL NUOVO MAO GIOCA COL FUOCO



con i maggiori paesi europei e di distanziarli dagli Stati Uniti, due grandi obiettivi della politica estera cinese. Altra ragione della caduta in disgrazia di Qin potrebbe essere stata la sua intima amicizia con la popolare giornalista Fu Xiaotian, in forze alla filogovernativa Phoenix Television di Hong Kong. Relazione inopportuna, essendo Qin sposato e padre di un bambino. Inoltre Fu, che ha cittadinanza americana (possiede una megavilla in California), è sotto indagine da parte del ministero per la Sicurezza nazionale per aver passato segreti di Stato a Washington. Guarda caso, anche l'ex stella del giornalismo cinese è sparita da diversi mesi.

La caduta di Qin, classe 1966 e astro della sesta generazione di dirigenti cinesi (quelli nati negli anni Sessanta), appare il risultato delle lotte di potere tra alti funzionari negli ambienti della politica estera, ma anche tra Xi e i suoi avversari al vertice del Partito. È noto che Qin non va d'accordo con il suo predecessore al ministero, Wang Yi; né con Xie Feng, suo successore alla carica di ambasciatore negli Stati Uniti, che ha rango viceministeriale. Lo scorso luglio, in una conferenza dell'Aspen Institute, Xie è stato immortalato dalla telecamera mentre rideva alla domanda di uno studente su dove fosse Qin. Wang invece, nato nel 1953 (lo stesso anno di Xi), dovrebbe ritirarsi nel 2027, in occasione del XXI Congresso del Partito. Ci sono dunque buone possibilità che continui a ricoprire le sue varie cariche per un altro lustro.

A tutto ciò fa da sfondo l'irrisolta questione della marcata sovrapposizione amministrativa tra le funzioni del Partito e del governo, che mancano di un chiaro discriminio. Ad esempio, l'autorità del Consiglio di Stato e del premier Li Qiang – il cui principale compito è badare al buon andamento dell'economia – è minata dalla Commissione centrale per l'Economia e la Finanza e da quella per le Riforme. Lo stesso vale per il difficile rapporto tra il ministero degli Esteri e la Commissione centrale per gli Affari esteri. Questo non fa che alimentare frizioni e lotte all'interno degli apparati.

5. Mentre la Cina è impegnata in un crescente scontro con l'America e i suoi alleati, europei e asiatici, l'affare Qin non può che nuocere alla capacità di Xi e della sua dirigenza di proiettare influenza e potenza in Occidente. Difficilmente però la vicenda comprometterà i legami di Pechino con i membri del cosiddetto asse delle autocrazie, che Cina e Russia stanno costruendo con il sostegno dell'anti-occidentale Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e dei Brics.

La retorica di Xi e della sua fazione insiste sulla difesa e sul rafforzamento delle capacità economiche e militari della Cina, alla base della proiezione di *soft* e *hard power*. Il leader appare tuttavia curarsi poco di cosa pensino i cinesi del Partito e delle sue politiche. Bao Tong, ultimo segretario politico di Zhao Ziyang – il segretario generale del Pcc destituito nel 1989 – prima di morire disse: «Il presidente Xi ci ha detto con passione che solo il popolo ha il diritto di criticare e che il sogno della Cina è il sogno del suo popolo». Ma, avvertì, «ciò che va bene a un singolo leader può non andare bene a decine di milioni di persone ordinarie. [E]

ciò che ben si attaglia alla propaganda ufficiale [del Pcc] può risultare indigesto a intellettuali, giuristi, scienziati»²².

Xi ha ripristinato un sistema di potere maoista, incentrato su una singola persona – la sua – e ha costruito un apparato di sorveglianza di massa, capillare e attivo 24 ore su 24, che fa uso tra l'altro dell'intelligenza artificiale per scovare i dissidenti. Ma tutto questo non ha ancora dato risposta ai crescenti problemi interni ed esterni del paese, la cui posizione si va rapidamente deteriorando.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

XI L'INSICURO

di ZHAO Suisheng

Dotato di immensi poteri, il presidente cinese ha rivoluzionato gli apparati di politica estera per assumerne il diretto controllo. La guerra d'Ucraina danneggia gli interessi della Repubblica Popolare. La tendenza del 'nuovo Mao' alla paranoja è pericolosa.

1.



I È IL LEADER PIÙ POTENTE DELLA STORIA

della Repubblica Popolare Cinese. Egli è riuscito a sbarazzarsi di tutti i suoi rivali e ha affidato ai suoi fedelissimi le cariche più importanti. Il presidente cinese, forte di tale posizione, ha dunque potuto rimodellare gli apparati secondo le sue esigenze, imponendo loro quel conformismo ideologico necessario per sviluppare una politica estera degna di una grande potenza. Così facendo, Xi Jinping ha trasformato i diplomatici cinesi in veri e propri «lupi guerrieri»¹ in grado di vincere ogni battaglia.

Secondo il presidente cinese, la diplomazia deve essere muscolare. Essa deve permettere alla Cina di affermarsi in diversi ambiti, a costo di inimicarsi potenziali partner e di unire i rivali. L'approccio di Xi Jinping è dunque molto diverso da quello di Deng Xiaoping, fautore della «crescita etica». Secondo l'attuale presidente, la Cina ha degli interessi non negoziabili, che devono essere promossi e perseguiti indipendentemente dalle conseguenze economiche e politiche.

Presentandosi come un leader forte e risoluto, Xi si è dunque conquistato l'appoggio di quelle correnti del Partito comunista cinese (Pcc) che ritenevano Hu Jintao troppo debole e che consideravano la leadership collettiva incapace di arginare la corruzione e il propagarsi di idee liberali. Inoltre, Xi Jinping è stato molto abile ad approfittare di alcuni scandali politici per liberarsi dei suoi rivali, i quali sono stati prontamente sostituiti da fedelissimi. Sintonizzandosi con il nazionalismo che montava nel paese, Xi ha poi forgiato i miti del «sogno cinese» e del «grande risorgimento della nazione», necessari per legittimare l'ascesa della Cina al rango di superpotenza globale.

1. Il riferimento è al film cinese *Wolf Warriors*, diretto da Jing Wu. Con questa espressione si intende sottolineare la capacità dei diplomatici cinesi di reagire alle provocazioni e alle accuse che l'Occidente muove alla Repubblica Popolare.

2. Per realizzare il sogno cinese, Xi Jinping ha rimodellato l'intera struttura degli apparati che si occupano di politica estera, impostando una gerarchia a tre livelli. Gli organi più importanti sono il Politburo, il Comitato centrale del Pcc e il Comitato permanente del Politburo (Cpp). Grazie a diverse riforme promosse nel corso degli anni, l'autorità di Xi Jinping su questi organi è oggi pressoché assoluta. Durante il XVIII Congresso del partito, il presidente cinese ha infatti ridotto da nove a sette i membri del Cpp, così rafforzando il suo potere decisionale. In occasione del XIX Congresso, invece, si è autopropagato «nucleo» del partito. Nel 2018 ha emendato la costituzione della Repubblica Popolare, rimuovendo il limite dei due mandati presidenziali. Inoltre, tutti i membri del Politburo devono compilare un rapporto annuale da consegnare direttamente a Xi Jinping. A questo livello, insomma, il presidente cinese ha creato una sorta di culto della personalità, in virtù del quale egli è identificato come «leader supremo».

Al livello inferiore, Xi ha ristrutturato le organizzazioni centrali di coordinamento ed elaborazione della politica estera, ovvero quegli apparati informali che lavorano dietro le quinte per assistere i principali leader del Pcc. Per molti anni, il Gruppo direttivo centrale per la guida degli affari esteri (Grcgæ) è stato l'unico strumento di questo tipo. Successivamente ne sono stati creati altri, che tuttavia erano poco efficienti a causa della mancanza di personale e di fondi. Per ovviare a questi problemi, nel 2013 Xi Jinping ha istituito la Commissione centrale per la sicurezza nazionale (Ccsn), un organo dedicato alla gestione delle crisi securitarie sia interne sia esterne. Tuttavia, poiché la Ccsn tendeva a occuparsi soprattutto di questioni domestiche, nel 2018 Xi ha trasformato il Grcgæ nella Commissione centrale per gli affari esteri e per le questioni strategiche internazionali, così affiancando alla Ccsn un organo preposto a gestire la sicurezza internazionale. Rispetto alle organizzazioni di coordinamento ed elaborazione, queste commissioni sono più formali e sono dotate di maggiori poteri.

Inoltre, Xi Jinping ha convocato riunioni di alto livello sulle questioni di politica estera con frequenza decisamente maggiore rispetto ai suoi predecessori. Il suo obiettivo è assicurarsi che tutti gli attori geopolitici del paese siano ben coordinati. Stesso discorso può essere fatto per le riunioni con i diplomatici cinesi in servizio all'estero. Dal 2016, infatti, questi incontri non avvengono più ogni cinque anni, ma con cadenza annuale.

Il livello più basso comprende invece le agenzie e le burocrazie legate alla diplomazia, che Xi Jinping ha fortemente politicizzato. Infatti, a partire dall'epoca di Deng, si era fatta strada l'idea secondo cui i diplomatici dovessero essere dei tecnici e non dei politici. Xi ha invertito questa tendenza, premiando i diplomatici a lui fedeli a scapito di quelli meno politicizzati ma più professionali. Inoltre, Xi ha dato maggiore dignità alla diplomazia di partito, che si occupa soprattutto di questioni legate all'immagine della Cina all'estero. A differenza della diplomazia di Stato, dunque, quella del Pcc non si occupa di crisi o di questioni contingenti. Essa lavora per il lungo periodo.

Xi Jinping ha poi affrontato la spinosa questione della diplomazia militare. L'organo preposto a dirigerla è la Commissione militare centrale (Cmc), di norma presieduta dal presidente della Repubblica Popolare. Tuttavia, né Jiang Zemin né Hu Jintao erano riusciti a tenere del tutto sotto controllo i militari. Per risolvere questo problema, il presidente cinese ha intimato ai membri dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) di dimostrarsi «assolutamente leali, puri e affidabili». Soprattutto, Xi ha ristrutturato la catena di comando della Cmc, dotando il presidente (cioè sé stesso) di maggiori poteri e responsabilità. La stretta sulla diplomazia militare è stata completata nel 2016 attraverso una profonda riorganizzazione della struttura dell'Epl. L'Ufficio per gli affari esteri del ministero della Difesa è stato rinominato «ufficio per la cooperazione militare internazionale» ed è ora sottoposto al controllo diretto della Cmc e del suo presidente. Ovvero di Xi Jinping.

3. Convinto dell'ascesa della Cina e della crisi del sistema a guida americana, Xi ha chiesto ai suoi diplomatici di operare con maggiore assertività. Secondo il presidente cinese, nell'attuale fase di transizione egemonica la diplomazia pechinese deve essere in grado di «assumere posizioni dure e di rispedire al mittente qualsiasi attacco». Il vecchio adagio cinese secondo cui la diplomazia serve «a farsi nuovi amici e a trasformare i nemici in amici» non è più valido. Peggio, è una debolezza. E le debolezze non sono più accettate.

Per fare carriera nella diplomazia, dunque, non è più sufficiente comportarsi da perfetti professionisti. I diplomatici devono trasformarsi in veri e propri «lupi guerrieri» pronti a difendere il partito in ogni circostanza. Il nuovo spirito della diplomazia pechinese è emerso plasticamente nel marzo 2021, quando l'ambasciatore Yang Jiechi, rivolgendosi direttamente ai suoi omologhi americani, ha affermato: «Gli Usa non sono più in grado di parlare alla Cina da una posizione di forza. (...) Invece di esportare la democrazia, preoccupatevi del malcontento della vostra popolazione». Un tono simile è stato assunto anche dal ministro degli Esteri Wang Yi, quando ha affermato che «gli Stati Uniti devono smetterla di interferire negli affari interni della Cina». Queste dichiarazioni hanno riscosso grande successo sui social media cinesi, segno che la popolazione condivide l'atteggiamento dei diplomatici. I cinesi vogliono infatti che il loro paese sia trattato da grande potenza e vogliono che gli sia riconosciuto un nuovo ruolo nelle questioni internazionali.

Questa postura assertiva è alla base di iniziative come la Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), la Global Developement Initiative (Gdi, Iniziativa per lo sviluppo globale) e la Global Security Initiative (Gsi, Iniziativa per la sicurezza globale). In particolare, attraverso la Gsi Pechino intende sfidare il dominio mondiale degli Stati Uniti, costruendo un nuovo sistema di sicurezza che possa neutralizzare il contenimento anticinese attuato dagli americani. Inoltre, la Cina di Xi si sta contraddistinguendo anche per la sua capacità di agire come pacificatore globale. La riconciliazione tra Arabia Saudita e Iran è stata infatti facilitata dalla mediazione di Pechino.

Xi Jinping ha dato prova di assertività anche nel Mar Cinese Meridionale. Infatti, spingendo la linea difensiva oltre la prima catena di isole, il presidente cinese ha esplicitamente fatto capire agli americani che la loro presenza nella regione non è gradita. Tale posizione è stata ribadita anche nel Nuovo concetto di sicurezza asiatica, dove si stabilisce che «le questioni asiatiche devono essere affrontate dai paesi asiatici; i problemi asiatici devono essere gestiti dai paesi asiatici e la sicurezza asiatica deve essere mantenuta dai paesi asiatici». Gli Usa, insomma, non devono immischiarsi.

Ovviamente, tutto ruota intorno a Taiwan. La definitiva incorporazione di Taipei nella Repubblica Popolare è infatti la *conditio sine qua non* per la piena realizzazione del «sogno cinese». Per raggiungere questo obiettivo, al momento Pechino alterna pressione diplomatica a dissuasione militare. Ma Xi Jinping è stato molto chiaro: la Cina è pronta a fare la guerra per evitare che Taipei cada in mani nemiche. È per questo che il presidente cinese, durante la sua relazione al XX Congresso del Pcc, ha esortato l'Epl a completare il processo di modernizzazione entro il 2027. In quell'occasione, Xi Jinping ha detto chiaramente che «potrebbe essere necessario usare la forza contro Taiwan». Il pubblico ha reagito con un lunghissimo applauso, segno che la determinazione del presidente è estremamente apprezzata.

4. L'assertività di Pechino ha portato gli Stati Uniti e i loro alleati a intensificare il contenimento ai danni della Repubblica Popolare. Infatti, Xi Jinping ritiene che – attraverso strumenti come il Quad² e l'Aukus³ – le potenze occidentali stiano tentando di accerchiare la Cina, con l'obiettivo finale di strangolarla. Ciò è dimostrato dal fatto che l'amministrazione Biden non fa nulla per migliorare i rapporti con Pechino. Anzi, gli Usa continuano a paventare una potenziale invasione cinese di Taiwan e presentano la competizione sino-americana come una battaglia tra autocrazie e democrazie. Dal punto di vista economico, gli Stati Uniti stanno poi cercando in ogni modo di danneggiare la Cina, imponendo controlli sulle esportazioni di tecnologie e microchip.

Tutte queste operazioni sono state interpretate da Xi Jinping come delle potenziali minacce alla sicurezza nazionale. È per questo che, nella sua relazione al XX Congresso, Xi ha esortato il partito a essere pronto a tutto. Secondo il presidente cinese, nei prossimi anni la Cina dovrà infatti resistere «a forti venti, ad acque agitate e persino a pericolose tempeste». Il tempo in cui si poteva affermare che le priorità erano «la pace e lo sviluppo» è definitivamente finito.

Ciononostante, Xi Jinping ha più volte invocato un «nuovo modello di relazioni tra grandi potenze», basato sul «rispetto reciproco» e sulla «cooperazione reciprocamente vantaggiosa». Secondo il presidente cinese, qualora Cina e Usa si impegnassero seriamente a osservare le rispettive linee rosse, una convivenza pacifica sarebbe infatti possibile. Il problema è che, affinché ciò possa avvenire, gli ameri-

2. Alleanza regionale di cui fanno parte, oltre agli Usa, Giappone, India e Australia.
3. Coalizione anticinese composta da Australia, Regno Unito e Stati Uniti.

cani dovrebbero considerare i cinesi come loro pari. E questo è esattamente ciò che Washington non vuole fare. Xi Jinping l'ha capito. Il presidente cinese sa che, indipendentemente da quello che farà Pechino, gli Stati Uniti cercheranno di contenere l'ascesa della Cina.

Per rompere l'accerchiamento americano, Xi Jinping si è allora rivolto alla Russia. Il 4 febbraio 2022, infatti, il presidente cinese e il suo omologo russo hanno firmato una dichiarazione congiunta che formalizzava la nascita dell'«amicizia senza limiti» tra Mosca e Pechino. L'obiettivo dell'intesa era rompere il «doppio contenimento» organizzato dagli Stati Uniti e dai loro alleati, centrato sulla frontiera orientale della Nato e sul Mar Cinese Meridionale. Non a caso, nel documento firmato da Xi e Putin, Mosca ribadiva la sua contrarietà a «qualsiasi forma di indipendenza di Taiwan», mentre Pechino si impegnava a denunciare «ogni ulteriore allargamento della Nato». Tuttavia, ciò non significa che l'invasione russa dell'Ucraina sia avvenuta con il *placet* di Xi Jinping.

5. Quando la guerra è scoppiata, Pechino si è comunque comportata da alleata leale. Infatti, non solo la Cina non ha condannato l'invasione russa, ma si è anche adeguata alla narrazione di Putin, secondo cui la guerra sarebbe stata causata dall'allargamento della Nato. Secondo Xi Jinping, infatti, gli Usa hanno sostegnuto l'Ucraina solo per indebolire la Russia. E nulla esclude che in futuro l'America possa usare la stessa tattica contro la Cina, sfruttando l'isola di Taiwan.

Tuttavia, il protrarsi della guerra sta minacciando la sicurezza di Pechino. Il problema è che la sinergia con la Russia, pensata per rompere il contenimento americano, sta generando l'effetto opposto. Temendo che Xi Jinping possa seguire le orme di Putin e invadere Taiwan, gli americani hanno infatti rafforzato la loro presenza militare nell'Indo-Pacifico, minacciando così la sicurezza nazionale della Cina. Inoltre, il sostegno offerto da Xi a Putin ha pesantemente danneggiato l'immagine del presidente cinese.

Insomma, per quanto l'intesa sino-russa possa essere utile in funzione antiamericana, essa ha avuto conseguenze disastrose. Il contenimento nei confronti di Pechino si è fatto ancora più stretto e l'isola di Taiwan sta ricevendo enorme sostegno internazionale. La verità è che la barbara guerra voluta da Putin sta danneggiando gli interessi strategici ed economici della Cina.

Per uscire da questa *impasse*, Xi Jinping ha cercato di proporsi come mediatore. Il presidente cinese ha invitato Russia e Ucraina a negoziare e a prendere in considerazione l'ipotesi di un cessate-il-fuoco. Nel febbraio 2023 la Cina ha dunque proposto un documento in dodici punti che poteva essere usato come base per la risoluzione politica del conflitto. Certo, il documento non condannava l'invasione dell'Ucraina, ma includeva dei punti – come la necessità di rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di ogni paese – che tenevano conto degli interessi di Kiev.

Offrendosi come paciere, Xi Jinping intende dunque riabilitare la sua immagine all'estero. Così evitando che le conseguenze della guerra possano impattare negativamente sulla sicurezza nazionale della Cina.

6. Per quanto Xi stia cercando di rimediare agli errori commessi, l'accentramento del potere nelle sue mani rischia di creare ulteriori pericoli per la Cina. L'autorità di Xi Jinping, infatti, si basa fondamentalmente sulla paura. Il presidente cinese non ha il carisma di Mao e non accetta critiche. Chi osa metterlo di fronte a scomode verità viene allontanato e trattato come «un calunniatore malizioso dei leader del Partito e dello Stato». Tuttavia, il fatto che tutto il potere sia nelle mani di una persona così insicura genera un circolo vizioso estremamente pericoloso per la sicurezza della Cina.

Infatti, l'insicurezza e l'isolamento di Xi lo portano spesso a prendere decisioni sbagliate, le cui conseguenze possono essere pericolose. Quando ciò avviene, il presidente reagisce isolandosi ulteriormente. La sua insicurezza cresce, e il processo ricomincia da capo. Il problema è che interrompere questo circolo vizioso è impossibile, perché nessuno può contestare Xi. Ogni critica costruttiva viene infatti trattata come un'«illazione arbitraria diretta contro il nucleo del partito».

È per questo che la concentrazione del potere nelle mani di Xi Jinping rende la politica estera della Cina assolutamente irrazionale e imprevedibile. Il senso di accerchiamento e di insicurezza ha trasformato il presidente cinese in un attore pericoloso e al contempo incontestabile, il cui minimo errore potrebbe generare un effetto domino che nessuno è in grado di arrestare. In questo senso, qualora Xi Jinping dovesse decidere di annettere Taiwan *manu militari*, nessuno potrebbe fermarlo.

(traduzione di Giuseppe De Ruvo)

IN CINA È TEMPO DI RIFORME ECONOMICHE

di WANG Zichen e JIA Yuxuan

A Pechino tiene banco il dibattito su come superare i problemi strutturali, evitare lo scoppio della bolla immobiliare e rilanciare lo sviluppo. L'insoluto tema del rapporto tra aree urbane e rurali. Urge potenziare domanda interna e programmi di assistenza sociale.

1.



ECONOMIA DELLA REPUBBLICA POPOLARE

Cinese è ormai oggetto di dibattito in patria e all'estero. Infatti, si è diffusa l'idea secondo cui il paese abbia raggiunto il livello di sviluppo massimo. Si teme addirittura che possa restare inviacciato in un modello di crescita lenta e nella famigerata «trappola del reddito medio» a causa dell'aumento del costo della vita e del calo della competitività.

Pochi Stati sono riusciti a superare questi ostacoli. Malgrado le apprensioni, vi sono alcuni esperti che riconoscono i punti di forza cinesi (in particolare nel settore delle auto elettriche) e ritengono che riforme di lungo periodo possano assicurare il futuro della Repubblica Popolare.

Uno dei concetti che ha attirato maggiore attenzione, soprattutto in relazione al mercato fondiario, è quello della recessione patrimoniale. Il termine è stato reso popolare da Richard Koo, economista taiwanese americano che lavora per una società di titoli giapponese. Koo ritiene che se in Cina scoppiasse la bolla immobiliare potrebbe innescare una recessione e che a quel punto lo stimolo fiscale dovrebbe essere la massima priorità. Così Pechino mitigherebbe i danni meglio di quanto abbia fatto il Giappone durante i vent'anni trascorsi ad affrontare una situazione simile.

Le teorie di Koo ruotano attorno all'idea per cui le recessioni patrimoniali si verificano quando i prezzi dei beni registrano un drastico declino, portando a una riduzione della leva finanziaria tra famiglie e imprese. A sua volta, ciò si traduce in un calo della spesa e nella stagnazione. Tale argomentazione si basa sulla convinzione che se in Cina scoppiasse la bolla immobiliare potrebbe innescare una reazione a catena in tutti i settori.

2. È impossibile discutere le prospettive future senza approfondire il ruolo del mercato del mattone, giacché rappresenta tra il 14 e il 30% del pil cinese. Yao

IDROCARBURI IN CINA

FEDERAZIONE RUSSA

KAZAKISTAN

TURKM.

AFGHANISTAN

MONGOLIA

UZBEK.

KIRGHIZSTAN

TAG.

COREA DEL NORD

COREA DEL SUD

GIAPPONE

TAIWAN

CHINA

VETTURA

PIRELLA

PIRELLA

PIRELLA

PIRELLA

PIRELLA

PIRELLA

PIRELLA

IMPIANTI GNL OPERATIVI

- ① Dalian, 10 mtpa
- ② Tangshan, 6,5 mtpa
- ③ Tianjin, 6 mtpa
- ④ Tianjin, 3 mtpa
- ⑤ Jiangsu, 7 mtpa
- ⑥ Rudong, 6,5 mtpa
- ⑦ Yanshan, 3 mtpa
- ⑧ Zhoushou, 3 mtpa
- ⑨ Ningbo, 6 mtpa
- ⑩ Putian, 6,3 mtpa
- ⑪ Yuedong, 2 mtpa
- ⑫ Donggian, 1,5 mtpa
- ⑬ Dapeng, 6,8 mtpa
- ⑭ Zhuhai, 3,5 mtpa
- ⑮ Beihai, 3 mtpa
- ⑯ Yangpu, 3 mtpa

mtpa: milioni di tonnellate all'anno

Importazioni via mare

mt: milioni

di tonnellate

all'anno

7

6

5

4

3

2

1

CONSUMO DI GAS IN CINA PER PROVINCE

<10bcm

da 10 a 15 bcm

da 15 a 20 bcm

≥20bcm

Bcm: miliardi di metri cubi

Fonte: China Energy Statistical Yearbook, 2020

Yang, preside della National School of Development dell'Università di Pechino, riconosce le somiglianze tra il caso giapponese negli anni Novanta e quello attuale della Repubblica Popolare. Però Yao ritiene che le valutazioni sulla recessione patrimoniale siano sbagliate, poiché il possibile scoppio della bolla in Cina e la crescita negativa sono il risultato di decisioni politiche deliberate. Pechino ha adottato un approccio assertivo nel breve termine, restringendo il credito per ri-definire le aspettative nel settore immobiliare. Così voleva impedire ai costruttori di usare fondi illimitati, educare gli acquirenti riguardo agli eccessivi rischi finanziari associati agli investimenti e quindi frenare il perpetuo aumento dei prezzi delle case. Pertanto, la principale ragione del declino del mercato risiede nelle scelte del governo.

Inoltre, Yao sostiene che è essenziale comunicare al resto del mondo che le attuali sfide che fronteggia la Repubblica Popolare non sono difetti intrinseci all'economia cinese, ma conseguenze degli sforzi per regolamentare il settore fondiario. Le prospettive del paese resteranno luminose fino a quando politiche e obiettivi saranno allineati. L'attuale mancanza di liquidità a disposizione delle società immobiliari e la stagnazione degli investimenti privati possono essere attribuite al pessimismo prevalente tra gli operatori di mercato.

Il vicedirettore dell'Institute of Finance & Banking dell'Accademia cinese delle scienze sociali Zhang Ming contesta il concetto di recessione patrimoniale sottolineando che la Repubblica Popolare non ha sperimentato un'impennata significativa dei prezzi degli asset, uno dei fattori solitamente scatenanti tali dinamiche. Egli sottolinea che il settore aziendale non ha subito un prolungato processo di riduzione dell'indebitamento e che la Cina non è caduta in una «trappola della liquidità», poiché la sua politica monetaria accomodante continua a essere efficace.

Al contrario, Zhang identifica due sfide cruciali che attendono la Repubblica Popolare: il potenziale declino della crescita dovuto all'invecchiamento della popolazione e un divario di produzione di breve periodo derivante dall'aumentata incertezza in patria e all'estero. Dalla sua prospettiva, questi fattori hanno portato a un'inflazione persistentemente bassa e a tassi di disoccupazione elevati.

Il termine «trappola della liquidità» si riferisce alla situazione in cui l'aumento dell'emissione di moneta non conduce a quello dei prezzi e della domanda, fenomeno che sfida l'idea tradizionale di inflazione e deflazione. Fan Gang, capo del centro di ricerca China Development Institute di Shenzhen, ritiene che la situazione cinese assomigli alla «trappola della liquidità» poiché l'offerta di moneta è cresciuta significativamente mentre i prezzi sono crollati. Dinamica che per Fan richiede politiche che stimolino la domanda interna.

Negli anni antecedenti il XX Congresso nazionale del Partito comunista svoltosi nel 2022, la priorità economica ufficiale del governo era la «riforma strutturale del lato dell'offerta». Comunque, questa politica è stata emendata nel comunicato prodotto al termine del consesso e integrata con il bisogno di espansione della domanda interna. Questo cambiamento evidenzia l'importanza che il rafforzamen-

I POLI GEOPOLITICI CINESI

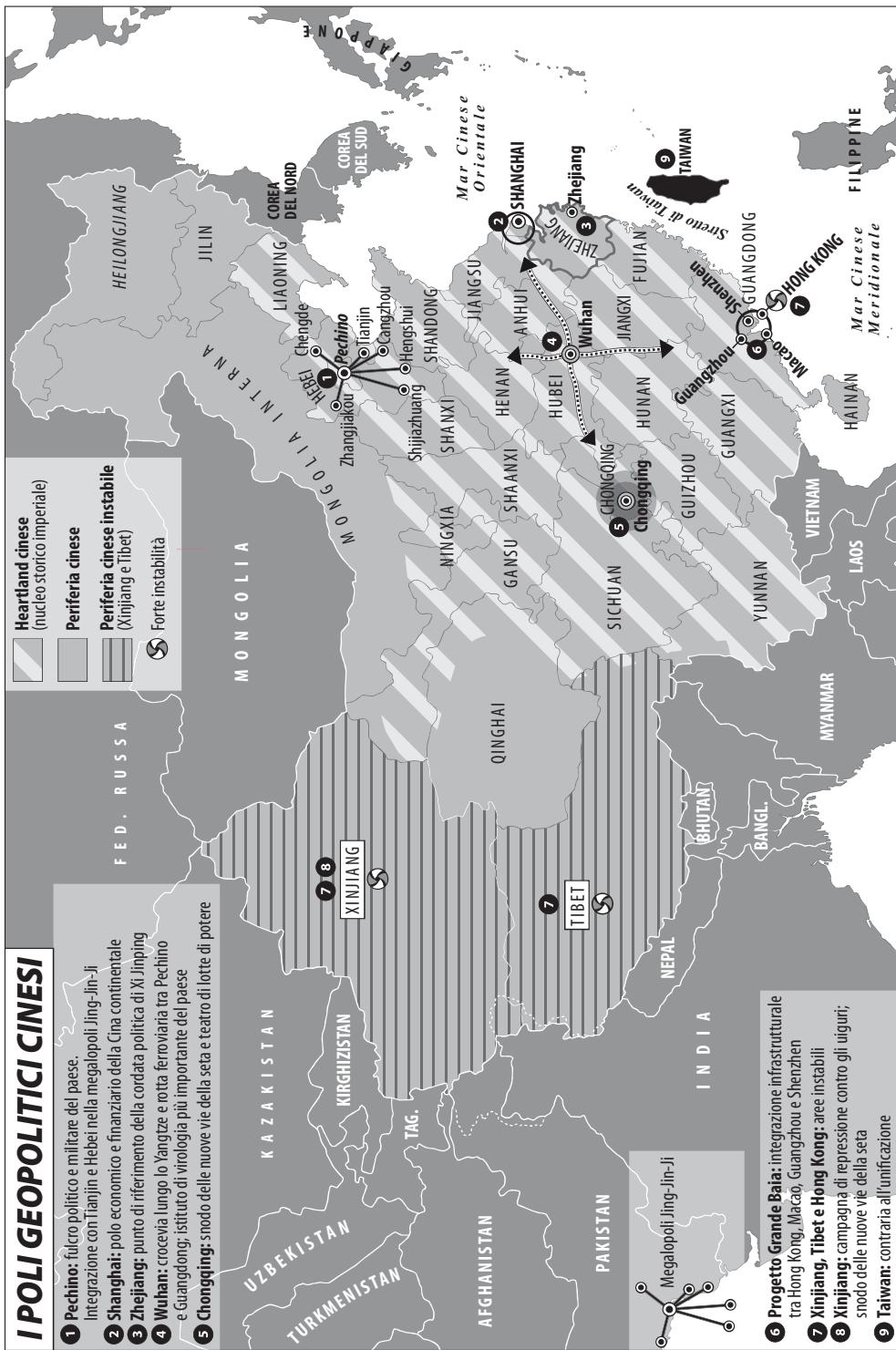
- 1 Pechino:** fulcro politico e militare del paese.
Integrazione con Tianjin e Hebei nella megalopoli Jing-Jin-Ji

2 Shanghai: polo economico e finanziario della Cina continentale

3 Zhejiang: punto di riferimento della cordata politica di Xi Jinping

4 Wuhan: crocevia lungo la Yangtze e nota ferrovia tra Pechino e Guangdong; istituto di viticoltura più importante del Paese

5 Chongqing: nodo delle nuove vie della seta e teatro di lotte di potere



to di quest'ultima ha nei piani pechinesi. L'allora vicepremier Liu He lodò la novità come una «importante iniziativa strategica», radicata nell'evoluzione del panorama interno ed estero.

3. Tradurre ciò in un'azione concreta è una sfida complessa. Nel 2020, i consumi delle famiglie rappresentavano meno del 40% del pil cinese, ben al di sotto della media globale di circa il 60%. Se si considera anche la spesa pubblica, nella Repubblica Popolare la quota totale dei consumi rispetto al prodotto interno lordo rimane la più bassa tra tutte le principali economie del mondo.

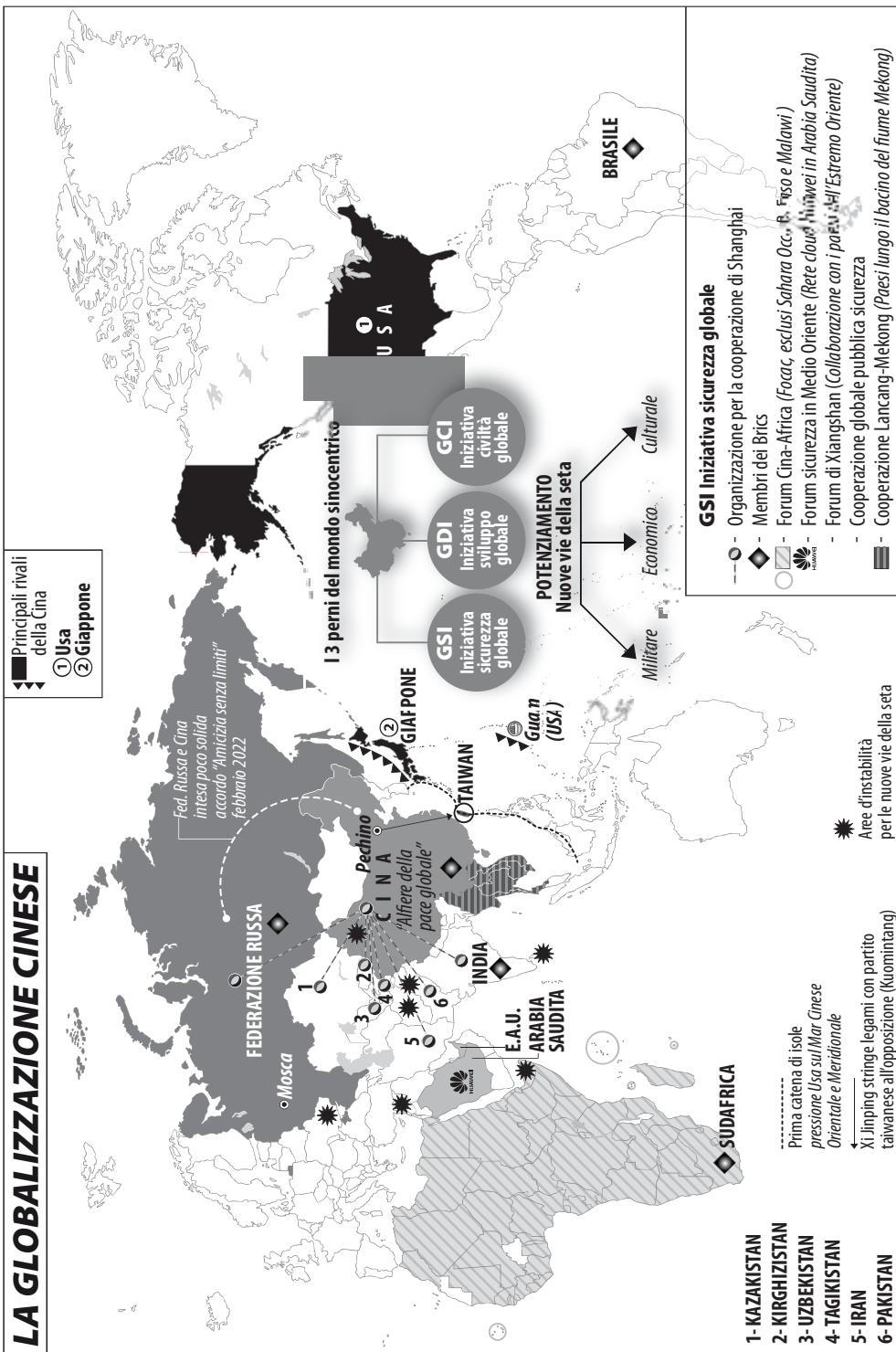
Micheal Pettis, professore di finanza presso la Guanghua Management School dell'Università di Pechino, spiega le ragioni da cui dipende tale dinamica. Le famiglie trattengono una piccola parte di ciò che producono, compresi stipendi, pagamenti saltuari, altri redditi e trasferimenti. Questa quota limitata ostacola la loro capacità di consumare una parte più consistente della produzione. La Cina vanta il più alto tasso di risparmio al mondo, un riflesso delle preoccupazioni dei suoi cittadini riguardo alle spese future. Sebbene il paese abbia fatto passi da gigante nell'espansione della copertura assicurativa sanitaria, la rete di sicurezza sociale complessiva rimane debole. Soprattutto se si considerano il pil pro capite degli abitanti con un reddito medio.

La Repubblica Popolare ha intrapreso un'estesa campagna contro la povertà, eliminando quella estrema nelle aree rurali. Comunque, nel 2020 l'allora premier Li Keqiang ha sottolineato che 600 milioni di persone nella seconda economia del pianeta avevano un'entrata mensile di circa 1.000 yuan (154 dollari). Una cifra non sufficiente a coprire i costi abitativi in molte città cinesi, affermava Li.

La ripresa dopo il superamento dell'epidemia di Covid-19 è stata lenta in termini di spese dei consumatori. Liu Qiao, professore e preside presso la Guanghua Management School dell'Università di Pechino, suggerisce che le politiche mirate al supporto dei redditi delle famiglie, in particolare quelli bassi, potrebbe rivitalizzare i consumi. Liu propone l'implementazione di un meccanismo di trasferimento diretto dei pagamenti per favorire le spese, stimolare la domanda e promuovere sussidi e iniziative di assistenza sociale.

Tuttavia, i programmi di sicurezza e welfare cinesi sono limitati. Come sottolinea Zhang Jun, professore e preside della facoltà di Economia dell'Università Fudan, il bilancio del governo assegna una piccola parte ai nuclei familiari, dando priorità alle attività edilizie. Sebbene la Repubblica Popolare abbia finanziato massicciamente infrastrutture di prim'ordine, esperti come Zhang ritengono che ulteriori investimenti in questo settore ora producano rendimenti minimi, perché i progetti maggiormente necessari sono già stati completati.

Jia Kang, ex direttore di un istituto di ricerca del ministero delle Finanze, rimarca la necessità di istituire un meccanismo razionale di determinazione dei salari, sincronizzato con la crescita del pil. Per Jia la spesa pubblica ha favorito soprattutto le imprese e ora è necessario aumentare significativamente il sostegno al reddito familiare ed espandere i programmi di assistenza sociale.



4. Sorprendentemente, negli ultimi anni la filosofia economica cinese ha pale-sato alcuni elementi in comune con quella del Partito repubblicano negli Stati Uniti. Nella Repubblica Popolare, il Partito comunista ha posto l'accento sulla re-sponsabilità personale e sulla riduzione dei sussidi, definendo i programmi di sicu-rezza sociale occidentali come «assistenzialismo». Durante l'epidemia di Covid-19 la Cina, nazione orgogliosa del proprio socialismo, non ha elargito aiuti alle famiglie. A differenza di quanto hanno fatto molti regimi capitalisti.

Negli ultimi anni, nella Repubblica Popolare si è assistito a ripetuti tagli fiscali a beneficio delle aziende. Gli imprenditori e i dirigenti accolgono con favore que-ste misure, ma allo stesso tempo devono affrontare un problema significativo noto come «errore compositivo». Articolato dall'economista Han Wenxiu, il concetto sug-gerisce che mentre ciascun dipartimento del governo può emanare normative per conto proprio, il loro impatto combinato può creare incertezze e scoraggiare l'im-prenditoria.

Alcuni osservatori meno indulgenti offrono prospettive diverse e sostengono che, malgrado il pil pro capite cinese sia solo un quinto di quello statunitense, ora Pechino è meno preoccupata dello sviluppo economico rispetto al passato. Il vec-chio mantra secondo cui esso era la «priorità» si è evoluto in una nuova formula, che prevede il «coordinamento tra sviluppo e sicurezza», dove quest'ultima ha la precedenza. In teoria il sistema politico altamente centralizzato della Repubblica Popolare consente un rapido ed efficiente processo decisionale. Eppure, ciò signi-fica che il mercato deve sottostare alla saggezza di tali scelte, con pochi percorsi a disposizione di voci alternative a metterle in discussione. Mentre la Cina continua a riportare dati tutt'altro che eccezionali mese dopo mese, le richieste di riforme economiche si fanno sempre più forti. Molti esperti sostengono che le politiche monetarie e fiscali hanno uno spazio di manovra e di efficacia limitato. Pertanto, sono necessari cambiamenti più ampi per affrontare i temi strutturali.

Una proposta tipica riguarda la revisione del sistema di permessi di residenza conosciuto come *bukou*. Così da permettere a coloro che provengono dalle aree rurali di stabilirsi legalmente in quelle urbane, specialmente nei capoluoghi di pro-vincia. Yi Gang, ex governatore della Banca popolare cinese, ha dato priorità a questa soluzione in un articolo recentemente pubblicato, citando studi che eviden-ziano l'impatto positivo sulla migrazione dalle campagne verso le città.

Un'altra riforma di cui si discute spesso riguarda l'introduzione legale della terra rurale nel mercato fondiario urbano. Un simile approccio aumenterebbe l'o-ferta di appezzamenti nelle città, potenzialmente abbassando i prezzi e fornendo ai residenti delle campagne opportunità per utilizzare le loro terre in modo più produttivo. Tale idea era esplicitamente inclusa in un documento di riforma com-plessiva adottato durante la terza sessione plenaria del XVIII Congresso nazionale del Partito comunista nel 2013.

5. La Cina è stata lenta nell'attuare le riforme necessarie per diverse ragioni. L'osessione per la sicurezza alimentare, recentemente etichettata come «esagerata»

dal professore dell'Università di Pechino Huang Jikun, ha reso il governo cauto in materia di conversione dei terreni rurali a scopi non agricoli. Inoltre, le revisioni del *bukou* sono state frammentate. Ciascuna provincia ha adottato provvedimenti per conto proprio, negando la possibilità di trasferirsi in capoluoghi di provincia maggiormente desiderabili.

Negli ultimi anni, le relazioni con l'Occidente e in particolare con gli Stati Uniti si sono deteriorate in maniera significativa. America ed Europa ritengono che la Cina abbia subito cambiamenti profondi, cui è necessario rispondere con conseguenti aggiustamenti. Così emerge anche dal recente documento strategico prodotto dalla Germania riguardo al rapporto con Pechino.

I commentatori cinesi, per lo più facendo eco alla narrazione ufficiale, attribuiscono il peggioramento dello scenario al contenimento imbastito dall'Occidente contro la Repubblica Popolare. Mediamente essi credono in un processo di conciliazione organica e sostengono che ci voglia tempo affinché gli Usa si adattino all'ascesa cinese. In sostanza, l'opinione più diffusa nel paese è che quest'ultimo non abbia l'iniziativa né l'autorità per forgiare le relazioni con l'Occidente e che stia semplicemente reagendo alle pressioni esterne.

In conclusione, la Cina si trova in un momento cruciale del proprio sviluppo e affronta una complessa rete di sfide e opportunità. Mentre incombono le preoccupazioni su una potenziale recessione patrimoniale, è vitale riconoscere che il panorama economico nazionale è plasmato da una combinazione di scelte politiche deliberate e fattori esterni. Mentre il mondo osserva la traiettoria della Repubblica Popolare, Pechino deve seguire la strada delle riforme e della crescita sostenibile. Il potenziamento della domanda domestica, dei programmi di welfare sociale e la gestione delle questioni strutturali sono la chiave per un futuro prospero e stabile. È un percorso complesso, ma un'attenta pianificazione e un'azione decisa potrebbero portare a un successo di lungo periodo.

(traduzione di Giorgio Cuscito)

PECHINO NON SI ARRENDE NELLA GUERRA DEI CHIP

di Alessandro ARESU

Huawei è ancora la pietra angolare dello scontro tra Stati Uniti e Cina. Le sanzioni di Washington colpiscono la Repubblica Popolare, ma senza affondarla del tutto. Mentre si continua a combattere, il Giappone ritrova la sua centralità nei rapporti di forza tecnologici.

1.

T

L 16 AGOSTO 2023, TOWER SEMICONDUCTOR

e Intel Corporation annunciano di aver abbandonato un accordo firmato nel febbraio 2022¹. Con quell'accordo, il gigante statunitense dei chip, ferito dal sorpasso di Taiwan e della Corea del Sud e impegnato in una difficile ma ambiziosa campagna di rilancio globale, puntava ad aumentare le sue capacità nella produzione attraverso l'acquisizione della società israeliana. Il progetto è fallito perché in un'operazione tra gli Stati Uniti e Israele si è inserito un terzo ma necessario incomodo, per via delle autorizzazioni necessarie: la Cina.

Anche se il comunicato di Tower si riferisce genericamente all'approvazione delle autorità di regolamentazione, il responsabile della fine dell'accordo – che ha portato Intel a versare 353 milioni di dollari di compensazione all'azienda israeliana – è Samr (Amministrazione statale per la regolamentazione del mercato). Ovvero, l'agenzia di livello ministeriale che opera sotto il Consiglio di Stato della Repubblica Popolare, formata nel 2018 per razionalizzare un'attività che per Pechino – e non solo – ha conosciuto una significativa escalation politica.

Nel marzo 2018 avvengono due eventi molto significativi per la guerra dei chip che, poco tempo dopo, salirà all'attenzione generale col cosiddetto *chip shortage* del 2020. Il primo elemento è l'ordine esecutivo con cui il presidente Trump blocca la transazione record dell'industria, l'acquisizione di Qualcomm da parte di Broadcom. Cosa è avvenuto? Un'azienda basata al momento a Singapore, ma con una significativa identità americana, ha tentato di acquisire un'azienda statunitense per 117 miliardi di dollari, senza poterlo fare per ragioni di sicurezza nazionale. In tali ragioni, secondo il giudizio del Cfius (Committee on Foreign Investment in the

1. M. HAEMEK, «Tower Announces Termination of Intel Acquisition Agreement», comunicato stampa di Tower Semiconductor, 16/8/2023.

United States), c'è la paura che l'avanzamento cinese nel 5G divenga incontenibile. Il secondo evento è, appunto, la costituzione formale dell'agenzia cinese, competente per decisioni relative all'antitrust, alla competizione, alla struttura dei mercati. L'agenzia, nel momento in cui gli Stati Uniti iniziano a erigere il muro della sicurezza nazionale, presidia lo spazio cinese e detta le regole di chi vuole stare al suo interno. Il messaggio, destinato a essere amplificato sempre di più, è il seguente: vendere in Cina non è gratis. Il prezzo dell'accesso al mercato non è solo la collaborazione con le aziende cinesi o il trasferimento di tecnologia; è il coinvolgimento implicito nella guerra tecnologica tra Stati Uniti e Cina. Il potere di mercato di Pechino, come già sostenuto², è il più importante fattore in mano alla Cina, anche nelle difficoltà generate dal rallentamento e dalle contraddizioni della sua economia. Attualmente la Samr è competente su operazioni di fusioni e acquisizioni di aziende con ricavi almeno di 117 milioni di dollari (forse una simpatica citazione dei 117 miliardi di Broadcom-Qualcomm) in Cina. Perciò il suo potere è – per usare un eufemismo – ampio.

Il consigliere per la Sicurezza nazionale di Joe Biden, Jake Sullivan, ha affermato nell'aprile 2023 di voler proteggere le tecnologie statunitensi «con un piccolo cortile e un'alta recinzione»³. Una chiara presa in giro nei confronti della Cina, considerata la vastità delle tecnologie e dei settori che Washington considera di sicurezza nazionale e la volontà di decapitare tecnologicamente la Cina espressa con le nozioni, generiche e allargabili all'infinito in modo speculare, di fusione militare-civile cinese e di interessi di politica estera degli Stati Uniti, che caratterizzano i controlli sulle esportazioni del 7 ottobre 2022.

A questa presa in giro, i cinesi rispondono con una continua e corrispondente presa in giro sul loro «mercato» interno, in cui si applicano «leggi di mercato», «condizioni di mercato», «considerazioni e mitigazioni competitive di mercato». Bisogna immaginare i burocrati della Samr come gli sceneggiatori del film *Boris*. Si divertono così tanto a riprendere la neolingua della Commissione europea per accentuare sempre di più la dimensione del mercato da correre il rischio di scrivere perfino «economia sociale di mercato» nei documenti ufficiali cinesi. Fuor di metafora, è un mercato che gronda di ordine giuridico, per riprendere la lezione di Natalino Irti⁴. Nonché di preferenze e contingenze politiche.

Torniamo al 2018. È lo stesso anno in cui Qualcomm, fallita l'acquisizione di Broadcom, deve abbandonare d'estate l'acquisto da 44 miliardi di Nxp, l'azienda dei semiconduttori dei Paesi Bassi erede delle attività Philips, perché la Samr non ha autorizzato l'operazione⁵. Entrambe le società hanno un'ampia esposizione al mercato cinese, che nel caso di Qualcomm nel 2022 è stata superiore al 60% delle

2. A. ARESU, «Sanzionismo, malattia senile del globalismo», *Limes*, «Il bluff globale», n. 4, 2023, pp. 131-142.

3. «Remarks by National Security Advisor Jake Sullivan on Renewing American Economic Leadership at the Brookings Institution», whitehouse.gov, 27/4/2023.

4. Il riferimento è anzitutto a N. IRTI, *L'ordinamento giuridico del mercato*, Roma-Bari 1998, Laterza.

5. Si veda tra l'altro M. HAN, B. YU, «Made in China: the Global Influence of China's Merger Control Regime in the High-Tech Sector», *Cpi Antitrust Chronicle*, marzo 2019.

vendite, anche per la struttura dell’assemblaggio dei componenti elettronici. Qualcomm, attore fondamentale per i chip delle telecomunicazioni, ha una lunga storia di controversie regolatorie sulla proprietà intellettuale, in particolare con Apple. Anche prima dell’avvento della Samr, le autorità di regolazione cinesi hanno agito contro Qualcomm per anni sulle pratiche anticompetitive, prima che l’azienda raggiungesse un accordo nel 2015 pagando circa un miliardo di dollari di multa e portando a un abbassamento dei prezzi delle licenze sui brevetti in Cina, anche per aiutare aziende cinesi come Xiaomi e, ovviamente, Huawei⁶.

2. Il 25 settembre 2021 la direttrice finanziaria di Huawei, Meng Wanzhou, scende le scale dell’aereo Air China che l’ha riportata in patria, a Shenzhen, dopo oltre mille giorni di arresti domiciliari in Canada. Riceve un mazzo di rose rosse, portate da un uomo con lo scafandro di protezione contro il Covid-19. Attorno a lei, vestita di rosso, sventolano le rosse bandiere cinesi. Per tornare in patria (e permettere quindi la liberazione dei due canadesi prigionieri in Cina), Meng Wanzhou ha dovuto ammettere la sua colpevolezza per alcune delle pesanti accuse del governo degli Stati Uniti⁷. Ma tutto questo conta poco rispetto a quel momento di settembre 2021. La direttrice finanziaria di Huawei è figlia del fondatore Ren Zengfei prende la parola per ringraziare tutti. Si definisce una cittadina ordinaria; ricorda che non ha mai passato un momento, in quei tre lunghi anni, senza sentire l’attenzione e il calore del Partito e del paese, perché «il presidente Xi ha a cuore la sicurezza di tutti i cittadini».

Tornata al suo posto, Meng Wanzhou deve affrontare le pesanti difficoltà dell’azienda, come riconosce in un discorso agli studenti del liceo di Duyun frequentato da lei e da suo padre⁸. Le sanzioni e i controlli sulle esportazioni degli Stati Uniti, che hanno colpito Huawei soprattutto a partire dal 2019, poco dopo l’arresto di Meng, hanno decapitato uno dei business più profittevoli, quello degli smartphone, che aveva condotto HiSilicon, la sua divisione di progettazione di chip, a divenire il secondo cliente di Tsmc dopo Apple. Nel 2019, l’azienda raggiunge la cifra di 240 milioni di smartphone venduti. Il governo degli Stati Uniti arresta bruscamente questa crescita. La violazione da parte di Huawei delle sanzioni all’Iran e alla Corea del Nord porta a un uso esteso della Foreign Direct Product Rule (Fdpr) per colpire l’azienda. Come molti altri elementi dell’armamentario statunitense, la Fdpr è stata introdotta durante la guerra fredda. Si tratta di un tipico e peculiare caso di extraterritorialità delle sanzioni perché è volta a colpire prodotti realizzati fuori dagli Stati Uniti ma con l’uso di tecnologie statunitensi. Nel 1959 e negli anni successivi, la Fdpr serve per impedire alcune esportazioni di prodotti con tecnologia statunitense nei paesi del blocco sovietico. Sessant’anni dopo, in un’epoca di filiere di approvvigio-

6. N. RANDEWICH, M. MILLER, «Qualcomm to pay \$975 million to resolve China antitrust dispute», *Reuters*, 10/2/2015.

7. «Huawei CFO Meng Admits to Misleading Global Financial Institution», *justice.gov*, 24/9/2021.

8. I. DENG, «Huawei CFO Meng Wangzhou speaks of “twists and turns”, need for “hard work” at rare public appearance in southwest China», *South China Morning Post*, 2/9/2022.

namento globali e profondamente integrate, questa norma viene allargata in termini generali per impedire le esportazioni e il trasferimento di tecnologia verso Huawei. Ciò si applica anche a prodotti realizzati da altri fuori dagli Stati Uniti, come il chip di HiSilicon realizzato da Tsmc a Taiwan, che si avvale di tecnologia e capacità industriali statunitensi all'interno della catena del valore dei semiconduttori, che contiene numerosi passaggi cruciali dominati da aziende americane oppure da attori legati per ragioni geografiche e di sicurezza all'America, come i Paesi Bassi. L'escalation punta a recidere i rapporti tra i due giganti asiatici nati nel 1987: Tsmc di Morris Chang, che dal 2019 in poi si avvia a svolgere un ruolo da protagonista sempre più ampio nella tecnologia e nella politica mondiale; Huawei precipita in un cono d'ombra ed è costretta a perdere anche il suo sistema operativo, Android, poiché obbligata a separarsi da ogni legame con la catena del valore statunitense che sia contrario ai desideri di Washington.

Si tratta del colpo più rilevante nella guerra dei semiconduttori tra Stati Uniti e Cina. Il conflitto è scatenato dalla volontà di autonomia di Pechino per chiudere il cerchio: il progetto di Made in China 2025, che porta Washington all'allarme rosso, è trasferire la capacità di mercato cinese (il più grande luogo di assemblaggio dell'elettronica al mondo, coi semiconduttori divenuti la prima voce delle importazioni di Pechino) in capacità all'interno di tutti i passaggi di questa catena del valore decisiva. Nel solco di Huawei e dei suoi smartphone, aziende cinesi come Smic e Smee, oltre a società di progettazione che spuntano come funghi, potranno conquistare uno dopo l'altro i nodi della filiera, dai materiali agli strumenti di automazione per la progettazione, fino a tutti i principali procedimenti dei macchinari, alla produzione e all'area già sottovalutata dagli Stati Uniti e parzialmente conquistata, quella dell'assemblaggio e dei test. Gli affondi di Washington colpiscono le ambizioni di Pechino mentre in Cina si perpetuano notevoli ruberie all'interno di questa incredibile corsa al silicio alimentata da fondi pubblici, pacchetti per strappare ingegneri taiwanesi e coreani a Samsung e Tsmc, furti di proprietà intellettuale e di segreti industriali. Con risultati che non alterano la presa statunitense sulla maggior parte dei nodi essenziali della catena del valore.

Nel 2021, prima del ritorno di Meng Wanzhou in patria, Huawei deve vendere il suo marchio Honor a un consorzio che include il governo di Shenzhen. I profitti e il fatturato dell'azienda simbolo dell'ascesa tecnologica cinese vengono colpiti, mentre va avanti la ricerca di nuovi mercati, per sfruttare ad esempio le crescenti capacità cinesi sulle auto elettriche. L'asticella era già stata alzata da Yan Xuetong, presidente dell'Istituto di relazioni internazionali dell'Università Tsinghua nel 2019: «Il popolo e il governo sanno che, se Huawei non può sopravvivere, il paese perderà la speranza della rinascita nazionale»⁹.

Nei servizi di telecomunicazioni di aziende come Huawei e Zte avviene in effetti una certa riduzione delle forniture verso i paesi europei, ma non si tratta di

9. Cito da J. WHALEN, Y. WANG, «Huawei executive becomes unlikely social media star as Chinese rally to tech giant's defense», *The Washington Post*, 12/6/2019. Per il contesto, rimando a A. ARESU, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano 2020, La nave di Teseo.

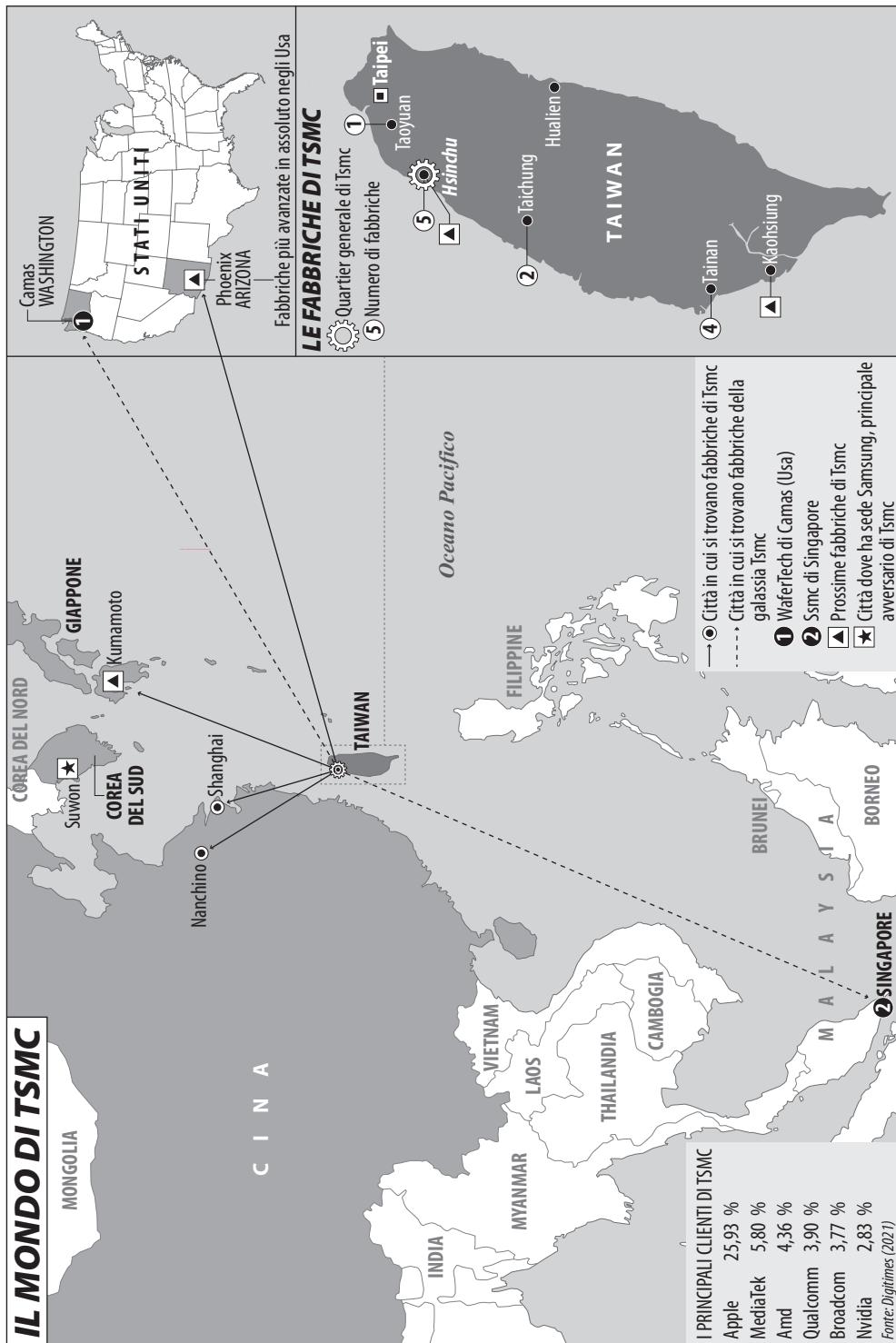
un'erosione completa di quei mercati, anche per le capacità nel rapporto tra qualità e prezzo ormai raggiunte da quelle aziende e per il fatto che, a parte Nokia, Ericsson e qualche altro attore, non emergono grandi alternative nella sfera a guida statunitense. Le grandi società tecnologiche degli Stati Uniti si dedicano, con profitto, ad altri business. Mentre la capacità finanziaria di Washington riduce i flussi verso i mercati di capitali cinesi, Huawei – che non è una società quotata – rischia di morire. Ma non muore.

Una storia segreta, e che non è dato di conoscere, riguarda le risorse impiegate dall'intelligence degli Stati Uniti per avere informazioni aggiornate e attendibili sullo stato di salute di Huawei nel periodo dal 2019 a oggi. Sapere esattamente come si comporta l'azienda, come reagisce alle sanzioni e con quali vie di fuga è stato senz'altro un obiettivo di grande rilievo per l'intelligence degli Stati Uniti. Mentre Washington ha acquisito, peraltro legalmente, informazioni sensibili su Zte attraverso la società statunitense incaricata del controllo dell'ottemperanza dell'azienda a seguito dell'accordo di mitigazione per la violazione delle sanzioni, il mondo di Huawei è rimasto senz'altro meno penetrabile. Altissime recinzioni sono state erette nei suoi giardini, o meglio nei suoi campus. Forse non sono state penetrate. Nel mentre, nella tempesta della guerra dei chip, il governo degli Stati Uniti può apprendere qualcos'altro da fonti aperte, grazie ai formidabili reportage di due giornaliste di Taiwan, Cheng Ting-Fang e Lauly Li.

3. In un articolo del 2021, le due reporter di *Nikkei Asia* raccontano la riorganizzazione della filiera cinese dei semiconduttori a partire dai viaggi a Pechino dei dirigenti di Ymtc (Yangtze Memory Technologies Co.), l'azienda basata a Wuhan che ha continuato a operare anche durante i momenti più duri del Covid-19¹⁰, per far scalare posizioni alla Cina nel mercato dei chip di memoria, dominato dagli attori coreani (Samsung e Sk Hynix). Questo mercato vede anche la presenza di Micron, azienda statunitense al centro dei conflitti giuridici e sulla proprietà intellettuale tra la Cina e Taiwan, recentemente colpita dalle autorità cinesi sulla cibersicurezza secondo un'altra varietà dell'uso politico della regolamentazione. Qual è l'obiettivo dei confronti tra i manager di Ymtc e i burocrati del Partito? Come suggeriscono le giornaliste, nello stesso momento in cui il governo cinese preme su Apple per inserire Ymtc tra i suoi più importanti fornitori, come «cambiale» per le vaste operazioni in Cina del gigante di Cupertino, l'azienda e il Partito sono impegnati per un'ampia revisione della catena di fornitura, volta a ridurre la sua vulnerabilità.

Siccome Washington ha già sparato le sue cartucce con Huawei, le aziende cinesi più avvedute sanno che arriveranno altri colpi. Ymtc è impegnata già dal 2019 a capire come proteggersi. Compito molto difficile, perché i suoi procedimenti coinvolgono decine, centinaia di altre aziende. Si tratta allora di conoscere

10. Per ulteriori elementi su Ymtc, rimando a A. ARESU, *Il dominio del XXI secolo. Cina, Stati Uniti e la Guerra invisibile sulla tecnologia*, Milano 2022, Feltrinelli.



nel modo più approfondito possibile l'origine di quanto entra nei suoi prodotti, dalle attrezzature di produzione e dai prodotti chimici alle minuscole lenti, viti, dadi e cuscinetti nei macchinari per la produzione di trucioli e nelle linee di produzione. I controlli di accertamento si estendono anche ai fornitori e ai fornitori dei fornitori, non solo alle linee di produzione di Ymtc¹¹. Se supponiamo che il governo degli Stati Uniti, attraverso la sua intelligence, non sia riuscito a infiltrare le più importanti aziende cinesi e a conoscerne l'operato – il che è perfettamente plausibile, viste le difficoltà di penetrare quel sistema – già dalla primavera 2021, con un semplice abbonamento a *Nikkei Asia*, gli agenti di Washington hanno avuto una conferma delle loro paure e hanno finalmente potuto scrivere rapporti adeguati per i loro decisori.

Oltre che nello sviluppo dell'industria dei semiconduttori, la Cina era dunque impegnata in un'ambiziosa operazione di riduzione della vulnerabilità esterna, per creare spazi di libertà rispetto all'escalation statunitense. Conosciamo solo la punta dell'iceberg di questa controffensiva, tecnicamente ben più rilevante dei fondi pubblici che hanno fatto tanto rumore. Per analogia, non solo Ymtc ma anche le altre aziende cinesi più rilevanti e già colpite dalle sanzioni, come la fonderia Smic e gli altri operatori, avevano quindi iniziato ad accumulare riserve rispetto alla vulnerabilità esterna e vasi comunicanti tra loro per far avanzare le ambizioni cinesi, mentre i fondi pubblici servivano – questo sì – per accumulare materiali, componenti e macchinari a rischio di essere proibiti dalle sanzioni. Tutto ciò è avvenuto con una particolare attenzione ai mercati di riferimento, a partire dalle applicazioni industriali e per l'automobile con cui continuare ad alimentare la fame della maggiore potenza manifatturiera al mondo, attraverso squadre di progettisti sempre più nutriti.

I controlli sulle esportazioni del 7 ottobre 2022 sono chiaramente un regalo per il XX Congresso del Partito comunista cinese, che inizia i suoi lavori a Pechino il 16 ottobre 2022. I duri provvedimenti statunitensi contengono, come prevedibile, una particolare attenzione per Ymtc, che sbarra il suo assalto al cielo di Apple. Un obiettivo di Washington viene quindi conseguito. L'azienda di Cupertino, metronomo dell'attuale globalizzazione, non può più elevare Ymtc a fornitore dell'iPhone. Certo, non abbandona la Cina e Tim Cook continua i suoi frequenti incontri col Partito e ribadisce gli elogi verso i giovani cinesi per le loro capacità innovative. Eppure, il vento del cambiamento tocca anche Apple – che inserisce sul serio la variabile politica nel suo calcolo – nella sua imponente macchina di profitti. Dà sostanza a obiettivi di diversificazione rimasti aleatori in stagioni precedenti, con l'espansione in Vietnam e con l'attenzione per l'India, al centro di un'altra fondamentale inchiesta delle reporter di *Nikkei Asia*¹². È ancora presto per capire se il sogno indiano potrà concretizzarsi, ma ha la potenzialità di indebolire e frustrare lo sviluppo cinese in questa fase di debolezza di Pechino.

11. C. TING-FANG, L. LI, «US-China tech war: Beijing's secret chipmaking champions», *Nikkei Asia*, 5/5/2021.

12. L. LY, C. TING-FANG, S. CHAKRABORTY, «Inside Apple's India dream», *Nikkei Asia*, 2/8/2023.

4. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre 2023, la Cina è inondata di meme su Gina Raimondo. La segretaria al Commercio, già governatrice del Rhode Island, è una politica vera, di solide e umili radici italiane¹³. Raimondo si è mossa con ambizione in quel vuoto pneumatico che è il Partito democratico dopo Joe Biden e ha contribuito a dare forma a un boom negli Stati Uniti relativo soprattutto alla costruzione di grandi fabbriche per i semiconduttori e per le capacità industriali della transizione ecologica. Per far avanzare il Chips & Science Act, Raimondo ha utilizzato spesso l'argomento anticinese ma non può permettersi un totale deragliamento della relazione economica tra i due contendenti. Perciò tra il 27 e il 30 agosto si reca a Pechino. È una visita che la controparte cinese aspetta con ansia. Gina Raimondo è una negoziatrice dura e determinata e la sua influenza garantisce l'attenzione dell'avversario¹⁴. Affronta l'omologo Wang Wentao dichiarando baldanzosamente che «sulla sicurezza nazionale, non c'è spazio per compromesso o negoziato»¹⁵. Aggiunge ovviamente che la fetta più ampia della relazione commerciale tra Pechino e Washington non riguarda la sicurezza nazionale, ma questo conta poco. Fino a quando si può portare avanti il gioco della sicurezza nazionale, che consiste nello spostare sempre più in là il suo campo di applicazione, si tratta di un nuovo capitolo della presa in giro reciproca.

Il 29 agosto 2023, mentre Raimondo è impegnata negli incontri istituzionali in Cina, Huawei presenta il suo ultimo smartphone, Mate 60 Pro. Il viaggio della segretaria al Commercio si intreccia immediatamente con quest'evento e i meme la ritraggono come testimonial dello smartphone, felice di aiutare l'azienda cinese. Il grande ritorno di Huawei nel mercato degli smartphone è un evento importante della guerra tecnologica. Le prime analisi sul prodotto confermano la presenza di un chip di Smic cosiddetto N+2 7nm. Ciò non significa che sia un chip da 7 nanometri, perché il riferimento preciso a queste grandezze non caratterizza più l'industria nel suo complesso. In sintesi: i nanometri non sono veri nanometri. Ciò che conta, invece, è che sembra che l'azienda cinese abbia superato alcuni colli di bottiglia essenziali per la produzione di massa che caratterizzavano i processori precedenti¹⁶. Sul colpo di scena di Huawei rimangono moltissime incognite, relative sia alla struttura della fornitura sia alla tenuta della produzione, ma ha generato un'ondata di entusiasmo sulla capacità cinese di costruire una filiera autosufficiente. Se si trattasse di un prodotto fallimentare, in grado di sopravvivere solo come prototipo o per piccole quantità, non si capirebbe la ragione di un simile autogol da parte di Huawei. Inoltre, Xi Jinping ha comunque l'esigenza politica di rivendicare di non aver perso la guerra dei semiconduttori, elemento che può influenzare e alterare le scelte delle aziende. In ogni caso, non sarà facile per il campione cinese

13. «Raimondo calls upon Italian values to steer campaign course», *Johnston Sun Rise*, 1/10/2010.

14. Y. HAYASHI, «Everyone Wants to Talk to Gina Raimondo—Even China», *The Wall Street Journal*, 26/8/2023.

15. «U.S. Secretary of Commerce Gina Raimondo Delivers Remarks Ahead of Bilateral Meeting with PRC Minister of Commerce Wang Wentao», commerce.gov, 28/8/2023.

16. A. LIANG, J. LIN, «TechInsights confirms Huawei's SoC made by SMIC N+2 7nm node», *Digitimes Asia*, 5/9/2023.

recuperare le sue quote di mercato: non basta certo un prodotto interessante per tornare in vetta dopo essere passati in pochi anni da 240 milioni di smartphone a pochi milioni¹⁷. L'analisi della filiera su cui si è basata Huawei, e delle modalità per impedire ulteriori avanzamenti, sarà al centro dell'attività degli Stati Uniti nei prossimi mesi: prima o poi le reporter di *Nikkei Asia* aggiungeranno qualche tassello. La Cina deve già affrontare difficoltà sempre più consistenti nell'accesso alle tecnologie della sfera statunitense, come le macchine di Asml, ma non intende arrendersi.

Qual è il campo di gioco di Pechino? Si tratta di alternare i colpi di scena o gli annunci su una filiera tecnologica più avanzata, benché ancora molto distante dalle capacità di Tsmc e degli altri leader, con un altro ambito: la presa su semiconduttori cosiddetti «maturi», attualmente essenziali non per macinare profitti straordinari ma per presidiare settori come le applicazioni industriali, l'automotive e gli armamenti.

In questo processo insistono diverse variabili. La prima – occorre ancora rimarcarlo – è il mercato cinese. La riduzione del rischio (*derisking*) vuol dire misurare quanto del proprio mercato sia dipendente, per fornitura o per vendite, dalla Cina, e quindi misurare i costi della riduzione di quelle quote. In questi termini, *derisking* significa sempre pagare un costo: o si paga la perdita dei ricavi e dell'accesso al mercato cinese, oppure si paga la concentrazione su quel mercato, dove a un certo punto arriveranno sicuramente aziende cinesi a rosicchiare quella quota. Non esiste modo di uscire dal dilemma senza incorrere costi, a meno di riuscire in modo brillante ad aggredire nuovi mercati in crescita.

Quando si parla delle forniture è molto difficile sganciarsi dalla dipendenza cinese per ragioni di sicurezza nazionale. Anche quando si fa autorevolmente parte del complesso militare-industriale. Il Pentagono dedica da anni un'attenzione compulsiva alle vulnerabilità nelle forniture delle aziende della difesa statunitensi (soprattutto ai componenti cinesi). Per dare un'idea dello stato dell'arte e dei risultati ottenuti, a giugno 2023 l'amministratore delegato di Raytheon, Greg Hayes, ha dichiarato al *Financial Times* di avere «varie migliaia di fornitori in Cina»¹⁸. Hayes, dopo questa candida confessione, si è poi adeguato alla moda, affermando che quindi non è possibile il disaccoppiamento (*decoupling*) ma solo il *derisking*. Nel concreto, però, che cosa significa tutto questo? Da quanti fornitori bisogna passare per ridurre il rischio? Bisogna andare da «varie migliaia» a qualche decina? Devono essere di meno? Devono essere zero? Sulla base di cosa e con quali costi? Le aziende affrontano questo immane problema. E al contempo, stare immobili o agire diversamente genera comunque nuovi costi. Lo stesso Hayes, che ammette l'impossibilità dello sganciamento, è colpito dalle sanzioni cinesi per l'approvvigionamento di armamenti a Taiwan. Opera in un'industria che si sta arricchendo in questa fase storica, perché tutti hanno fame di armi, ma che allo stesso tempo si rende conto di nuovi rischi e di un nuovo prezzo da pagare, difficile da misurare.

17. J. LIU, J. HSIAO, «Huawei shines in spotlight, but optimism amid US sanctions remains premature», *Digitimes Asia*, 11/9/2023.

18. S. PFEIFER, «We can de-risk but not decouple» from China, says Raytheon chief», *Financial Times*, 19/6/2023.

L'altro fattore interessante è il Giappone. La guerra dei chip, col multilateralismo anticinese promosso dagli Stati Uniti, ha fatto affiorare alcune potenze di questo settore. Taiwan, ovviamente, per la centralità di Tsmc e gli enormi costi che l'economia mondiale pagherebbe per una sua decapitazione. La Corea del Sud, con le attività di Samsung e di altre industrie. I nodi europei, che riguardano soprattutto i primati del gioiello dei Paesi Bassi, Asml e i suoi fondamentali fornitori tedeschi, Zeiss e Trumpf, oltre agli altri attori nell'ecosistema dei macchinari. Poi gli Stati Uniti, che dissimulano la loro forza in vari segmenti per colpire la Cina con più convinzione e per recuperare dove serve. In questa geografia tecnologica e politica c'è anche il Giappone, che merita attenzione per varie ragioni. Anzitutto, come ricordato per ovvi fini dai commentatori di *Global Times*¹⁹, Tōkyō ha combattuto (e perso) la «prima guerra dei semiconduttori» con gli Stati Uniti negli anni Ottanta. Il Giappone ha ancora importanti capacità in questo settore²⁰, in particolare nei processi che richiedono i cosiddetti fotoresistori, su cui c'è un dominio pressoché assoluto di aziende nipponiche, oltre che in altri aspetti della chimica, nonché nel settore di macchinari, nel quale sono ancora attive imprese (Canon e Nikon) che hanno perso contro gli olandesi di Asml. Infine, oltre ad avere tradizionali campioni nazionali che operano anche nell'ecosistema dei semiconduttori, come Sony e Denso, l'attore più importante, con le sue macchine e i suoi strumenti, è Tokyo Electron. Oltre alla presenza industriale, i giapponesi hanno un'indubbia capacità di organizzazione del lavoro, mostrata dalla storia parallela degli investimenti di Tsmc a Kumamoto e in Arizona: il campione di Taiwan ritiene un'esperienza molto positiva²¹ le attività in Giappone, mentre il grande progetto negli Stati Uniti, nonostante sia stato un obbligo per ragioni di sicurezza e di vicinanza al principale cliente, Apple, continua a incontrare difficoltà in termini di infrastrutture e di capitale umano, che hanno generato ingenti ritardi. Queste capacità aumentano l'importanza del Giappone nella competizione in corso, testimoniata anche dalla ritrovata vivacità dei suoi mercati finanziari. Tuttavia, per ragioni demografiche Tōkyō ha e avrà sempre meno carte da giocare in materia di disponibilità di talenti.

5. Quando nel 1933 John Maynard Keynes analizzava l'autosufficienza nazionale, ammoniva che «quelli che cercano di sciogliere un paese dai suoi legami dovrebbero essere molto lenti e attenti. Non si tratta di strappare le radici ma di insegnare con lentezza a una pianta a crescere in una diversa direzione»²². La mirabile prosa di Keynes si scontra con la realtà. L'arte della lentezza è incompatibile con la guerra, soprattutto con la guerra basata sull'accelerazione tecnologica.

19. «GT Voice: US chip restrictions on China to harm Japanese companies», *Global Times*, 4/1/2023.

20. Un'utile sintesi in A. PRINA CERAI, «Chip, entrano in vigore le restrizioni giapponesi. Cina tagliata fuori?», *Formiche*, 24/7/2023.

21. S. NUSSEY, F. POTKIN, S. WU, «Tsmc prizes Japan's chips skills after U.S. stumbles», *Japan Times*, 13/9/2023.

22. J.M. KEYNES, «National self-sufficiency», *An Irish Quarterly Review*, vol. 22, n. 86, Giugno 1933, pp. 177-193.

L'impulso verso lo strappo si confronta oggi con nuovi giardinieri: la processione degli amministratori delegati dell'industria americana dei semiconduttori che dicono al governo di andarci più piano, perché non vogliono rischiare di essere bloccati dalla Samr per ogni operazione né tantomeno pagare i costi di fiammate di autosufficienza cinese incentivate dai blocchi. L'autosufficienza, sui gradini più alti della tecnologia, è tutt'altro che vicina. Nvidia non è Lucent davanti a Huawei, e nemmeno Nokia o Ericsson. Gli incredibili risultati della sua piattaforma e la sua capacità di sfruttare e definire l'onda di sviluppo dell'intelligenza artificiale non possono essere raggiunti facilmente da nessuno. Pechino è molto lontana da questi obiettivi. Non per questo bisogna sottovalutare le risorse del popolo cinese e la volontà del Partito comunista di avanzare in modo spietato. Jensen Huang vuole pesare tutti i rischi e non sottovaluta questi fattori. Continuerà – con la crescente influenza che è garantita dai suoi successi – a premere insieme agli altri giardinieri sul governo statunitense affinché non avvenga una vera e propria decapitazione tecnologica.

La durezza nei confronti della Cina rimane l'unica area di consenso reale nella politica statunitense, l'unico fattore che ha reso possibile l'approvazione di leggi come il Chips & Science Act e l'Inflation Reduction Act nel 2022. Se si tratta di supportare arcani procedimenti come l'incisione al plasma o nuove tecniche di laser, il Congresso non è disposto ad allargare i cordoni della borsa e se si tratta di discutere su cosa fare coi cambiamenti climatici si inizia subito a litigare. Invece, attraverso l'espeditivo scontro con la Cina, le cose possono essere fatte. O meglio, possono essere avviate. Pertanto, non è da escludere l'adozione di un'opzione «nucleare» degli Stati Uniti avanzata dai falchi della tecnologia: una serie di versioni sempre più pesanti dei controlli sulle esportazioni del 7 ottobre 2022 volte a interrompere totalmente le attività delle aziende statunitensi coinvolte nella filiera cinese dei semiconduttori. Si mira a impedire anche la manutenzione dei macchinari, per incidere su tutto il sistema e non su ciò che si considera per convenzione più «avanzato». Fuori dalle ipocrisie, la scomoda verità è che il cortile del consigliere per la Sicurezza nazionale americano Jake Sullivan è sempre più ampio di quel che si dichiara, visto che si tratta dell'intero pianeta. Il risultato di una simile azione sarebbe un indebolimento ancora più marcato dell'economia globale e una nuova crisi di approvvigionamento. Gli Stati Uniti, forti del loro dinamismo imprenditoriale e di una buona situazione occupazionale, imporrebbbero lo stesso ferite del genere alle loro aziende, per perseguire il bene supremo di sfiancare l'avversario. Non si tratta mai solo dei chip.

Nella guerra tecnologica e commerciale tra Stati Uniti e Cina ognuno amplifica le debolezze dell'altro, spostando la questione verso altri piani. Del resto, non si può parlare solo di *electronic design automation* o di litografia ultravioletta estrema. La guerra dei chip, col ruolo di Samr, ci ricorda già che il mondo è reso possibile dagli ingegneri, ma non è comandato solo dagli ingegneri. Un castello globale incerto dipende da agrimensori delle quote di mercato, che misurano il terreno per ragioni politiche. E, sempre per ragioni politiche, la Repubblica Popolare

vuole accentuare le immagini del declino dell'impero avversario: l'assalto a Capitol Hill, la nuova tragicomica disfida tra Biden e Trump, i tentativi inutili di arenare l'epidemia del fentanyl. Perfino più semplice cogliere le debolezze, demografiche, economiche e politiche della Cina in questa fase storica. Tali debolezze invogliano gli Stati Uniti a colpire, perché nella fame di autosufficienza cinese si colloca l'autolesionismo sulla carta che Pechino ha in mano, il capitale umano, visto che c'è una chiusura sempre più netta verso i talenti che vengono dall'esterno, come gli ingegneri di Taiwan²³. Forse, senza la sfacciataggine di Made in China 2025, il Pcc avrebbe più frecce nel proprio arco.

Colpo dopo colpo, la guerra dei chip sembra un gioco di posizionamento continuo, dove si colpisce l'avversario per contribuire al suo crollo in altri ambiti, da ultimo al suo crollo generale. Oppure, la guerra dei chip può essere vista anche come una forma di *katéchon*, per recuperare l'immagine con cui Carl Schmitt allargava il concetto paolino di trattenimento della fine del mondo. Questa continua cerimonia della vita digitale, un controllo sulle esportazioni di qua, uno spionaggio industriale di là, un blocco di acquisizione da una parte, uno sgambetto sull'antitrust dall'altra, è un modo di farsi la guerra in una zona grigia, mentre l'incidente in grado di incendiare il mondo non accade. La tempesta è sempre in ritardo. È sempre trattenuta dalle altre forme di screzio. Rilevanti, certo, ma non definitive.

Eppure, così come Albert Einstein e J. Robert Oppenheimer nell'affresco di Nolan si incontrano nel giardino di Princeton e capiscono di aver generato veramente la reazione a catena incontrollata, anche Morris Chang e Ren Zhengfei potranno incrociare un giorno i loro sguardi su una spiaggia cinese. Magari sull'isola di Hainan, dove nel 2003 il fondatore di Huawei passeggiava con l'amministratore delegato di Motorola, quando ancora pensava di vendere l'azienda agli americani, invece di batterli. I due canuti capitani d'industria cinesi, sulla spiaggia dell'isola, forse vedranno qualcosa nel cielo: le testate nucleari che, comandate da chip faruginosi e non avanzati, iniziano a incendiare il loro mare.

104 23. J. PERLEZ, A. CHANG, J. LIU, «Engineers From Taiwan Bolstered China's Chip Industry. Now They're Leaving», *The New York Times*, 16/11/2022.

LA SETA NON VENDE PIÙ

di *Heribert DIETER*

Le ‘nuove vie’ tracciate da Pechino per strappare l’Europa agli Usa e installarsi in Africa stentano, proprio quando più servirebbero. Guerra ucraina, eccesso di prestiti ed errori marchiani riducono l’appeal cinese. Il nodo dell’Aiib. La bomba del mattone.

1.



ON SONO TEMPI FACILI PER LA BELT AND

Road Initiative (Bri) cinese. Il confronto geopolitico tra Pechino e l’Occidente, la guerra in Ucraina e una crescente consapevolezza dei rischi insiti nel progetto, anche noto come «nuove vie della seta», hanno investito la Cina quando più avrebbe bisogno di mietere successi sui mercati esteri. In un mondo ideale, le attuali difficoltà verrebbero contrastate dalla domanda estera di infrastrutture *made in (o by) China*. Invece, le prospettive dell’economia cinese e quelle della Bri si sono deteriorate contemporaneamente.

La guerra ucraina è grave motivo di preoccupazione per i sostenitori della Belt and Road Initiative, perché ne mina una dimensione strategica fondamentale. Travestita da progetto infrastrutturale e logistico, l’iniziativa è in realtà il cuore degli sforzi di Pechino per affrancarsi dal contenimento marittimo statunitense. Oggi il grosso del commercio estero della Cina è condotto via mare, ma la potenza marittima dominante resta l’America che con la sua Marina e la sua rete globale di basi navali e alleanze ha la capacità di interdire l’interscambio cinese in caso di guerra. La Cina non è in grado di contrastare lo strapotere americano. Pertanto, la Bri cerca(va) di sottrarre la massa continentale eurasiatica alla disponibilità statunitense, rendendola un retroterra cinese e assicurando così l’accesso della Cina ai mercati europei¹. I treni devono però viaggiare attraverso la Russia e l’Unione Europea, e quest’opzione non è più percorribile.

La «via della seta di ferro», il collegamento ferroviario tra Cina e Ue, doveva essere più di un corridoio di trasporto. Lungo le sue direttrici centrasiatiche dovevano emergere nuovi centri industriali collegati tra loro e alla Cina, e in effetti all’i-

1. M. KLEIN, «Krieg in der Ukraine: Das Ende der Neuen Seidenstraße?», *Wirtschaftsdienst*, vol. 102, n. 3, 2022, p. 157.

nizio così è stato. Tuttavia, con la guerra la connessione all'Europa è andata persa e molte zone industriali di nuova creazione hanno cominciato a morire². Non è però questo l'unico effetto negativo della guerra ucraina sulla Bri. Per molti paesi, contrarre prestiti con la Cina è divenuto insostenibile perché il rincaro di cibo, fertilizzanti, gas e petrolio ne ha fortemente deteriorato i bilanci pubblici³. La conseguente stretta monetaria (il rialzo dei tassi d'interesse) un po' in tutto il mondo ha ulteriormente ridotto la capacità dei partner della Repubblica Popolare di fare debito, anche perché Pechino chiede comunque tassi d'interesse relativamente alti.

Quando, oltre dieci anni fa, il leader cinese Xi Jinping lanciò il grandioso programma infrastrutturale per i paesi in via di sviluppo dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, a molti sembrò una buona idea. Anche la Cina aveva seguito quel sentiero: l'infrastruttura nazionale era stata ammodernata ed espansa, erano state costruite decine di nuovi porti e aeroporti e questo aveva facilitato l'integrazione del paese nell'economia globale. L'ascesa cinese non sarebbe avvenuta senza infrastrutture competitive che abbassessero i costi del commercio.

2. Alla Cina i progetti della Bri risultano utili in tre modi. Primo, danno sfogo alla sovraccapacità produttiva dell'edilizia e all'eccesso di risparmio, che non trova più usi produttivi in patria. In tal modo, Pechino evita(va) di ridimensionare un settore delle costruzioni ipertrofico. Secondo, aiutano il governo a contrastare le conseguenze dell'invecchiamento demografico: i debiti contratti dai paesi beneficiari della *largesse* infrastrutturale cinese andranno ripagati tra interessi e rimborsi, il che fornirà entrate sicure per sostenere una popolazione che invecchia. Terzo, dà a Pechino una fonte di dollari senza dover ricorrere al commercio e alle Borse. Le banche cinesi prestano infatti in yuan alle imprese nazionali che costruiscono all'estero, ma i clienti ricevono fatture in dollari e in tale valuta pagano.

La demografia è stata un fattore determinante per la concezione e l'orientamento della Belt and Road Initiative. Le prospettive demografiche della Cina sono fosche: da tempo si sa che il paese invecchierà prima di divenire benestante, ma la rapidità e le dimensioni del processo sono stupefacenti. Se le proiezioni dell'Onu si riveleranno corrette, entro il 2100 la popolazione cinese non arriverà a 800 milioni di persone, circa il livello del 1968. L'Onu abbozza tre scenari: alto, medio e basso. Nel primo la popolazione diminuisce a 1,15 miliardi di persone, nel secondo a 766 milioni e nel terzo addirittura a 487 milioni, meno che nel 1950⁴.

Se la Cina perderà davvero metà della sua popolazione nei prossimi ottant'anni, difficilmente continuerà a prosperare. Un simile declino si tradurrà, nella migliore delle ipotesi, in stagnazione economica. La Cina assomiglierà in tal caso a una versione in grande del Giappone, ma sensibilmente più povera. La

2. M. ZAPF, «Ein Teil der Eisernen Seidenstraße kommt heute vor den Grenzen Europas zum Halten», *Capital*, 31/5/2023.

3. C. LU, «China's Belt and Road to Nowhere. Xi Jinping's signature foreign policy is a "shadow of its former self"», *Foreign Policy*, 13/2/2023.

4. «Population Division: World Population Prospects 2022», Nazioni Unite.

rendita generata dalla Bri potrebbe attutire il declino, purché i prestiti generosamente elargiti siano ripagati. Oggi i creditori cinesi hanno dei problemi: quasi il 60% dei prestiti esteri afferisce a paesi in situazione di stress finanziario, rispetto a un mero 5% nel 2020⁵. Invece di mettere la Cina la riparo, la Bri l'ha esposta ulteriormente.

Eppure, per il governo cinese l'ampliamento dei mercati d'esportazione resta un obiettivo importante. In una fase che vede i paesi dell'Ocse determinati a importare meno dalla Cina, ha senso per Pechino perseguire un aumento dell'export verso l'Asia, l'Africa e l'America Latina. Se la Bri avesse successo, la Cina vedrebbe ridursi il rischio di essere esclusa dai mercati dell'Ocse.

Molti governi dei paesi in via di sviluppo hanno osservato la spettacolare ascesa economica cinese e hanno concluso che a imparare dai migliori non ci si sbaraglia. È vero che l'investimento in porti, strade, aeroporti e ferrovie è stato un importante prerequisito dello sviluppo economico cinese, ma c'è una differenza fondamentale: la Cina ha costruito con i propri operai, i propri macchinari e i propri capitali. I progetti della Bri, viceversa, spesso non generano sviluppo autoctono.

All'inizio l'offerta cinese è suonata allettante anche perché le imprese di costruzione americane ed europee si erano ritirate, specie dal continente africano. Trent'anni fa il 90% dei grandi progetti infrastrutturali in queste aree andava a imprese statunitensi ed europee, mentre nel 2020 era solo il 12% contro il 31% che vedeva coinvolte imprese cinesi⁶. Attualmente la Cina gestisce 35 grandi porti in Africa, dove ha costruito migliaia di chilometri di strade e ferrovie. Il commercio bilaterale ha raggiunto i 200 miliardi di dollari prima dell'epidemia di Covid-19⁷.

3. Dell'euforia originaria per la Bri oggi non v'è traccia. Molti governi lamentano che i progetti siano stati adattati ai bisogni locali in modo superficiale. La Bri potrebbe essere finanche accusata di velato imperialismo: capacità produttiva e capitali in eccesso sono esportati all'estero per evitare aggiustamenti interni. Il mondo offre ormai numerosi esempi delle carenze cinesi nella gestione dei progetti. A parte il noto caso del porto di Hambantota nello Sri Lanka sud-occidentale, pianificato senza tener conto dei bisogni locali e i cui costi hanno concorso all'attuale crisi economica e debitoria del paese, gli esempi degli errori progettuali cinesi non mancano.

In Kenya la Cina ha finanziato e costruito diverse infrastrutture: la ferrovia dal porto di Mombasa alla capitale Nairobi è stata prolungata con un appalto da 4,7 miliardi di dollari e alla fine i costi sono stati doppi rispetto agli standard internazionali. Contrariamente alle previsioni dei pianificatori cinesi, il trasporto su treno si è rivelato più caro di quello su camion e per usare la linea a pieno regime il governo kenyota ha ordinato che tutti i container in arrivo a Mombasa siano por-

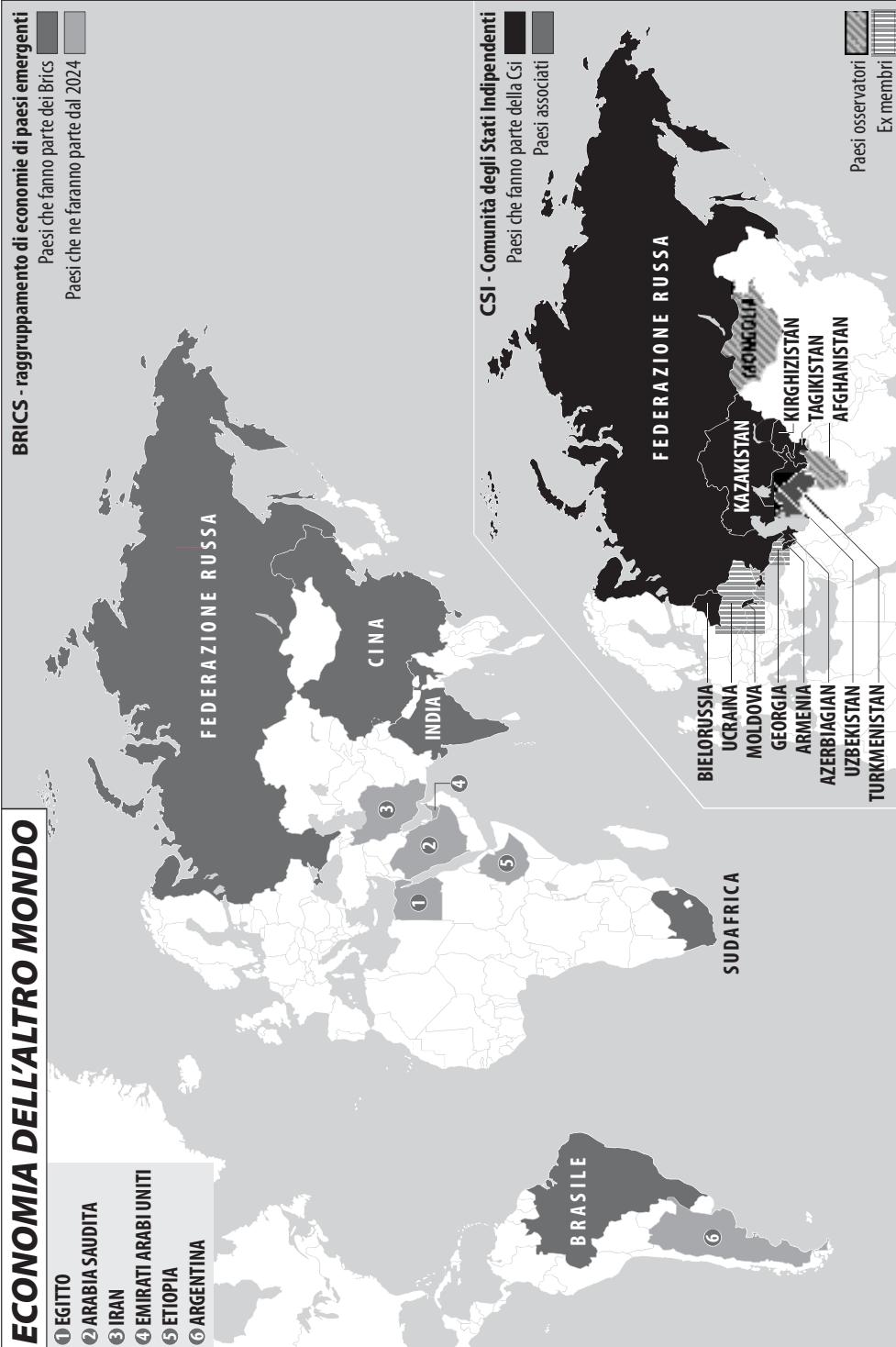
5. L. WEI, «China reins In Belt and Road – Troubled loans, slowing economy spur Beijing to revamp its infrastructure program», *The Wall Street Journal*, 27/9/2022.

6. «China and Africa: Chasing the dragon», *The Economist*, 19/2/2022.

7. «China and Africa: Pomp and circumspection», *The Economist*, 4/12/2021.

ECONOMIA DELL'ALTRO MONDO

- ① EGIPTO
- ② ARABIA SAUDITA
- ③ IRAN
- ④ EMIRATI ARABI UNITI
- ⑤ ETIOPIA
- ⑥ ARGENTINA



tati a Nairobi via treno – anche quelli destinati alla stessa Mombasa⁸. La licenza di gestione della linea scade nel 2027 e dal momento che la compagnia assegnataria – Africa Star Railway, il cui azionista di maggioranza è la China Road and Bridge Corporation – ha avuto dallo Stato kenyota la garanzia di copertura delle perdite, i rischi restano in capo a Nairobi fino alla fine del contratto⁹.

Anche l'esperienza della Malaysia è stata a dir poco ambivalente. Il paese ha commissionato a Pechino una linea ferroviaria ad alta velocità, l'East Coast Rail Link. Quando in sede di valutazione è emerso che i costi del progetto erano irragionevolmente alti, il governo malese si è trovato a dover scegliere se rinegoziarlo o pagare una penale di 21,8 miliardi di ringgit (circa 4,6 miliardi di dollari). Kuala Lumpur è riuscita a ridurre l'importo totale da 66,7 a 44 miliardi di ringgit: pare che all'esecutivo precedente fossero state elargite massicce tangenti per aggiudicarsi i contratti originari¹⁰.

In molti casi il finanziamento delle infrastrutture è opaco. La ferrovia Cina-Laos, ad esempio, è stata aperta nel dicembre 2021 e sebbene ufficialmente all'indebitato Laos non siano imputabili i rischi del progetto, alcune clausole segrete del finanziamento da 3,6 miliardi di dollari obbligherebbero lo Stato laotiano ad assumersi gli oneri in caso di difficoltà¹¹. I termini contrattuali dei progetti connessi alla Bri restano solitamente nascosti. Questo è un problema serio, perché le aziende coinvolte sono di norma responsabili per le conseguenze di investimenti sbagliati. Né ha senso far valere il segreto contrattuale, perché si tratta di appalti per opere pubbliche.

4. Negli ultimi anni la Cina è emersa non solo quale fornitrice di infrastrutture, ma anche di credito. Istituzione chiave a tal fine è la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib), con sede a Pechino. L'Aiib è concepita per essere un concorrente diretto della Banca mondiale – storicamente molto influenzata dagli Stati Uniti – e della Banca asiatica per lo sviluppo (Adb), guidata dai giapponesi sin dalla sua creazione nel 1966.

Il fatto che l'Aiib competa con istituzioni finanziarie esistenti potrebbe rivelarsi un bene per i paesi recettori, che hanno maggior facoltà di scelta. Dato l'alto bisogno di infrastrutture in molti tra i paesi più poveri, questa concorrenza non sarebbe di per sé negativa. Nessuna delle tre istituzioni, tuttavia, è scea di influenze geopolitiche. Stati Uniti e Cina intendono entrambe sostenere i loro obiettivi strategici con le istituzioni su cui esercitano un'influenza decisiva. Nel giugno 2023 Bob Pickard, cittadino canadese che lavorava per l'Aiib, ha rassegnato le dimissioni e ha lasciato la Cina denunciando che la banca è pesantemente influenzata dal Partito comunista cinese. Dopo l'episodio, il governo canadese ha immediatamente ritirato il suo sostegno all'istituto¹².

8. «Beijing curbs its enthusiasm», *The Economist*, 29/6/2019.

9. M. KIRUGA, «Kenya's rail deal with China's CRBC a blow to Taxpayers», *Africa Report*, 12/6/2019.

10. W. DOIG, «The Belt and Road Initiative Is a Corruption Bonanza», *Foreign Policy*, 15/1/2019.

11. «Belt and Road: Laosy bets», *The Economist*, 2/10/2021.

12. J. LEAHY, A.N. ALIMZ, J. POLITI, «Canada freezes activity at "China's World Bank" after infiltration claims», *Financial Times*, 15/6/2023.

L'incidente evidenzia i problemi che Pechino affronta in merito all'Aiib. Per raccogliere finanziamenti da altri governi la Banca dovrebbe essere un esempio di buon governo, ma la Cina intende usarla per fini geopolitici e i due obiettivi confliggono. Se l'Aiib diventa troppo influenzata dal governo cinese, con ogni probabilità i paesi dell'Ocse – in particolare – ridurranno il loro contributo.

In prospettiva, la Cina intende anche rompere il monopolio del dollaro: ambizione non nuova, ma che negli ultimi tempi appare rafforzata. I Brics stanno studiando una divisa che sia al contempo mezzo di pagamento e moneta di riserva. Siamo ancora in fase istruttoria, ma si vocifera che questo antidollaro possa essere ancorato all'oro. Se il progetto vedesse effettivamente la luce in questi termini, Washington avrebbe di che preoccuparsi.

Ovviamente, nel prossimo futuro la preminenza del biglietto verde resterà indiscussa. Ma l'eccessivo uso delle sanzioni da parte dell'America e la debolezza della sua posizione fiscale rendono fertile il terreno per l'iniziativa dei Brics. Secondo i dati Ocse, nel 2022 il debito pubblico statunitense si attestava al 144% del pil: il quarto rapporto più alto a livello mondiale dopo quelli di Giappone (256%), Grecia (192%) e Italia (173%). I governi dei paesi Ocse e gli investitori potrebbero trovare conveniente ridurre la loro attuale dipendenza dal dollaro. Investire in una moneta dei Brics potrebbe infatti ridurre il rischio per i governi, che possono sempre essere sanzionati da Washington; ma anche per gli investitori, che potrebbero temere un avvitamento incontrollato del debito statunitense.

5. È comunque sempre più evidente che la Bri ha goduto di una primavera piuttosto breve. I prestiti cinesi a paesi africani erano diminuiti del 75% già prima del Covid-19, passando dal picco di 28 miliardi di dollari l'anno ai 7 miliardi del 2019. Con buona probabilità il governo cinese ha realizzato che molti paesi poveri faranno fatica a pagare gli interessi sul debito e persino a rimborsarlo quando verrà a scadenza. Tra il 2020 e il marzo 2023, circa 80 miliardi di dollari in prestiti sono stati riscadenzati o derubricati¹³.

Sfortunatamente per Pechino, la crisi della Bri arriva in un momento a dir poco inopportuno. Dopo la revoca delle restrizioni per l'epidemia di coronavirus, molti osservatori si aspettavano un forte rimbalzo dell'economia cinese. Questo però non c'è stato. Il tasso di crescita economica è debole, le finanze del paese soffrono. La fine dei confinamenti potrebbe essere stata dovuta non tanto a un ripensamento di Xi Jinping, quanto al fatto che le città avevano finito i soldi perché il costo dei test di massa era esploso. È stato stimato che sottoporre continuamente a tamponi 500 milioni di cinesi nelle cosiddette città di primo e secondo livello sarebbe costato la bellezza di 240 miliardi di dollari l'anno¹⁴.

Data la debole crescita del 2023, una domanda aggiuntiva di beni e servizi connessa alla Belt and Road Initiative sarebbe ossigeno puro per l'economia cine-

13. J. KYNGE, «China's \$1trn Belt and Road initiative turns sour amid spiralling bad loans», *Financial Times*, 17/4/2023.

14. S. GAO, «Is China Running Out of Money?», *The Wall Street Journal*, 21/12/2022.

se. Invece, sia la domanda interna sia quella estera resteranno probabilmente deboli. La società cinese, che sta invecchiando, è afflitta da una gigantesca crisi immobiliare e dalla mancanza d'idee della dirigenza comunista. Tuttavia, fin quando Xi resterà al potere la Bri non verrà rinnegata. Anzi, la strategia è stata inscritta nella costituzione della Repubblica Popolare Cinese: il prestigio di Xi è dunque legato alla sua realizzazione. Per questo vieterà qualsiasi passo formale che non vada in tale direzione. Buona fortuna.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

—

SICUREZZA GLOBALE CON CARATTERI CINESI

di DONG Yifan e SUN Chenghao

Con la Global Security Initiative Pechino aspira a rivoluzionare il sistema securitario mondiale. La proposta cinese intende promuovere il multilateralismo, sfidando l'approccio americano. Come la nuova strategia è applicata in Medio Oriente e in Ucraina.

1.



RESENTATA DA XI JINPING NELL'APRILE 2022,

l'Iniziativa per la sicurezza globale (Gsi nell'acronimo inglese) esprime la volontà cinese di adottare un nuovo approccio alle questioni securitarie. Ai tradizionali concetti di contrapposizione, alleanza e mondo a somma zero, la Gsi oppone infatti le nozioni di dialogo, partenariato e cooperazione reciprocamente vantaggiosa. Dunque propone un nuovo metodo per affrontare le cause profonde dei conflitti internazionali e per risolvere le crisi¹.

Per mezzo della Gsi, Pechino intende innanzitutto ribadire il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di ogni paese, indipendentemente dalla sua forza politica o economica. Ogni Stato, infatti, deve poter scegliere autonomamente la forma di governo e il modello di sviluppo che intende adottare. Per questa ragione, la Gsi stabilisce che le crisi debbano essere risolte tenendo presenti le profondità storiche e culturali dei paesi coinvolti. Non importando modelli dall'esterno.

Nel ricercare la propria sicurezza, ogni attore deve inoltre tenere in considerazione le legittime esigenze e preoccupazioni altrui. Si tratta di un principio chiave della Gsi e si applica anche alle grandi potenze. Queste devono infatti sforzarsi di convivere pacificamente, armonizzando i loro interessi e non oltrepassando le rispettive linee rosse. Solo in questo modo sarà possibile raggiungere una stabilità duratura. L'alternativa è un equilibrio precario basato esclusivamente sui rapporti di forza.

2. Oggi più che mai è fondamentale ripensare il concetto stesso di sicurezza internazionale. L'attuale congiuntura è infatti caratterizzata da trasformazioni geo-

1. Il 21 febbraio 2023 la Cina ha inoltre rilasciato un documento che approfondisce i concetti fondamentali della Gsi, identificando venti ambiti in cui potrebbero essere applicati immediatamente. Cfr. «Global security initiative concept paper», fmprc.gov.cn, 21/2/2023.

politiche e tecnologiche che influenzeranno profondamente gli equilibri mondiali. Apparentemente, solo la Cina si è accorta di questi problemi. Il resto del mondo pare essere rimasto con la mente alla guerra fredda.

Il conflitto in Ucraina ha avuto un impatto significativo sulla sicurezza internazionale. Esso ha infatti ostacolato il processo di integrazione europea e ha innescato dispute territoriali che parevano sopite. Inoltre, rinunciando al gas russo, l'Europa si trova a dover affrontare una profonda crisi energetica, che impatterà sull'industria del Vecchio Continente.

Gli Stati Uniti, nonostante la crisi ucraina, continuano a vedere nella Cina la principale minaccia alla loro egemonia. Per contenere Pechino, Washington ha dunque formato alleanze locali – come il Quad e l'Aukus – e ha rafforzato la cooperazione militare con Giappone e Corea del Sud. Questo è un atteggiamento anacronistico, tipico di un paese che ragiona ancora secondo gli schemi della guerra fredda. Il problema è che oggi questi metodi non sono più efficaci per garantire la pace. Se le grandi potenze continueranno a interpretare l'arena internazionale come un gioco a somma zero le conseguenze saranno disastrose.

L'intensificarsi della competizione geopolitica sta determinando anche un aumento dei conflitti etnici e religiosi. Il problema è che troppo spesso le grandi potenze non usano la loro influenza per mediare, ma preferiscono approfittare delle tensioni per impostare delle guerre per procura. Tale atteggiamento è estremamente pericoloso perché rischia di trasformare problemi locali in conflitti internazionali.

L'attuale contesto geopolitico è segnato dalla presenza di minacce non tradizionali. Esse comprendono la sicurezza economica, alimentare, energetica, sanitaria e ambientale. Inoltre, anche le organizzazioni terroristiche stanno approfittando del caos che regna sovrano in alcune parti del mondo. In particolare, stiamo assistendo a un incremento del terrorismo internazionale in Africa, Medio Oriente e Asia meridionale.

Anche la situazione finanziaria è peggiorata. L'epidemia di Covid-19 e la guerra in Ucraina hanno infatti danneggiato le economie di tutto il mondo, generando un forte sentimento antiglobalista e un rigurgito protezionistico. In particolare, alcuni paesi sviluppati hanno scientemente deciso di implementare il «disaccoppiamento», accentuando così l'instabilità economica globale. Purtroppo, anche gli sforzi per combattere la povertà sono in larga parte venuti meno. Ciò ha causato il peggioramento delle condizioni di vita nei paesi in via di sviluppo, in particolare tra le fasce più deboli della popolazione. Infatti, nel Sud del mondo il lavoro minorile è aumentato, così come sono aumentate le atrocità perpetrare nei confronti delle donne.

Nonostante tutti questi problemi, il sistema di sicurezza internazionale è ancora basato sul conflitto e non sulla cooperazione. Il concetto di interesse nazionale continua infatti a caratterizzare l'approccio all'economia, alla scienza e alla tecnologia, indebolendo il ruolo e lo status delle istituzioni multilaterali. Inoltre, alcune potenze si ostinano a portare avanti azioni unilaterali, infischiadose del diritto internazionale e delle Nazioni Unite. Tuttavia, questo atteggiamento sta incontran-

do una crescente opposizione in molti paesi, i quali richiedono l'implementazione di un sistema di sicurezza differente, basato sul dialogo e sul multilateralismo. Attraverso la Gsi, Pechino è pronta a raccogliere questa sfida.

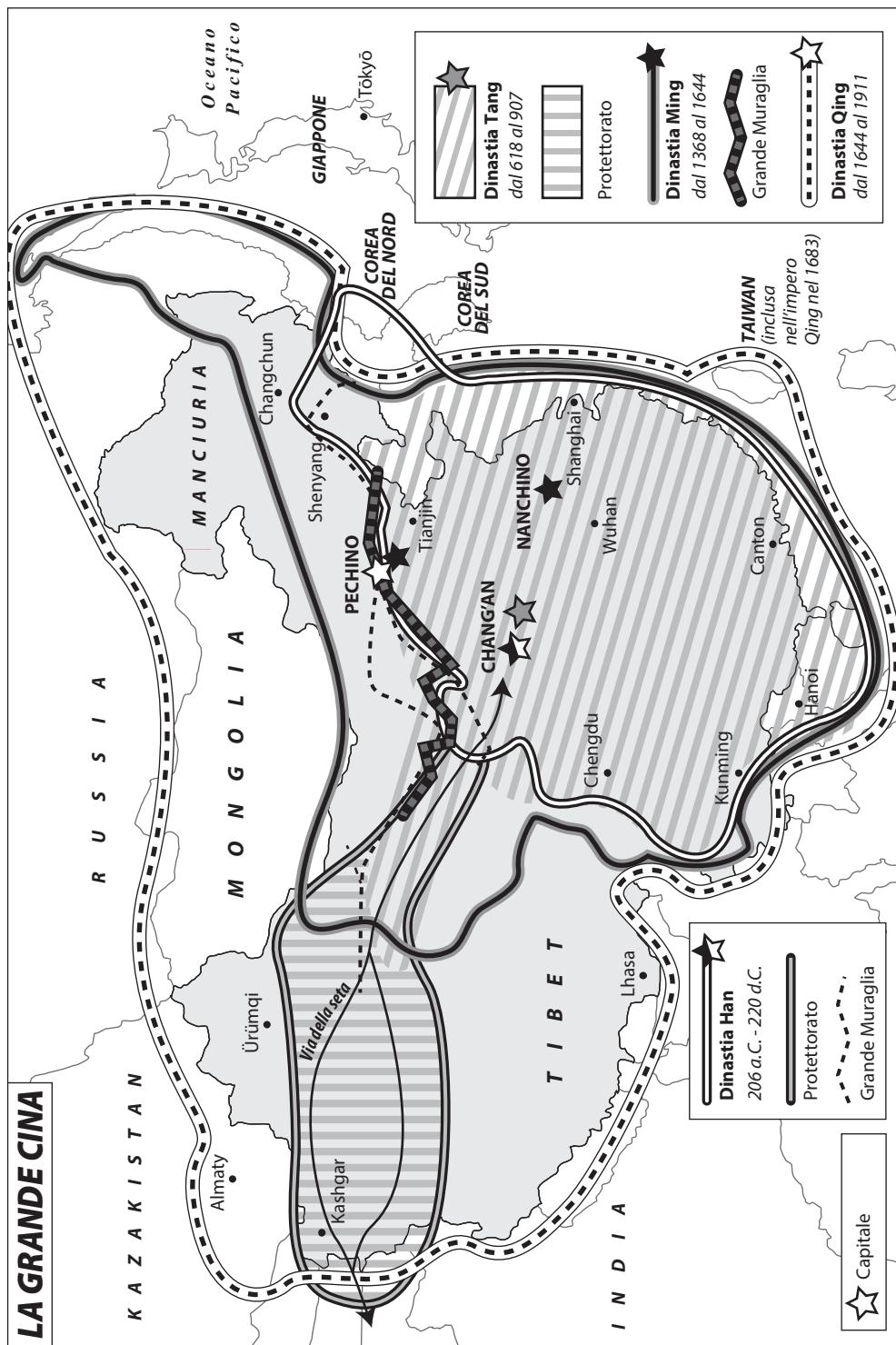
3. Nel corso della storia, la Cina si è a lungo impegnata per promuovere la pace e lo sviluppo. Le relazioni del Celeste Impero con i suoi vicini sono state di norma armoniose e fondate sul progresso economico e sulla valorizzazione delle differenze. Pechino, insomma, ha da sempre promosso una politica aperta, orientata allo sviluppo pacifico e alla cooperazione. La storia delle vie della seta è da questo punto di vista esemplare. Lungo queste rotte commerciali si incontravano infatti persone provenienti da culture diverse, che riuscivano a fare affari e a collaborare pacificamente, rispettando le loro differenze.

Tuttavia, dalla metà dell'Ottocento fino alla fine della seconda guerra mondiale la Cina è stata aggredita e sfruttata da potenze europee, americane e asiatiche. Durante il «secolo delle umiliazioni» il Celeste Impero è stato infatti colonizzato e brutalizzato senza pietà. Il Partito comunista ha restituito la libertà e l'indipendenza al popolo cinese solo nel 1949 e la Repubblica Popolare non ha alcuna intenzione di rivivere i traumi del passato. Da queste vicende storiche, la Cina ha dunque tratto una lezione fondamentale: sicurezza e sviluppo sono inscindibili. Secondo Pechino, infatti, lo sviluppo economico e sociale può avvenire solo in un ambiente pacifico. Tuttavia, per preservare la stabilità è necessario anche un certo livello di sviluppo economico e materiale. È quest'ultimo, infatti, a garantire i mezzi necessari al mantenimento dell'ordine interno ed esterno. Per la Cina, dunque, sicurezza e sviluppo devono andare di pari passo. Sono due facce della stessa medaglia.

È per questo che Pechino è particolarmente preoccupata dalle crescenti tensioni internazionali. Molti attori continuano infatti a comportarsi in maniera prepotente e – considerando l'arena internazionale come un gioco a somma zero – mettono a rischio la pace, lo sviluppo e la sicurezza globale. In particolare, alcuni paesi stanno compiendo azioni ostili nei confronti della Repubblica Popolare. Acciuffati da pregiudizi ideologici e ancorati a una mentalità da guerra fredda, costoro hanno violato la sovranità e gli interessi della Cina in vari ambiti.

È per rispondere a queste sfide che Pechino ha proposto la Gsi. L'obiettivo è promuovere un nuovo modello di sicurezza internazionale che possa garantire pace e stabilità, sicurezza e sviluppo. In particolare, Pechino intende concentrarsi su quattro aree principali.

Mantenimento della pace internazionale. La Gsi e la Carta delle Nazioni Unite hanno molti punti in comune. Tra i principi fondamentali di quest'ultima figurano infatti la non ingerenza e l'uguaglianza tra gli Stati, che sono alla base anche dell'impianto valoriale dell'iniziativa promossa da Pechino. La Cina – esattamente come l'Onu – sostiene poi il diritto di ogni paese ad autodeterminarsi ed è contraria a qualsiasi violazione della sovranità o dell'integrità territoriale. Sotto questo aspetto, la Gsi è particolarmente precisa. Infatti, essa afferma che nessun attore ha il diritto di interferire con i processi politici di altri paesi. I rapporti tra gli Stati devono essere



regolati dal diritto internazionale, non dalla violenza o dal paternalismo. Chi si sente in possesso di «valori universali» non ha alcun diritto a imporli con la forza.

Rifiuto dei conflitti ideologici e delle alleanze militari. Secondo la Gsi, la divisione dell'arena internazionale in blocchi ideologici o in sistemi di alleanze costituisce una minaccia per la sicurezza globale. In un contesto del genere, tutti gli Stati sono infatti obbligati a scegliere preventivamente da che parte stare e dunque rischiano di trovarsi indirettamente coinvolti in ogni conflitto. Inoltre, un sistema internazionale di questo tipo porta i singoli paesi a tralasciare la propria sicurezza, dal momento che le alleanze tendono a proteggere gli interessi dell'egemone.

I conflitti ideologici invece nascono perché alcuni Stati si rifiutano di accettare lo sviluppo e l'ascesa di paesi con storia, cultura e valori diversi dai propri. Per evitare che emergano sistemi politico-economici differenti da quello dominante, questi paesi minano la sicurezza internazionale con azioni unilaterali, cambi di regime e pratiche di contenimento. Bisogna sottolineare però che la maggioranza dei paesi in via di sviluppo è contraria a questo approccio divisivo e ideologico. Infatti, molti di questi si sono rifiutati di sostenere incondizionatamente l'Occidente durante la crisi ucraina.

Primato della sicurezza comune. Dal momento che il destino di ogni Stato è legato a doppio filo a quello degli altri, la Gsi propone un sistema di sicurezza globale basato sul dialogo, sul rispetto reciproco e sulla collaborazione tra le grandi potenze. Solo in questo modo è possibile garantire la pace e la stabilità globale nel lungo periodo. Secondo Pechino la sicurezza è un diritto di tutti. Non un privilegio concesso dall'egemone di turno. È per questo che la Gsi si oppone a tutti coloro che interpretano la sicurezza nei termini di un gioco a somma zero. *Mors tua vita mea* non è un principio che garantisce la pace e la stabilità globale.

La complessità delle sfide e il destino dell'umanità. L'attuale fase storica è caratterizzata da molteplici minacce alla sicurezza internazionale. Tuttavia, i singoli paesi non hanno la forza di affrontare queste sfide da soli. Problemi come il terrorismo, la proliferazione nucleare, il cambiamento climatico e la biosicurezza richiedono infatti uno sforzo congiunto. Attraverso la Gsi, Pechino intende dunque sottolineare la necessità della collaborazione, del coordinamento e del dialogo multilaterale. Al centro dell'Iniziativa per la sicurezza globale vi è infatti il concetto di «destino dell'umanità comune». Davanti a sfide che mettono in discussione la sopravvivenza stessa del genere umano, i diversi attori geopolitici dovrebbero infatti lottare insieme per costruire un mondo pacifico e sicuro.

4. Da quando è stata introdotta la Gsi, Pechino si è sforzata di applicarne i principi e i valori. Ciò dimostra quanto la Cina sia impegnata a garantire la sicurezza e la stabilità globale.

Mediando tra Iran e Arabia Saudita, la Repubblica Popolare ha infatti offerto un contributo sostanziale alla stabilizzazione del Medio Oriente. L'approccio di Pechino, basato sulla promozione della pace, dello sviluppo e della cooperazione, è stato molto apprezzato dalle potenze regionali. Anche perché, rispetto agli ame-

ricani, i cinesi si sono dimostrati molto più inclini a ricomporre le fratture. Gli Stati Uniti, infatti, basavano la loro egemonia in Medio Oriente sul *divide et impera*, generando così innumerevoli conflitti anche interreligiosi.

Dopo la mediazione cinese tra Iran e Arabia Saudita, la tensione nella regione si è decisamente allentata. La conferma viene dal reintegro della Siria nella Lega Araba, dalla ripresa dei rapporti diplomatici tra Damasco e Riyad e dalla riconciliazione tra Turchia ed Egitto. Evidentemente, l'approccio della Gsi è non solo coerente sul piano teorico, ma anche efficace su quello pratico. In Medio Oriente la Cina ha infatti dimostrato che i principi dell'Iniziativa per la sicurezza globale possono essere efficaci per promuovere la stabilità.

Pechino ha cercato di promuovere la pace e i negoziati anche nel quadro del conflitto russo-ucraino. Xi Jinping ha infatti insistito per la risoluzione diplomatica della crisi, sottolineando la necessità di rispettare la sovranità politica e l'integrità territoriale di Kiev. Pechino ha anche enfatizzato la sua imparzialità, sottolineando di non far parte di alleanze «esclusive». In virtù di tale posizione, la Cina ha dunque provato più volte a offrire soluzioni diplomatiche basate sui principi della Gsi.

Nel marzo 2022, Xi Jinping ha infatti partecipato a un vertice con il presidente francese Emmanuel Macron e con il cancelliere tedesco Olaf Scholz. In quell'occasione, il presidente cinese ha ricordato ai suoi interlocutori che per risolvere la crisi è necessario «rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di tutti i paesi; rispettare i principi della Carta delle Nazioni Unite; tenere conto delle legittime preoccupazioni di tutti i paesi in materia di sicurezza e sostenere tutti gli sforzi che favoriscono una risoluzione pacifica del conflitto». Pur incarnando perfettamente lo spirito della Gsi, queste parole non entravano nel merito delle questioni. Del resto, sono state pronunciate solo poche settimane dopo lo scoppio della guerra.

Durante un incontro a Pechino con Scholz nel novembre 2022, Xi Jinping è stato però più specifico, presentando «quattro principi» che, secondo lui, dovrebbero essere condivisi da tutti gli attori del sistema internazionale. Stando al presidente cinese, è necessario infatti che tutti i paesi si impegnino per una risoluzione pacifica della crisi; che vi sia unanime opposizione all'uso di armi nucleari; che le catene del valore siano assicurate e che nelle zone colpite dal conflitto venga fornita adeguata assistenza umanitaria. Inoltre, in occasione di un incontro con il presidente Biden a Bali, Xi Jinping ha presentato al suo omologo americano «tre osservazioni». Egli ha affermato che le guerre non producono vincitori, che non ci sono soluzioni semplici a problemi complessi e che bisogna evitare ogni confronto tra grandi potenze.

Per promuovere una soluzione politico-diplomatica del conflitto, nel febbraio 2023 la Cina ha infine presentato un documento in dodici punti, largamente ispirato ai principi e ai valori della Gsi. Tuttavia, gli Stati Uniti e le potenze occidentali stanno continuando a inviare un'enorme quantità di armi all'Ucraina. Ciò che rende estremamente difficile trovare una via d'uscita dal conflitto, dal momento che – come ha dichiarato Pechino – la crisi ucraina può essere risolta solo attraverso un «approccio comune e sostenibile alla sicurezza».

In conclusione, si può affermare che il documento in dodici punti, i «quattro principi» e le «tre osservazioni» siano evidenti applicazioni pratiche degli ideali della Gsi. Infatti, l'obiettivo della Cina non è ottenere vantaggi per sé stessa, quanto risolvere la crisi il più rapidamente possibile attraverso il dialogo, la cooperazione e l'imparzialità. Solo in questo modo sarà possibile costruire un sistema di sicurezza globale, in grado di garantire la sovranità e l'integrità territoriale di ogni paese.*

(traduzione di Giuseppe De Ruvo)

—

* A questo articolo ha contribuito anche Xiong Jingru.

HONG KONG LA PORTA CINESE SUL SUD GLOBALE

di Christine LOH

Il Porto Profumato è in transizione. La Legge sulla sicurezza nazionale come ancora a Pechino. Le tensioni sino-americane ostacolano finanza e investimenti esteri, ma la città può diventare il connettore tra Cina e mondo altro dall'Occidente.

1.



E TRANSIZIONI POLITICHE NON SONO MAI

semplici e lineari. Il caso di Hong Kong non fa eccezione. Dopo la fine del dominio coloniale inglese nel 1997, il Porto Profumato si è trasformato in una regione a statuto speciale della Repubblica Popolare Cinese. Gli occidentali non hanno mai gradito questa soluzione, ma agli occhi dei cinesi Hong Kong era a tutti gli effetti parte integrante della Cina, in quanto strappata loro dagli inglesi nel XIX secolo. La riunificazione con la madrepatria era una questione di giustizia storica. Oggi le autorità cinesi sottolineano l'«alto grado di autonomia» di cui gode la città e celebrano il luminoso futuro che l'attende.

L'ex colonia britannica, attuale centro finanziario della Repubblica Popolare, deve però fare i conti con una congiuntura internazionale complessa. La faglia su cui siede Hong Kong è resa instabile dalla lotta di potere tra l'Occidente e il «Sud Globale». Grazie allo sviluppo economico e tecnologico, l'influenza della Cina è notevolmente cresciuta e Pechino guarda con favore alla nascita di un mondo multipolare. Lo scoppio della guerra russo-ucraina ha accelerato diversi processi di riposizionamento geopolitico che impatteranno anche sul Porto Profumato. Nelle parole del diplomatico di Singapore Kishore Mahbubani, Hong Kong deve prepararsi a un decennio in cui «sarà tirata da una parte all'altra come un pallone da calcio».

Nel 1997 l'abitante medio di Hong Kong temeva che dopo la riunificazione con la Cina le sue libertà sarebbero state messe in discussione. Per quanto il dominio coloniale non fosse propriamente democratico, la popolazione si era abituata alla *common law* inglese che garantiva un sistema giudiziario credibile. Apparentemente, la natura democratica del governo locale – garantita dai cinesi subito dopo la riunificazione – sembrava assicurare quell'alto grado di autonomia promesso da Pechino con lo slogan «un paese, due sistemi». Tuttavia, per la Cina la priorità era e resta l'unità nazionale: possono darsi «due sistemi» solo se vi è «un

paese». Tradotto: le elezioni di Hong Kong devono sempre portare alla vittoria di forze politiche che riconoscono l'unità e la sovranità della Repubblica Popolare. In virtù di ragioni storiche, i cinesi sono infatti ossessionati dalla coesione interna e sono molto restii a concedere agli hongkonghesi il suffragio universale.

Inoltre, Pechino pretende che anche gli abitanti della città siano patrioti cinesi, ovvero – per dirla con Deng Xiaoping – «persone che rispettano la nazione cinese, siano favorevoli al ritorno della sovranità cinese su Hong Kong e non intendano interferire con il suo sviluppo. (...) Non vi chiediamo di supportare il sistema socialista cinese. Vi chiediamo solo di amare la madrepatria e Hong Kong». Infine, Pechino ha più volte ribadito l'importanza dell'articolo 23 della Legge fondamentale, secondo cui l'amministrazione di Hong Kong ha il dovere di legiferare per «proibire ogni atto di tradimento, di secessione, di sedizione, di sovversione contro il governo centrale e di furto di segreti di Stato; deve inoltre proibire a ogni organizzazione straniera di condurre attività politiche nella regione e nessuna organizzazione politica della regione può avere rapporti con un equivalente straniero».

2. Dal 1997 al 2014 la politica locale di Hong Kong si è occupata soprattutto della riforma elettorale. Il campo pro democratico voleva maggiore rapidità e decisione, ma si è scontrato con la cautela della madrepatria. Nel 2014 Pechino ha presentato una proposta che concedeva il suffragio universale per le elezioni del 2017, regolate però da una commissione incaricata di valutare il patriottismo dei candidati. Si sarebbero potuti sfidare massimo tre concorrenti, precedentemente approvati dalla commissione che di fatto agiva da filtro.

Prima di presentare la proposta, nel giugno del 2014 Pechino aveva rilasciato un Libro bianco sottolineando la sua piena giurisdizione sul Porto Profumato¹. L'obiettivo era chiarire una volta per tutte che Hong Kong non era un'entità politica autonoma, che non c'era mai stata alcuna promessa in tal senso e che, dunque, anche la riforma elettorale doveva calarsi in questo contesto. Eppure, da un punto di vista storico la proposta di Pechino sanciva una svolta sostanziale: per la prima volta la Repubblica Popolare si diceva pronta a tollerare elezioni a suffragio universale in una delle sue regioni più importanti.

Tuttavia, la società civile hongkonghese e i politici del campo democratico volevano elezioni libere e non accettavano la presenza della commissione. Il parlamento locale, dunque, bocciò la proposta e tentò di intavolare nuove discussioni con la madrepatria. Secondo il governo centrale, però, Hong Kong aveva rifiutato una proposta ragionevole. Pechino non intendeva dunque prestarsi a ulteriori trattative. Il Porto Profumato aveva perso la sua occasione. Da quel momento, la linea del governo cinese fu molto chiara: la classe politica hongkonghese doveva smettere di pensare alla riforma elettorale per concentrarsi sulle questioni economiche e materiali. Ciononostante, lo scontro politico non accennava a placarsi. I parla-

1. «Practice of the “One Country, Two Systems” Policy in the Hong Kong Special Administrative Region», Information Office of the State Council, giugno 2014.

mentari democratici si sono specializzati nell'ostruzionismo e tra il 2015 e il 2018 sono riusciti a bloccare l'approvazione di molte leggi e di diverse voci di spesa. Ciò, ovviamente, ha generato enormi tensioni.

Nel febbraio 2019 il governo di Hong Kong ha cercato di istituire un sistema d'estradizione che permetesse alle autorità locali di riportare sul proprio territorio i latitanti. Il programma prevedeva la possibilità di intervenire in oltre 170 giurisdizioni, tra cui Macao, la Cina continentale e Taiwan. In precedenza, infatti, Hong Kong aveva stretto soltanto accordi di estradizione sporadici. A causa di una clamorosa incapacità di gestione e di comunicazione, il governo locale non è però riuscito a tranquillizzare la popolazione, convinta che la legge sull'estradizione puntasse a processare quanti si trovassero nella Cina continentale. Il risultato è stato lo scoppio di massicce manifestazioni nel giugno 2019, con il conseguente ritiro del disegno di legge. Le proteste sono tuttavia rapidamente degenerate in scontri, protrattisi fino alla fine dell'anno. Le violenze sono state accompagnate dalla diffusione di simboli che sfidavano apertamente le autorità, delegittimando il governo locale e la polizia. I manifestanti hanno sventolato bandiere di altri paesi, chiesto sostegno esterno, distrutto i simboli nazionali e proposto l'adozione di un inno locale.

Pechino riteneva che dietro alle manifestazioni vi fossero potenze straniere² e nel giugno 2019 il ministro degli Esteri cinese ha dichiarato alla stampa che gli Stati Uniti stavano influenzando le proteste. Tuttavia, verso la fine dell'anno le piazze si svuotarono e l'attenzione si spostò sull'epidemia di Covid-19. La situazione, però, era oramai esplosa.

Il 30 giugno 2019 a Pechino era stata approvata la Legge sulla sicurezza nazionale, che si applicava direttamente a Hong Kong e introduceva i reati di secessione, sovversione, terrorismo e collusione con le organizzazioni straniere. La legge copre aspetti legati ai fatti del 2019, ma non tocca le questioni appannaggio dell'articolo 23 della Legge fondamentale. Il governo di Hong Kong, dunque, dovrebbe presentare una legge entro il 2023 per colmare le lacune giuridiche. La norma ha sostituito la legislazione hongkonghese in alcuni ambiti (secessione, sovversione, terrorismo, collusione) e ora il Porto Profumato deve legiferare per introdurre anche i reati di sedizione, tradimento e furto di segreti di Stato.

Dopo l'approvazione della legge, gli Usa hanno definito la situazione «emergenziale». Hanno dunque sanzionato 11 funzionari hongkonghesi e della Cina continentale, accusati di aver «minato l'autonomia di Hong Kong e limitato la libertà di espressione o di riunione». Nel dicembre 2020 ulteriori sanzioni sono state imposte ai 14 vicepresidenti dell'Assemblea nazionale del popolo cinese (l'organo legislativo che ha approvato la Legge sulla sicurezza nazionale) per lo stesso motivo³. La Cina si è vendicata imponendo sanzioni a funzionari americani legati a Hong Kong⁴.

2. B. WESTCOTT, «China is blaming the US for the Hong Kong protests. Can that really be true?», *Cnn*, 31/7/2019.

3. «Sanctions on Hong Kong-related designations», US Office on Foreign Assets Control, 7/12/2020.

4. «China imposes sanctions on US officials», *Bbc*, 23/7/2021.

Il Porto Profumato è così diventato parte integrante del conflitto sino-americano, oramai esteso anche ai paesi del G7. Secondo Pechino, l'Occidente starebbe cercando di contenere il suo sviluppo, dal momento che la Cina è vista come l'unico paese che, grazie al suo potere economico, diplomatico, miliare e tecnologico, sarebbe in grado di sfidarlo⁵. In passato, in quanto colonia britannica, Hong Kong era considerata un avamposto occidentale in Oriente. Ora che è parte della Cina è invece entrata nel mirino delle potenze occidentali. Dal punto di vista della Repubblica Popolare e delle autorità hongkonghesi, le decisioni prese nel 2019 erano necessarie per garantire la sicurezza nazionale. Dal punto di vista dell'Occidente, invece, tali misure sono state prese esclusivamente per ridurre l'autonomia di Hong Kong. Di certo, questa narrazione continuerà a essere usata per screditare la Cina.

3. Gli eventi del 2019 hanno causato enormi devastazioni, violenze e danni. Sono state infrante molte leggi e sono stati commessi molti crimini. Alcuni politici filodemocratici hanno lasciato Hong Kong per evitare di essere arrestati o processati. Secondo diversi rapporti, tra giugno e ottobre 2019 ben 10.279 persone sono state arrestate per aver commesso reati (non legati alla Legge sulla sicurezza), ma solo 2.899 sono state processate. Qualcuno si è pentito dichiarandosi colpevole, incluse 765 persone accusate di violenza (56 sono state assolte)⁶.

Dal punto di vista di Pechino, la legge è pensata per evitare ulteriori provocazioni. Sebbene non sia retroattiva, gli attivisti temono infatti che in caso di processo le indagini possano risalire al loro passato. L'operazione ha funzionato: dopo l'approvazione il campo democratico si è ulteriormente ridotto e i partiti pro democrazia si sono sciolti. Stessa sorte è toccata ai gruppi della società civile in prima linea nelle proteste, che hanno capito di non aver più spazio di manovra anche perché è ormai loro precluso avere contatti e finanziamenti internazionali.

Agli occhi di Pechino e delle autorità di Hong Kong, la legge sta garantendo l'ordine e la stabilità. Le organizzazioni per i diritti umani affermano che le libertà di espressione, riunione e associazione «sono state cancellate» e che «la legge è parte integrante di un più ampio progetto con cui Pechino vuole rimodellare le istituzioni e la società di Hong Kong, trasformandola in una città dominata dall'oppressione del Partito comunista cinese»⁷. Tuttavia, da quando è entrata in vigore solo 250 persone sono state arrestate per reati legati alla Legge sulla sicurezza e i processi avviati sono stati poco più di 150. In molti si sono dichiarati colpevoli e i 71 processi celebrati a marzo 2023 si sono conclusi tutti con un giudizio di colpevolezza⁸. È evidente che la dissuasione stia funzionando.

5. Antony Blinken l'ha affermato chiaramente in un discorso tenuto alla Washington University il 26 maggio 2022.

6. P. LEE, «How Hong Kong convicted 200 people for rioting during the 2019 protests», *Hong Kong Free Press*, 7/4/2023.

7. «Dismantling a Free Society: Hong Kong one year after the National Security Law», Human Rights Watch, 25/6/2021.

8. «Only 71 people convicted under National security law in three years, says Chris Tang», *The Standard*, 13/4/2023.

Il più importante processo legato alla Legge sulla sicurezza nazionale riguarda l'editore hongkonghese Jimmy Lai, accusato di tre reati. In particolare, gli si contestano presunte collusioni con potenze straniere. Già nel maggio 2023 è emerso però un primo problema legale. Lai, infatti, ha chiesto di essere difeso da un avvocato il cui studio ha sede nel Regno Unito. Tale possibilità gli è stata negata, perché considerata potenzialmente rischiosa per la sicurezza nazionale. In caso di processo nel Porto Profumato non è raro che le parti scelgano avvocati con sede nel Regno Unito. Si tratta di un retaggio coloniale. Tuttavia, nei casi in cui è in gioco la Legge sulla sicurezza nazionale vi è il concreto rischio che gli avvocati possano acquisire e trasmettere a potenze straniere delle informazioni sensibili. Per questo Lai dovrebbe procurarsi un avvocato abilitato a praticare a Hong Kong, non importa se locale o straniero, purché il suo studio non abbia sede all'estero.

Il settore legale illustra le sfide di Hong Kong, strettamente connesse alla transizione che sta attraversando. Il sistema giuridico del Porto Profumato è fondato sulla *common law*, dunque sulla consuetudine, mentre quello della Cina continentale si basa sulla *civil law* e sul diritto positivo. Da un punto di vista culturale e valoriale la *common law* ha un orientamento liberale, mentre le radici del pensiero giuridico cinese affondano nel grande codice Qing e nel socialismo con caratteristiche cinesi. I due sistemi legali sono quindi storicamente, culturalmente e proceduralmente differenti. Per queste ragioni non sarà affatto semplice creare un sistema ibrido che possa essere universalmente accettato dagli abitanti del Porto Profumato.

La questione della libertà, ad esempio, è problematica. Infatti, sebbene la popolazione di Hong Kong abbia oramai interiorizzato i valori della *common law*, in molti comprendono le legittime preoccupazioni cinesi. Molti hongkonghesi si rendono conto che Pechino non si comporta in maniera irrazionale quando chiede all'opposizione di essere leale. Per la Cina, la libertà deve avere dei limiti. Inneggiare alla secessione o sfidare apertamente il regime non è tollerabile. È una minaccia alla sicurezza nazionale.

Il problema è che, dal 1997, è proprio quest'ultimo concetto a essere cambiato. Prima della riunificazione la sicurezza nazionale era interpretata secondo schemi britannici e occidentali. Oggi, invece, viene intesa secondo gli schemi cinesi, che mettono al primo posto il mantenimento dell'unità del paese. Gli hongkonghesi devono capire che tutto ciò che può minare la coesione interna è considerato una minaccia alla sicurezza nazionale.

4. Per garantire la sicurezza, Pechino deve affrontare due tematiche fondamentali: elezioni e pedagogia.

Per quanto riguarda le elezioni, la linea della Repubblica Popolare è chiarissima: chi non supporta la sovranità cinese e mette a rischio l'unità nazionale non deve avere spazio nella politica del Porto Profumato. Tale obiettivo è stato raggiunto attraverso la revisione degli accordi elettorali per le elezioni del Consiglio legislativo del 2021 e per quelle che si terranno a fine 2023. L'obiettivo dichiarato è

«assicurarsi che Hong Kong sia governata da patrioti»⁹. A tal fine, è stato introdotto un sistema di accertamento della fedina penale dei candidati: chi ha commesso reati contro l'unità del paese o può in qualche maniera costituire un pericolo per la sicurezza nazionale potrà essere escluso dalle elezioni. I critici ritengono che tali pratiche renderanno le elezioni meno democratiche. Dal punto di vista di Pechino, queste misure servono a far sì che la legislazione e l'amministrazione distrettuale procedano senza intoppi, evitando l'ostruzionismo che ha contraddistinto la politica hongkonghese fino al 2020.

Veniamo alla pedagogia. Le proteste del 2019 hanno coinvolto molti giovani. Circa quattromila studenti sono stati arrestati e si sono svolti più di mille processi. Per risolvere questo problema le scuole hanno iniziato a impartire corsi di diritto, concentrandosi in particolare sulla sicurezza nazionale. L'obiettivo è instillare il patriottismo nelle menti e nei cuori dei ragazzi. A tal fine, dall'anno scolastico 2023-24 i nuovi insegnanti delle scuole pubbliche saranno sottoposti a un test che verificherà la loro competenza in questi ambiti. Ciò ha generato enormi preoccupazioni tra le famiglie e gli insegnanti più anziani, i quali temono che agli studenti venga fatto il lavaggio del cervello. Molti professori si sono dimessi prima dell'età pensionabile, molti genitori hanno mandato i figli a studiare all'estero¹⁰. Inoltre, i libri degli autori e dei politici pro democrazia sono stati rimossi dalle biblioteche pubbliche.

Questi eventi si sono verificati in concomitanza con il nuovo programma di emigrazione messo in campo dal governo britannico, indirizzato a tutti i cittadini hongkonghesi titolari di passaporti *overseas*. Dopo l'approvazione della Legge sulla sicurezza nazionale, ben 144.500 persone hanno deciso di lasciare Hong Kong per stabilirsi nel Regno Unito¹¹. Anche Canada e Australia hanno semplificato il processo di emigrazione per gli hongkonghesi. La conseguenza è stata un'imponente fuga di cervelli, a cui il governo locale ha risposto attivando un programma mondiale di reclutamento dei migliori talenti che sta riscuotendo un certo successo.

Hong Kong è abituata a vivere fasi di transizione. Nel corso della storia i suoi abitanti hanno dovuto affrontare cambiamenti dinastici, guerre (anche civili), rivoluzioni e povertà. Nei periodi di disagio, l'emigrazione tende sempre ad aumentare. Già prima del 1997 molte famiglie hanno lasciato Hong Kong perché spaventate dall'imminente ritorno della sovranità cinese. L'attuale ondata migratoria, scaturita dall'approvazione della legge, sembra motivata dalle stesse preoccupazioni. Tuttavia bisogna sottolineare che oggi i flussi migratori non sono unidirezionali. Qualcuno parte, qualcuno arriva.

Hong Kong ospita oltre sette milioni di persone. Ma le leggi a tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale esistono in tutto il mondo. Infatti, anche i

9. Frasi di questo genere si trovano sempre più spesso nei documenti governativi cinesi.

10. «33,600 students quit Hong Kong schools in last academic year amid emigration wave, 10 percent more than in 2020-21», *Young Post*, 2/5/2023.

11. P. Lee, «Over 144,000 Hongkongers move to UK in 2 years since launch of BNO visa scheme», *The Hong Kong Free Press*, 1/2/2023.

paesi dell'Occidente «liberale» criminalizzano e puniscono il tradimento, la sedizione, la violenza, l'insurrezione e la secessione. Il Regno Unito ha recentemente inasprito le leggi sull'ordine pubblico, dotando la polizia di maggiori poteri nei confronti dei manifestanti (in particolare antimonarchici e ambientalisti). Negli Stati Uniti, i protagonisti dell'insurrezione di Capitol Hill del 6 gennaio 2021 dovranno scontare pene che vanno dai 10 ai 14 anni di carcere. Hong Kong viene spesso paragonata a Singapore. Ecco, la Legge sulla sicurezza interna di quest'ultima è tra le più severe al mondo: essa concede alle autorità il potere di applicare la detenzione preventiva, di stroncare in anticipo i progetti di sovversione e di reprimere i reati contro persone e proprietà.

Probabilmente, non è dunque la Legge sulla sicurezza nazionale che spinge le persone a lasciare il Porto Profumato. Né la qualità della giustizia, che secondo il Justice Project Index è infatti migliore di quella italiana o americana (sebbene sia leggermente dietro a Inghilterra e Singapore). La verità è che le persone scappano da Hong Kong perché hanno paura della Cina e non vogliono farne parte.

Per quanto riguarda le imprese e i talenti internazionali, la loro preoccupazione non riguarda tanto la sicurezza di Hong Kong o della Cina continentale, quanto la difficoltà a orientarsi nel conflitto sino-americano. Gli Stati Uniti, infatti, portano continuamente avanti azioni anticinesi che colpiscono chiunque voglia fare affari o impresa nel Porto Profumato¹². Pechino teme che gli Usa possano esasperare le tensioni intorno a Taiwan per provocare una reazione e l'Occidente continua a fare impropri paragoni tra la guerra in Ucraina e la situazione di Formosa. L'obiettivo è far passare una narrazione falsa per cui Taiwan potrebbe presto diventare «l'Ucraina della Cina».

5. Storicamente, i rapporti tra Hong Kong e le potenze occidentali sono sempre stati molto stretti. Il Porto Profumato era un utile punto d'appoggio in Asia orientale. Gli hongkonghesi volevano intrattenere rapporti commerciali con l'Occidente anche perché ritenevano di poter imparare molto dalle potenze europee e dagli Stati Uniti, soprattutto per quanto riguarda l'istruzione. Oggi le cose stanno diversamente. Dopo la riunificazione e la promulgazione della Legge sulla sicurezza nazionale, l'Occidente ha iniziato a considerare Hong Kong meno autonoma e «libera». Cioè: le potenze occidentali si sono resi conto che operare lì non è più conveniente.

Sebbene vi siano preoccupazioni per l'impatto della legge sull'istruzione, a Hong Kong vi sono molte scuole indipendenti che rilasciano titoli di studio. Molte godono di ottima credibilità internazionale. Gli insegnamenti sono in inglese e accettano studenti stranieri, dunque sono perfette per accogliere il crescente numero di studenti provenienti dal «Sud Globale», i cui paesi potrebbero usare il Porto Profumato per connettersi alla Cina.

I piani per lo sviluppo di Hong Kong prevedono una più ampia connessione con il suo vicinato, l'Area della Grande Baia, che comprende Macao e la parte

12. F. RODRIGUEZ, «The Human Consequences of Economic Sanctions», Centre for Policy Research, maggio 2023.

economicamente più vivace della provincia del Guangdong. La zona è ricca di aziende tecnologiche e di centri di manifattura avanzata, che ben si sposano con la potenza finanziaria del Porto Profumato. Ovviamente, queste industrie sono anche sostenute da politiche nazionali che mirano ad aumentare ulteriormente la produttività della regione.

Sono stati messi in campo imponenti sforzi e capitali per l'innovazione verde e sostenibile: entro il 2030 la Cina mira a raggiungere il picco di emissioni, per poi arrivare alla neutralità climatica (almeno per quanto riguarda le emissioni di CO₂) entro il 2060. Hong Kong, inoltre, è destinata a trasformarsi in un centro culturale e artistico di livello internazionale. Nel mondo multipolare che verrà, il Porto Profumato dovrà imporsi come crocevia intellettuale, luogo in cui si possano scambiare liberamente idee e opinioni. Ciò, ovviamente, implica un certo grado di tolleranza e apertura mentale.

Il futuro di Hong Kong è legato allo sviluppo della Cina, di cui è parte integrante. Ciononostante, Pechino le permetterà di agire indipendentemente in vari ambiti, in modo che possa prestarsi a diversi scopi. Il destino di Hong Kong rimarrà dunque legato alla sua capacità di connettere persone, idee e capitali. Da questo punto di vista, anche le autorità di Pechino dovrebbero iniziare a rilassarsi. Con la promulgazione della Legge sulla sicurezza nazionale, infatti, la Repubblica Popolare ha creato le condizioni necessarie affinché non emergano particolari minacce securitarie. Certo, potrebbero esserci ancora delle turbolenze, ma la speranza è che nel prossimo futuro la situazione si stabilizzi definitivamente.

(traduzione di Giuseppe De Ruvo)

UN PAESE TROPPI NOMI

di Francesco Sisci

Cina e cinesi si autodefiniscono in molti modi, retaggio di secoli in cui ogni dinastia al potere cercava d'imporsi anche ribattezzando il regno. Il confronto con Roma. Il dilemma identitario. Senza 'il giusto nome', la proiezione esterna soffre.

1.



OMEN OMEN: UN NOME, UN DESTINO.

Pochi paesi moderni ci credono quanto la Cina, dove «il nome è destino». Nel tardo XIX secolo, verso la fine dell'impero cinese, Liang Qichao lamentò che «il nostro più grande errore è non aver dato un nome al nostro paese. La maggior parte delle volte vi si fa riferimento usando Xia, Han o Tang, che però appartengono a dinastie passate». Liang notò come tutti gli altri paesi del mondo «si vantino del nome del proprio Stato, dall'Inghilterra alla Francia. L'unica eccezione siamo noi»¹. Liang aveva da poco fallito nel tentativo di riformare l'impero e stava meditando sulle ragioni profonde degli insuccessi suoi e del suo paese.

È vero, ci sono tanti nomi con cui si può indicare la Cina: Zhongguo² («Stati centrali»), Zhonghua («bellezza centrale»), Huaxia («bellissima grandezza»), Shenzhou («Stato divino») e Jiuzhou («nove Stati»). Poi, Han (dall'omonima dinastia, 206 a.C.-220 d.C.) e Tang (dalla dinastia Tang, 618-907). Ci sono anche Tianchao («Corte celeste»), Tianxia («tutto sotto il cielo») e Sihai («entro i quattro mari»). Ogni nome ha la sua storia e il suo significato. Eppure, proprio i tanti nomi e i tanti significati succedutisi nel tempo hanno impedito di designare questo vasto territorio con un solo termine.

C'è infine un appellativo sovente usato dagli stranieri: Cina. La parola deriva dal termine sanscrito *cheen*, entrato successivamente nell'uso comune persiano e nel greco antico come *thin*. Molti studiosi ritengono che questo termine provenga dall'antico Stato dei Qin. Nell'VIII secolo la dinastia Tang chiamò l'impero romano Da Qin («grande Qin»), rivelandosi consapevole che il nome del proprio paese

1. HE LIU L., *The Clash of Empires: The Invention of China in Modern World Making*, Cambridge 2004, Harvard University Press, pp. 77-78.

2. J. ESHERICK ET AL., *Empire to Nation: Historical Perspectives on the Making of the Modern World*, Lanham 2006, Rowman & Littlefield Publishers, p. 235.

all'estero derivava dai Qin. Qui sta il problema: la dinastia Tang voleva imporre il proprio nome a un paese che, all'estero, veniva chiamato diversamente.

Al contrario, i romani chiamarono questa terra Seres, la terra della seta. Nel medioevo essa divenne Catai, dal nome dell'impero mongolo allora dominante, Khitan. All'epoca gli stranieri accettarono la denominazione data all'impero. La parola Cina tornò in auge con i primi marinai portoghesi, che la ripresero probabilmente nel XVI secolo dall'India. Il nome veniva usato all'estero perché c'era bisogno di identificare un luogo con lo stesso appellativo nonostante i cambiamenti dinastici. Un paio di secoli dopo essere entrati in contatto con gli europei, il nome dello Stato passò da Da Ming Guo (Regno dei Grandi Ming) a Da Qing Guo (Regno dei Grandi Qing).

2. Ogni definizione sottintende una dichiarazione politica: il dominio di una dinastia che sostituisce la precedente. Cambiare nome significava giustificare l'invasione, il colpo di Stato o la rivoluzione che portava al potere la nuova élite a danno della precedente. Ma ogni dinastia ha interrotto la storia e, di conseguenza, le rivendicazioni territoriali e politiche non hanno mai avuto continuità. Queste rotture storiche non avevano importanza nel passato: la dinastia regnante prendeva il controllo dei bacini fluviali, mentre le popolazioni delle aree circostanti erano incapaci di lanciare una sfida significativa al potere centrale.

Tuttavia, dopo la caduta della dinastia Qing nel 1911 la Repubblica di Cina (Taiwan) e il regime comunista della Repubblica Popolare Cinese (Rpc) risultarono troppo deboli per imporre le loro aspirazioni territoriali all'estero. Perciò, la Repubblica Popolare si trovò ad affrontare diverse questioni dinastiche ed ereditarie in una regione per buona parte abitata da popoli etnicamente diversi dalla maggioranza della propria popolazione.

La storia e il nome di un paese devono allinearsi per marcare e difendere il territorio. La continuità storica diventa un problema quando il paese cambia nome ogni due secoli e quando esistono parole diverse per domini simili o sovrapposti. Basti pensare alle pianure intorno al Fiume Giallo e allo Yangzi. Questo è ancor più vero nei casi in cui il potere non riesce a imporre la propria visione della storia al mondo.

Si arriva così al nocciolo della questione: senza nome non è solo il paese, ma anche il popolo. I cinesi si definiscono *huaren*, *tangren*, *hanren* o *zhongguoren*. Di nuovo, ogni parola ha la sua origine e i significati non sono totalmente sovrappponibili. In più, negli anni Cinquanta con l'ausilio dei sovietici la Rpc identificò 55 minoranze etniche, tre delle quali – mongoli, uiguri e tibetani – occupavano metà del territorio nazionale. Una situazione che poteva indebolire la Repubblica Popolare.

Ben presto emersero i forti sentimenti nazionalisti della Repubblica di Cina, il cui governo si trasferì a Taiwan. L'etnia cinese iniziò a vivere *de facto* sull'isola indipendente e costituì una cospicua minoranza in molti paesi del Sud-Est asiatico e negli Stati Uniti. La Rpc scontava così vari paradossi geopolitici: non voleva rinunciare a Taiwan, desiderava stabilire contatti con i cinesi all'estero (*huaren*) e

trattenere cittadini appartenenti a etnie non *huaren* (mongoli, uiguri e tibetani). Ma se avesse enfatizzato il legame transnazionale degli *huaren*, avrebbe perso le minoranze etniche. E viceversa. Gli *huaren* erano un'enorme forza politica e il gruppo etnico dominante nella Rpc, quindi il peso delle altre minoranze andava ridotto, col rischio tuttavia di generare nuovi problemi di nazionalismo e possibili manifestazioni di razzismo.

3. La situazione della Cina è diversa da quella occidentale. Come i cinesi, i greci sono stati chiamati in molti modi – greci, ellenici, danaici, argivi – ed erano suddivisi in ionici, eoli e dorici. Tutti i nomi riflettevano le molteplici caratteristiche di un popolo profondamente diviso. Dall'altro lato c'è l'impero romano, cui si sono ispirati, fra i tanti, americani, britannici, russi e ottomani.

L'aquila, simbolo statunitense, proviene dalla tradizione romana, così come il piano urbanistico di Washington e il motto degli Stati Uniti (*e pluribus unum*, dai molti uno). I britannici usarono la storia di Roma spiegata da Edward Gibbon e l'istruzione classica nelle scuole per plasmare e rilanciare le proprie ambizioni imperiali. La Russia vide in Mosca una Terza Roma, la cui aquila bicipite simboleggiava Costantinopoli e il cui sovrano era Cesare, lo zar (il Kaiser tedesco). Dopo che gli ottomani ebbero conquistato Costantinopoli, il sultano acquisì il titolo di imperatore dei romani, sostenendo di essere il vero erede di quella tradizione e trasformando la cattedrale di Santa Sofia in moschea.

Per una definizione molto ampia di Occidente, che va dagli Stati Uniti alla Russia fino all'impero turco e a tutto ciò che c'è nel mezzo, possiamo usare un solo nome, applicato a periodi storici molto diversi e a Stati che si estendevano su terre straniere, per lo più non sovrapposte: Roma. Se le origini dei vari nomi usati per indicare la Cina sono complicate, quando si parla di Roma tutto è più comprensibile: la città prende il nome dal fondatore, Romolo, mentre il luogo fisico prende il nome di Roma. Da allora chiunque, in qualsiasi luogo, è potuto diventare erede della tradizione romana.

Pechino ha vissuto il problema opposto. Ha dovuto riallineare la propria politica ai suoi confini e ha dovuto riconciliare il popolo con la storia di dinastie diverse, che vantano tanti nomi, politiche, territori differenti. Inoltre, la Cina convive ancora con il problema dell'identità. Gli *hanren* erano cittadini di seconda classe, sotto i mongoli e i manciù. L'identità etnica era più blanda con la dinastia Tang, che governava in modo semi-turco.

Tutto ciò ha lasciato il paese e i suoi abitanti in uno stato di schizofrenia permanente. Il luogo dev'essere definito da dentro e da fuori. Dall'esterno, c'è un solo nome: Cina. Dall'interno, ci sono tanti nomi. Se dall'interno ci si proietta all'esterno, si può affermare di essere una cosa sola: la Cina. Ma se i cinesi si guardano da fuori vedono molte, troppe cose.

Un secolo fa, Liang Qichao suggerì di adottare il nome Cina e aspirare a diventare un'ultima incarnazione della storia romana. Non è facile. Dopo lunga riflessione, anche i rivoluzionari dello scorso secolo hanno smesso di chiamare il loro

paese «Cina». Non sembra esserci altro modo per aggirare un problema simile, specialmente nell'odierna cornice internazionale. L'alternativa potrebbe essere una lotta angosciante con questa «schizofrenia dei nomi» dall'esito incerto. Ma una soluzione simile non terrebbe conto del fatto che lo Stato inizia a vivere e a conoscersi proprio attraverso un nome – anzi, attraverso il suo nome, come già riconosciuto dall'antica tradizione cinese. Lo disse Confucio: «Con il giusto nome, le parole hanno il giusto peso»*.

(traduzione di Guglielmo Gallone)

—

*L'articolo è apparso originariamente su *SettimanaNews* il 4/6/2023.

Un ringraziamento va a Donald Keyser e David D. Yang per l'aiuto nella fase di ricerca di questo articolo.

IL TEMPO FAVORISCE USA O CINA?

di Bernardino REGAZZONI

L'America resta in vantaggio, ma il suo primato appare incrinato. I fattori strutturali nei rapporti di forza fra le due maggiori potenze. Demografia, debito e bolla immobiliare sono i crucci di Xi. Le divisioni interne e l'ideologia woke minacciano gli Stati Uniti.

1.

 A NATIONAL SECURITY STRATEGY DELLA Casa Bianca pubblicata nell'ottobre 2022¹ indica con chiarezza «vincere la competizione con la Cina» (*«out-competing China»*)² quale principale obiettivo geopolitico degli Stati Uniti. Alla Repubblica Popolare Cinese (Rpc) è attribuita l'intenzione e sempre più la capacità (economica, diplomatica, militare e tecnologica) di riconfigurare l'ordine internazionale in proprio favore. Oltre all'aspetto materiale, la rivalità si basa su una divergenza di valori. Il dato geopolitico fondamentale è la partita tra democrazia e autocrazia, quest'ultima essendo caratterizzata da «repressione in casa e coercizione all'estero»³. Xinjiang, Tibet e Hong Kong fanno parte del primo fenomeno. Ma esiste anche una dimensione esterna: la preparazione di guerre di aggressione, la creazione di dipendenze nelle catene del valore a fini coercitivi e l'esportazione di un modello illiberale, tutte intenzioni o colpe attribuibili a Pechino⁴.

Quale il significato di *«out-competing»*? Il documento afferma: «Mantenere e conservare un vantaggio competitivo sulla Rpc»⁵. Il presidente americano precisa comunque che «gli Stati Uniti rimangono impegnati nella gestione responsabile della competizione»⁶.

1. «National Security Strategy», whitehouse.gov, ottobre 2022.

2. Esiste una sostanziale continuità su questo punto rispetto alla Strategia di sicurezza dell'amministrazione precedente. Il *turning point* rispetto agli anni di Obama si situa nel dicembre 2017. Si vedano soprattutto le pp. 2 e 25.

3. «National Security Strategy», cit., p. 3.

4. *Ivi*, p. 24.

5. *Ibidem*, in linea con la definizione del dizionario Cambridge. Il Merriam-Webster (americano) ne dà una definizione più preoccupante: *«to defeat, outdo, or displace by competing more effectively or aggressively»*.

6. *Ivi*, p. 3.

Benché entrambe siano catalogate come autocrazie, l'obiettivo strategico rispetto a Cina e Russia è diverso. Si tratta infatti di «imbrigliare una Russia ancora profondamente pericolosa». L'aggressione russa in Ucraina gioca ovviamente un ruolo determinante, per cui si tratta non già di competere, ma molto direttamente di «scoraggiare e se necessario rispondere alle azioni russe che minacciano interessi chiave degli Stati Uniti, inclusi attacchi alla nostra infrastruttura e alla nostra democrazia»⁷. Interessante ai fini della domanda posta nel titolo è il rinvio esplicito a un orizzonte temporale: «Nella competizione con la Rpc, e in altre arene, è chiaro che i prossimi dieci anni saranno il decennio decisivo»⁸.

Fin qui Washington. Definire la strategia cinese di sicurezza e il fattore di rischio in essa attribuito agli Stati Uniti è compito più arduo. Il concetto di sicurezza non ha cessato sotto Xi Jinping di ampliarsi (ne esistono attualmente 16 ambiti diversi)⁹, fino a divenire priorità assoluta al XX Congresso del Partito comunista (ottobre 2022). La «messa in sicurezza di tutto» da obiettivo è diventata ormai modo di governo. I rischi sono di natura diversa, tanto esterni quanto interni. Sul piano interno, il mantenimento del controllo da parte del Partito comunista sullo Stato e sulla società è priorità assoluta. La perdita di legittimità sarebbe il rischio più grande, mitigato tuttavia dalla convinzione della superiorità del modello e dei valori socialisti rispetto all'Occidente, considerato in decaduta. Sul piano esterno, i principali rischi percepiti sono due: l'esistenza di una coalizione occidentale determinata a contenere la Cina; il separatismo (in primo luogo Taiwan, percepita dalla Cina ovviamente come «affare interno»).

Al di là dei documenti strategici, la competizione è già viva sul piano delle tecnologie e delle sanzioni a esse relative. Iniziate dall'amministrazione Trump nel 2019, le limitazioni all'esportazione di semiconduttori verso la Cina sono poi state rafforzate dall'amministrazione Biden con il divieto d'importazione di prodotti Huawei e Zte e con il Chips and Science Act (2022). Benché lo stesso governo cinese abbia riconosciuto la necessità di tali tecnologie, nel maggio scorso le componenti prodotte dall'americana Micron sono state comunque escluse dai principali progetti infrastrutturali della Rpc. Un caso esemplare di prevalenza delle considerazioni politico-securitarie su quelle di natura economica e tecnologica.

Le tensioni in campo tecnologico sono destinate a crescere, come il consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan ha indicato nel settembre scorso¹⁰. Oltre alle tecnologie informatiche (microprocessori, intelligenza artificiale, informatica quantistica), anche le biotecnologie e le tecnologie per le energie sostenibili costituiranno ambiti in cui il vantaggio tecnologico ha valore strategico.

L'aspetto implicitamente extraterritoriale – come spesso quando sono in gioco interessi strategici – o transnazionale di tali misure è evidente, come nel caso della

7. *Ivi*, p. 26. Il verbo rimanda esplicitamente all'uso della forza.

8. *Ivi*, p. 24.

9. K. DRINHAUSEN, H. LEGARDA, «Comprehensive National Security» unleashed: How Xi's approach shapes China's policies at home and abroad, Merics, 15/9/2022.

10. «Remarks by National Security Advisor Jake Sullivan at the Special Competitive Studies Project Global Emerging Technologies Summit», whitehouse.gov, 16/9/2022.

rinuncia da parte dell'olandese Asml all'esportazione delle proprie tecnologie di punta verso la Cina. Misure analoghe sono state adottate dal Giappone e da Taiwan, mentre la Corea del Sud ancora fa resistenza. L'Europa mira al rafforzamento delle proprie capacità di produrre tecnologie informatiche di punta, attraverso l'adozione di un European Chips Act¹¹.

Che abbia la forma di *decoupling* o di *derisking*, la conseguenza economica della tensione strategica tra Stati Uniti e Cina è destinata a durare¹². Il primo riguarda un numero limitato di tecnologie strategiche. Per il resto, vige ostentata unità d'intenti. Da un punto di vista concettuale, l'Unione Europea è più articolata degli Stati Uniti nella definizione della propria relazione con la Cina, attraverso l'ormai famosa triade (partner, concorrente e rivale sistematico)¹³. Tra gli Stati membri, Francia, Italia e Germania (in quest'ultimo caso addirittura a seconda dei membri della coalizione governativa) accentuano i primi due elementi; i paesi dell'Europa orientale e settentrionale privilegiano il terzo (influisce in tal caso la prossimità geografica al conflitto in Ucraina e all'atteggiamento per lo meno ambiguo di Pechino nei confronti della Russia).

Le oscillazioni europee sono solo un aspetto, per quanto importante, della strategia americana volta a tessere una rete di alleanze contro la Cina. Un ruolo importante assume in questo contesto il G7¹⁴. La stabilità nel Mar Cinese Meridionale e l'opposizione all'espansionismo cinese è infatti vitale in particolar modo per il Giappone, direttamente esposto a controversie territoriali – oltre che naturalmente per il commercio mondiale, un terzo del quale transita per tali acque. Da un punto di vista geografico e geopolitico, la partita per Taiwan è la sfida decisiva degli anni a venire, ancor più della guerra in Ucraina. In questo contesto, la convergenza tra Cina e Russia è oggettiva e l'«amicizia senza limiti»¹⁵, nonostante qualche imbarazzo cinese, un dato di fatto. Pechino sembra aver capito per il momento che un sostegno militare diretto a Mosca è una linea rossa. Lo scavalcamiento di tale limite avrebbe conseguenze pesanti in termini di sanzioni internazionali.

Appurata dunque l'esistenza e la permanenza della tensione geostrategica tra Stati Uniti e Cina, non vi è tuttavia alcuna conseguenza inesorabile. La relazione bilaterale, al momento in caduta più o meno libera, potrebbe tuttavia essere ricondotta entro un quadro volto a «gestire le differenze», punto sul quale Joe Biden e Xi Jinping avevano trovato un compromesso a margine del summit del G20 del novembre 2022 a Bali, incrinato poi dal pallone «meteorologico» cinese e forse rilanciato da Antony Blinken e Xi Jinping a Pechino nel giugno scorso.

11. «European chips act», commission.europa.eu

12. «Remarks by National Security Advisor Jake Sullivan on Renewing American Economic Leadership at the Brookings Institution», whitehouse.gov, 27/7/2023.

13. «EU-China – A strategic outlook», commission.europa.eu, 12/3/2019.

14. «G7 Hiroshima Leaders' Communiqué», §§ 51 e 52.

15. «Joint Statement of the Russian Federation and the People's Republic of China on the International Relations Entering a New Era and the Global Sustainable Development», en.kremlin.ru, 4/2/2022.

2. Definiti i termini della contesa, è il momento analizzare la dimensione temporale introdotta dal titolo. Chi dice tempo dice velocità. Esistono fattori interni e fattori esterni atti a determinare quest'ultima.

Il ciclo elettorale (dal quale le autocrazie sono esenti) è il primo e tra i più importanti. Se da un lato esiste una forte continuità tra le amministrazioni Trump e Biden sulla competizione strategica con la Cina, le metodologie sono differenti, in particolare nella ricerca di alleanze. La campagna per l'elezione presidenziale manderà in ogni caso la pressione alta sulla Cina, dal momento che il Congresso americano avendo attualmente un approccio singolarmente *bipartisan* a tale proposito.

L'equivalente in autocrazia della continuità è la stabilità del regime. Il potere del quale dispone Xi Jinping è senza precedenti dall'epoca di Mao Zedong. Ma si trova confrontato a nuove sfide sul piano interno: disoccupazione, demografia in calo, debito pubblico e bolla immobiliare.

La disoccupazione giovanile, che supera ormai il 20%, è un problema già riconosciuto apertamente dal governo nel 2022. Il potenziale di malcontento è elevato non solo presso i giovani ma anche nelle famiglie. Mancando gli ammortizzatori politici democratici (elezioni), la pressione può manifestarsi in modo più rapido e con conseguenze più gravi. Il «contratto sociale» cinese si basa infatti sulla capacità del Partito comunista di migliorare le condizioni di vita della popolazione, ciò che gli conferisce «legittimità».

L'invecchiamento della popolazione (il 30% avrà più di 60 anni nel 2035, da fonte ufficiale cinese) causato da oltre tre decenni di politica del figlio unico e dall'allungamento dell'aspettativa di vita ha conseguenze dirette sul modello di sviluppo perseguito finora dalla Cina, obbligandola a più alta produttività e maggiore innovazione, oltre a gravare sulla spesa per la sicurezza sociale. Il «sorpasso» dell'economia americana da parte dell'economia cinese, dato per certo nel 2035 fino a qualche anno fa, si allontana¹⁶.

Il modello di sviluppo cinese è messo in questione da due ulteriori aspetti strettamente correlati: bolla immobiliare e debito pubblico, quest'ultimo soprattutto a livello delle province. Colossali progetti di infrastrutturali e edili sono stati i motori fondamentali della crescita degli ultimi decenni. La cessione di suolo demaniale (non esiste la vendita in Cina, il terreno essendo bene inalienabile dello Stato) è la prima fonte d'introito dei governi provinciali. Questa è la causa principale dell'immenso squilibrio attuale dell'offerta immobiliare sulla domanda (65 milioni di appartamenti sfitti, considerati tuttavia come primo bene di risparmio delle famiglie). Gli introiti pubblici sono stati investiti in infrastrutture pubbliche. Il rallentamento dell'immenso mercato immobiliare (28% del pil) crea già così importanti problemi di indebitamento per i governi provinciali¹⁷.

«Peak China?», titolava in copertina *The Economist* a metà maggio¹⁸. Il vantaggio economico degli Stati Uniti sembra in ogni caso meno in pericolo di quanto

16. R. SHARMA, «China's economy will not overtake the US until 2060, if ever», *Financial Times*, 22/10/2022; «The age of superpower parity», *The Economist*, 13/5/2023.

17. A. FENG, L. WRIGHT, «Tapped Out», Rhodium Group, 1/6/2023.

18. «Peak China», *The Economist*, 13/5/2023.

comunemente si era soliti asserire. Anche in termini di innovazione e produttività, è lungi dall'essere dimostrato che la Cina possa sopperire facilmente al gap che la separa dal rivale americano¹⁹.

Fin qui i fattori interni della competizione. Sul piano esterno, la capacità militare e quella di rinsaldare attorno a sé alleanze o gruppi di paesi sono i due elementi fondamentali della competizione. Cominciamo dal secondo. In senso stretto la Cina non ha alleati oltre alla Corea del Nord. La convergenza tra Cina e Russia, già ricordata, è tuttavia ben presente ed è stata ribadita in occasione della visita di Stato del presidente Xi Jinping a Mosca nel marzo scorso²⁰. Relazione squilibrata già sul piano economico a favore di Pechino, che ne uscirà rafforzata quale che sia l'esito del conflitto in Ucraina.

Molto si dice attualmente a proposito di un Sud Globale coalizzato attorno alla Cina, come schieramento alternativo all'Occidente. Questa categoria è venuta alla luce soprattutto dopo la constatazione della quantità ridotta di paesi che adottano sanzioni contro la Russia e dell'assenza fra questi dei Brics. Non vi è ormai dubbio sul fatto che Pechino sia attivamente impegnata a costruire un ordine internazionale alternativo a quello occidentale. Non vi è altresì dubbio che il principio di «non interferenza negli affari interni», pietra angolare della politica estera cinese, sia particolarmente attraente per un grande numero di paesi, siano essi democratici ma vieppiù insofferenti alla condizionalità imposta dai donatori tradizionali, potenze regionali determinate a dimostrare la propria ambizione, o paesi non democratici. Non vi è infine dubbio nemmeno sul peso economico assunto dalla Cina come creditore internazionale sul piano dello sviluppo²¹. Da qui a concludere che esista una coalizione alternativa all'Occidente a guida cinese tuttavia molto ne passa.

Dal lato occidentale, l'amministrazione Biden e la guerra in Ucraina molto hanno fatto per rilanciare una rete di alleanze difensive: Nato in primo luogo, ma anche Aukus, Edca (Filippine), Quad (dialogo di sicurezza con Australia, India e Giappone) o Ipef (accordo economico per l'Indo-Pacifico).

Giungiamo così all'elefante nella stanza. Non vi è dubbio sul fatto che Taiwan costituisca la questione geopolitica decisiva nella contesa strategica tra Stati Uniti e Cina. Pechino afferma con enfasi crescente la «riunificazione»²² con Taipei quale punto culminante del processo di «risorgimento nazionale»²³. Il termine ultimo per

19. «Global Innovation Index 2022», World Intellectual Property Organization; «Statistics on labour productivity», International Labour Organization: Usa 2° posto, Cina 11°. Produttività: Usa 6° posto; Cina 108°.

20. «China and Russia are each other's biggest neighbor and comprehensive strategic partner of coordination», fmprc.gov.cn, 21/3/2023.

21. «After Doling Out Huge Loans, China Is Now Bailing Out Countries», *The New York Times*, 27/3/2023.

22. Taiwan non è mai stata parte della Repubblica Popolare Cinese.

23. «Il grande risorgimento della nazione cinese» (*Zhonghuaminzu Weida Fuxing*). Si tratta di un concetto fondamentale per capire come il «pensiero di Xi Jinping» intenda la storia. Una sorta di pallinogenesi, alquanto nazionalista, attraverso la quale l'«umiliazione» iniziata con le guerre dell'oppio (1840) sarà cancellata. Si veda per esempio su *xinhuanet.com* il discorso per il centenario del Partito comunista cinese (1/7/2021) dove il concetto è ripetuto ben 19 volte, culminando su Taiwan.

tale realizzazione è dato apertamente per il centenario della Repubblica Popolare (2049).

I think tank legati alla Difesa a Washington esaminano attentamente i differenti scalini di acquisizione di capacità militari da parte cinese in vista di una possibile invasione. Ormai in grado di bombardare l'isola e di neutralizzare gli attacchi aerei, la Cina non possiede ancora le capacità di sbarco necessarie e la parità sul piano nucleare. Non senza interesse, quei laboratori strategici insistono quindi sulla rapidità con la quale Pechino può colmare il divario esistente, dunque sulla necessità di rafforzare la deterrenza o di agire in modo preventivo.

Altri rinviano all'età che avrà il leader cinese (79 anni) alla fine di un molto probabile terzo mandato (2032) e quindi alla necessità di compiere per tempo la missione che si è dato. Altri ancora sottolineano l'impatto massiccio che scenari militari non bellici come un blocco navale potrebbero avere²⁴. Di certo, Pechino si augura fortemente una vittoria del candidato del Kuomintang alle elezioni presidenziali del gennaio 2024 a Taiwan, anche se è molto improbabile che i taiwanesi cederebbero in seguito alle sirene di un ormai screditatissimo modello «un paese due sistemi».

Per gli Stati Uniti la linea rossa è definita: «Noi ci opponiamo a qualsiasi cambiamento unilaterale dello status quo di qualsiasi parte e non sosteniamo l'indipendenza di Taiwan»²⁵. Leggendo il comunicato finale del G7 di Hiroshima, quasi identico («Noi ci opponiamo fortemente a qualsiasi tentativo unilaterale di cambiare lo status quo con la forza o con la coercizione»), si sarebbe tentati di parlare di «campo occidentale» se le sconcertanti dichiarazioni del presidente della Repubblica francese di un mese prima, rilasciate durante il volo che lo riportava a Parigi dopo una visita di Stato a Pechino²⁶, non rivelassero il peso dell'interesse nazionale per il breve rispetto al lungo termine. Non una prerogativa solo francese, quan-danche rivestita del mantello di una piuttosto velleitaria «autonomia strategica» europea. La presa di controllo cinese su un mare dal quale transita un terzo del commercio mondiale e due terzi di quello marittimo appare comunque problematica non solo per gli Stati Uniti.

3. In conclusione, la rivalità sino-americana è appurata e duratura, con tendenza all'accentuazione.

Il vantaggio di cui gli Stati Uniti dispongono attualmente sul piano economico, militare e tecnologico non è destinato a sparire rapidamente.

Entrambi i paesi si confrontano con problematiche interne, seppure di natura differente. Alle difficoltà cinesi cui si è accennato sopra – di natura economica, demografica e potenzialmente politica – fa da *pendant* la profondissima divisione

24. «The Global Economic Disruptions from a Taiwan Conflict», Rhodium Group, 14/12/2022. Per la risposta occidentale in termini di sanzioni, si veda «Sanctioning China in a Taiwan Crisis: Scenarios and Risks», Rhodium Group, 22/6/2023.

25. «National Security Strategy», cit., p. 24.

26. N. BARRÉ, «Emmanuel Macron: "L'autonomie stratégique doit être le combat de l'Europe"», *l'Espresso*, fr, 9/4/2023.

che attraversa la politica e la società americana, alla quale si aggiunge l'odio per sé stessi proprio della deriva *woke*²⁷.

Bisogna sottrarsi alla tentazione dell'inesorabile (trappola di Tucidide), anche se – come l'Ucraina insegna – l'irrazionale purtroppo succede e ha un peso nella storia.

Restano dunque solo dissuasione e diplomazia, strumento quest'ultimo debole per definizione, ma atto talvolta a evitare o rinviare il peggio. La buona notizia è che nel frattempo, se si evita di fare i furbi (aggirare sanzioni²⁸, ignorare la *due diligence*, per quanto ancora praticabile in Cina, dopo l'adozione di una legge antispionaggio onnicomprensiva²⁹) si potranno ancora fare buoni affari con Pechino. Sul piano politico, sarà opportuno dare prova di determinazione ma ricordarsi anche l'importanza di mai far perdere la faccia all'interlocutore.

27. J.-F. BRAUENSTEIN, *La religion woke*, Paris 2022, Grasset.

28. Le sanzioni possono essere non soltanto di natura geopolitica, ma anche, sulla spinta dell'opinione pubblica nelle società democratiche, motivate da considerazioni relative al rispetto di valori quali i diritti dell'uomo (sanzioni tematiche).

29. «Fears for people and firms as China's new anti-espionage law comes into effect», *The Guardian*, 30/6/2023.



LA CINA RESTA UN GIALLO

Parte II

USA e SOCI
contro
CINA e RUSSIA

CONTROLLARE L'EURASIA: UNA STRATEGIA OFFENSIVA PER GLI STATI UNITI

di Seth CROPSEY

Sconfiggere la Russia in Ucraina e germanizzarla. Spezzare l'asse terrestre Mosca-Teheran. Radunare una coalizione lungo il Rimland, specie contro la Cina. Così l'America deve aggredire i propri rivali. Imperativo per l'oggi: evitare una guerra in Asia, perché la perderebbe.

1.



PARTIRE DALLA GUERRA CIVILE, E

probabilmente anche da prima, la politica estera e di sicurezza degli Stati Uniti ha inteso che le maggiori fonti di pericolo provenissero da Oltremare. Abbiamo quindi cercato di contenere le minacce all'origine invece di permettere loro di avvicinarsi alle nostre coste.

Oggi gli Stati Uniti sono impegnati in una lotta per il dominio dell'Eurasia. I prossimi decenni metteranno alla prova ogni aspetto della potenza militare e dell'economia politica americane. Dovremo competere con Cina, Russia e Iran, cercare di dissuaderli e, se necessario, provare a sconfiggerli. La situazione geopolitica è chiara ora che la Russia è passata da una strategia di sovversione a una di plateale aggressione. Anche la soluzione strategica è netta, almeno nei suoi fondamentali: gli Stati Uniti devono sostenere e affiancare una coalizione di paesi ai bordi dell'Eurasia (Rimland), difendendo la loro indipendenza e la loro sovranità dalla politica di potenza dei paesi revisionisti.

Il difficile sta nei dettagli. Il Rimland eurasiatico è diviso: stiamo costruendo una coalizione, ma restano delle linee di faglia. Soprattutto, non è chiaro se la pazienza strategica giocherà a favore degli Stati Uniti. Washington e i suoi alleati hanno bisogno di una postura politica aggressiva. A tal fine, occorre darsi una teoria della vittoria, cioè dire che cosa significa vincere.

2. Prima di tutto, è necessario capire la natura della questione eurasiatica. La competizione per la massa bicontinentale è una sola, interconnessa e centrata sul Rimland, specificamente sulle potenze che hanno accesso ai colli di bottiglia marittimi.

La questione eurasiatica assilla gli Stati Uniti sin dalla fondazione della repubblica. Origina da un fatto sin qui immutabile per l'economia politica americana. Siamo un grande paese commerciale da cui scaturiscono scambi di merci e altre

interazioni dinamiche con il resto del mondo. Siamo ricchi di risorse, siamo in grado di provvedere al nostro sostentamento alimentare e siamo sempre più indipendenti a livello energetico. Tuttavia, una democrazia in salute esige comunque commerci. L'America Latina è cruciale dal punto di vista strategico. Ma le Americhe non hanno quota di mercato e mole di risorse sufficienti ad assicurare prosperità a una repubblica con sole alleanze nell'emisfero. Per mantenere la propria economia politica e la propria struttura costituzionale, gli Stati Uniti devono poter accedere a uno stabile sistema commerciale eurasiatico.

La questione eurasiatica è rimasta in sordina fino al XX secolo per ottime ragioni geopolitiche, fra cui il fatto che il Regno Unito garantiva la stabilità delle rotte commerciali marittime. Ciononostante, durante il XIX secolo gli Stati Uniti hanno combattuto guerre anche avendo in mente le loro implicazioni eurasiatiche. La principale fu quella contro la ribellione confederata. Un continente nordamericano diviso sarebbe caduto preda degli equilibri diplomatici e delle punzecchiature strategiche dei paesi europei, paralizzando lo sviluppo della repubblica. Fino alla Grande guerra, le potenze eurasiatiche – in buona parte europee – potevano regolare il sistema internazionale senza bisogno di Washington. Ma l'enorme volume di risorse dilapidate in combattimento dal 1914 al 1945 e la distruzione piombata sul continente europeo hanno eliminato quel sistema. Risultato: gli Stati Uniti si sono dovuti impegnare e devono farlo ancora oggi.

La repubblica americana affronta ora tre aspiranti egemoni in Eurasia. Tutti e tre, per ragioni di politica economica, cercano di instaurare almeno un'egemonia regionale e più in generale di riorganizzare il sistema eurasiatico. La Cina e la Russia sono troppo grandi per sopravvivere come Stati autoritari senza manipolare l'ambiente circostante. L'Iran potrebbe sopravvivere anche senza una politica estera aggressiva, ma il suo orientamento ideologico – il suo specifico odio verso l'Occidente – lo costringe a seguire una strategia espansionista.

Tutti e tre gli aspiranti egemoni cercano di controllare alcuni stretti marittimi lungo il Rimland eurasiatico. Sono questi colli di bottiglia a rappresentare l'obiettivo della competizione complessiva, più che specifiche aree ricche di risorse. Il loro possesso permette di esercitare controllo sui commerci e sui movimenti di risorse senza spendere sangue e denaro per conquistare e occupare una regione prospera, come avveniva in passato. Non sorprende dunque che la Russia cerchi di dominare il corridoio tra il Mar Nero e il bacino levantino; che la Cina aspiri a soggiogare Taiwan per controllare la rotta Malacca-Mar delle Filippine; e che l'Iran punti a controllare la rotta Suez-Bāb el-Mandeb.

3. Tradizionalmente, per affrontare la questione eurasiatica gli Stati Uniti si sono affidati alla dottrina del contenimento. È applicabile oggi?

La prima guerra fredda presenta analogie con il contesto odierno che possono informare la tattica americana. Il problema strategico è simile: gli Stati Uniti si confrontano con aspiranti egemoni che cercano di dominare specifici stretti ed espellere gli americani dalla massa eurasiatica. Il difficile, ancora una volta, sta nei dettagli.

I resoconti classici della prima guerra fredda enfatizzano la rilevanza del contenimento. Sviluppata all'ombra delle aggressioni comuniste tra fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta, questa dottrina stabiliva che nel lungo periodo la coalizione guidata dagli Stati Uniti si sarebbe rivelata più forte del campo sovietico. Per questo, prescriveva un atteggiamento in sostanza passivo e difensivo. Tralasciando per un momento la classica formulazione di George Kennan – che incorrettamente sottovalutava il ruolo della potenza militare nei calcoli dei sovietici e vedeva l'antagonismo come una pseudosfida economico-ideologica – il contenimento ha condotto i decisori statunitensi a gestire con parsimonia le risorse, ad assumere una postura difensiva a livello strategico e operativo e ad attendere l'inevitabile, cioè il rilassamento o il collasso del sistema di alleanze dell'Urss.

Questa interpretazione non coglie le tendenze di lungo periodo dell'equilibrio delle forze. Fino agli anni Sessanta, i sovietici erano in svantaggio a livello militare a causa della partenza anticipata degli americani in campo nucleare e della relativa sofisticatezza dello schieramento Nato. I primi anni della guerra fredda sarebbero stati in assoluto il miglior periodo per schiacciare l'Urss e, attraverso un mix di minacce militari e di incentivi diplomatici, trovare una sorta di *modus vivendi*. Non c'è alcuna garanzia che questo approccio avrebbe funzionato, vista la natura dell'ideologia comunista, ma scommettere sul tempo è stato sicuramente un errore.

Col passare degli anni, infatti, Mosca ha espanso il proprio potere militare, accumulando una serie di leve strategiche a danno degli Stati Uniti. Così, negli anni Settanta, Washington si è trovata di fronte un diretto concorrente, in termini sia convenzionali sia nucleari. Un avversario che stava assumendo una posizione sempre più attiva nell'Atlantico e nell'Indo-Pacifico. Per invertire i vantaggi relativi conseguiti dai sovietici, sono stati necessari un cambiamento colossale nella politica militare, un massiccio aumento nella spesa bellica e un ben eseguito riallineamento strategico-diplomatico con la Cina.

È notevole che agli Stati Uniti per trasformare la loro posizione complessiva siano serviti soltanto dieci anni – dalla visita segreta di Henry Kissinger in Cina nel luglio 1971 a Ocean Venture '81, la prima esercitazione su larga scala della Marina americana nell'Artico, che dimostrò quanto raggio poteva avere la potenza statunitense se ben calibrata tra pianificazione operativa e impegno politico. Una lezione della guerra fredda è dunque che le tendenze di lungo periodo hanno uso limitato nella politica internazionale.

Di conseguenza, gli obiettivi della tattica americana dovrebbero essere due. Primo, gli Stati Uniti dovrebbero cercare di accumulare quelle che potremmo chiamare *nuances* strategiche: piccoli vantaggi territoriali, diplomatici, bellici, economici o di altro tipo che nel corso del tempo possano avere un impatto decisivo sull'equilibrio militare. Secondo, conseguire questi vantaggi marginali richiede una strategia attiva e in posizione avanzata in Eurasia, sviluppata in concerto con gli alleati.

4. Accumulare sfumature strategiche non sostituisce la pianificazione di lungo periodo. Il punto non è che questi vantaggi marginali debbano rimpiazzare una stra-

tegia solida e deduttiva, ma che forniscano la flessibilità necessaria per adattarsi a nuove situazioni. Per illustrarlo, è utile comparare le tattiche degli avversari odierni.

La Russia moderna persegue lo stesso obiettivo del predecessore sovietico: spera di distruggere il sistema di sicurezza europeo sostenuto dagli Stati Uniti e di sostituirlo con una struttura in grado di mantenere il proprio modello politico-economico. L'Ucraina è al cuore di questa iniziativa a causa della sua demografia, delle sue risorse e della sua taglia territoriale. Senza l'Ucraina, la Russia non è più una grande potenza; con l'Ucraina, la Russia può sfidare direttamente l'Occidente.

Tuttavia, invece di concentrare tutte le proprie risorse in un'unica area, Mosca ha mantenuto una serie di punti di pressione. La leva più notevole è in Medio Oriente. La Russia continua a schierare sistemi di contraerea di alto livello in Siria, assieme a un numero sufficiente di forze aeree e terrestri da influenzare in modo significativo gli equilibri locali. Ciò complica la pianificazione strategica di Israele, Turchia e Stati del Golfo, cosa che a sua volta spiega le posizioni ambivalenti di questi paesi nei confronti dell'Occidente e dell'Ucraina. L'invasione del febbraio 2022 ha contrassegnato un cambio di passo nella strategia russa, ma Mosca non ha dismesso le sue leve a causa della guerra.

Il punto centrale della questione è che risorse all'apparenza esigue possono avere un effetto sproporzionato nel lungo periodo, come un sassolino nella scarpa. Senza una presenza in Siria e, a sua volta, senza una presenza navale nel Mediterraneo orientale, sarebbe molto più facile per gli Stati Uniti radunare una coalizione antirussa in Medio Oriente, in particolare considerando i rapporti di Mosca con Teheran. Ma dal momento che la Russia ha conservato quelle posizioni, sia pure in forme diminuite, conserva anche influenza a sufficienza sui paesi dell'area per garantirsi più libertà d'azione in Ucraina e per generare opzioni di evadere le sanzioni.

Tornando all'argomento principale, gli Stati Uniti hanno tre nemici sulla massa eurasistica, ma questi nemici non hanno gli stessi identici obiettivi strategici. Ci sono frizioni fra di loro che possono essere sfruttate – se saremo in grado di guadagnare influenza rispetto a loro. Per farlo, serve un approccio offensivo che poggia sui paesi lungo la prima linea del Rimland per fornire agli Stati Uniti accesso ad altre dispute.

Il caso ucraino è un esempio lampante del bisogno di una tattica offensiva. Se la Russia senza l'Ucraina cessa di essere una grande potenza, allora la rimozione finale e irreversibile di Kiev dalla sfera politica, economica, culturale e militare di Mosca costringerà la Russia a un riorientamento strategico. Gli Stati Uniti e i loro alleati non sono in grado di sfinire i russi, non perché ci esauriremmo nello sforzo ma perché Mosca si è dimostrata in grado di sopravvivere alle sanzioni occidentali e di individuare fornitori alternativi per le tecnologie a scopo bellico. L'obiettivo di americani e alleati dovrebbe essere invece eliminare il controllo russo sull'Ucraina nel lungo periodo.

La guerra fredda sarebbe iniziata in posizione molto più solida per noi se Eisenhower e le armate occidentali avessero puntato al cuore della Germania e avessero preso Berlino prima dell'Unione Sovietica, così da permettere una soluzione

che garantisse molto più territorio tedesco. Questo avrebbe privato l'Urss di posizioni strategiche cruciali, che Mosca ha invece potuto manipolare nei successivi trent'anni per costruire una configurazione militare tale da complicare una campagna offensiva in Europa. Allo stesso modo, risolvere la questione ucraina in favore dell'Occidente creerebbe condizioni positive per il resto degli attori europei nella più ampia competizione eurasiatica.

Ciò non vuol dire che la minaccia russa diminuirebbe. Al contrario, la Russia più probabilmente attraverserà un periodo di dissesto interno tale da renderla più aggressiva. Il tutto mentre l'esercito si riarmerà e diventerà una forza più potente grazie all'esperienza accumulata nei combattimenti ad alta intensità in Ucraina. Tuttavia, portare il territorio, le risorse e la risolutezza dell'Ucraina nel campo occidentale ridurrà la capacità di Mosca di costruire una posizione di lungo periodo sufficientemente forte da sfidare l'Occidente. A un certo punto, una sfilza di rovesci costringe a negoziare. Non è solo una questione di tempo, ma di una serie ininterrotta di costose sconfitte.

5. Tutto ciò ha serie implicazioni per la politica statunitense in Eurasia. I paesi del Rimland sono essenziali perché sono le potenze assieme a cui gli Stati Uniti possono plasmare il sistema di sicurezza eurasiatico. È necessaria una coalizione che includa componenti in Europa, in Medio Oriente e in Asia, tutti legati a Washington e tutti sufficientemente posizionati a livello strategico per sfruttare opportunità offensive e per dissuadere aggressioni ostili.

In Europa ciò richiede anzitutto vincere in Ucraina e poi un lungo periodo di deterrenza di ogni operazione militare russa in Nord Europa e di pressione sulle posizioni del Cremlino in Medio Oriente e nel Caucaso. Il legame tra Russia e Armenia permette a Mosca e a Pechino di tenere i paesi turanici dell'Asia centrale imbottigliati e lontani dall'Occidente.

La coalizione europea, incardinata sul Mar Nero e dunque su Romania, Bulgaria e Turchia, dovrebbe essere impiegata per erodere attivamente la potenza della Russia, per contrastarla politicamente, diplomaticamente ed economicamente nel Caucaso e – se si presenta l'opportunità – militarmente in Medio Oriente.

A sua volta, il Medio Oriente presenta una minaccia specifica per i decisori americani dal momento che l'Iran è un paese del Rimland con accesso al mare e un ovvio aspirante egemone. Operazioni offensive contro la posizione della Russia nel Caucaso e un suo ridimensionamento nel Mar Nero mineranno la capacità di mantenere un legame con Teheran. Isolata dalla grande potenza benefattrice, la Repubblica Islamica sarà meno in grado di proiettare potenza nella regione o di coltivare clienti nel Levante e altrove. Inoltre, i paesi disposti ad affrontare Teheran ma non Mosca, a partire da Israele e dagli Stati del Golfo, saranno liberati dalla necessità di collegare i fattori russo e iraniano nelle loro strategie, agevolando un'intesa operativa in Medio Oriente che spezzerà la potenza dell'Iran.

L'Indo-Pacifico, ovviamente, è la regione strategicamente più rilevante, considerando i commerci che l'attraversano, le attività economiche derivate e, soprattut-

to, la potenziale aggressione cinese per rovesciare il tavolo. Qui la priorità degli Stati Uniti è la dissuasione. Richiede una massiccia iniezione nel sistema militare-industriale, una rivitalizzazione della potenza navale e un'accelerazione dell'integrazione militare con gli alleati dell'America.

Tuttavia, ci vorranno anni per costruire una postura militare coerente nell'Indo-Pacifico. In particolare perché gli alleati – potenze con i propri interessi strategici e ciascuno col proprio livello di forza bellica – non si accontenteranno di recitare una partecipazione nel copione degli americani. Affinché un sistema difensivo congiunto funzioni deve essere anche una loro scelta. La realtà, dunque, è che gli Stati Uniti devono guadagnare tempo in Asia senza sacrificare un interesse fondamentale, cioè la sicurezza di Taiwan.

Qui possiamo vedere la sfumatura della posizione strategica americana. Washington ha un incentivo a cercare una vittoria vera in Europa, ridimensionando la Russia e fissando le condizioni per la sua conversione finale da grande potenza messianica a un paese come la Germania, cioè dotato di evidente peso ma senza l'ambizione di conquistare altri Stati. Ha inoltre un incentivo a giocare un ruolo proattivo in Medio Oriente, prevenendo l'ulteriore accrescimento della potenza iraniana, spezzando l'asse Mosca-Teheran, guadagnando accesso allo *heartland* eurasiatico e assicurandosi circa la metà della massa bicontinentale.

Ma in Asia gli Stati Uniti non hanno incentivi ad accelerare un confronto.

Il miglior paragone potrebbe essere quello degli anni Trenta del Novecento. I militari cinesi, in astratto, non sono pronti per una grande guerra. Ciò non vuol dire che non combatteranno nel prossimo decennio o anche già nei prossimi 24 mesi. Significa che, come la Wehrmacht, l'Esercito popolare di liberazione avrà significativi deficit strategici che dovrà risolvere se vorrà aumentare le possibilità di vittoria in uno scontro con l'America e i suoi alleati.

Nemmeno gli Stati Uniti sono equipaggiati per vincere una guerra aeronavale su larga scala contro la Cina, a causa delle condizioni geografiche, della fragilità del potere marittimo e aeronautico americano e delle differenze politiche fra gli alleati. Dopotutto, benché Francia e Germania siano molto diverse dalla Nuova Europa e benché gli Stati Uniti stiano perseguitando una tattica di logoramento probabilmente irrazionale alla luce dell'irrazionale obiettivo di esaurire la potenza russa in Ucraina, in Europa esiste un'alleanza con capacità militari e strutture di comando integrate. Lo stesso non può dirsi in Asia.

Come possono dunque gli Stati Uniti prevenire una guerra in Asia quando sono in una posizione di chiara debolezza sotto molti aspetti? Non sarà un'inferiorità insuperabile nel lungo periodo, ma è questa la domanda che deve dominare le decisioni sulla strategia americana di qui agli anni Trenta di questo secolo. Idealmente, dovremmo rispondere molto prima di allora.

(traduzione di Federico Petroni)

L'EGEMONIA LIBERALE UNISCE CINA E RUSSIA

di Jeffrey MANKOFF

La discordia in America sul ruolo degli Usa nel mondo spalanca praterie per Mosca e Pechino, unite ideologicamente nella rivolta contro le regole americane. Perdere in Ucraina significa rafforzare i cinesi e gli antidemocratici a casa nostra.

1.

E PROFONDE DIVISIONI PARTIGIANE IN America toccano quasi ogni aspetto della politica statunitense. A differenza di molti altri periodi del passato, la legge per cui le diatribe interne non devono superare le coste del Nord America non vige più. Dalle alleanze al commercio, dal clima alle migrazioni, repubblicani e democratici spesso sembrano non solo avere diverse preferenze ma proprio diverse visioni del mondo. Questa faglia apre una prospettiva di instabilità al cuore dell'ordine mondiale. E sta sempre più rendendo gli Stati Uniti un fattore impazzito negli affari internazionali.

Ciononostante, una delle poche aree in cui chi pensa la politica estera sulle due sponde la vede in termini simili è la rivalità con le grandi potenze: Russia e Cina costituiscono una minaccia di prim'ordine per gli interessi americani. Il concetto è che gli Stati Uniti sono impegnati in una competizione di lungo periodo con «potenze che sommano un governo autoritario con una politica estera revisionista», secondo la definizione dell'amministrazione Biden¹. È una novità rispetto al passato, come l'egemonia liberale seguita al crollo dell'Urss e come la fissazione sul terrorismo jihadista dopo l'11 settembre.

Questa idea di un ordine mondiale americanocentrico minacciato da rivali alla pari (o quasi) è stata centrale nelle formulazioni strategiche delle amministrazioni Trump e Biden. Ed è probabile che non cambi, chiunque vincerà le elezioni nel 2024. Secondo la narrazione predominante, Russia e Cina sono grandi potenze in possesso di «capacità inusuali» che impiegano per perseguire i propri interessi oltre le rispettive regioni di appartenenza e sono in grado di sostenere tali sforzi nel tempo².

1. «National Security Strategy», White House, ottobre 2022.

2. T.F. LYNCH III (a cura di), *Strategic Assessment 2020: Into a New Era of Great Power Competition*, Washington D.C. 2020, Ndu Press.

Tuttavia, al di sotto di questa visione consensuale esistono importanti differenze su come democratici e repubblicani approcciano la sfida posta dalla Cina e, soprattutto, dalla Russia. Le differenze risalgono al vero dibattito tra i due schieramenti sul ruolo dell'America nel mondo e sulla democrazia come interesse fondamentale. (In ogni caso, in entrambi i partiti si sono sollevate critiche sulla narrazione dominante, in particolare sulla Russia.) L'intensità di questi dibattiti suggerisce, nonostante il generale consenso sulla competizione tra grandi potenze, che le elezioni potrebbero effettivamente avere conseguenze significative sull'approccio americano a Mosca e Pechino.

Lo stesso vale per i grandi eventi geopolitici oltre i confini statunitensi. Primo fra tutti, la guerra in Ucraina. Come il conflitto civile in Spagna negli anni Trenta, l'invasione russa sarà un indicatore della futura direzione del sistema internazionale e della politica interna agli Stati occidentali. Vladimir Putin è riuscito a fare della Russia un punto di riferimento per il risentimento culturale e ideologico che anima le rivolte populiste in buona parte dell'Occidente, Stati Uniti inclusi. Dunque, una vittoria moscovita in Ucraina potrebbe accelerare non solo la sfida sino-russa all'ordine internazionale ma anche la sfida al liberalismo dentro l'Occidente stesso.

2. È tradizione associare il concetto della competizione tra grandi potenze alla scuola realista delle relazioni internazionali. Ma il punto di vista degli Stati Uniti sulla partita con Mosca e Pechino si allontana dal realismo classico perché non si concentra solo sulle capacità sino-russe ma pure sulla loro forma di governo e sulla loro sfida alla promozione della democrazia nel mondo. C'è un elemento quasi ideologico nel rapporto tra Cina e Russia. È un importante legame tra due Stati che si sono storicamente disprezzati. E informa il loro obiettivo di riscrivere le regole mondiali.

Ovviamente, ciò che unisce il Partito comunista cinese (Pcc) e il regime cleptocratico di Putin non è tanto l'ideologia in sé, cioè una dottrina coerente come il marxismo-leninismo, bensì la comune opposizione all'«egemonia normativa» dell'Occidente. E all'idea che la democrazia sia moralmente superiore ad altre forme di governo. È un sentimento diffuso anche altrove, pure nello stesso Occidente. La discordia politica negli Stati Uniti e nei paesi alleati offre al Cremlino la sua leva più forte nella sfida geopolitica a una potenza come l'America, che è più ricca, più influente e militarmente più potente. Per questo, sconfiggere l'Ucraina non sarebbe solo un trionfo strategico per Mosca (e Pechino), ma confermerebbe ai suoi simpatizzanti negli Stati Uniti e altrove che la politica liberale è obsoleta e in decadenza³.

Il ruolo dell'ideologia nella competizione odierna si è rafforzato rispetto al passato, incluso il periodo della guerra fredda. Per questo è più insidioso. I politici occidentali possono molto più facilmente abbracciare elementi della visione del mondo sino-russa senza necessariamente sembrare traditori. E poi l'idea sino-russa

3. L. BARBER, H. FOY, A. BARKER, «Vladimir Putin says liberalism has “become obsolete”», *Financial Times*, 28/6/2019.

è essa stessa ambigua: come dice il giornalista Peter Pomerantsev, «niente è vero e tutto è possibile»⁴. Perciò è un bersaglio molto più difficile per i suoi oppositori rispetto alla rigidità dottrinaria del programma marxista-leninista.

La Russia, in particolare, ha abbandonato ogni pretesa di visione teleologica della storia. Non afferma che il suo modello politico è superiore a quello dei rivali. È veramente difficile sostenere che la cleptocrazia mistica di Putin offra qualcosa di simile a un modello coerente di governo. Certo, Mosca cerca di inserire elementi della propria politica nel sistema operativo dei paesi democratici. Non per rimpicciarli bensì per sovvertirli dall'interno con investimenti strategici, corruzioni, ricatti, rapporti con figure politiche e altri strumenti affilati.

Benché la Cina rimanga nominalmente uno Stato comunista, il Pcc ha dimostrato scarso entusiasmo per la rivoluzione mondiale. Per buona parte del periodo di riforma e apertura iniziato a fine anni Settanta, il Partito ha faticato a proporre sé stesso o il proprio sistema come modello. Questa reticenza aveva cominciato a diminuire prima del drammatico rallentamento dell'economia cinese con l'epidemia di Covid-19. Ma ancora oggi Pechino continua a sottolineare che non intende dire agli altri come condurre i propri affari – a eccezione ovviamente di quando impattano su quelli che considera i suoi interessi fondamentali. La politica estera cinese non verte sulla diffusione della dittatura del proletariato ma sull'attrazione di altri paesi in un sistema multilaterale sinocentrico. Ciò che Pechino chiama «Comunità dal destino condiviso dell'umanità»⁵.

Anche se Russia e Cina non mirano a esportare le proprie forme politico-sociali, mantengono di fatto una preferenza per gli Stati autoritari e sono unite da una comune antipatia per l'idea dell'universalismo democratico. Entrambe ritengono gli Stati Uniti una potenza rivoluzionaria, che non si fermerà finché non avrà rifatto il mondo a propria immagine e somiglianza. Pensano che gli sconvolgimenti avvenuti negli ultimi due decenni in Georgia, Ucraina, mondo arabo, Hong Kong e altri siano intimamente legati all'ossessione americana per la promozione della democrazia – anche se quest'ultima è diventata una priorità minore della politica estera statunitense. Alcune dichiarazioni ufficiali sino-russe tendono a enfatizzare la comune opposizione alle «rivoluzioni colorate» e ai «tre mali» di terrorismo, separatismo ed estremismo⁶. Mosca e Pechino sono anche giunte a condividere quelle che si potrebbero definire «cattive pratiche»⁷ nel campo della sorveglianza e del controllo, per debellare qualunque germe di rivoluzione in casa propria.

3. Se Cina e Russia rivendicano lo status di grandi potenze lo si deve in parte alla loro volontà e capacità di plasmare norme e istituzioni internazionali. Sebbene i loro approcci e le loro priorità non siano uguali, sono tra i principali attori a chie-

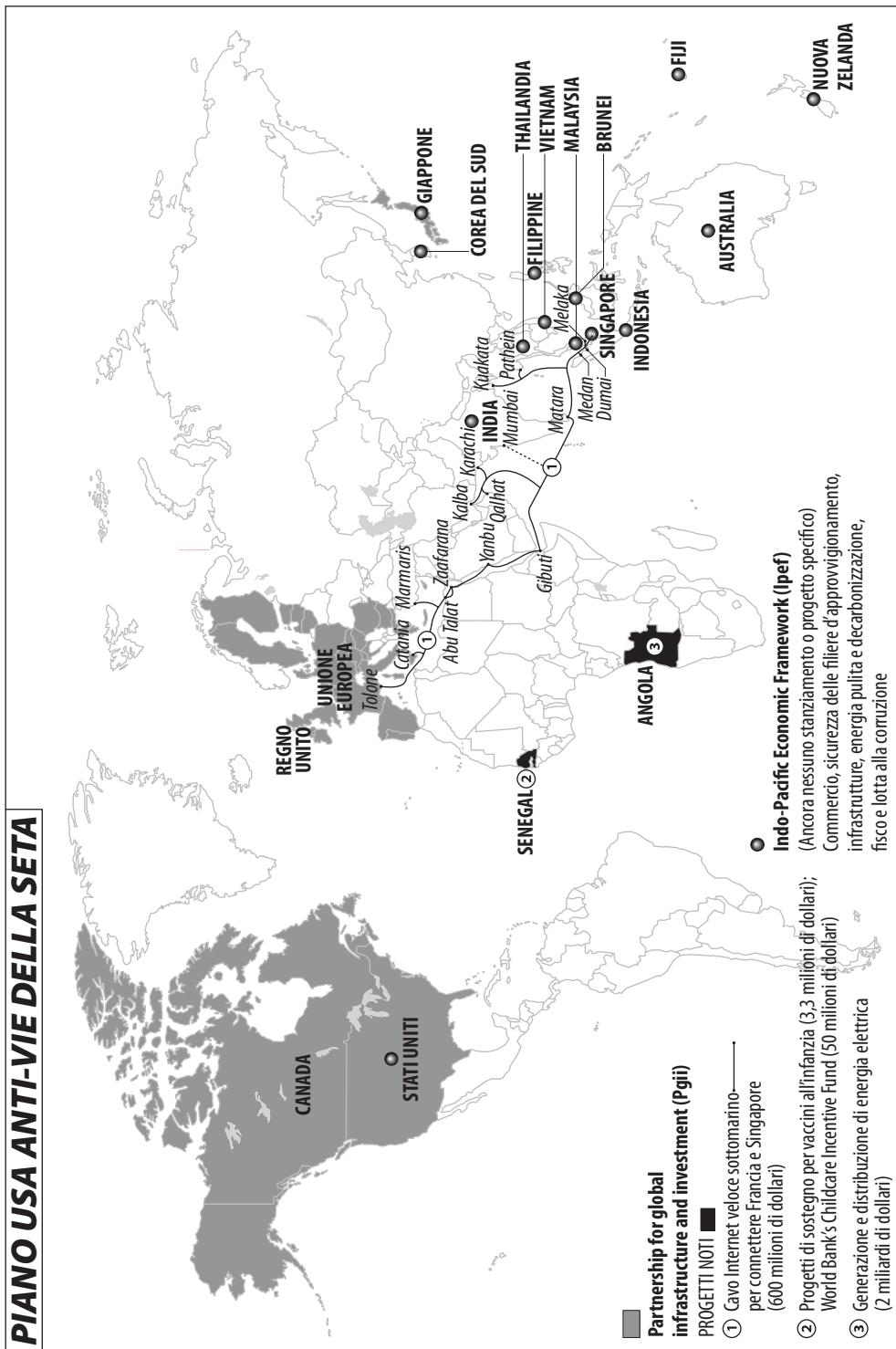
4. P. POMERANTSEV, *Nothing is True and Everything is Possible: The Surreal Heart of the New Russia*, New York 2014, Public Affairs.

5. V.S. CHEN, «Community of Common Destiny for Mankind», China Media Project, 25/8/2021.

6. «Xi, Putin sign joint statement on deepening comprehensive strategic partnership of coordination for the new era», *Xinhua*, 22/3/2023.

7. A. HUG (a cura di), «Sharing Worst Practices», Foreign Policy Centre, maggio 2016.

PIANO USA ANTI-VIE DELLA SETA



dere una revisione o un rovesciamento di ciò che viene chiamato «ordine liberale internazionale». Entrambe aspirano a rendere il mondo sicuro per l'autocrazia e per l'impero⁸, elevando le voci di paesi non occidentali e non liberali. Ambizione condivisa da un numero crescente di Stati in Medio Oriente, Africa, America Latina e Asia, fra cui alcuni partner strategici degli Stati Uniti.

Pechino e Mosca cercano di contare di più all'interno delle istituzioni esistenti, come le Nazioni Unite. Ma allo stesso tempo sono all'avanguardia degli sforzi di costruirne di nuove che non siano incondizionatamente deferenti verso gli ideali liberali di democrazia, diritti umani e rendicontabilità dei governi. Alcune di queste istituzioni, come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai o la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib) includono paesi democratici e non democratici – l'Aiib in particolare comprende svariati alleati degli Stati Uniti in Europa, in Asia e nel Pacifico. Queste iniziative non sono necessariamente antiliberali o antidemocratiche, ma riflettono il più ampio agnosticismo sulle forme di governo che caratterizza la diplomazia bilaterale sino-russa. È questa attenzione ai risultati più che ai processi a rendere tali organizzazioni attraenti per molti partner degli americani, specialmente al di fuori dell'Occidente euroatlantico.

Con questo sforzo creativo, Pechino e Mosca non esprimono soltanto una particolare visione del mondo, ma anche i rispettivi interessi strategici – che non sono completamente allineati. La Cina è diventata molto più ambiziosa in tal senso. Sia le nuove vie della seta sia le più recenti Iniziativa per la sicurezza globale e Iniziativa per lo sviluppo globale supportano l'aspirazione pechinese a creare reti di dipendenza attraverso i fondi per lo sviluppo, gli investimenti, le norme e gli standard cinesi. Il tutto per aumentare la propria influenza o, nelle parole di Xi Jinping, per «facilitare un ambiente esterno favorevole alla realizzazione del sogno cinese di risorgimento nazionale».

La Russia si è concentrata invece sulla creazione di istituzioni più lasche come l'Unione economica eurasiatica o il Grande partenariato eurasiatico. Per la maggior parte del periodo post-sovietico, l'accento è stato posto sulla reintegrazione – o sul rallentamento della disintegrazione – dell'ex Urss come singolo spazio geopolitico. Dopo l'annessione della Crimea, però, il raggio russo si è fatto più globale. Oggi Mosca dà la priorità alla costruzione di rapporti con leader autoritari o semi-autoritari giocando sui propri punti di forza: energia, vendita di armamenti, fornire sicurezza a dittatori precari.

4. Cina e Russia non esporteranno forse i rispettivi modelli politici, ma sono diventate molto brave a esportare tecniche e strumenti di governo autoritario. L'esperienza nella sorveglianza high tech rende le tecnologie cinesi appetibili per autocrati e aspiranti tali. Ciò ha spinto gli Stati Uniti a guidare una campagna per impedire agli alleati di adottare il 5G della Repubblica Popolare. Washington teme che chi si affida a Huawei o ad altre società cinesi per realizzare le proprie infra-

8. J. MANKOFF, *Empires of Eurasia: How Imperial Legacies Shape International Security*, New Haven 2022, Yale University Press.

strutture digitali si esponga alla sorveglianza. Soprattutto, teme che diversi paesi si allineino agli standard cinesi per il 5G, l'intelligenza artificiale e altre tecnologie di punta. Persino stretti alleati come la Germania hanno rinunciato con riluttanza alle strumentazioni pechinesi, molto vantaggiose in termini di costi e capacità.

La Russia potrebbe non essere nella stessa categoria di Stati Uniti e Cina quanto a tecnologia, ma contesta la supremazia occidentale in altri modi. Putin è l'avanguardia della sfida al concetto di tolleranza, cuore della modernità liberale. Al suo posto, offre un amalgama di presunti valori tradizionali che assomiglia assai poco al vero stile di vita dei russi – rispetto ai vicini europei, i sudditi del Cremlino vanno meno in chiesa e abortiscono e divorziano di più. Tanta ipocrisia non ha affatto scalfito il fascino della narrazione moscovita. L'ossessione della destra per la Russia – o per una sua caricatura – ha complicato lo sforzo dei governi occidentali di costruire consenso attorno alla guerra in Ucraina o più in generale attorno alla necessità di resistere all'espansione russa.

Il supporto diretto o indiretto di Mosca a partiti di destra o populisti in molti paesi occidentali non fa che rendere più acuto il problema. Nonostante in Occidente stia emergendo un consenso (a volte non ben ragionato) per un approccio più muscoloso nei confronti della Cina, gli Stati Uniti e buona parte dell'Europa rimangono molto divisi su come rispondere alle aggressioni della Russia o ai suoi tentativi di coltivarsi amicizie fra le nostre élite. Questa faglia complica l'aiuto all'Ucraina e rende difficile sostenere nel tempo una competizione strategica con Mosca. Diversi politici e commentatori russi dicono apertamente di credere di avere il tempo dalla propria parte e di attendersi che americani e soci si stuferanno dei costi della guerra, finendo per supportare partiti affini a Mosca.

5. In linea di massima, gli establishment democratico e repubblicano concordano su come affrontare la Cina. Dall'avvento di Trump, i due partiti fanno a gara a chi è più falco nei confronti di Pechino. Sebbene questa idea che la competizione sino-americana sia un gioco a somma zero⁹ abbia complicato il dialogo negoziale coi cinesi o abbia causato difficoltà agli alleati riluttanti a schierarsi nettamente, chi contesta questi precetti rischia grosso. Questo i democratici e i repubblicani l'hanno capito perfettamente.

L'amministrazione Trump ha iniziato a suon di dazi una guerra commerciale con Pechino, accusando il Pcc di competizione sleale e di rubare la proprietà intellettuale americana. Ha aumentato i rapporti diplomatici e la vendita di armamenti a Taiwan. E ha avuto un ruolo importante nel rafforzamento del Quad con India, Giappone e Australia per controbilanciare l'influenza cinese.

L'amministrazione Biden si è mantenuta su questi binari. I dazi sono rimasti. Il presidente ha addirittura detto in più occasioni che gli Stati Uniti difenderebbero Taiwan in caso di guerra. Il Quad si è riunito per la prima volta a livello di leader nel 2021, anno in cui è stato varato il patto Aukus. Come Trump, Biden ha definito

Xi un «dittatore», anche se i diplomatici americani cercano ora di mantenere un minimo di equilibrio nei rapporti bilaterali.

Le posizioni dei due partiti sulla Russia divergono invece sempre più. In passato, due candidati repubblicani alla presidenza come John McCain e Mitt Romney avevano criticato gli avversari democratici in quanto troppo morbidi con Mosca. Ma dal 2016 le parti si sono invertite. I sospetti sui legami di Trump col Cremlino hanno spinto molti democratici (e molti rivali del presidente all'interno del Partito repubblicano) a invocare maggiore durezza nei confronti della Russia. Mentre Trump e l'ala *America First* recitano la parte delle colombe.

Per diversi sostenitori dell'ex presidente, difendere la Federazione Russa equivale a difendere Trump. Probabilmente a causa delle inchieste sulla presunta assistenza illecita moscovita al magnate newyorkese nelle elezioni del 2016. Però alcuni esibiscono una vera e propria affinità ideologica per Mosca – o almeno per l'immagine che ne promuove il Cremlino di bastione dei valori tradizionali assediati dalla decadenza dell'Occidente.

A Washington l'invasione dell'Ucraina ha nascosto alcune di queste divisioni, almeno per un certo periodo. Lo shock dell'aggressione e la rivelazione delle atrocità commesse dai russi nelle prime settimane hanno silenziato molte delle voci che invocavano migliori relazioni con Mosca. Trump stesso ha criticato Putin, dopo averlo definito «un genio». Altri repubblicani hanno dato del debole a Biden per non aver prevenuto l'affondo russo.

Nel secondo anno di guerra, però, l'ala trumpiana è emersa come la voce più critica del sostegno militare e politico all'Ucraina. Un crescente numero di repubblicani al Congresso contesta la richiesta della Casa Bianca di aiuti finanziari aggiuntivi per Kiev. Il ruolo dell'America nel conflitto sta inoltre diventando un discriminante tra i candidati alla nomination repubblicana per il 2024. Benché queste critiche siano espresse sotto forma di *America First* o di responsabilità fiscale, riflettono l'influenza della Russia nelle linee di faglia della politica statunitense. Alcuni oppositori degli aiuti a Kiev ritengono che la presunta utopia reazionaria di Putin si allinei meglio alla loro visione del mondo rispetto a un'Ucraina democratica e multiculturale¹⁰.

6. La linea di faglia sulla guerra d'Ucraina e sulle relazioni russo-americane dovrebbe indurci a specificare meglio l'idea che in America tutti concordano sul fatto che gli Stati Uniti sono entrati in una nuova era di competizione tra grandi potenze. La classe politica americana è grosso modo unita sulla Cina: è la minaccia incalzante dei prossimi decenni. Ma dal 2016 le opinioni sul ruolo della Russia in questa sfida divergono sempre più. Mosca ha avuto successo nell'influenzare i contorni del dibattito politico washingtoniano a proprio vantaggio.

L'esito della guerra in Ucraina avrà enormi implicazioni per il futuro del triangolo sino-russo-americano. Fin qui, Mosca è più isolata da Washington e più dipendente da Pechino, la quale a sua volta è cauta nel non farsi trascinare in uno

10. L. Ali, «On the eve of war, Tucker Carlson defended Putin. Now he's backpedaling», *Los Angeles Times*, 24/2/2022.

scontro diretto con Stati Uniti e paesi europei. L'abortito ammutinamento del Gruppo Wagner a giugno aumenta le probabilità di instabilità dentro la Russia. Putin continua a scommettere di avere più tempo degli occidentali. A seconda di come andranno le elezioni americane del 2024 (e una serie di votazioni nel Vecchio Continente), quella puntata potrebbe anche rivelarsi vincente.

Una sconfitta della Russia rappresenterebbe una battuta d'arresto per l'idea di un mondo sicuro per l'autocrazia e l'impero. Assesterebbe un colpo alla cooperazione tra Pechino e Mosca. Allontanerebbe la minaccia russa dai confini europei, fornendo una finestra di opportunità a Stati Uniti e soci per consolidare i Balcani occidentali, l'Ucraina e i suoi vicini post-sovietici. I paesi ai confini della Russia avrebbero più margine di manovra. Alcuni potrebbero essere tentati di stringere i rapporti col campo euroatlantico; altri di innescare crisi regionali, come nel Caucaso meridionale. A seconda della scala della sconfitta, la Cina potrebbe anche affrontare nuove sfide ai confini settentrionali e occidentali, mentre prova ad asserire il proprio controllo sulle periferie marittime.

Una vittoria russa, anche effimera, avrebbe molti effetti opposti. Soprattutto, incoraggerebbe altri autocratici a provare a cambiare lo status quo con la forza. Come ha detto Biden nel suo discorso all'Assemblea Generale dell'Onu nel 2023, «se permettiamo all'Ucraina di essere smembrata, quale nazione riterrà la propria indipendenza al sicuro?»¹¹. Un successo moscovita, per mezzo di una maggiore presenza militare ai confini orientali dell'Europa, garantirebbe inoltre ulteriore instabilità e potrebbe innescare nuovi conflitti.

Una Russia vittoriosa sarebbe un socio di maggior valore strategico per la Cina, anche se dipenderebbe da quest'ultima per l'alta tecnologia, molti beni di consumo e gli investimenti. Rafforzerebbe le ambizioni strategiche di Pechino a causa dell'impatto sulla stabilità politica e sulla coesione dell'Occidente. I militari cinesi stanno imparando molto dall'invasione dell'Ucraina. Se si decidessero per un affondo a Taiwan, non ripeterebbero gli errori dei russi. Inoltre, avrebbero più ragioni di pensare di poter presentare il fatto compiuto agli Stati Uniti e di poter sopravvivere agli sforzi occidentali di rovesciare le conquiste.

Per Washington e i suoi alleati, la conseguenza forse più malevola di una vittoria della Russia sarebbe l'incoraggiamento delle forze reazionarie in casa nostra che hanno salutato l'invasione dell'Ucraina e rilanciano le critiche putiniane sulla decadenza dell'Occidente. Molti dei commenti e delle analisi sulla competizione tra le grandi potenze si concentrano sulla fragilità del regime russo e, in parte, di quello cinese. Tuttavia, non si presta abbastanza attenzione alle vulnerabilità interne ai paesi occidentali, soprattutto agli Stati Uniti. Eppure, il risultato della sfida probabilmente non si deciderà soltanto nei campi di battaglia ucraini. Ma anche nelle aule del potere di Washington.

(traduzione di Federico Petroni)

11. «Remarks by President Biden Before the 78th Session of the United Nations General Assembly», White House, 19/9/2023.

SUL DILEMMA UCRAINA-TAIWAN L'AMERICA SI GIOCA L'EGEMONIA

A Kiev e Taipei è in ballo la credibilità statunitense. Ma la tensione sulle risorse per l'Asia e per l'Europa esiste. E l'industria bellica non è attrezzata. Le faglie negli apparati. Come cambia lo schieramento nel Pacifico. Una domanda irrisolta: che cosa vogliamo dalla Cina?

di Federico PETRONI e Giacomo MARIOTTO

1.

G

LI STATI UNITI DEVONO AIUTARE L'UCRAINA PER dissuadere un attacco cinese a Taiwan? Oppure l'imponente sostegno militare in Europa drena risorse fondamentali per scongiurare una guerra in Asia?

Il governo di Washington non ha dubbi: secondo il segretario di Stato Antony Blinken, sostenere Kiev «ha un impatto sui calcoli futuri dei cinesi e su cosa possono aspettarsi a Taiwan»¹. Di parere contrario una parte dei conservatori americani. «I trasferimenti d'armi all'Ucraina ostacolano la prevenzione di una guerra in Asia»², sostiene il senatore del Missouri Josh Hawley. Pur senza abbandonare Kiev, «gli Stati Uniti devono dare la priorità a Taiwan rispetto all'Ucraina»³, dice Elbridge Colby, già funzionario al Pentagono e capofila della corrente *Asia First*.

Il dilemma Ucraina-Taiwan deriva dai dubbi sulle garanzie degli Stati Uniti alle nazioni che chiedono la loro protezione. Lo scontro domestico sul ruolo dell'America nel mondo spinge i rivali a espandersi. Perciò, Washington vuole che l'Ucraina sopravviva anche per non far pensare alla Cina che sia il momento giusto per muovere su Taiwan. Eppure, una tensione fra le risorse per l'Europa e quelle per l'Indo-Pacifico esiste. Il problema non sono tanto le armi date a Kiev o non date a Taipei. Il punto è che le Forze armate e l'industria bellica non sono attrezzate per una guerra con una potenza alla pari.

In questo senso, l'invasione russa ha impresso un senso d'urgenza prima assente. Come la guerra di Corea negli anni Cinquanta, ha convinto gli americani

1. «Secretary Antony J. Blinken, Defense Secretary Lloyd Austin, Australian Foreign Minister Penny Wong, and Australian Deputy Prime Minister and Minister for Defense Richard Marles at a Joint Press Availability», U.S. Department of State, 6/12/2022.

2. «Hawley Urges Blinken to Prioritize Arms for Taiwan Over Ukraine», U.S. Senate, 6/12/2022.

3. E. COLBY, A. VELEZ-GREEN, «To avert war with China, the U.S. must prioritize Taiwan over Ukraine», *The Washington Post*, 18/5/2023.

della gravità del momento e della necessità di affrontare i problemi più strategici. Tuttavia, tanta urgenza non ha risolto gli squilibri americani in Asia. Perché la dissuasione nell'Indo-Pacifico dipenderà da molti più fattori rispetto all'esito della guerra in Europa.

2. La situazione strategica americana è strutturalmente predisposta a generare il dilemma Ucraina-Taiwan. Oggi gli Stati Uniti hanno il fronte domestico in disastro, l'avversario principale in Asia e una guerra in corso nella sfera d'influenza più importante, l'Europa. Sono in scontro indiretto col nemico numero due, la Russia, senza aver deciso come affrontare il nemico numero uno, la Cina, e mentre combattono il nemico interno, cioè l'insurrezione trumpiana e la crisi del sogno americano. L'invasione russa dell'Ucraina minaccia la tenuta delle alleanze europee. Le mire cinesi su Taiwan minacciano la tenuta di quelle asiatiche. La discordia in patria minaccia molte delle fonti della potenza statunitense: credibilità, propensione all'uso della forza, produzione di armamenti.

Ucraina e Taiwan sono unite da una maledizione comune: sono diventate le poste in gioco della battaglia per il controllo dell'Eurasia. Sorgono alle porte di imperi in via di ricostituzione. Di più, sono la premessa dei progetti neoimperiali di Russia e Cina. Gli Stati Uniti ritengono questi progetti incompatibili con la loro idea di ordine mondiale. Perciò li trattano come una cosa sola, contribuendo a unire i rivali. E hanno manifestato un interesse sostanziale benché non esistenziale a che i due territori non finiscano nelle mani di Mosca e Pechino. Pur non legate a Washington da un formale trattato di difesa come la Nato, Kiev e Taiwan chiedono a gran voce la protezione statunitense. Al punto da compiere in pochi decenni una sbalorditiva trasformazione dei costumi locali, adottando stili di vita e priorità occidentali, pur di reclamare un posto nella sfera americana. Tuttavia, l'attacco all'Ucraina ha messo in dubbio la volontà degli Stati Uniti di morire per l'indipendenza di nazioni al di fuori del loro campo formale. Aggravando i sospetti sulla credibilità delle garanzie americane.

Dal punto di vista di Washington, quindi, l'Ucraina deve sopravvivere anche per non convincere la Cina che gli Stati Uniti non interverrebbero in caso di affondo su Taiwan. Questo interesse riguarda soprattutto l'inizio e l'eventuale conclusione di questa fase della guerra russo-ucraina. Un trionfo russo avrebbe giocato un ruolo importante – benché non decisivo – nei calcoli di Xi Jinping su Taipei. La dirigenza pechinese è convinta almeno dal 2008 del declino dell'America. Questa percezione ha spinto Xi al potere e ha informato la storica decisione di abbandonare la tattica del basso profilo di Deng Xiaoping. Nella convinzione che sia venuto il momento di rinegoziare l'ordine mondiale e ristabilire il Celeste Impero al centro del pianeta.

Già nel pre-guerra gli americani agivano con un occhio all'Asia. Washington aveva pianificato di armare un'insurrezione ucraina a Leopoli in caso di caduta di Kiev e aveva radunato una coalizione di paesi per scatenare la guerra economica contro Mosca. Non tanto per dissuadere Putin quanto per mandare il giusto mes-

saggio ai cinesi. «Altri stanno guardando. Ci osservano per vedere come risponderemo», diceva Blinken l'11 febbraio, senza bisogno di esplicitare il soggetto⁴.

Questa logica sopravvive. Da come finirà la guerra può dipendere lo sviluppo della sfida sino-russa agli Stati Uniti. Di certo gli americani non possono permettere che gli ucraini si dissanguino, ma non è chiaro se sia possibile trovare una tattica militare meno dispendiosa. Una resa di Kiev sarebbe interpretata come prova della decadenza dell'Occidente, specie dopo aver investito così tanto nella difesa degli ucraini, anche e forse soprattutto in termini retorici. Infine, in ballo c'è il futuro della Russia, cioè se sarà spalla o zavorra della strategia cinese.

3. Dare armi a Kiev le toglie a Taipei? Per il governo il problema non sussiste. Ma per molti altri, il gioco è a somma zero: dare priorità alla prima mette in ombra le esigenze della seconda. Ne parlano apertamente i due copresidenti del comitato ristretto sulla Cina alla Camera, il repubblicano Mike Gallagher e il democratico Ro Khanna. La questione è sollevata, tra le righe, anche da alti ufficiali, come il generale James Hecker, secondo cui le forniture all'Ucraina hanno reso le riserve di armi e munizioni statunitensi «pericolosamente basse»⁵.

All'origine del dibattito c'è un dato inconfondibile. Il sostegno a Kiev sta mettendo a dura prova le scorte negli arsenali americani. Dall'inizio dell'invasione russa, gli Stati Uniti hanno destinato all'Ucraina più di 75 miliardi di dollari in aiuti, di cui 46,6 riguardano la sola assistenza militare. La maggior parte degli inventari, dai proiettili di piccolo calibro ai veicoli corazzati M113, non è realmente sotto pressione. Ma i sistemi d'arma a rischio esaurimento sono molteplici. Ci sono i missili anticarro Javelin, determinanti per arrestare l'offensiva moscovita nella prima fase del conflitto: l'Ucraina ne ha ricevuti più di 10 mila, ma il Pentagono ha dovuto rallentare gli invii per timore di esaurire le scorte. Ci sono anche le usatissime munizioni da 155 millimetri: le forze ucraine ne sparano fino a 8 mila al giorno.

Il risultato è che in pochi mesi Kiev ha consumato una quantità di proiettili d'artiglieria due volte superiore a quella acquistata da Washington in dieci anni (2011-21). L'amministrazione Biden sta lavorando per accelerare i ritmi di produzione, portandoli a 90 mila unità mensili rispetto alle 24 mila attuali e alle 14 mila prima della guerra. Ma non sarà possibile farlo prima del 2025⁶.

Fino all'inizio del 2023 i compromessi tra Ucraina e Taiwan sono stati sporadici, quasi irrilevanti. Le consegne sono avvenute attraverso due canali diversi. Kiev ha ricevuto vecchi sistemi dalle scorte americane, mentre Taipei si è affidata quasi esclusivamente al programma Foreign Military Sales per acquistare modelli di nuo-

4. Cit. in P. MARTIN, «U.S. Sees China Watching Ukraine Crisis as Proxy for Taiwan», *Bloomberg*, 11/2/2022.

5. Cfr. K. DEMIRJIAN, «Lawmakers Return From Taiwan Clamoring to Speed Up Weapons Deliveries», *The New York Times*, 22/2/2023; «Khanna Delivers Remarks On Rebalancing China With A New Economic Patriotism», U.S. House of Representatives, 24/4/2023; M. MARROW, «US, NATO weapons stockpile "dangerously low": USAF General», *Breaking Defense*, 12/7/2023.

6. F. SCHWARTZ, C. MILLER, «US faces hurdles in ramping up munitions supplies for Ukraine war effort», *Financial Times*, 1/8/2023.

va produzione. Inoltre, gli ordini erano diversi e sovrapponibili soltanto in alcuni casi isolati.

Col tempo, però, il calcolo americano è cambiato. A Washington si è rafforzata la convinzione che un'invasione cinese di Taiwan, in un futuro non troppo lontano, potrebbe avere successo. Se Pechino riuscisse a operare uno sbarco anfibio e a stabilire una testa di ponte sull'isola, le forze taiwanesi si troverebbero ad affrontare anche una guerra terrestre. A quel punto si relativizzerebbe l'utilità dei sistemi convenzionali di alto profilo tradizionalmente in cima alla lista degli acquisti di Taipei, come i sofisticati missili a lungo raggio e le capacità di difesa aerea e antinave.

Perciò il Pentagono è convinto che Taiwan non debba prepararsi a uno scontro testa a testa, ma a un conflitto asimmetrico, essenziale per resistere e guadagnare tempo in attesa di un eventuale intervento degli Stati Uniti. L'isola, seguendo una teoria diffusa da qualche anno ma mai pienamente messa in pratica, dovrebbe trasformarsi in un «porcospino», irta di piccoli aculei e difficile da penetrare⁷. In altre parole, dovrebbe dotarsi di armi mobili e poco ingombranti per ingaggiare la Cina in una guerra di logoramento. La stessa che Kiev sta combattendo contro l'invasore russo.

L'idea per cui i due paesi dovrebbero prepararsi a conflitti del tutto differenti perde allora parzialmente solidità. Sia l'Ucraina sia Taiwan necessitano di lanciarazzi ad alta mobilità (Himars), missili tattici (Atamcs), razzi a lancio multiplo guidato (Gmlrs), sistemi missilistici guidati terra-terra (Nasams) e terra-aria (Patriot), missili antinave (Harpoon), sistemi di difesa aerea portatili (Stinger), armi anticarro (Javelin) e droni aerei⁸.

Inoltre, i due paesi hanno iniziato ad attingere agli stessi canali. Motivo: smaltire gli arretrati nelle consegne a Taiwan, che comprendono Harpoon, Himars, Javelin e Stinger e che hanno raggiunto i 19 miliardi di dollari. Così, a fine luglio, sotto richiesta dell'esecutivo, il Congresso ha autorizzato l'uso per Taipei della *«presidential drawdown authority»*, un meccanismo che consente al presidente di inviare armi e altri equipaggiamenti direttamente dagli inventari delle Forze armate statunitensi. Pensato per velocizzare le consegne, il provvedimento inserisce l'isola in un canale ripetutamente utilizzato per rifornire l'Ucraina. Nel pacchetto per Taiwan si menzionano «sistemi di difesa aerea trasportabili, capacità di intelligence e sorveglianza, armi da fuoco e missili»⁹. Materiale analogo a quello richiesto dagli ucraini.

Anche sotto questo aspetto, in futuro una tensione tra Kiev e Taipei sarà probabilmente inevitabile. Aumenteranno sempre più i compromessi sulle risorse da destinare ai due teatri.

Il dilemma Ucraina-Taiwan sta già aprendo una faglia negli apparati. I militari sono i più frustrati del prosieguo della guerra in Europa. Non ritengono possibile

7. Cfr. P. ORCHARD, «The Porcupine, or the Pit Viper?», *Geopolitical Futures*, 27/9/2021; si veda anche G. CUSCITO, «Taiwan, gli Usa e la strategia del porcospino», *Limes*, «L'impero nella tempesta», n. 1/2021, pp. 139-145.

8. Cfr. A. VELEZ-GREEN, «Managing Trade-offs Between Military Aid for Taiwan and Ukraine», The Heritage Foundation, 31/8/2023.

9. L. KELLY, «Biden directs \$345 million in weapons for Taiwan», *The Hill*, 28/7/2023.

una soluzione bellica, auspiciano una fase negoziale non troppo futura, criticano aspramente la conduzione ucraina dei combattimenti. Fra i vari motivi, sentono l'urgenza di dedicarsi all'Indo-Pacifico. Al vertice degli Stati maggiori riuniti sta arrivando un gruppo di ufficiali dell'Aeronautica determinato a dare la priorità assoluta al riarmo anticinese. E le forze aeree sono assieme ai marines quelle deputate a combattere un'eventuale guerra in Asia, per impossibilità della Marina di avvicinarsi ai mari cinesi. Ovviamente le Forze armate non sono compatte: lo European Command e una pletora di generali e ammiragli a riposo vorrebbero dare agli ucraini i mezzi per sconfiggere sul campo i russi.

I diplomatici sono invece i più falchi in Ucraina. Il nemico da sconfiggere per primo non è la Cina ma la Russia. Con Pechino ritengono possibile un *modus vivendi* e temono di provocarla. Scettici di un cessate-il-fuoco in Ucraina, invocano una sconfitta definitiva del progetto imperiale russo, anche per sottrarre ai cinesi il socio principale. Conta pure l'estrazione dei vertici del dipartimento di Stato: sia Blinken sia la numero tre Victoria Nuland hanno antenati ucraini e appartengono a correnti egemoniste della tradizione americana, per le quali il primato sull'Europa è premessa del primato nel mondo.

Paradosso: sull'Ucraina diplomatici e militari americani si sono invertiti i ruoli. Forse anche per questo non c'è né tregua né vittoria.

4. Chi guarda alle lacune in Asia e punta il dito contro l'Ucraina manca il bersaglio. Il problema è ben più profondo delle forniture di armamenti. Riguarda gli Stati Uniti stessi. L'invasione dell'Ucraina ha squarcato il velo su alcune verità ricevute sulla potenza americana.

Anzitutto, è saltato il primo livello della deterrenza. La strategia militare degli Stati Uniti è stata costruita per trent'anni su un preцetto: dissuadere i rivali. Ma le Forze armate americane non spaventano più come un tempo. La guerra economica non è sufficiente a disincentivare il ricorso alla forza. Né a indurre l'aggressore alla resa, benché incida sulle sue capacità di lungo periodo. Le sanzioni sono aggrabili e aggirate. Non è possibile surrogare la guerra vera con lo strumento finanziario.

La guerra tra grandi potenze è tornata possibile. In quel tipo di conflitto, Ucraina insegna, la massa, la quantità e la capacità industriale giocano un ruolo decisivo. Ruolo a cui gli Stati Uniti non sono preparati. Kiev è impegnata in una guerra che i pianificatori militari statunitensi, a torto, pensavano superata.

Prendiamo il caso dei droni, impiegati in quantità enormi da Mosca e Kiev. In aria, i dispositivi più pericolosi sono piccoli, poco tracciabili, con un prezzo che si spinge (al limite) a poche decine di migliaia di dollari. Se utilizzati in sciami possono avere effetti devastanti. Qualsiasi attore può aspirare a cancellare la superiorità aerea dell'avversario utilizzando una massa di droni a buon mercato. Nell'interpretazione di Richard Clarke, comandante delle operazioni speciali americane dal 2019 al 2022: «Sono stato nell'Esercito per 38 anni. In tutto il tempo che ho trascorso sui campi di battaglia in Iraq, Afghanistan e Siria non ho mai dovuto alzare lo sguardo. Non l'ho mai dovuto fare perché gli Stati Uniti hanno sempre mantenuto la supe-

riorità aerea, perché le nostre forze erano protette. Ora però ci sono *quadcopter* molto piccoli e droni di grandi dimensioni. Questo lusso non sarà più garantito»¹⁰.

Il ritorno della massa è un'ipotesi discussa da tempo dagli studiosi militari. Ora è realtà. Le Forze armate americane devono adeguarsi e recuperare terreno. A partire dall'Indo-Pacifico. La Cina ha decine di migliaia di droni, in cinquanta modelli differenti. Il divario con Taiwan, che ne ha soltanto qualche centinaio e quattro modelli, è lampante. Ancora più grave, nel Pacifico gli sciami di droni subacquei possono minacciare le portaerei, la più tangibile espressione della potenza marittima statunitense. E presentano numerosi vantaggi rispetto ai sottomarini convenzionali, poiché possono attendere a lungo l'avvicinamento di un'imbarcazione e possiedono una maggiore propensione al rischio e al sacrificio, essendo privi di equipaggio. Gli Stati Uniti stanno prendendo contromisure. A inizio settembre il Pentagono ha annunciato l'avvio di un nuovo programma, Replicator¹¹, volto a produrre migliaia di nuovi sistemi di intelligenza artificiale aerei, terrestri e marittimi. Il limite di tempo fissato è 18-24 mesi. L'obiettivo è relativizzare il vantaggio quantitativo guadagnato da Pechino.

Massa chiama industria. Ma la manifattura bellica americana è attrezzata per tempi di pace, non per una guerra su vasta scala contro una o più potenze globali. In questo senso, la vera tensione sugli armamenti non è tra Kiev e Taipei, ma tra capacità produttive insufficienti e oneri troppo vasti.

Il senso di emergenza americano è fisiologica conseguenza delle scelte compiute a Washington per il settore della difesa dopo la fine della guerra fredda. Scelte concretizzate in decenni di tagli ai posti di lavoro, privatizzazioni, consolidamento nelle mani di pochi e inazione del governo federale.

Molteplici i fattori dell'odierna crisi industriale. Nel 1990 gli Stati Uniti potevano contare su 54 aziende per produrre importanti articoli per la difesa. Ora sono solo cinque. E nel 2020 la Lockheed Martin, una delle cosiddette Big Five, ha ricevuto contratti dal governo per 75 miliardi di dollari, più dell'intero budget del dipartimento di Stato e dell'Agenzia per lo sviluppo internazionale messi assieme¹². Ne consegue che la produzione interna è viziata da numerosi colli di bottiglia. Reperire le materie prime, costruire i macchinari e reclutare manodopera specializzata è affare sempre più complesso. Costringere l'industria civile a convertirsi alla produzione bellica resta un'ipotesi teoricamente possibile, ma tutt'altro che semplice.

Inoltre, il processo di vendita degli armamenti a paesi stranieri è antiquato e inefficiente. Ritardi pluriennali nelle consegne sono la norma. La gerarchia delle forniture è spesso incoerente con le esigenze strategiche degli Stati Uniti. Taiwan si trova a competere con i grandi acquirenti del Medio Oriente, come l'Arabia

10. Cit. in C. WOODY, J. EPSTEIN, «Russia and Ukraine are fighting the kind of drone war the US military has been worrying about, and it's scrambling to prepare for a future that's already here», *Business Insider*, 1/9/2023.

11. «Deputy Secretary of Defense Kathleen Hicks Remarks: "Unpacking the Replicator Initiative" at the Defense News Conference», U.S. Department of Defense, 6/9/2023.

12. W. HARTUNG, «Profits of War: Corporate Beneficiaries of the Post-9/11 Pentagon Spending Surge», *Cost of War Series*, Brown University, 13/9/2021.

Saudita, che con tutta probabilità riceverà i missili antinave Harpoon prima delle forze isolane¹³.

A ciò si aggiungono le incertezze del bilancio federale. Il Pentagono assorbe più della metà dei fondi, ma la cifra è comunque insufficiente se confrontata con gli obiettivi massimalisti di Washington. Più di un dollaro su otto (109 miliardi) del bilancio per la Difesa del 2023 è destinato ad aspetti che hanno poco a che fare con il prepararsi a combattere una guerra: iniziative ambientali, educative, sanitarie non legate ad attività belliche ma a programmi di altri dipartimenti che non sarebbero finanziati se non inseriti nella legge sulla spesa militare¹⁴.

Washington ha iniziato a rimediare alle carenze interne. La produzione di alcune armi è aumentata. Si stanno diversificando dalla Cina gli approvvigionamenti di alcune materie prime. Il Congresso ha autorizzato il Pentagono a stipulare contratti pluriennali. La Difesa stessa sta abbandonando la filosofia aziendale del *just-in-time* per riadottare l'approccio più strategico dell'accumulo di scorta. L'Ucraina ha impartito un salutare senso di urgenza da cui Taiwan potrebbe persino trarre beneficio. Ma tra anni. E la discordia politica interna all'America, unita all'inerzia delle gigantesche burocrazie, non assicura che le priorità, pur correttamente individuate, vengano tradotte in soluzioni concrete.

5. Lo shock causato dall'invasione dell'Ucraina non è sufficiente a superare i dilemmi degli Stati Uniti nel Pacifico. La loro posizione è nettamente migliorata rispetto al 2017: l'arroganza cinese ha spinto molti paesi decisivi a lavorare con gli americani per controbilanciare l'ascesa di Pechino. In assoluto, lo sviluppo più favorevole a Washington.

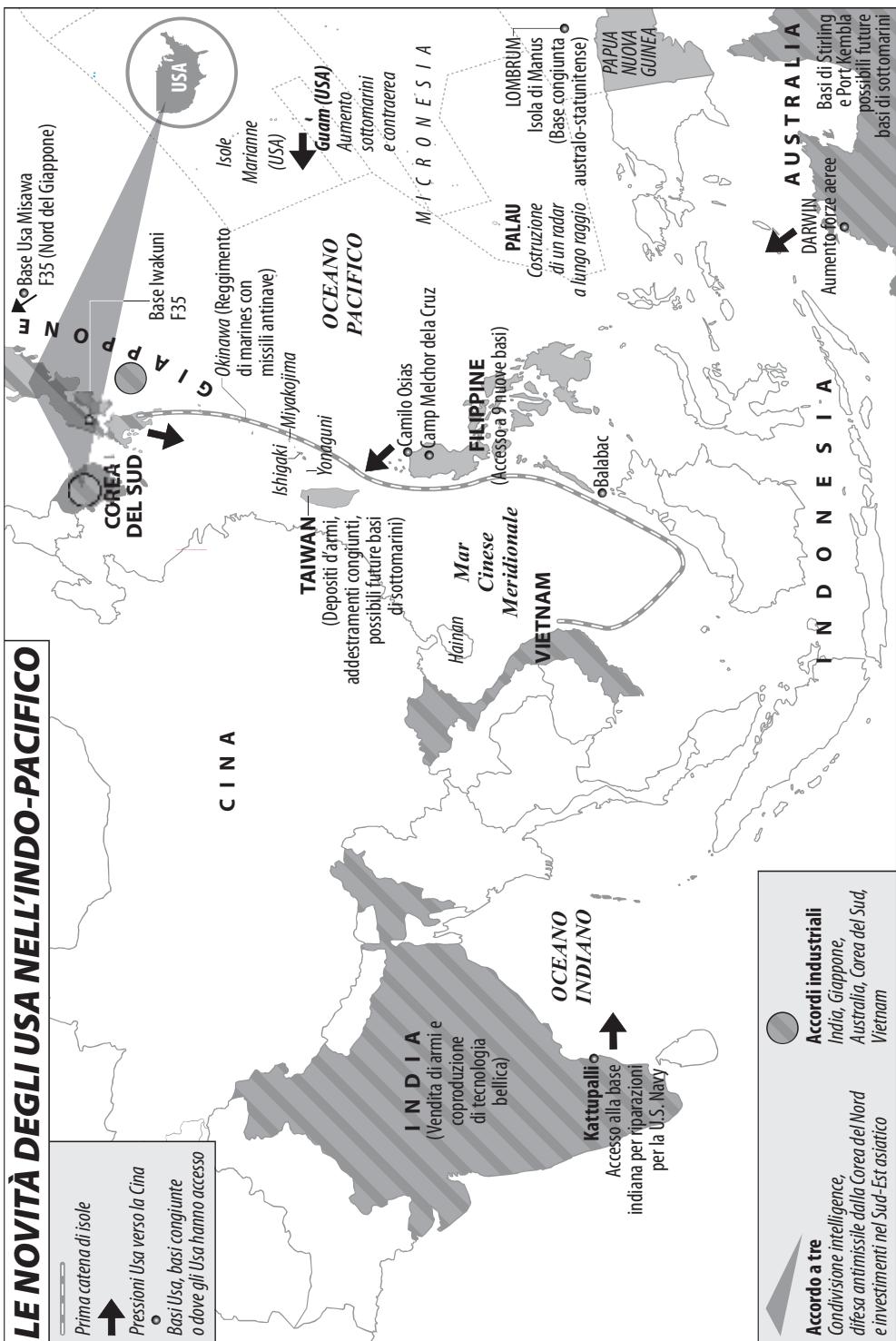
Ora, però, i militari sono impegnati nel tentativo di aumentare i costi attesi da Pechino nel caso in cui decida di muovere contro Taipei. La loro teoria della dissuasione poggia su tre elementi: Taiwan in grado di rallentare l'invasore; forze americane ben distribuite attorno a Formosa; coalizioni di alleati che intervengono militarmente o economicamente (sanzioni). Dallo scoppio della guerra in Ucraina, nessuno dei tre pilastri è stato completato.

Taiwan ha aumentato la spesa bellica e reintrodotto la leva. Ma non è ancora pronta ad affrontare l'invasore o a combattere al fianco degli americani senza rischiare che i due eserciti si sparino addosso. Persistono dubbi a Washington sulla propensione della popolazione a difendersi. Si ripropone il dilemma del pre-guerra sugli ucraini: combatteranno o sono una causa persa?

Lo schieramento degli Stati Uniti in Asia orientale ha fatto passi da gigante nel 2022-23 (*carta*). Nuove basi in Australia, a Papua, nelle Filippine, negli Stati insulari del Pacifico, un nuovo reggimento di marines a Okinawa, più aerei tra Giap-

13. J. GOULD, «Slow arms deliveries to Taiwan blamed on US production bottlenecks», *DefenseNews*, 24/2/2023; J. KAVANAGH, «Taiwan Is Competing for Arms With the Middle East, Not Ukraine», *Foreign Policy*, 11/5/2023.

14. E. McCUSKER, «Defense Budget Transparency and the Cost of Military Capability», American Enterprise Institute, 9/1/2022.



pone e Alaska e più sottomarini a Guam. Obiettivo: distribuire maggiormente le forze lungo la prima catena di isole, avvicinarle a Taiwan e dotarle di artiglieria a medio-lungo raggio per complicare i calcoli e le operazioni dei cinesi. La realizzazione è ancora lontana. Stati Uniti e Filippine stanno ancora negoziando se in caso di guerra le nuove basi sarebbero impiegabili per fare fuoco sulla flotta cinese. Il progetto di collocare forze nippo-americane sulle isole più meridionali delle Ryūkyū, in particolare su Yonaguni, Ishigaki e Miyako, è un'ombra di ciò che dovrebbe essere: i militari sono pochi e ancora meno i sistemi d'arma.

Infine, l'Ucraina non ha reso nessun socio dell'America più propenso a fare la guerra, guerreggiata o economica, alla Cina. L'invasione ha convinto più alleati che Pechino e Mosca presentano una sfida effettivamente comune all'ordine mondiale – con la significativa eccezione dell'India, che non vuol far finire i russi sotto i cinesi. Così gli asiatici sono più inclini a considerare la Russia una minaccia e così gli europei hanno ridotto la loro riluttanza a ritenere la Cina un pericolo. Ma l'obiettivo americano di saldare le alleanze in Europa e nell'Indo-Pacifico in un'unica coalizione eurasiatrica non è alle viste. Benché Washington abbia stretto rapporti sino a cinque anni fa impensabili – con l'India, con Giappone e Corea del Sud insieme, col Vietnam in campo industriale – l'aggressione russa non ha convinto nessun socio del Pacifico a un'alleanza formale. Nessuno si considera legato ad automatismi. Niente Nato in Asia e niente Nato asiatica, per ora.

Sul fronte europeo, lo scollamento è ancor più evidente. Regno Unito a parte, non solo i paesi del Vecchio Continente non vogliono farsi coinvolgere militarmente nell'Indo-Pacifico; non vogliono nemmeno creare una coalizione per punire l'uso coercitivo dell'economia cinese. Su questo, al G7 di Hiroshima, hanno accettato dagli Stati Uniti soltanto un lasco coordinamento. Il messaggio: in caso di guerra, la loro partecipazione a sanzioni contro la Repubblica Popolare non è affatto scontata. Benché più determinati a proteggersi da investimenti lesivi della sicurezza nazionale tecnologica, gli europei sono chiaramente contrari a un *decoupling*.

6. Il vero dilemma degli Stati Uniti in Asia non ha nulla a che vedere con l'Ucraina e poco pure con Taiwan. La domanda cruciale, e senza risposta, è: che cosa può volere l'America dalla Cina? Che cosa vuole l'America lo saprebbe anche: rinunci ai progetti anti-egemonici e a sognare un impero. Non sa se se può imporglievo. Soprattutto, se può farlo senza rischiare di scatenare una guerra in cui è ragionevolmente certa che perderebbero tutti tantissimo. Intervenendo al Council on Foreign Relations, Blinken è stato candido: con la Cina «non abbiamo un chiaro traguardo» in mente¹⁵.

Negli apparati infuria il dibattito. Tre posizioni di massima: compromesso, contenimento economico, contenimento militare. (Senza contare il Congresso, che pur di debellare i nuovi rossi darebbe la cinquantunesima stella a Taiwan in attesa della cinquantaduesima a Hong Kong.)

15. «A Conversation With Secretary Antony Blinken», Council on Foreign Relations, 28/6/2023.

Casa Bianca, Tesoro e dipartimento di Stato credono possibile un compromesso. Non il G2 *à la Kissinger*, non spartirsi il mondo, ma giocare sulle debolezze dell'economia cinese e sul fatto che quest'ultima abbia più bisogno del mercato americano che il contrario. Obiettivo: imporle di stare alle regole. Quali? Quelle della globalizzazione, che però Washington stessa ha appena abiurato per bocca del consigliere alla Sicurezza nazionale Jake Sullivan¹⁶.

Proprio Sullivan guida una fazione di adepti del *decoupling*, di cui i divieti di esportare chip d'alta gamma e di importare investimenti cinesi in tecnologie di punta sarebbero il prologo. Queste figure non ritengono possibile convivere agli attuali livelli di compenetrazione tra le due economie e si struggono di nostalgia al pensiero di quanto era più agevole competere con l'Urss, nettamente separata dai circuiti commerciali e finanziari occidentali. Qui l'obiettivo è soprattutto preservare la possibilità dell'America di combattere con i suoi soci, da non compromettere con tecnologie e investimenti nemici.

Il Pentagono evolve il contenimento economico in contenimento militare. Accetta il rischio di innescare una guerra perché pensa che Pechino attaccherà sicuramente se l'America non si rafforza. E se sarà impreparata, sarà la fine del suo sistema di alleanze in Asia, forse nel mondo. Qualche bellicista, pare fuori dalle stanze del governo, pensa anche che se in futuro la Cina si rafforza la guerra è meglio combatterla ora o mai più.

I diplomatici criticano: preparare un conflitto lo rende più probabile. Non per la banalità che può provocare l'avversario a reagire. Ma perché i cinesi potrebbero attaccare se ritenessero che le attuali manovre degli americani chiudano per sempre la possibilità di reintegrare Taipei nella Repubblica Popolare. In questo senso, non sarebbe nell'interesse degli Stati Uniti dimostrare a Pechino che Taipei non potrà più essere cinese.

Vista da lontano, la tattica dell'America parrebbe anche coerente. Stringere le alleanze, militarizzare la prima catena di isole, minacciare ritorsioni economiche per negoziare da una posizione di forza. Osservata da vicino, sembra più una ridezione della tradizionale faglia tra chi ritiene Pechino integrabile nel sistema americano (linea Henry Kissinger) e chi una minaccia militare inevitabile (linea Andrew Marshall). Solo più spostato sulla seconda. E senza che la prima sappia bene che cosa offrire alla Cina.

Quello degli Stati Uniti sembra più un tentativo di tamponare una deterrenza assai indebolita. Un tentativo di guadagnare tempo. Tuttavia, chi parla di contenimento trascura un dato fondamentale: contenere un impero con cuscinetti e periferie (come l'Urss nella guerra fredda) è assai meno pericoloso che farlo con una potenza che l'impero se lo vuole (ri)costruire. In altri termini, così a ridosso del cuore della Cina, il contenimento assomiglia molto a un tentativo di rovesciamento. La linea che innesca una guerra è veramente sottile.

16. «Remarks by National Security Advisor Jake Sullivan on Renewing American Economic Leadership at the Brookings Institution», The White House, 27/4/2023.

La guerra d'Ucraina ha messo Pechino sulla difensiva. Essere associata alla Russia le ha causato gravi danni d'immagine in Europa, imprescindibile per la sua strategia di crescita. Ha silenziato i suoi diplomatici più arroganti (lupi guerrieri). Ha lanciato iniziative multilaterali mondiali. La crisi economica toglie tempo ai preparativi di guerra perché innesca un dibattito sulle riforme. La priorità non sembra lo scontro diretto con l'America ma sconfiggere la sua egemonia attraverso la seduzione dei paesi non occidentali.

È vero che dall'autunno 2022 Xi ha dato la priorità alla sicurezza rispetto alla crescita economica. È un evidente tentativo di preparare la popolazione a sopportare i sacrifici della lotta per l'impero, confermato dall'accumulo di riserve alimentari e di energia. Ma le difficoltà economiche potrebbero rendere incomprensibile alle classi istruite perché concentrarsi su Taiwan invece che sulla ridefinizione del contratto sociale. Rispetto ai russi, i cinesi non sembrano ancora imputare all'Occidente la causa dei loro mali. Non è chiaro però quanto le masse più povere, quelle che tradizionalmente combattono, condividano l'agenda imperialista.

Alla fine, più dell'Ucraina, ad aiutare la deterrenza in Asia potrebbe essere la stessa Cina. Le speranze che Pechino si autodissuada non sono granitiche. Ma sono una base per non convincere i cinesi a non avere altre alternative che attaccare.

VISTA DA TŌKYŌ LA STRANA COPPIA FA PAURA

di KAWASHIMA Shin

Il Giappone ha compiuto una vera e propria svolta strategica. Nella guerra fredda e sotto Abe, provava a divedere Mosca da Pechino. Ora le considera una cosa sola. Giocare sulle rivalità sino-russe non basta. Perché entrambe hanno un nemico comune: l'America.

1.

J

L GIAPPONE AVVERTE UNA MINACCIA SEMPRE

più concreta provenire dai suoi vicini: Cina, Russia e anche Corea del Nord. L'aggressione russa all'Ucraina ha amplificato l'insicurezza nipponica. Alla denuncia del «cambiamento dello status quo attraverso l'uso della forza» sono seguite le sanzioni economiche contro Mosca. Il Giappone è dunque entrato a pieno titolo nel campo occidentale.

Tōkyō ha scelto di collocarsi al fianco dell'Occidente per garantirsene il sostegno quando altri seguiranno l'esempio della Russia. Il governo è consci delle affinità tra Mosca, Pechino e P'yōngyang. Riconosce che se l'aggressione russa non dovesse fallire, Cina e Corea del Nord ne trarrebbero un messaggio sbagliato. Il premier Kishida Fumio lo ha affermato chiaramente il 2 marzo 2022 in parlamento: «Nell'Indo-Pacifico, in particolare in Asia orientale, non possiamo accettare che lo status quo venga cambiato con la forza, come ha fatto la Russia in Ucraina».

La scelta di adottare le sanzioni è costata al Giappone il trattato di pace con Mosca, i cui negoziati sono attualmente sospesi. La Russia ha dimostrato la sua insofferenza per questa posizione intensificando le attività militari intorno all'arcipelago nipponico, dove le esercitazioni belliche sino-russe sono ormai frequenti. Ora che si trova a fronteggiare ben tre potenziali nemici, il governo ha deciso di aumentare la spesa per la Difesa dall'1 al 2% del pil.

Nel dicembre 2022, è stata anche adottata una nuova Strategia di sicurezza nazionale. Il documento critica chiaramente sia la Cina sia la Russia, mentre la precedente versione, risalente al 2013, riservava toni ben diversi alle due potenze. «L'aggressione russa all'Ucraina costituisce una seria violazione del diritto internazionale, che proibisce l'uso della forza, e scuote le fondamenta stesse dell'ordine mondiale». Inoltre, «la Cina ha intensificato i suoi tentativi di cambiare unilateralmente lo status quo con la forza nelle dimensioni aerea e marittima, inclusi i Mari

Cinesi Orientale e Meridionale (...) e ha espanso e intensificato attività militari che impattano sulla sicurezza nazionale del Giappone». Infine, «la Cina sta rafforzando i legami strategici con la Russia e tentando di sfidare l'ordine internazionale». Il documento riconosce chiaramente Mosca e Pechino come attori intenzionati a cambiare lo status quo con la forza.

2. L'amministrazione Biden descrive Russia e Cina come autocrazie schierate contro le democrazie. Ha organizzato due volte il Summit per la democrazia, dichiarando: «Il nostro compito è rafforzare i nostri progressi, per non andare di nuovo nella direzione sbagliata. (...) È un punto di svolta per il mondo verso più libertà, più dignità e più democrazia». Anche il governo Kishida rivendica l'importanza del rispetto dei diritti umani e critica la Cina, potenziale sovvertitrice dello status quo. Secondo i media giapponesi, la relazione con Mosca ne è la prova: è solo questione di tempo prima che Xi Jinping attacchi Taiwan come Putin ha aggredito l'Ucraina.

La decisione di Kishida è epocale perché storicamente il Giappone ha provato a dividere Mosca e Pechino. Durante la guerra fredda, l'Unione Sovietica era la minaccia principale e la Cina il suo principale «alleato», almeno fino allo scisma sino-sovietico. Allontanare Pechino da Mosca, e viceversa, era fondamentale per Tōkyō.

Negli anni Cinquanta, il premier Yoshida Shigeru sottolineava come il socialismo cinese fosse diverso da quello sovietico. Ai suoi occhi, la Repubblica Popolare mostrava un maggiore spirito commerciale rispetto all'Urss. Per mantenere la distanza tra le due, il Giappone doveva quindi consolidare i rapporti economici con la Cina, invitandola di fatto nel campo capitalista.

Una strategia speculare è stata adottata negli anni Dieci del XXI secolo. Con i rapporti sino-nipponici ai minimi, il premier Abe Shinzō ha incontrato più volte Putin con l'obiettivo di evitare che la Russia si avvicinasse troppo alla Cina. Nella Strategia di sicurezza nazionale adottata dal governo Abe nel 2013, si segnalava che «in un contesto securitario sempre più difficile in Asia orientale, è di importanza cruciale per il Giappone avanzare la cooperazione con la Russia in tutti i settori, comprese sicurezza ed energia». Un rafforzamento complessivo delle relazioni bilaterali con Mosca era quindi funzionale alla sicurezza del paese del Sol Levante. Il documento, invece, riservava forti critiche a Pechino: «Ci si aspetta che la Cina condivida e rispetti le norme internazionali e giochi un ruolo più attivo e cooperativo nelle questioni regionali e globali».

Al G7 di Bruxelles nel 2014, Abe aveva proposto la sua strategia di allontanamento agli altri paesi del consesso, invitandoli a essere più morbidi con la Russia e più duri con la Cina. Questo approccio ha caratterizzato tutti gli anni in cui l'ex primo ministro è rimasto al governo, ma ha anche reso in qualche modo Pechino consapevole della volontà nipponica di mettere in discussione le sue relazioni con la Russia.

3. Le attività militari congiunte russo-cinesi erano iniziate prima dell'invasione dell'Ucraina, ma dopo l'aggressione si sono fatte più frequenti e audaci nelle vicinanze del Giappone.

Nell'ottobre 2021, le flotte sino-russe hanno effettuato un pattugliamento congiunto intorno all'arcipelago, attraversando lo Stretto di Tsugaru tra Hokkaidō e Honshū. Il canale è aperto a tutti, dunque l'azione non è stata di per sé una violazione del diritto internazionale. Tuttavia, ha avuto un forte impatto sulla società giapponese. La pressione percepita è senza dubbio aumentata nel giugno 2022, dopo l'invasione dell'Ucraina, quando sono state condotte operazioni simili. Nel dicembre dello stesso anno, le esercitazioni si sono spostate nel Mar Cinese Orientale. La collaborazione tra Russia e Cina nell'area ha dimostrato l'attenzione di Mosca per la questione di Taiwan. Per il Giappone è stato un campanello d'allarme. Il governo Kishida ha prodotto tre nuovi documenti sulla politica di sicurezza, annunciando l'aumento del bilancio per la Difesa al 2% del pil nei prossimi cinque anni.

L'aggressione dell'Ucraina e la decisione del Giappone di stringersi al campo occidentale hanno comportato un aumento della collaborazione tra Russia e Cina. Queste attività hanno ulteriormente spaventato i giapponesi, che hanno incrementato la spesa militare, ciò che a sua volta preoccuperà Mosca e Pechino. In Asia orientale sta chiaramente emergendo un classico dilemma di sicurezza.

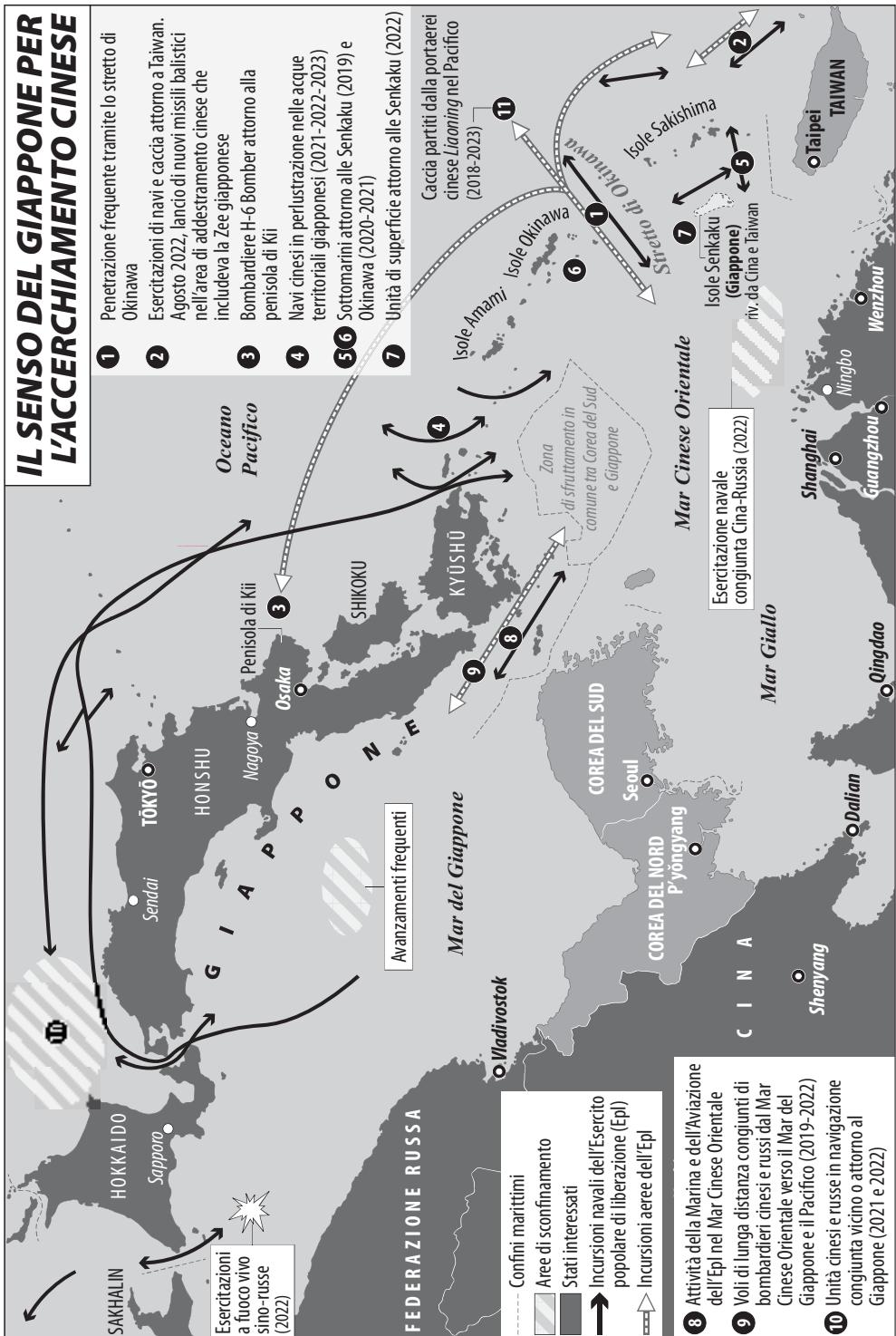
In Giappone, gli esperti di sicurezza sono convinti che Russia e Cina rappresentino ormai un monolite. Invece, i sinologi tendono a enfatizzare le differenze tra i due paesi. Vediamole nel dettaglio.

In primo luogo, lo scisma sino-sovietico della fine degli anni Cinquanta ha provocato una frattura enorme durata fino al 1989. Negli anni Ottanta, la Cina ha adottato il principio dell'indipendenza e dell'autonomia in politica estera. Rispettata dallo stesso Xi Jinping, questa dottrina implica non avere un vero alleato. Dal punto di vista cinese, nemmeno la Russia è un alleato; è quindi impossibile sostenerla in tutto e per tutto.

In secondo luogo, stando alla tabella di marcia fissata da Xi, nel 2049 la Cina realizzerà i suoi sogni di grandezza, raggiungendo e addirittura superando gli Stati Uniti. In questo lungo cammino, la Russia è vista come il «partner» più importante con cui realizzare un «destino comune». Questo concetto fa parte della dottrina delle «Nuove relazioni internazionali» lanciata da Xi, basata sulla costruzione di legami economici all'interno di una rete di partenariati flessibili.

In terzo luogo, la Cina non immagina la competizione globale come «autocrazie contro paesi avanzati» ma come paesi avanzati, guidati dagli Stati Uniti, contro paesi emergenti e in via di sviluppo, guidati dalla Repubblica Popolare. Dal punto di vista cinese, quindi, la priorità non è la relazione con la Russia ma il supporto dei paesi non avanzati. Guardiamo la guerra in Ucraina: molti paesi emergenti e in via di sviluppo non supportano Mosca e nutrono forti simpatie per Kiev. Di conseguenza Pechino non sostiene apertamente l'aggressione russa. Quando gli Stati Uniti hanno presentato una risoluzione di condanna all'Onu, la Repubblica Popolare non ha votato contro come Mosca; si è astenuta.

In quarto luogo, dal 2023 la Cina intende recitare la parte dell'«angelo risolutore» delle questioni regionali: Iran contro Arabia Saudita, i rohingya in Myanmar, Afghanistan, Ucraina. A volte con risultati concreti, come fra Riyad e Teheran. Il



motivo è che durante l'epidemia di Covid-19 la sua reputazione è stata fortemente danneggiata. È urgente per la Cina recuperare in termini di immagine nazionale. Queste crisi offrono un'ottima occasione per mostrare l'efficacia della sua politica estera, in contrasto con i fallimenti di quella statunitense e occidentale. Nella guerra d'Ucraina, si prefigge il medesimo ruolo: parlare con entrambe le parti e mostrarsi in cerca di «pace» per marcare le differenze con gli Stati Uniti, che sostengono un solo belligerante. Con questa messinscena, Pechino intende riparare i danni d'immagine e ottenere il supporto dei paesi in via di sviluppo che non si schierano da una parte o dall'altra.

In quinto luogo, la Cina non vuole il collasso totale e caotico della Russia, per questo favorisce la stabilità del sistema Putin. Dopo la visita di Xi nel marzo 2023, Russia e Cina hanno pubblicato una dichiarazione congiunta. Secondo il documento, le relazioni bilaterali saranno «guidate dal progetto di un'alleanza duratura e di una cooperazione vantaggiosa per entrambe». Mosca e Pechino «si impegnano a sviluppare i rapporti reciproci senza stipulare alleanze, senza cercare scontri e senza attaccare alcun paese terzo». Definiscono questo esercizio come un «nuovo modello di relazioni tra grandi paesi, caratterizzato dal rispetto reciproco, dalla coesistenza pacifica e da una cooperazione vantaggiosa per tutti». Putin e Xi affermano di cooperare sotto l'egida delle Carta delle Nazioni Unite, «a salvaguardia dell'ordine internazionale centrato sull'Onu». A riprova di ciò, menzionano l'impegno dei due paesi in diversi consensi e organizzazioni internazionali. Affermano di aver lavorato insieme, presso le Nazioni Unite, l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, i Brics e il G20, «per un mondo multipolare e una maggiore democrazia nelle relazioni internazionali». Nel maggio 2023, il primo ministro russo Mikhail Mišustin si è recato in Cina per firmare un ulteriore accordo. La stabilità della Federazione Russa è essenziale per la Cina nella competizione strategica con gli Stati Uniti.

Infine, i rapporti sino-russi sono sempre più stretti, ma presentano ancora diverse complessità. Nonostante l'importanza di Mosca per Pechino nella competizione con l'America, esistono elementi di seria rivalità tra le due potenze. In Asia centrale, la Cina mette in discussione l'influenza della Russia: Mosca mantiene l'iniziativa militare, ma Pechino espande il proprio raggio economico e di recente sfida anche il primato russo nel campo della sicurezza. Al tempo stesso, la Cina sta creando una propria sfera di influenza nell'Artico, rendendo questa rivalità sempre più netta. Inoltre, la Repubblica Popolare è il principale consumatore di energia dalla Russia e le fornisce importanti prodotti commerciali. L'economia russa sta diventando sempre più dipendente da quella cinese. I rapporti di forza tra Mosca e Pechino stanno gradualmente cambiando, anche se la seconda aiuta la prima a non collassare.

La Russia non è un alleato per la Cina, ma un partner strategico nella partita di lungo periodo con gli Stati Uniti. In certi ambiti regionali e su alcune questioni, la lista delle rivalità sino-russe è lunga. Ma non abbastanza da separarle. Perché l'America e i paesi avanzati resteranno il loro «nemico comune» per i prossimi decenni.

6. Benché il Giappone si sia unito agli occidentali e abbia fortemente criticato Russia e Cina, al vertice di Hiroshima del maggio 2023 il G7 ha adottato un comunicato congiunto che distingue chiaramente fra Mosca e Pechino.

Il documento ribadisce nettamente che i membri del G7 «sosterranno l'Ucraina fin quando sarà necessario contro l'illegale guerra d'aggressione della Russia», condannata «nei termini più forti», in quanto «minaccia al mondo intero». Tuttavia, i toni degli articoli dedicati alla Repubblica Popolare sono diversi rispetto a quelli dedicati alla Russia: «Siamo pronti a relazioni costruttive e stabili con la Cina e riconosciamo l'importanza di rapportarsi candidamente con essa e di esprimere direttamente le nostre preoccupazioni. Noi agiamo nel nostro interesse nazionale. È necessario cooperare con la Cina, visto il suo ruolo nella comunità internazionale e la taglia della sua economia, su sfide globali e in aree di comune interesse». Poi: «Chiediamo alla Cina di relazionarsi con noi, anche nei forum internazionali, in aree come la crisi climatica e della biodiversità, (...) la sostenibilità del debito dei paesi vulnerabili, (...) la salute mondiale e la stabilità macroeconomica». Parole che puntano a un impegno reciproco.

I paesi del G7 hanno preferito utilizzare il termine *derisking* al posto di *decoupling*. Motivo: dimostrare che non intendono «danneggiare la Cina né ostacolare il suo progresso e il suo sviluppo economico. Una Cina in crescita che si attiene alle regole internazionali sarebbe nell'interesse globale. Non ci stiamo slacciando né ripiegando. Al tempo stesso, riconosciamo che la resilienza economica richiede di ridurre i rischi e diversificare. Intraprenderemo iniziative, individuali e collettive, per investire nella nostra vitalità economica. Ridurremo le dipendenze eccessive nelle nostre filiere produttive sensibili».

Questi messaggi cordiali non attirano Pechino. In parte perché il documento menziona lo Stretto di Taiwan, le dispute marittime e altri punti critici. Tuttavia, la Cina lascia aperta la porta a scambi con i paesi del G7 perché pensa in termini di competizione di lungo periodo con gli Stati Uniti, senza cercare lo scontro diretto. L'America e altri paesi avanzati potranno anche incontrare i cinesi di tanto in tanto e differenziare i messaggi fra Pechino e Mosca. Ma l'obiettivo principale della Repubblica Popolare è raggiungere gli Stati Uniti e superarli in termini di forza entro il 2049. Quindi è comunque importante per Pechino che Mosca continui a essere contro Washington.

In qualità di presidente di turno del G7 nel 2023, il Giappone ha mantenuto una postura rigorosa nei confronti della Russia e una maggiore apertura verso la Cina, come indicato nel comunicato di Hiroshima. Tuttavia, Tōkyō rimane vigile e monitora le attività militari di Pechino nei Mari Cinesi Orientale e Meridionale, così come nello Stretto di Taiwan. La politica nipponica nei confronti di Mosca e Pechino è cambiata: l'allontanamento non basta più. Può sembrare all'apparenza che quella dottrina sia stata ripristinata. In realtà, l'approccio di Tōkyō è al contempo più aperto alla Cina che alla Russia ma più negativo nei confronti di entrambe.

OKINAWA NELL'OCCHIO DEL CICLONE

di *Marina Fujita Dickson*

Le isole nipponiche a ridosso di Taiwan sono presidio armato con cui Stati Uniti e Giappone mirano a contenere la Cina. La presenza di militari americani genera sentimenti contrastanti nella popolazione locale. Ma oggi i giovani stanno cambiando idea.

1.

D

A QUANDO LA PREFETTURA DI OKINAWA È stata restituita al Giappone nel 1972 ha svolto un ruolo indispensabile per la sua sicurezza nazionale. La ragione è storica: la catena di isole del Sud-Ovest è rimasta sotto l'occupazione degli Stati Uniti per vent'anni in più rispetto al resto del paese. Durante questo periodo, gli statunitensi hanno costruito alcune installazioni militari come parte della loro proiezione strategica nell'Asia-Pacifico. Anche dopo il passaggio di consegne la presenza militare resta significativa e le 160 isole della prefettura di Okinawa continuano a detenere un peso decisivo per la difesa nazionale rispetto alle altre 46 prefetture.

Oggi il Giappone ospita più installazioni militari e truppe americane di qualsiasi altro Stato. A Okinawa è presente il 70% di queste strutture, nonostante rappresenti solo lo 0,6% del territorio nazionale, con circa 25 mila soldati americani. Posta lungo la prima catena di isole che si estende fino a Taiwan e alle Filippine, la prefettura si trova in una posizione geograficamente strategica ma vulnerabile, che la rende un punto focale nella competizione geopolitica regionale. Sia Washington sia Tōkyō contano molto sulle basi di Okinawa per la loro sicurezza. E con la crescente instabilità dei rapporti tra Stati Uniti e Cina, questa dipendenza non diminuirà nel prossimo futuro. Le isole si trovano quindi nel mezzo della competizione fra le grandi potenze.

Data la loro storia, la situazione attuale non è nuova, ma la loro esposizione geografica pone numerosi rischi. Per decenni, le Forze di autodifesa giapponesi (Fad) e le Forze armate statunitensi hanno utilizzato le loro basi a scopo di deterrenza contro gli avversari regionali e la loro presenza è stata per lo più sgradita. Gli abitanti hanno a lungo nutrito forti risentimenti nei confronti delle strutture militari, ma il giudizio dell'opinione pubblica sta cambiando.

Okinawa è fondamentale nei calcoli del Giappone in caso di conflitto a Taiwan. In un certo senso, il suo futuro dipende da come si svilupperanno le sfide securitarie

nei suoi dintorni e dall'andamento delle relazioni tra Stati Uniti e Cina. Contestualmente, alcuni abitanti della prefettura riconoscono la necessità dei contingenti militari posti a loro difesa, per via della vicinanza con l'isola di Formosa. Storia, politica, geografia, importanza strategica e vulnerabilità influenzeranno il futuro di Okinawa e del Giappone.

2. Il rapporto tra Okinawa e le potenze circostanti precede il periodo di sovranità giapponese. Il territorio era originariamente governato dal Regno delle Ryūkyū, che aveva lingua, religione e cultura proprie. Intratteneva rapporti commerciali di lunga data con la Cina. Nel XV secolo era diventato tributario della dinastia Ming. Nei successivi duecento anni le Ryūkyū fiorirono. Possedevano un vantaggio geografico che permetteva loro di creare rotte commerciali che andavano oltre il Celeste Impero, verso il Sud-Est asiatico. Nel 1609, l'invasione di Satsuma costrinse le Ryūkyū a riequilibrare il loro rapporto tributario tra Giappone e Cina. Alla fine, le crescenti pressioni da parte dei paesi occidentali per accedere alle isole portarono nel 1879 il Giappone ad annetterle ufficialmente.

La geografia di Okinawa era cruciale per la difesa nazionale giapponese, come è stato evidente nella seconda guerra mondiale. Durante le campagne finali nel Pacifico, il comandante delle potenze alleate, il generale MacArthur, e il comandante della Terza flotta, l'ammiraglio Halsey, avevano individuato in Okinawa una tappa fondamentale dell'operazione che mirava a spingere l'impero nipponico alla resa. Il Giappone invece usava le isole come cuscinetto per l'invasione americana, costringendo gli isolani ad affrontare la più sanguinosa battaglia del Pacifico, in cui perse la vita un okinawense su quattro.

Nel dopoguerra le basi della prefettura, nota come «chiave di volta del Pacifico», si sono rivelate una risorsa militare essenziale per la gestione degli interessi securitari degli Stati Uniti in Asia. Durante la guerra del Vietnam, per esempio, la base aerea di Kadena serviva da snodo cruciale per il decollo dei B-52 diretti nel Sud-Est asiatico.

Tuttavia, nei vent'anni intercorsi tra la fine dell'occupazione e l'accordo di Okinawa del 1971, le priorità della politica estera statunitense iniziarono a cambiare. Dopo la seconda guerra mondiale, Washington si concentrò inizialmente sulla prevenzione della rimilitarizzazione giapponese nel dopoguerra, considerando Okinawa parte integrante degli obiettivi della propria politica asiatica. Un rapporto del Consiglio di sicurezza nazionale del 1948 sugli obiettivi da raggiungere nelle relazioni con il Giappone sottolineava l'intenzione di «mantenere le strutture di Okinawa (...) come indicato dai capi di Stato maggiore» e che gli Stati Uniti avrebbero «cercato sostegno internazionale per mantenere il controllo strategico a lungo termine» delle isole¹. I presidenti Eisenhower e Kennedy credevano entrambi che il controllo di Okinawa «a tempo indeterminato» fosse «strategicamente e militarmente importante». A differenza delle altre basi asiatiche, qui erano ospitate armi

1. «Recommendations with Respect to United States Policy toward Japan», Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America, 7/10/1948, p. 6.

nucleari e forze convenzionali fondamentali non solo per sostenere le operazioni in Vietnam, ma anche per difendere la Corea del Sud e Taiwan.

Durante l'amministrazione Johnson, i decisori politici americani iniziarono a prendere in considerazione l'idea di restituire le isole. In quel frangente, gli Stati Uniti erano interessati ad avere un Giappone capace di svolgere un ruolo maggiore a livello regionale e di contribuire di più all'alleanza dal punto di vista militare. Al tempo stesso, l'uso delle basi di Okinawa per le operazioni in Vietnam e in Cambogia iniziava ad alimentare un sentimento anti-americano tra gli isolani, provocando un aumento della popolarità dei comunisti e dei socialisti nella politica giapponese. Entrambe le tendenze sono servite da avvertimento agli americani: la restituzione delle isole ancora occupate doveva avvenire in modo rapido e definitivo. Il primo ministro giapponese dell'epoca Satō Eisaku era a sua volta sottoposto a crescenti pressioni popolari per il recupero del territorio: durante il mandato di Nixon alla Casa Bianca, quella che era solo un'idea diventò una priorità politica sia per Washington sia per Tōkyō.

Alla fine le due parti giunsero a un accordo: al Giappone spettava il controllo amministrativo delle isole, mentre gli Stati Uniti mantenevano «la massima flessibilità militare [per le loro] basi»². La restituzione rispondeva agli obiettivi politici di entrambi gli Stati. Ma naturalmente gli abitanti dell'isola, che ne avrebbero risentito di più, non avevano avuto molto modo di esprimersi.

3. Nel dopoguerra, il Giappone ha dovuto trovare un equilibrio per fronteggiare tre sfide incombenti per la sicurezza alle sue periferie. Ovvero quelle di Russia, Corea del Nord e Cina. Tra queste, la minaccia cinese è aumentata a livello esponenziale. La crescente aggressività nei Mari Cinese Orientale e Meridionale, gli ingenti investimenti in capacità di attacco di precisione a lungo raggio e i missili da crociera e balistici a corto-medio raggio, che sono in grado di colpire l'isola principale di Okinawa, sono tutte preoccupazioni importanti. Nel 2015 la flotta navale cinese ha inoltre superato le dimensioni di quella statunitense. Si prevede che la Marina dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) crescerà ulteriormente fino a 400 navi entro il 2025, dando priorità alle navi da combattimento di superficie e aumentando il numero di portaerei³. Washington e Tōkyō hanno preso atto di questa minaccia sempre più concreta. La Strategia di difesa nazionale degli Stati Uniti del 2022 vede nella Cina la «sfida più grande e seria alla sicurezza nazionale»⁴. Gli apparati nipponici hanno fatto eco a questa preoccupazione nel Libro bianco della Difesa del 2023, definendo la Repubblica Popolare la «più grande sfida strategica»⁵ per il paese. Stati Uniti e Giappone hanno conseguentemente ampliato la loro presenza militare a Okinawa, il cui capoluogo Naha

2. R.C. WATTS IV, «Origins of a “Ragged Edge” – U.S. Ambiguity on the Senkaku’s Sovereignty», *Naval War College Review*, vol. 72, n. 3, 2019, pp. 114-115.

3. S. LAGRONE, «Pentagon: Chinese Navy to Expand to 400 Ships by 2025, Growth Focused on Surface Combatants», *Usni News*, 29/11/2022.

4. «United States National Defense Strategy», Department of Defense, 2022, p. 4.

5. «Defense of Japan (Annual White Paper)», Ministry of Defense, 2023.

dista solo 400 km dalle contestate isole Senkaku, che sia Pechino sia Tōkyō rivendicano come proprie. Preoccupa anche Yonaguni, estrema isola occidentale di Okinawa, a soli 110 km da Taiwan.

Formosa è un «interesse fondamentale» per la Cina, che non esclude la possibilità di riprendersi l'isola con la forza. L'attività militare cinese nell'area ha messo sotto pressione le difese di Taiwan, aumentando le preoccupazioni di Washington e Tōkyō sulla possibilità di un'imminente invasione.

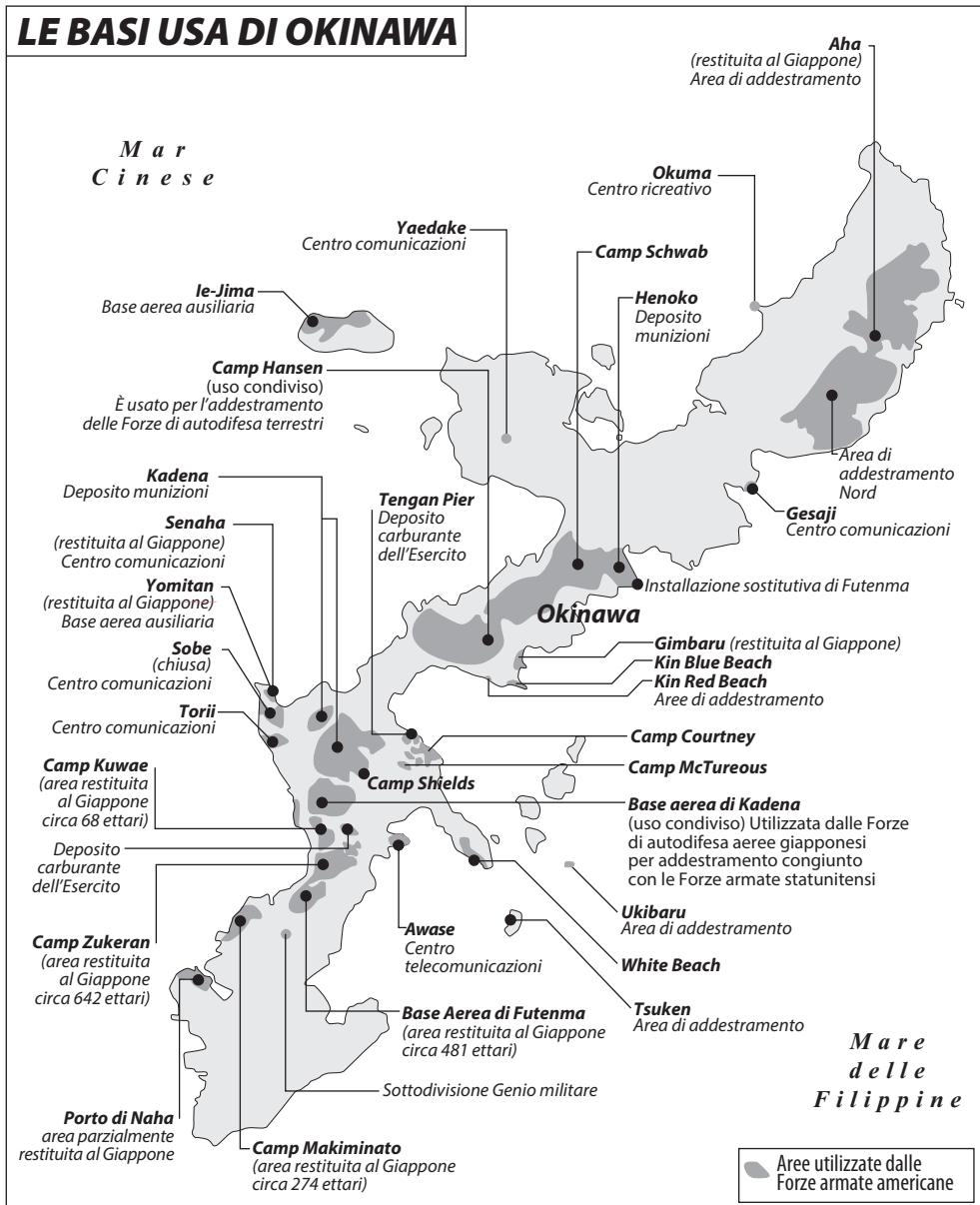
Sebbene il Giappone abbia sempre sostenuto la «risoluzione pacifica» dei conflitti nell'area in questione, l'idea che scoppi una guerra nel cortile di casa di Okinawa ha spinto i funzionari giapponesi a esprimersi più esplicitamente a difesa di Taipei. L'ex premier e attuale vicepresidente del Partito liberaldemocratico (Pld) Asō Tarō ha dichiarato il mese scorso a un pubblico taiwanese che il Giappone deve «mostrare la determinazione a combattere» per aiutare a difendere l'isola⁶. In occasione del vertice trilaterale tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud tenutosi a Camp David in agosto, il premier Kishida e i suoi omologhi hanno condannato la Cina per il suo «comportamento pericoloso e aggressivo» nel Mar Cinese Meridionale⁷.

Per rafforzare le sue capacità di deterrenza nella regione, all'inizio dell'anno il Giappone ha aperto una nuova base delle Forze di autodifesa (Fad) a Ishigaki, un'isola nella parte sud-occidentale di Okinawa. Oltre a circa 570 soldati, la base ospiterà missili terra-aria e missili antinave Type 12 per dissuadere gli aerei e le navi cinesi che transitano nelle acque vicine. Tali armi sono considerate attualmente di natura difensiva. Ma saranno potenziate nei prossimi tre anni per raggiungere le basi nemiche e per permettere al Giappone di acquisire capacità di contrattacco. Nel 2022 è stato presentato un programma di potenziamento della postura militare del paese, con cui Tōkyō avvia un piano per trasformare tutte le brigate e le divisioni regionali delle Fad al di fuori di Okinawa in unità di dispiegamento rapido, che consentiranno di operare oltre le rispettive aree designate e di concentrare le forze di combattimento ove necessario in caso di conflitto.

4. L'espansione della presenza delle Fda a Okinawa ha prevedibilmente prodotto un rapido contraccolpo. Sebbene alcuni residenti di Ishigaki abbiano visto l'utilità della difesa missilistica sull'isola, molti temono che il potenziamento delle capacità li renda un obiettivo più esposto, soprattutto in caso di conflitto a Taiwan. La protesta contro la nuova base è solo la più recente delle manifestazioni organizzate nella prefettura contro le Forze armate. Per decenni, i residenti locali sono stati vittime di crimini violenti e meschini perpetrati dai soldati statunitensi di stanza sulle isole. Nel 1995 la frustrazione è sfociata in indignazione quando tre marines americani della base di Futenma hanno rapito e violentato una bambina di 12

6. K. KOMIYA, «Japan ex-PM Aso's "fight for Taiwan" remark in line with official view, lawmaker says», *Reuters*, 10/8/2023.

7. «The Spirit of Camp David: Joint Statement of Japan, the Republic of Korea, and the United States», White House Briefing Room, 18/8/2023.



anni. Le successive proteste chiedevano agli Stati Uniti di ridurre il numero di truppe sull'isola. Così il dipartimento della Difesa propose la chiusura della base e di trasferire alcune truppe in una nuova struttura a Henoko, sull'estremità settentrionale dell'isola principale Okinawa. I residenti considerarono questa soluzione inadeguata, poiché insufficiente ad affrontare il problema delle basi statunitensi in generale. La chiusura di Futenma era prevista per il 2003, ma in assenza di una

soluzione concordata la struttura è ancora attiva oggi. Per gli abitanti del luogo, le basi sono un promemoria costante del ruolo che queste svolgono per la sicurezza del paese. In tempo di pace, Okinawa funge da cuscinetto. In tempo di guerra, è il primo obiettivo di un possibile attacco.

I risentimenti degli okinawensi riguardo alla presenza militare nelle loro comunità rimangono forti anche a cinquant'anni di distanza dalla restituzione delle isole, ma i sondaggi mostrano un'opinione che si fa più eterogenea. Il 70% degli abitanti ritiene che la concentrazione di basi statunitensi sul territorio sia «ingiusta» e l'83% crede di essere un bersaglio⁸. In generale, quasi l'80% degli intervistati vede il rapporto tra Okinawa e il governo nazionale come «negativo».

Se si tiene conto delle risposte in base all'età, il quadro del sentimento popolare appare più complicato. Alla domanda se le proteste contro le basi siano inutili, perché è compito del governo nazionale decidere sulla difesa, il 39% della popolazione si è detto d'accordo⁹. In questo sottogruppo, oltre la metà degli intervistati di età compresa tra i 18 e i 24 anni (55%) sono fra i più convinti dell'inutilità delle proteste.

Nel 2012, il 74% degli isolani dichiarava che la presenza sproporzionata di basi a Okinawa era «discriminatoria». Nel 2021, questo dato è sceso al 66%. I ventenni e i trentenni sono i principali responsabili di questa tendenza in calo e i loro nuovi orientamenti politici si sono riflessi nelle recenti tornate elettorali. Per decenni i candidati sostenuti dalle organizzazioni antibase hanno fatto incetta di voti lasciando pochi seggi al Pld, partito che è però molto popolare a livello nazionale. Mentre i candidati indipendenti restano forti nella maggior parte delle elezioni locali, gli elettori giovani sostengono sempre di più i candidati appoggiati dai liberaldemocratici. Questi rapporti di forza hanno portato alla vittoria dello scorso anno di Satoru Chinen come nuovo sindaco di Naha¹⁰. Nonostante il sostegno al Pld da parte degli elettori più giovani sia in aumento anche a livello nazionale, il voto giovanile di Okinawa è particolarmente influente in ragione del suo alto tasso di natalità.

La differenza generazionale può essere attribuita a due fattori: la situazione securitaria sempre più precaria e le divergenti percezioni della storia. I giovani d'oggi sono distanti dalla memoria collettiva della brutale battaglia di Okinawa che ha segnato l'antimilitarismo delle vecchie generazioni. Mentre gli isolani sentono di sostenere un peso ingiusto sul piano della sicurezza nazionale, si sentono comunque minacciati dalla retorica e dal comportamento aggressivo della Cina verso Taiwan. E le loro preoccupazioni sono giustificate: nel dicembre dello scorso anno, la Marina cinese ha inviato sei navi da guerra – tra cui una portaerei – nelle acque tra l'isola Miyako e l'isola principale di Okinawa per una esercitazione contro la

8. «Beigunkichi ni jakunen-sō wa kōtei-teki, Henoko isetsu "hantai" Okinawa de medatsu, Yomiuri seronchōsa», *Yomiuri Shimbun*, 13/5/2022.

9. «Okinawa kenmin 39-pūsento ga anpo kyōka motomeru "dochira-tomo iezu" 37-pūsento Henoko isetsu 46-pūsento ga hitei-teki Myōjōdai kyōju-ra chōsa», *Yahoo News*, 6/6/2023.

10. «Naha shichō-sen, sedai-betsu no tōhyō-saki wa? Tōsen shita Chinen-shi wa jakunen-sō ni shintō, Tamaki chiji shiji-sō mo ichibu torikomu honshi deguchi chōsa», *Ryūkyū Shimpō*, 25/10/2022.

catena di isole Nansei – che comprende la stessa Okinawa. Inoltre, Pechino contesta da tempo il controllo amministrativo del Giappone sulle isole Senkaku/Diaoyu, anch’esse vicine alla prefettura e con forti implicazioni per la sicurezza marittima dell’area. L’anno scorso, la Repubblica Popolare ha risposto alla visita della *speaker* della Camera degli Stati Uniti Nancy Pelosi a Taiwan conducendo esercitazioni militari nelle acque circostanti. Tra i missili balistici lanciati, alcuni sono caduti per la prima volta nella Zona economica esclusiva giapponese, appena a sud di Okinawa. Per questo motivo, esistono delle evidenti differenze nell’opinione pubblica anche a livello regionale. I residenti delle isole Miyako (51%) e Ishigaki (49%), più vicini a Taiwan e alle isole Senkaku, ritengono in misura maggiore rispetti agli altri abitanti della prefettura che la postura militare del Giappone e degli Stati Uniti debba essere più rigida¹¹. L’evidente differenza anagrafica e geografica nei sondaggi dimostra che la percezione che gli okinawensi hanno del loro ambiente si sta facendo più sfumata.

5. La sicurezza di Okinawa è fondamentale per il Giappone, vista la sua forte dipendenza dalle linee di comunicazione marittime. Anche se la Cina non dovesse ricorrere a un attacco immediato contro Taiwan, un blocco navale avrebbe gravi conseguenze per le isole Nansei. Il paese è ben consapevole della sua vulnerabilità in questo ambito: la scarsità di risorse è stata sia la motivazione sia il tallone d’Achille della partecipazione dell’impero del Sol Levante alla seconda guerra mondiale. Essendo una nazione che dipende molto dal commercio, deve considerare tutti i potenziali punti deboli che un nemico potrebbe sfruttare attorno a Okinawa.

Nel frattempo, anche gli Stati Uniti stanno rivedendo la propria presenza militare sulle isole. Per esempio, la base aerea di Kadena si trova in una posizione significativamente più vulnerabile rispetto alle altre strutture statunitensi a Honshū. La Cina può attaccarla con ben 252 lanciatori di missili balistici e da crociera a corto e medio raggio, più del doppio di quelli che potrebbero colpire la base di Iwakuni e sette volte di più di quelli che potrebbero raggiungere Misawa, una località nella parte settentrionale di Honshū¹². Alla luce di questo rischio, il dipartimento della Difesa ha stabilito che una parte dei caccia F-15 attualmente di stanza a Kadena dovrebbe essere trasferita nelle basi di Guam, Tinian e Darwin. In caso di guerra, una distribuzione dei mezzi su più strutture faciliterebbe operazioni sostenute con aerocisterne e bombardieri e una resilienza al combattimento di lunga durata.

La Cina tuttavia gioca su più piani oltre a quello militare e continua a sviluppare relazioni diplomatiche dirette con Okinawa. Per via dello storico rapporto tributario, funzionari e studiosi cinesi hanno contestato la sovranità giapponese sulle Ryūkyū. Durante una visita all’Archivio nazionale cinese, Xi Jinping ha parla-

11. Cfr. nota 9.

12. E. HEGINBOTHAM, M. NIXON, F.E. MORGAN, J.L. HEIM, J. HAGEN, S. TAO LI, J. ENGSTROM, M.C. LIBICKI, P. DeLUCA, D.A. SHLAPAK, «Chinese Attacks on U.S. Air Bases in Asia: An Assessment of Relative Capabilities, 1996-2017», Rand Corporation, 2015.

to del «profondo legame storico» tra la Cina e le isole Ryūkyū¹³. Appena due settimane dopo, un programma televisivo di Shenzhen ha mandato in onda una puntata speciale intitolata «Il problema Ryūkyū non può essere una questione pasticciata», con la partecipazione di attivisti di Okinawa e studiosi cinesi che hanno discusso dei forti legami tra la cultura delle Ryūkyū e quella cinese e di come le isole si siano trasformate nell'Okinawa attuale.

Nel mese seguente, la Cina ha invitato il governatore della prefettura, Tamaki Denī (Denny), per una visita ufficiale. Tamaki, convinto sostenitore del movimento antibase, ha reso omaggio al sito archeologico del Regno delle Ryūkyū nel distretto di Tongzhou, a Pechino, e ha incontrato i funzionari del partito della provincia del Fujian per discutere di «scambi amichevoli e approfondimento della cooperazione» attraverso il turismo, l'ampliamento delle rotte aeree e gli scambi interculturali¹⁴. In un'intervista esclusiva rilasciata al *Global Times* prima della sua visita, il governatore ha espresso le sue aspettative per il viaggio e per lo sviluppo delle future interazioni tra Okinawa e Cina¹⁵. Secondo Pechino, questo potrebbe essere un tentativo di porgere un ramoscello d'ulivo direttamente a Okinawa per ottenere relazioni favorevoli che Tōkyō non intratterrebbe. Per quanto riguarda la prefettura, invece, l'offerta di scambi culturali e di cooperazione pragmatica potrebbe essere un modo per placare la Repubblica Popolare e tenersi fuori da qualsiasi conflitto intorno a Taiwan.

Le tensioni tra Stati Uniti, Giappone e Cina non si placheranno presto e Okinawa continuerà a essere fondamentale per la difesa del Giappone. La sua evidente vulnerabilità richiede il rafforzamento degli apparati difensivi giapponesi e statunitensi nella regione. I tanti interessi in competizione nella prefettura potrebbero limitare il campo d'azione del governo locale, ma il cambiamento d'opinione delle nuove generazioni riguardo alla postura militare potrebbe spingere la politica locale a evolversi. Sarà questo contesto, unito alla capacità del Giappone e degli Stati Uniti di prevenire efficacemente un conflitto nella regione e di gestire con successo la rivalità tra grandi potenze, a determinare il futuro geopolitico di Okinawa.

(traduzione di Alessandro Colasanti)

13. K. NAKAZAWA, «Analysis: Xi throws Okinawa into East Asia geopolitical cocktail», *Nikkei Asia Review*, 15/6/2023.

14. «Zhou Zuyi meets with Tamaki Denny, Governor of Okinawa Prefecture», *Fujian Daily*, 7/7/2023.

15. X. XIAOJING, «Exclusive: Okinawa must never again become a battlefield, says Okinawan Governor Denny Tamaki», *Global Times*, 2/7/2023.

SE A TAIWAN SARÀ GUERRA TOKYO SI SCHIERERÀ CON GLI USA

di WATANABE Tsuneo 'Nabe'

Il Giappone è preoccupato dal declino americano e teme il mondo 'multipolare'. La guerra in Ucraina e la sfida per Taiwan impongono una svolta nella strategia di difesa. L'importanza di controllare le isole del Pacifico.

1.

T

L 16 DICEMBRE 2022 HA SEGNATO UNA SVOGLIA epocale nella politica di sicurezza del Giappone. In quella data, il governo Kishida e il Consiglio di sicurezza nazionale hanno pubblicato la nuova Strategia di sicurezza nazionale, una Strategia di difesa nazionale e un Programma di rafforzamento della difesa. Come affermato nel primo documento «le nuove linee guida strategiche e le politiche previste trasformeranno radicalmente la sicurezza nazionale del Giappone». Tale svolta è motivata dal fatto che «viviamo in una congiuntura storica e affrontiamo la situazione securitaria più grave e complessa dalla fine della seconda guerra mondiale». In questo contesto, Tōkyō «deve proteggere i propri interessi nazionali, inclusa la pace, la sicurezza e la prosperità del Giappone e del suo popolo, così come la coesistenza e la co-prosperità della comunità internazionale, preparandosi con costanza allo scenario peggiore attraverso il rafforzamento delle proprie capacità difensive».

La Strategia di sicurezza nazionale si basa sulla consapevolezza che eventi in grado di scuotere le fondamenta dell'ordine mondiale – come l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia – non sono da escludere nell'intorno geografico del Giappone. «Gli arsenali militari, compresi quelli nucleari e missilistici, sono in costante aumento, così come i tentativi di cambiare unilateralmente lo status quo con la forza». Con una simile percezione di (in)sicurezza, il Giappone sta lavorando per rafforzare in modo sostanziale le proprie capacità difensive. Dietro un tale cambiamento vi è una riflessione geopolitica.

2. Come interpretano i giapponesi lo spazio geopolitico che circonda l'arcipelago del Sol Levante? Il fattore più rilevante è che l'egemonia degli Stati Uniti si sta indebolendo. Il mondo è sempre più «multipolare». Cina e Russia favoriscono e desiderano il multipolarismo, mentre il Giappone lo teme. L'incrinarsi dell'ordine

internazionale basato sulle regole, garantito finora dagli americani, avvantaggia le grandi potenze a discapito delle nazioni più deboli.

Noi giapponesi siamo consapevoli che le divisioni sociali e politiche interne agli Stati Uniti hanno provocato il declino della leadership americana. Il 6 gennaio 2021, i sostenitori di Donald Trump hanno fatto irruzione al Congresso per protestare contro i risultati delle elezioni presidenziali. Un incidente che simboleggia la frammentazione interna e l'indebolimento dell'America. Il Giappone non è l'unico a preoccuparsi per la decadenza dell'egemone. Tuttavia, per i giapponesi la crisi americana ha un impatto diretto e grave sulla sicurezza dell'arcipelago.

Nazione sconfitta, dopo la seconda guerra mondiale il Giappone è rinato sotto l'occupazione americana e delle potenze alleate. Successivamente, nel sistema della guerra fredda il paese è stato incorporato dal blocco occidentale capeggiato dagli Stati Uniti, che si contrapponeva a quello comunista. Il trattato di sicurezza con gli Usa ha permesso al Giappone di perseguire il duplice obiettivo della crescita economica e della sicurezza interna. Secondo la dottrina Yoshida, delegando la seconda e investendo poco in armamenti, i giapponesi hanno potuto concentrare le proprie risorse sull'economia.

Tuttavia, oggi gli Stati Uniti non sembrano più essere la forza dominante di un tempo. Infatti, il primato americano è insidiato dal rapido sviluppo militare ed economico di Pechino, la cui rivalità sistemica con Washington ha contribuito a portare Tōkyō verso la svolta strategica.

Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il Giappone ha nelle vicinanze una potenza militare che potrebbe minacciare la sua stessa sopravvivenza. L'Unione Sovietica è stata una presenza altrettanto scomoda, ma la linea del fronte durante la guerra fredda era esclusivamente in Europa. Inoltre, il Giappone poteva affidare la propria sicurezza all'ombrello nucleare e alle Forze armate statunitensi, permanentemente stanziate nell'arcipelago. Ma questa euforia è stata spenta dall'ascesa militare della Cina e dal relativo declino della potenza americana.

Il terzo elemento è l'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022. L'ottimismo nipponico si è scontrato duramente con la realtà: uno Stato membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, organismo votato ad assicurare la pace tra le nazioni nell'era del dopoguerra, ha invaso un paese vicino. Come pensa dunque il Giappone di garantirsi la sopravvivenza?

3. Il mese scorso, un ufficiale dell'Esercito popolare di liberazione cinese ha visitato il Giappone e mi ha chiesto perché gli Stati Uniti sono così desiderosi di fare della Cina il proprio nemico. La mia risposta è stata semplice, ma efficace: il Numero Uno cercherà sempre di buttare giù chi è al secondo posto. I giapponesi vogliono gli Stati Uniti al vertice, non la Cina. Non solo perché gli americani sono alleati del Giappone, ma perché finora hanno usato il loro schiacciatore potere militare ed economico per garantire l'ordine mondiale, rispettando anch'essi in una certa misura le norme internazionali.

Senza entrare nel merito della guerra in Iraq, ci sono state numerose occasioni in cui gli Stati Uniti hanno infranto le regole di loro iniziativa, deludendo il mondo intero. Tuttavia i giapponesi non credono che, qualora dovesse scalzare Washington dal trono, la Cina farebbe alcuno sforzo per proteggere l'ordine internazionale basato sulle regole. Al contrario, la Repubblica Popolare sta cercando di sovvertire le norme internazionali vigenti. Rivendicando diritti nei Mari Cinesi Orientale e Meridionale, tenta di trasformarli *de facto* in proprio territorio. Il popolo nipponico si ritrova improvvisamente navi della Guardia costiera cinese nelle acque che circondano le isole Senkaku. Queste isole sono sotto l'autorità amministrativa del Giappone, di cui quindi Pechino sta contestando con la forza i diritti territoriali. Con queste premesse, ben pochi giapponesi credono che la Cina rispetterà il diritto internazionale.

A lungo rimandato, il confronto sistematico tra Washington e Pechino è diventato inevitabile. L'amministrazione Biden ha proseguito nel solco della precedente politica trumpiana di competizione e rivalità con la Cina. Per il Giappone, una notizia buona e una cattiva. La buona è che Tōkyō è diventata un alleato estremamente prezioso per gli Stati Uniti. La cattiva è che i giapponesi saranno inevitabilmente trascinati nel confronto militare per Taiwan. E non solo.

L'obiettivo dell'amministrazione Biden nei confronti della Cina è mantenere il primato securitario ed economico degli Stati Uniti negli anni a venire. A tal fine, Washington sta rafforzando i suoi legami con alleati e partner regionali, sostenendo l'ordine liberale vigente. Nell'Asia orientale e nel Pacifico questo sistema garantisce il libero scambio e gli investimenti finanziari che hanno reso prospera la regione. In particolare, l'Asia orientale è prima al mondo per crescita economica. Il liberalismo dovrebbe quindi conquistare i cuori e le menti dei paesi asiatici e, in ultima analisi, spingere anche la Cina verso la cooperazione.

Al tempo stesso, questo progetto è intriso di realismo: il primato militare deve infatti rimanere in mano all'America e ai suoi alleati, così scoraggiando l'avventurismo della Repubblica Popolare. La campagna cinese che desta maggiore preoccupazione è l'eventuale annessione di Taiwan con metodi coercitivi (inclusa la guerra ibrida). Gli americani stanno provando a rafforzare il proprio potere di deterrenza attraverso stretti legami di cooperazione militare con gli alleati, che gli garantiscono una maggiore capacità di reazione. Bisogna convincere Xi Jinping che l'annessione dell'isola non sarebbe un'operazione semplice e comporterebbe grandi costi e sacrifici.

4. Il Giappone ha accolto con gioia la dottrina dell'amministrazione Biden sulla Cina, enunciata dal consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan e dal coordinatore per l'Indo-Pacifico Kurt Campbell. In un articolo a quattro mani pubblicato nel 2019 su *Foreign Affairs* – prima di entrare a far parte del governo – e intitolato «Competizione senza catastrofe», Sullivan e Campbell denunciano il fallimento della politica di *engagement* nei confronti della Cina. L'*engagement* consisteva nell'intessere relazioni economiche con Pechino nella speranza che sostener-

ne lo sviluppo innescasse un processo di democratizzazione e di adesione alle norme internazionali. Per Sullivan e Campbell, «l'errore fondamentale della politica di *engagement* è stato supporre che avrebbe portato a cambiamenti sostanziali nel sistema di governo, nell'economia e nella politica estera della Cina».

Allo stesso tempo, entrambi sono consapevoli del relativo declino delle capacità americane e credono che da soli gli Stati Uniti avranno difficoltà a mantenere l'ordine e a competere con Pechino. Pertanto, vogliono intensificare la cooperazione con i paesi dell'Asia orientale che circondano la Cina. L'obiettivo è mantenere l'equilibrio di potenza e costruire un ordine in cui i paesi della regione condividano gli interessi americani. Nell'articolo intitolato «La Cina ha due strade per il dominio globale»¹ – scritto insieme a Hal Brands, professore all'Università Johns Hopkins – Sullivan ripercorre la storia della conquista dell'egemonia globale da parte degli Stati Uniti. Secondo il consigliere per la Sicurezza nazionale, gli americani hanno potuto concentrare la loro presenza militare in Europa e in Asia perché non erano minacciati da nessuna potenza vicina. Per diventare egemone la Cina deve invece riuscire a imporre il suo controllo sulla regione. Come sottolineano gli autori, «gli Stati Uniti non hanno mai dovuto affrontare il Giappone – potenza regionale significativa e alleata a una potenza ancora più forte – nel loro emisfero». Mentre per la Cina superare la prima catena di isole significa superare proprio il Giappone. Inoltre, gli americani «non hanno mai dovuto occuparsi dei numerosi rivali – India, Vietnam, Indonesia e tanti altri – che osteggiano la Cina lungo le sue periferie territoriali e marittime».

Il Giappone resta la terza più grande economia al mondo, anche se è stato surclassato dalla Cina. Inoltre, il tasso di crescita del pil dell'India, pari al 6,7% nel 2022, è maggiore di quello cinese. Il pil nominale indiano oggi ha scavalcato quello del Regno Unito ed è circa l'80% del pil giapponese. Delhi è la quinta economia mondiale e ha superato la Cina quanto a popolazione. Di conseguenza, l'amministrazione Biden ritiene che i vicini della Repubblica Popolare condividano alcuni interessi strategici con gli Stati Uniti, sulla base dei quali cooperare per vincere la partita contro Pechino. Partita che non vogliono più affrontare da soli. È un cambio di mentalità drastico, se considerato in rapporto alla storia del primato statunitense dopo la seconda guerra mondiale. Il Dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad) composto da Giappone, Stati Uniti, Australia e India non è un'alleanza, ma il risultato logico di questa strategia.

Il vantaggio per il Giappone è che l'enfasi sull'alleanza nippo-americana permetterà: il paese è strategicamente indispensabile in ottica anticinese. Allo stesso tempo, nel Sol Levante vi è una certa preoccupazione per la volontà degli Stati Uniti di disimpegnarsi parzialmente dalla regione. È pertanto inevitabile che Tōkyō aumenti le proprie capacità di difesa, dato che gli Stati Uniti si aspettano che i paesi alleati si dedichino in maniera più attiva alla sicurezza propria e della loro regione. Scelta difficile ma necessaria per il Giappone, le cui risorse sono limitate mentre l'economia ristagna.

Fortunatamente, l'alleanza nippo-statunitense garantisce al Giappone che l'America rispetterà gli obblighi previsti dal trattato. Così come la Russia con Nato e Stati Uniti, anche la Cina cercherà in ogni modo di evitare uno scontro diretto con gli americani e i loro alleati. Tuttavia, la storia insegna a non fare troppo affidamento sulle promesse delle nazioni, anche se in forma di trattato. Valutazioni geopolitiche portano talvolta un paese a tradire i propri alleati, se necessario. Questo tipo di analisi dimostra che è improbabile che l'America rinunci a difendere il paese del Sol Levante. A meno che il contesto geopolitico non cambi drasticamente.

Infatti, data la posizione del Giappone rispetto alla Cina, la sua sicurezza è legata a doppio filo alla difesa del continente americano. Quando Stati Uniti e Giappone hanno combattuto nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale, le isole oceaniche sono state teatro di feroci battaglie. Se il Giappone avesse occupato le isole del Pacifico, la distanza dalla costa occidentale degli Stati Uniti si sarebbe ridotta al punto da sottoporre l'America a una minaccia terrestre diretta. Viceversa, la paura di una simile eventualità ha spinto gli americani a invadere isole come Guam, Saipan e Tinian. Questa mossa ha portato alla sconfitta del Giappone, il cui territorio è stato sottoposto a frequenti raid aerei.

Attualmente, Cina e Stati Uniti competono per l'influenza sulle nazioni insulari del Pacifico. La prima catena insulare del Giappone è formata da Taiwan e dalle Filippine che, data la prossimità alla Repubblica Popolare Cinese, fungono da avamposto statunitense. Più di 56 mila truppe americane sono di stanza in Giappone per tenere d'occhio Pechino. Il professore Kanehara Nobukatsu, già viceconsigliere per la Sicurezza nazionale del primo ministro Abe Shinzō, ha sottolineato con precisione il ruolo geopolitico delle Forze americane in Giappone (Usfj, nell'acronimo inglese, *n.d.t.*): «Il Giappone è il *dejiro* (“fortezza periferica” in giapponese, *n.d.t.*) degli Stati Uniti». Data la competizione con la Cina, la possibilità di utilizzare il *dejiro* in prima linea ha un enorme valore per gli americani nella protezione della loro sfera di influenza. Abbandonare il *dejiro* significherebbe arretrare la linea di difesa, aumentando il rischio di mettere in pericolo il continente a stelle e strisce. È dunque improbabile che gli Stati Uniti l'abbandonino a cuor leggero.

Il presidente Biden ha lasciato in anticipo il G7 di Hiroshima per negoziare l'innalzamento del tetto del debito con i leader repubblicani al Congresso, ma in origine aveva pianificato di visitare la Papua Nuova Guinea e l'Australia. In Papua Nuova Guinea i giapponesi hanno combattuto battaglie esistenziali contro le Forze alleate. Giappone e Stati Uniti hanno sacrificato tante vite perché l'isola è l'ultima linea di difesa dell'Australia. La posizione della Papua Nuova Guinea è strategica perché a est si trovano le isole Salomone, le Figi e, proseguendo lungo la catena insulare nell'Oceano Pacifico, le Hawaii. Oltre le isole hawaiane vi è la costa occidentale degli Stati Uniti.

Oggi le isole del Pacifico hanno la stessa rilevanza geopolitica di allora. L'influenza di Pechino sulle Salomone è cresciuta attraverso il Partenariato strategico globale. Se gli Stati Uniti lasciassero le isole incustodite, potrebbero trovarvi presto una base navale cinese.

5. Il Giappone sta osservando attentamente la posizione americana rispetto all'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa. Dopo essersi incontrato con Putin poco prima, il presidente Biden aveva dichiarato che in caso di aggressione russa gli americani non avrebbero inviato truppe, nemmeno per evadere i propri cittadini. Sicuramente una simile postura è fonte di preoccupazione per i giapponesi, ma è un dato di fatto che gli Stati Uniti non possono schierare soldati in Ucraina.

Una delle ragioni addotte da Biden è che gli americani non vogliono scatenare la terza guerra mondiale. Neppure Russia e Cina vogliono un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti. Una guerra contro l'America potrebbe degenerare in attacchi nucleari reciproci che rischierebbero di distruggere il pianeta. Il Giappone è alleato con gli americani. Dal momento che Pechino non vuole il confronto diretto con Washington, eviterà fino all'ultimo di attaccare Tōkyō. Anche dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, il trattato di sicurezza nippo-americano resta l'ancora di salvezza del Giappone.

Inoltre, pur non avversando direttamente la Russia, l'amministrazione Biden fornisce per ora un sostegno completo all'Ucraina. Oltre ai trasferimenti di armi, gli Stati Uniti e i loro alleati europei hanno offerto agli ucraini intelligence e cooperazione informatica. Il coinvolgimento militare dell'America in Afghanistan e in Iraq, durato trent'anni, ha causato troppo spargimento di sangue e difficoltà finanziarie. I cittadini americani sono stanchi di fare la guerra. Washington continuerà a offrire assistenza all'Ucraina a un costo notevolmente inferiore rispetto all'invio di truppe.

In questo momento, un fallimento russo in Ucraina avrebbe ripercussioni importanti in Asia. La Cina studia con attenzione lo svolgersi degli eventi. Se il sostegno indiretto degli Stati Uniti fosse sufficiente a sventare i piani di Putin, Pechino potrebbe convincersi che il prezzo da pagare per la «riunificazione» di Taiwan è troppo alto.

Con il sostegno alla causa ucraina, Washington vuole rassicurare gli alleati europei e non solo. È un messaggio strategico per gli attori coinvolti in un'eventuale esplosione della questione taiwanese: gli alleati asiatici e la Repubblica Popolare Cinese. In questo risiede la forza della presenza geopolitica degli Stati Uniti, che gioca un ruolo vitale per la sopravvivenza dei suoi associati.

Nel 2021 la portaerei britannica *HMS Queen Elizabeth*, presente nell'Indo-Pacifico, ha condotto con il cacciatorpediniere portaelicotteri della Forza di autodifesa marittima giapponese esercitazioni militari nelle acque nipponiche, a cui hanno partecipato anche Stati Uniti e Australia. Tōkyō non potrebbe condurre operazioni militari congiunte con gli alleati degli Stati Uniti, perché le relazioni con Australia e Regno Unito non sono regolate tramite trattato. Tuttavia, nel gennaio del 2022 il Giappone ha siglato con l'Australia – e poi con il Regno Unito l'anno successivo – un accordo di accesso reciproco (Raa nell'acronimo inglese, *n.d.t.*). Il Raa è un accordo militare che stabilisce le procedure e lo status delle truppe delle Forze di autodifesa giapponesi quando visitano determinati paesi o conducono attività di cooperazione con altre Forze armate, facilitando così azioni congiunte con gli alleati statunitensi in caso di emergenza. Se i paesi europei vi prendessero parte, Pechino incontrerebbe

un ulteriore ostacolo all'annessione di Taiwan. Agli occhi della Cina, anche lo scontro con gli europei è da evitare per ragioni di sopravvivenza economica. Tōkyō sostiene attivamente l'Ucraina in chiave anticinese, perché comprende il significato profondo della postura americana nel conflitto con la Russia.

6. Mantenere l'alleanza con gli Stati Uniti è di vitale interesse per il Giappone. Tōkyō ha deciso di dotarsi di una capacità di contrattacco. I nuovi documenti sulla sicurezza e la difesa nazionale fanno specifico riferimento a missili da crociera in grado di colpire le basi nemiche, come i Tomahawk. Essere in grado di disinnescare le minacce avversarie è fondamentale per rinforzare l'alleanza con gli Stati Uniti. Se gli americani decidessero di difendere Taiwan in un'eventuale crisi, il Giappone sarebbe vincolato per trattato a supportare le operazioni militari statunitensi. Non adempiere a questo obbligo svuoterebbe di senso l'alleanza. La sicurezza nipponica ne risulterebbe indebolita e i giapponesi dovrebbero prepararsi a vivere sotto l'influenza della Repubblica Popolare Cinese, proprio come i finlandesi ai tempi dell'Unione Sovietica.

Se il Giappone sostenesse gli Stati Uniti nello Stretto di Taiwan, certo la Cina aumenterebbe la pressione su Tōkyō. Il messaggio è semplice: chi aiuta gli americani a difendere Taipei è nemico di Pechino. In una simile situazione, un numero di missili quantomeno sufficiente al contrattacco renderebbe la scelta di campo a favore degli Stati Uniti più semplice per i giapponesi.

In realtà, anche in questo frangente il Giappone avrebbe bisogno delle capacità di puntamento americane per condurre un contrattacco efficace con i missili da crociera. A gennaio, durante le consultazioni 2+2 sulla difesa e sulla politica estera, Giappone e Stati Uniti «hanno deciso di approfondire la cooperazione bilaterale per un impiego efficace delle capacità di contrattacco del Giappone in stretto coordinamento con gli Stati Uniti». La nuova Strategia nazionale stabilisce che il Giappone gestirà il Quartier generale congiunto permanente delle Forze di autodifesa nel 2024. Ciò consentirà una maggiore operatività del meccanismo di comando e controllo tra le Forze di autodifesa del Giappone e le Forze armate americane. Eventuali minacce saranno gestite con maggiore reattività ed efficacia.

L'ambiente securitario in cui è immerso il Giappone è più complesso che mai. Per questo motivo il paese del Sol Levante, risvegliatosi dalla sua lunga euforia, cerca risposte pragmatiche per adattarsi al nuovo contesto geopolitico.

(traduzione di Marcella Mazio)

L'ESPANSIONE DELLA CINA NEL MAR CINESE MERIDIONALE

di Mario G. LOSANO

Xi Jinping accelera la penetrazione nelle strategiche acque di casa. Il recente caso dell'isola Triton nel conteso arcipelago delle Paracelso. Le dispute fra Pechino e Taipei si riflettono nei Mari Cinesi, oggetto di rivendicazioni incrociate fra gli Stati costieri.

1.

J

L 22 AGOSTO UNA NOTIZIA CONFERMAVA

la *communis opinio* secondo cui i cinesi sono sempre al lavoro, anche a Ferragosto: «Sull'isola Triton, nel Mar Cinese Meridionale, sta capitando qualcosa che si può notare anche da un satellite. Sulla piccola isola dell'arcipelago Paracelso – controllato dalla Cina, ma rivendicato dal Vietnam – sono in corso ben visibili lavori di costruzione, che si estendono per circa 600 metri. Poiché Pechino negli anni passati ha costruito piste di atterraggio nel Mar Cinese Meridionale, sorge subito il sospetto che questo stia avvenendo di nuovo»¹.

Una pista di 600 metri non è adatta ai bombardieri, ma può servire per droni di sorveglianza e per piccoli aerei a elica: però questo avviene in un'area nevralgica a sud di Taiwan, all'interno della linea Unclos 200², cioè delle 200 miglia nautiche rivendicate dalla Repubblica Popolare Cinese come Zona economica esclusiva. Unclos è la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, uno dei trattati fondamentali del diritto marittimo internazionale, che regola tra l'altro l'estensione delle acque territoriali di uno Stato a partire da un'isola o da uno scoglio.

Nelle isole Paracelso la Cina ha già costruito una ventina di queste basi, la più importante delle quali si trova sull'isola Woody: poiché la pista d'atterraggio misura 2.700 metri, di lì possono decollare bombardieri pesanti e jet da combattimento. Quindi la nuova pista sull'isola Triton non modificherebbe sostanzialmente la capacità di combattimento della Repubblica Popolare, ma migliorerebbe di certo la sua capacità di osservazione su un'area critica. Per ora gli analisti non sono concordi nel valutare l'importanza della nuova costruzione: potrebbe anche trattarsi

1. P. ZOLL, «Spekulationen um Bauarbeiten Pekings im Südchinesischen Meer», *Neue Zürcher Zeitung*, 22/8/2023.

2. B.M. MAGNUSSON, *The Continental Shelf Beyond 200 Nautical Miles. Delineation, Delimitation and Dispute Settlement*, Leiden 2015, Brill.

soltanto di un'opera per limitare l'erosione marittima, cui è soggetta la piccola isola Triton. Ma questa incertezza non diminuisce l'allarme per la costante espansione cinese che, in quell'area, entra in urto con la sovranità nazionale delle Filippine, del Vietnam e, soprattutto, di Taiwan.

Per tornare alla nuova pista d'atterraggio sull'isola Triton, la storia recente mostra quanto contrastato sia il controllo delle isole Paracelso, arcipelago che consta di circa 30 isole e un centinaio di scogli. Il Giappone aveva già occupato queste isole durante la seconda guerra sino-giapponese (1937-45); poi erano intervenute le truppe francesi dalla colonia indocinese; infine dal 1974 – dopo uno scontro armato fra le truppe cinesi e quelle del Vietnam del Sud – la Repubblica Popolare controlla di fatto l'intero arcipelago, rivendicato però da entrambe le Cine e dal Vietnam. L'isola Triton è la più vicina alla terraferma vietnamita, il che quindi aumenta la possibilità di incidenti: il ministero degli Esteri del Vietnam ha già dichiarato che ogni attività nell'arcipelago Paracelso deve essere autorizzata dal Vietnam stesso, perché altrimenti verrebbe considerata una violazione della sua sovranità.

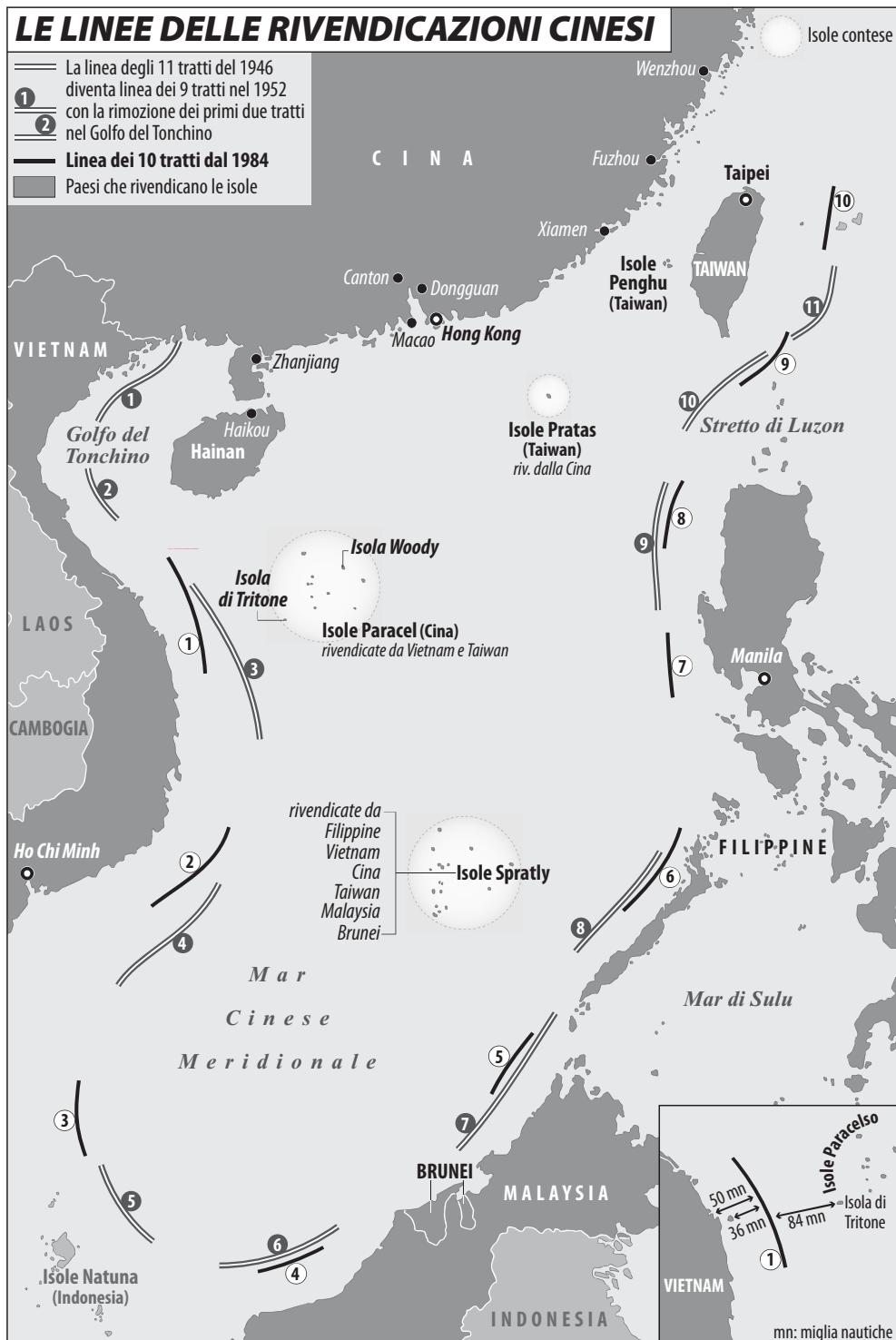
2. A causa del vicino conflitto russo-ucraino, l'attenzione europea si è distolta dalle forti tensioni esistenti nel lontano Mar Cinese Meridionale. Quell'area asiatica è invece ben presente nella geopolitica degli Stati Uniti e viene indicata come il possibile scenario di un eventuale conflitto: quello tra Stati Uniti e Repubblica Popolare, per il controllo dell'area dell'Oceano Pacifico e, quindi, dell'ordine mondiale. Può essere utile ripercorrere quest'area di crisi risalendo dal Mar Cinese Meridionale all'estremo nord, cioè alla penisola russa della Kamčatka.

Nel Mar Cinese Meridionale la denominazione di alcune isole risale al Cinquecento, quando in queste acque asiatiche giunsero i portoghesi e gli spagnoli, seguendo i precetti del trattato di Tordesillas del 1494, che suddivideva tra i due Stati iberici il mondo extraeuropeo allora noto. Per i portoghesi, l'attuale isola di Taiwan era «l'isola bella», *«a ilha formosa»*. E col nome di Formosa ha continuato a essere nota fin quasi ai giorni nostri. Inclusa nell'impero cinese, occupata dai giapponesi durante la prima guerra sino-giapponese (1895), parte della Repubblica di Cina ai tempi del Kuomintang (1912-49), dal 1949 Formosa diviene Repubblica di Cina in contrapposizione alla Cina continentale, la Repubblica Popolare Cinese.

Poco lontano dalla costa occidentale di Formosa-Taiwan si trova una novantina di isole denominate originariamente Pescadores, oggi Penghu. Dopo l'occupazione giapponese del 1895 e le esitazioni degli alleati alla fine della seconda guerra mondiale, oggi esse fanno parte della Repubblica di Cina (Taiwan).

Il nome delle isole Paracelso (Paracel Islands), con cui sono iniziate queste righe, è dovuto non al medico naturalista e filosofo Paracelso (1493-1541, latinizzazione del nome tedesco Hohenheim), ma alla denominazione che i portoghesi diedero a queste isole nel Cinquecento: in portoghese, *«Prace»* o *«Placer»* sembra essere stato un termine in uso per indicare isole appena affioranti o banchi di sabbia.

Ma le pretese territoriali della Cina continentale vanno ben oltre il Mar Cinese Meridionale e condizionano oggi la geopolitica mondiale.



3. La complessa vicenda geopolitica del Mar Cinese Meridionale è sintetizzata dalla storia della «linea dei nove tratti» (*nine-dash Line*), una linea a forma di U che costeggia la Cina meridionale e il Vietnam, tocca la Malaysia e il Brunei e risale lungo le Filippine sino a Taiwan. La sovranità di quasi tutte le isole incluse in questa linea è oggetto di contestazione tra i vari Stati rivieraschi. L'incertezza della situazione è ben simboleggiata dal fatto che non è neppure certo che i «tratti» di questa linea di demarcazione siano veramente «nove», come indica il suo nome: anzi, uno dei suoi nomi.

Infatti la «linea degli *undici* tratti» compare in una carta del 1946 della (allora) Repubblica di Cina, però in essa i tratti divengono *nove* nel 1952, quando la Repubblica Popolare Cinese rimuove due tratti nel Golfo del Tonchino, in segno di amicizia verso il Vietnam. A partire da questo momento, una Cina usa nove tratti e l'altra undici per delimitare le proprie pretese territoriali. Dal 1984, poi, la Repubblica Popolare Cinese ha fatto circolare un carta con un *decimo* tratto (in aggiunta ai nove, ma in sottrazione agli undici) a est di Taiwan.

Poiché le pretese storiche della Cina su queste aree non erano accompagnate da un controllo effettivo sul territorio, il tribunale arbitrale delle Nazioni Unite chiamato a decidere su questa complessa situazione negò la fondatezza delle pretese cinesi, richiamandosi al trattato Unclos sopra ricordato. La decisione arbitrale venne accettata da venti governi, ma non venne riconosciuta da altri otto – tra cui quelli di entrambe le Cine. Sicché le isole Paracelso sono oggi occupate dalla Repubblica Popolare, ma sono rivendicate anche dal Vietnam e da Taiwan.

Ancora più intricata la situazione delle isole Spratly, rivendicate dalle due Cine, dalle Filippine, dal Brunei e dalla Malaysia: queste 19 isole (oltre a un centinaio di atoli e scogli) sono quasi disabitate, non hanno terreni coltivabili né acqua sufficiente, ma controllano l'importante via di navigazione tra il nord e il sud del Mar Cinese Meridionale – e, di lì, verso l'Oceano Indiano e il resto del mondo.

Risalendo da quest'area del Mar Cinese Meridionale verso nord, si giunge all'estremo lembo meridionale del Giappone, con l'arcipelago delle Ryūkyū e, in particolare, con l'arcipelago di Okinawa. Qui, nel 1945, si conclusero i quattro anni di guerra statunitense del Pacifico e iniziò l'invasione del Giappone; qui, oggi, si trova una delle più importanti basi militari degli Stati Uniti nell'Oceano Pacifico. Perché da Okinawa si controlla tutto il Mar Cinese Meridionale. E non solo: questa base militare ha svolto un ruolo importante in tutte le guerre statunitensi in Asia (Corea, Vietnam, Laos, Cambogia, Afghanistan e Iraq).

Dal 2013 la Repubblica Popolare Cinese avanza pretese sulle isole disabitate Senkaku – cinque isolotti e numerosi scogli a sud dell'arcipelago di Okinawa – mettendo in discussione la sovranità giapponese sull'isola di Okinawa. Discussione che ha (per ora) un aspetto curioso, perché ciascuno dei due Stati ha affermato le proprie pretese territoriali assegnando un nome a vari scogli disabitati: in questa battaglia toponomastica, il Giappone segnalò i nomi di 39 isole disabitate e la Cina continentale rispose denominandone 71.

La crescente tensione in quest'area ha portato di recente a un ravvicinamento tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud, sancito dal trattato sottoscritto a Camp David il 18 agosto 2023, con grande irritazione della Repubblica Popolare. È il primo incontro fra questi tre Stati, con il quale Giappone e Corea del Sud stanno cercando di superare le tensioni dovute all'occupazione della Corea da parte del Giappone durante la seconda guerra mondiale.

Infine, risalendo da Okinawa verso nord, si superano le quattro isole maggiori del Giappone (Kyūshū, Shikoku, Honshū e Hokkaidō – ma in totale le isole che compongono il Giappone sono più di 14 mila) e si raggiunge l'arcipelago delle isole Curili, che collegano l'isola di Hokkaidō alla penisola russa della Kamčatka. Quest'area è stata soggetta a forti tensioni tra Giappone e Russia, che hanno portato a segmentare l'arcipelago delle Curili nel corso dei secoli (nel 1855, nel 1875 e nel 1945), assegnandone le varie parti ora al Giappone, ora alla Russia. Date le attuali tendenze della Russia a ripristinare gli storici confini zaristi, non si può escludere che le isole Curili possano essere un futuro centro di tensioni nell'area settentrionale dell'Oceano Pacifico.

Tra l'arco delle isole Curili e dell'Hokkaidō e la terraferma russa si trova un'ulteriore area contesa: l'isola di Sakhalin (in russo) o Karafuto (in giapponese)³. Nel 1845 il Giappone proclamò la propria sovranità sull'intero complesso insulare Sakhalin-Curili. Dopo la vittoria nel 1905 nella guerra russo-giapponese, i giapponesi occuparono la parte Sud di Sakhalin, mentre i russi conservarono la parte Nord. Nel 1920 il Giappone rioccupò la parte Nord di Sakhalin, che poi restituì all'Unione Sovietica nel 1925. Però nel 1945 l'Urss rioccupò la parte meridionale dell'isola, provocando forti migrazioni di giapponesi e coreani.

Il trattato di San Francisco del 1951 concluse la seconda guerra mondiale, ma a esso non parteciparono le due Cine, allora in guerra fra loro. In quel trattato il Giappone rinunciò alla parte meridionale di Sakhalin (ma non a quattro isole al largo dell'Hokkaidō). Poiché tra Russia e Giappone non è stato stipulato un trattato di pace, lo status giuridico di quest'area – le isole Sakhalin, Curili, Pescadores, Spratly – è tuttora controverso. Invece in Cina la guerra civile portò alla scissione tra la Cina continentale e Taiwan: quest'ultima sancì la propria autodeterminazione in base all'articolo 77b della Carta delle Nazioni Unite. In conclusione, il trattato di San Francisco lasciò aperte questioni geopolitiche tuttora all'ordine del giorno, tra cui l'esistenza di due Stati cinesi che non si riconoscono reciprocamente.

A livello internazionale, la Cina venne rappresentata presso le Nazioni Unite dalla Repubblica di Cina, cioè da Taiwan, fino al 25 ottobre 1971. In quell'anno venne sostituita dalla Repubblica Popolare Cinese. La Repubblica di Cina (che fu uno degli Stati fondatori dell'Onu) dal 1991 presenta la richiesta di esservi riammessa, richiesta sempre respinta.

Le tensioni fra le due Cine riaffiorano periodicamente. Nel 1954-55 e nel 1958 gli Stati Uniti favorirono la fine degli scontri e un ritorno alla situazione anteriore.

3. J.J. STEPHAN, *Sakhalin: A History*, Oxford 1971, Clarendon Press.

Sono numerose e costanti le operazioni aeronavali, gli avvicinamenti e gli sconfinamenti di navi o aerei della Cina continentale rispetto alla linea di demarcazione marittima che segna il confine fra le due Cine. Quindi l'area tra Taiwan e la Cina continentale è considerata l'epicentro di un possibile futuro conflitto dalle dimensioni mondiali.

4. Per completare il quadro delle aree di tensione che circondano la Cina è utile ricordare che per Pechino esistono zone di attrito anche all'interno del continente asiatico. Per brevità gli eventi verranno esposti soltanto per sommi capi e limitatamente a tempi recenti, cioè risalendo al massimo alla fine del secolo XIX.

Dal 1990 la Cina è impegnata in negoziati per risolvere le contese sul Kashmir, territorio dell'India il cui tratto di confine non è accettato dalla Cina. La contesa è aperta e le carte indicano i due possibili confini con una «Chinese Line» e una «Indian Line» (che si addentra nel territorio cinese) accompagnate da frasi come: «I confini e i nomi nonché le designazioni usate in questa carta non implicano un riconoscimento ufficiale o l'accettazione da parte delle Nazioni Unite».

Ai problemi della frontiera cinese si aggiungono quelli – tuttora aperti – della frontiera del Kashmir con l'India e con il Pakistan, segnati dalle due guerre indo-pakistane del 1947-48 e del 1965. Nel 1962 vi fu uno scontro breve ma intenso fra Cina e India che, sconfitta, perse una parte di territorio himalaiano (che però continua a rivendicare). Nel 1963 fu invece il Pakistan a dover cedere alla Cina una parte di territorio. Oggi la frontiera tra Cina e Pakistan misura quasi 600 km⁴.

Infine, la Repubblica Popolare Cinese avanza pretese su una parte del territorio dello Stato del Bhutan, anche se può sembrare strano che un miliardo e mezzo di cinesi, che dispongono di una superficie di quasi 10 milioni di kmq, avvertano l'esigenza di contendere alcune falde himalaiane a 700 mila bhutanesi che vivono in 39 mila (cioè la popolazione del Lussemburgo su una superficie un po' inferiore a quella della Svizzera). Le tensioni relative ai 470 chilometri del confine sino-buttanese si acuirono con l'occupazione del Tibet da parte della Cina e con l'arrivo di 6 mila profughi tibetani in Bhutan. I rapporti sino-bhutanesi peggiorarono con l'insurrezione tibetana del 1959 e con la fuga del Dalai Lama in India. Con l'India il Bhutan ha sempre avuto buone relazioni, mentre le relazioni con la Cina sono sempre state tese: oggi il Bhutan non ha rapporti diplomatici con la Repubblica Popolare Cinese. La disputa sul confine non è finora risolta e dal 1984 i due governi si incontrano periodicamente per discutere i problemi di confine.

Il deteriorarsi delle relazioni tra Cina e Urss dopo la morte di Stalin portò nel marzo-settembre 1969 a vari scontri militari tra questi due Stati lungo la frontiera della Manciuria esterna. In particolare, l'Occidente non perse l'occasione per celare con innegabile *Schadenfreude* – gioia maligna – sullo scontro sul fiume Ussuri nel marzo 1969: mentre i soldati comunisti cinesi si scontravano con i soldati co-

4. B. GUYOT-RÉCHARD, *Shadow States: India, China and the Himalayas, 1910-1962*, Cambridge 2018, Cambridge University Press.

unisti russi sull'Ussuri, dal cielo tuonò la voce di Marx: «Proletari di tutto il mondo, separatevi!». Questi contrasti si conclusero con la cessione di alcune isole fluviali alla Cina.

In tempi più recenti, la Cina cerca di estendere la sua influenza sulle repubbliche asiatiche sorte dopo la fine dell'Unione Sovietica e con la formazione nel 1991 della Comunità degli Stati Indipendenti (Csi). Il Kazakistan, dopo l'indipendenza nel 1990, ebbe alcune dispute di confine con la Cina e oggi riconosce la sola Repubblica Popolare. Qui nel settembre 2013 vennero ufficialmente annunciate da Xi Jinping le «nuove vie della seta». Il Kirghizistan, indipendente dal 1991, ha regolato i suoi confini con la Cina con due trattati, nel 1996 e nel 1999. Il Tagikistan, indipendente dal 1991, nel 2011 ha risolto con un accordo di compromesso una lunga disputa territoriale con la Cina. Il Turkmenistan, indipendente dal 1991, non ha frontiere con la Cina, con la quale intrattiene buoni rapporti.

In tre aree – che qui possono soltanto essere menzionate – le dispute cinesi di confine implicano anche tensioni religiose. Anzitutto, alla fine della guerra civile, nel 1950 la Cina popolare annesse il Tibet, con la conseguente fuga in India nel 1959 del Dalai Lama, capo non solo politico ma anche religioso dei buddhisti tibetani. Oggi la parte centrale del Tibet è una regione autonoma della Cina. Nel Xinjiang (al confine con la Mongolia, la Russia e altri Stati dell'Asia centrale) vivono gli uiguri, popolazione turcofona di religione islamica sunnita. Poiché dopo il 2000 vennero in parte coinvolti in attività di terrorismo, furono soggetti a drastiche misure di «rieducazione» da parte della Repubblica Popolare, alle quali reagirono le sommosse popolari nel 2009.

Infine la Mongolia – vasto Stato alla frontiera con la Russia – ha oggi buone relazioni con la Repubblica Popolare, che ne è il maggior partner commerciale. In questo Stato la religione prevalente è il buddhismo. Di recente la Mongolia è tornata all'onore delle cronache per il viaggio di papa Francesco che, dal 31 agosto al 4 settembre 2013, ha visitato i 1.400 cattolici locali (su 3 milioni di abitanti). Però – accanto alle parole amichevoli da e verso la Cina continentale – da quest'ultima è venuto il divieto ai vescovi cinesi (della Mongolia interna e della Cina continentale) di raggiungere la capitale mongola. È il tema sempre aperto della libertà religiosa, posto anche nel 2008 durante la trasferta di George W. Bush a Pechino, con la visita alla locale chiesa protestante⁵.

5. JAWEI WANG [pseudonimo], *The historical status of China Tibet*, Beijing 1997, China Intercontinental Press, riflette la posizione ufficiale della Repubblica Popolare Cinese; G. BOVINGDON, *The Uyghurs: Strangers in their own land*, New York 2010, Columbia University Press; A. COLLEONI, L. GABBRELLI, *Il ruolo geopolitico della Mongolia interna*, Trieste 2016, Goliardica; S.K. SONI, *Mongolia-China relations: Modern and contemporary times*, New Delhi 2006, Pentagon Press.

L'AUSTRALIA NON SI PIEGA ALLA CINA

di *Carl RHODES*

L'arroganza di Pechino ha spinto Canberra a potenziare le Forze armate e a schierarsi con gli Stati Uniti. Il cambio di governo non cambia la sostanza. La guerra economica cinese ha fallito. È in arrivo un'alleanza a tre con americani e giapponesi.

1.



A RICERCATORE NEL CAMPO DELLA SICUREZZA

nazionale, il mio trasferimento dalla California a Canberra all'inizio del 2018 non sarebbe potuto avvenire in un periodo migliore. Si è dimostrato un momento spartiacque per i rapporti tra Cina e Australia, in particolare per l'opinione degli australiani su Pechino. Sin dal 2015, un sondaggio del Lowy Institute chiede a un campione rappresentativo della popolazione se la Cina è da considerarsi più un partner economico o una minaccia. Nel 2018 solo il 12% sosteneva che la Repubblica Popolare fosse una minaccia, mentre l'82% la considerava un'importante sponda economica. Le statistiche commerciali confermavano: nel 2018 la Cina era la destinazione principale delle esportazioni australiane – circa un terzo in beni e servizi. Tuttavia, nel 2021 l'opinione popolare è cambiata radicalmente: la percentuale di chi continuava a considerare la Repubblica Popolare un partner economico era scesa al 34%; il 63% degli intervistati la vedeva ormai come un pericolo per la sicurezza nazionale¹.

Nel tempo, le dichiarazioni ufficiali del governo di Canberra si sono allineate a questo cambio di prospettiva. Nel febbraio 2018, l'allora primo ministro Malcolm Turnbull diceva che la Cina non poteva essere descritta come minaccia per mancanza di prove delle sue «intenzioni ostili»². L'aggiornamento della Strategia militare nazionale, pubblicato due anni dopo, riconosceva però un contesto di sicurezza notevolmente diverso rispetto a quello più favorevole dei quattro anni precedenti³. Le linee guida ufficiali del documento esortavano le Forze armate a prepararsi velocemente a un conflitto ad alta intensità nell'Indo-Pacifico. A innescare questo cambiamento è stata senza dubbio la Cina.

1. R. NEELAM, «Lowy Institute Poll 2023», Lowy Institute, 2023.

2. P. KARP, «China is no threat to Australia, Turnbull says before visit to US», *The Guardian*, 21/2/2018.

3. «Defence Strategic Update», Australian Government, Department of Defence, 2020, p. 17.

Nel corso degli anni, l'Australia ha intrapreso azioni forti per perseguire i suoi interessi nazionali, per conto proprio o lavorando con alleati e attraverso organizzazioni internazionali. Si è quindi rivolta agli attori a lei più vicini, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, per garantirsi sicurezza in futuro. Insieme, hanno formato il partenariato Aukus, che legherà ancora di più i tre paesi sul piano militare nell'Indo-Pacifico e che premetterà a Canberra di acquisire mezzi subacquei come i sottomarini a propulsione nucleare.

La trasformazione nei rapporti sino-australiani è il risultato di questi sviluppi e dello scontro tra una serie di azioni mirate a limitare l'ascesa della Repubblica Popolare e le risposte coercitive di Pechino a tali manovre. Gli eventi chiave di questa dinamica sono stati le interferenze cinesi nella politica e nella vita quotidiana in Australia, il divieto di usare strumentazioni 5G cinesi per motivi di sicurezza informatica, la richiesta di Canberra di un'indagine sull'origine del Covid-19 e una campagna di sanzioni economiche che Pechino ha imposto come rappresaglia. Vediamoli nel dettaglio.

2. A lungo il senatore laburista Sam Dastyari è stato accusato di legami con donatori politici cinesi. Nel 2016, Dastyari si è anche dovuto dimettere. Nel novembre 2017, però, è venuta alla luce una registrazione di una conferenza stampa con alcuni giornalisti filocinesi che coglieva il politico d'opposizione in fallo: il senatore si era espresso a sostegno delle posizioni del governo di Pechino relative alle zone contestate nel Mar Cinese Meridionale, travisando la linea ufficiale del suo partito sulla questione. Altre notizie hanno poi indicato che Dastyari aveva avvertito Huang Xiangmo, un grande finanziatore di entrambi i principali partiti australiani e legato al Partito comunista cinese (Pcc), che le agenzie di sicurezza di Canberra avevano probabilmente intercettato i suoi dati telefonici⁴.

Stampa e popolazione hanno prestato grande attenzione alle preoccupazioni per l'influenza del Pcc. Fonti giornalistiche, per esempio, hanno raccontato del livello di coercizione a cui sono sottoposti gli studenti universitari cinesi, di alti livelli di interferenza nelle università e del grado di indipendenza di alcuni media in lingua cinese. Oltre alle dimissioni di Dastyari, l'indignazione generale ha portato all'approvazione di norme più stringenti sui finanziamenti ai partiti politici provenienti dall'estero. A tal proposito è stato creato un piano nazionale per valutare la trasparenza dell'influenza straniera (Foreign Influence Transparency Scheme), che richiedeva a chiunque intraprendesse attività per conto di un «attore straniero» di registrarsi presso il governo.

Le intrusioni cinesi venivano rilevate anche in altri settori. La Australian Security Intelligence Organisation e altre agenzie di intelligence sapevano da tempo che la Cina sottraeva proprietà intellettuale compromettendo i sistemi informatici nazionali. Già nel 2010 erano stati presi dei provvedimenti che silenziosamente limitavano ad aziende come Huawei le possibilità di aggiudicarsi gare d'appalto relative alla rete a

4. K. MURPHY, «Sam Dastyari: senator recorded contradicting Labor on South China Sea», *The Guardian*, 29/11/2017.

banda larga⁵. Quando si è trattato di definire il piano per l'infrastruttura 5G nel 2017, il premier Turnbull ha dovuto decidere se permettere alle compagnie cinesi di fornire componenti per la nuova rete. Si temeva la presenza di *backdoor* o altre funzionalità che avrebbero consentito al governo pechinese di infiltrare e sorvegliare i sistemi, poiché con la legge sull'intelligence nazionale Pechino aveva imposto alle proprie aziende di fornire assistenza alle attività informative dello Stato.

Huawei è uno dei colossi delle telecomunicazioni più grandi al mondo e nessun altro paese in quel momento aveva ufficialmente bandito le sue apparecchiature. Turnbull, come pare abbia detto al presidente statunitense Trump, era preoccupato che un divieto del genere avrebbe «danneggiato le relazioni bilaterali» tra l'Australia e la Cina⁶. Pur consapevole del contraccolpo, nell'agosto 2018 il governo ha comunque annunciato che ogni azienda «soggetta alle direttive extragiudiziali di un attore straniero in conflitto con la legge australiana» sarebbe stata esclusa dal piano infrastrutturale per il 5G. Il divieto era chiaramente diretto a Huawei, nonostante nella formula non si facesse riferimento ad attori o paesi specifici.

La retorica di Pechino contro le leggi sulle interferenze straniere è stata pungente, ma il divieto a Huawei è stato visto da molti in Cina come un punto di svolta nei rapporti con Canberra. «Quello forse può essere descritto come il primo colpo che ha davvero danneggiato le nostre normali relazioni commerciali», ha detto nel 2022 Xiao Qian, ambasciatore della Repubblica Popolare in Australia⁷.

I primi segni di una rappresaglia economica sono arrivati nel febbraio 2019, quando i funzionari della dogana cinese hanno impedito lo scarico del carbone australiano al porto di Dalian. Intanto, lo stesso combustibile fossile proveniente da altri paesi sbarcava senza ostacoli in Cina. Benché per Dalian passasse soltanto l'1,8% del carbone australiano esportato all'estero, i timori di una più ampia guerra economica hanno provocato un rapido deprezzamento del dollaro australiano rispetto a quello statunitense.

Nell'evoluzione delle controversie tra i due paesi c'è anche il Covid-19. Benché diversi Stati abbiano criticato l'approccio dell'Organizzazione mondiale della sanità nei mesi iniziali dell'epidemia, l'Australia è stata la prima nazione a chiedere, nell'aprile 2020, un'indagine indipendente internazionale sull'origine dell'agente patogeno. L'allora ministro degli Esteri Marise Payne, durante il programma televisivo *Insiders*, ha esortato la Cina ad autorizzare un'analisi trasparente sulla questione⁸. Ma Canberra ha agito senza coordinarsi molto con altri attori internazionali, cosa che ha sorpreso altri governi amici⁹.

La risposta dei media di Stato cinesi è stata veloce e aggressiva. Hu Xijin, direttore responsabile del *Global Times*, ha asserito che «l'Australia è sempre lì a fare

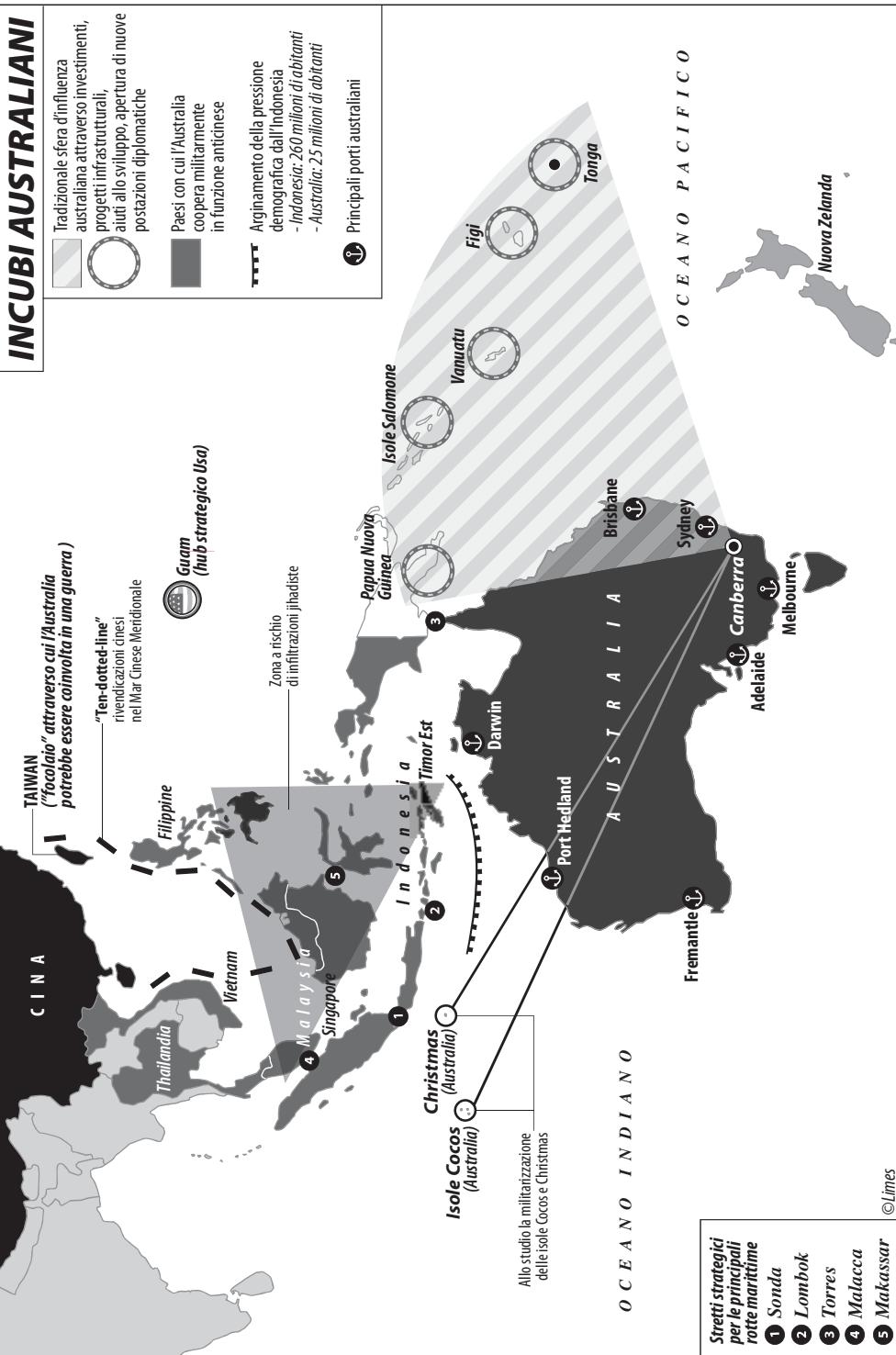
5. P. HARTCHER, «The national security concerns behind Australia's ban of Chinese telecoms giant Huawei», *The Sydney Morning Herald*, 21/5/2021.

6. *Ibidem*.

7. R. MCGUIRK, «China envoy says Australia fired first shot with Huawei ban», *Ap News*, 24/6/2022.

8. B. WORTHINGTON, «Payne wants transparent probe into coronavirus origins independent of WHO», *Abs News*, 19/4/2020.

9. S. DZIEDZIC, «Australia started a fight with China over an investigation into COVID-19 – did it go too hard?», *Abs News*, 20/5/2020.



casino. È come una gomma da masticare appiccicata sotto le suole delle scarpe della Cina. A volte per grattarla via dobbiamo usare una pietra». Intanto l'ambasciatore di Pechino a Canberra si chiedeva perché i cinesi avrebbero dovuto ancora mangiare carni di manzo e bere vini australiani¹⁰.

L'Assemblea mondiale della sanità, in un incontro del maggio dello stesso anno, ha adottato senza obiezioni la proposta dell'Australia e dell'Unione Europea di avviare un'inchiesta sulla risposta all'epidemia. Pechino ha risposto con un dazio dell'80% sulle importazioni di orzo australiano e vietando la carne rossa proveniente da quattro specifici macelli. Ai tempi la Cina consumava un terzo delle esportazioni agricole australiane, compreso il 20% di carne bovina e circa la metà dell'orzo venduti all'estero¹¹.

3. Le questioni che hanno alimentato lo scontro tra i due Stati si sono ramificate in altri ambiti. Nel giugno 2020, per esempio, Pechino ha messo in guardia gli studenti cinesi in Australia da due minacce: Covid fuori controllo e discriminazioni contro gli asiatici. I riferimenti a un aumento significativo degli attacchi a sfondo razziale servivano anche a dissuadere la popolazione cinese dal viaggiare nel territorio australiano. Istruzione e turismo erano rispettivamente il terzo e il quarto settore per importanza dell'export prima dell'epidemia. La Repubblica Popolare costituiva una fetta importante di quei ricavati. Per esempio, solo gli studenti universitari cinesi generavano 13 miliardi di dollari australiani¹². Sempre nel giugno 2020, Canberra ha sospeso il trattato di estradizione con Hong Kong, sostenendo che Pechino aveva violato il modello «un paese, due sistemi» con l'imposizione della legge sulla sicurezza nazionale sulla regione a statuto speciale.

Sul piano commerciale, la Cina ha dato una stretta a gran parte delle importazioni provenienti dal paese agli antipodi. Esemplare il caso del divieto ufficioso sul carbone del giugno 2020 – l'Australia era il secondo più grande esportatore del combustibile fossile per la Cina¹³. Il legname invece è stato effettivamente vietato. Agli alimenti di lusso tanto amati dai consumatori cinesi, come vino e aragoste, sono stati applicati dazi, restrizioni e divieti, causando forti perdite alle imprese produttrici. Orzo, carbone e altri materiali grezzi, tuttavia, hanno velocemente trovato altre destinazioni, limitando i danni economici associati alle restrizioni¹⁴.

L'escalation delle tensioni ha portato gli apparati di Canberra a ricalibrare il tiro nei documenti ufficiali prodotti da quel momento in poi. Nel Defence Strategic Update del 2020 si affermava: «L'Indo-Pacifico è al centro di un'ampia competizio-

10. L. KUO, «Australia called “gum stuck to China’s shoe” by state media in coronavirus investigation stoush», *The Guardian*, 28/4/2020.

11. K. SULLIVAN, K. HONAN, «Government’s “mismanagement” of China relationship to blame for trade woes, Labor says», *Abc News*, 13/5/2020.

12. «Coronavirus: China warns students over “risks” of studying in Australia», *Bbc News*, 10/6/2020.

13. C. RUSSELL, «Column: China’s easing of Australian coal ban is symbolic, not market-shifting», *Reuters*, 9/1/2023.

14. S. ARMSTRONG, «Learning the right lessons from Chinese sanctions on Australian imports», *East Asia Forum*, 16/4/2023.

ne strategica, nonché la regione più contesa e allarmante»¹⁵. È stata quindi adottata una nuova cornice per dimostrare «la capacità – e la volontà – dell'Australia di proiettare forza e dissuadere azioni a noi ostili»¹⁶.

In aggiunta alla coercizione economica, nel novembre 2020 l'ambasciata cinese ha pubblicato una lista di rimostranze contro Canberra, ormai nota come «i quattordici torti». Faceva riferimento al divieto al 5G di Huawei, alle leggi sulle interferenze straniere, alle dichiarazioni sul Mar Cinese Meridionale e sulle violazioni dei diritti umani nel Xinjiang e alle accuse, ritenute «ingiustificate», che la Repubblica Popolare fosse responsabile di alcuni attacchi cibernetici¹⁷. Nel botto e risposta, il primo ministro Scott Morrison non avrebbe potuto essere più chiaro: «Siamo noi a scrivere le nostre leggi e a decidere sulle nostre regole e impostiamo i nostri rapporti internazionali seguendo i nostri interessi»¹⁸.

4. Tutte queste tensioni hanno contribuito a spianare la strada all'Aukus. Nel settembre 2021, i leader di Australia, Stati Uniti e Regno Unito si sono riuniti per annunciare la formazione di un partenariato di sicurezza trilaterale. L'accordo si articola attorno a due obiettivi militari e tecnologici fondamentali. Statunitensi e britannici hanno offerto le proprie competenze tecniche per permettere a Canberra di acquisire sottomarini a propulsione nucleare. Al contempo, i tre paesi si sono impegnati a migliorare le capacità congiunte e l'interoperabilità in ambito cibernetico, nell'intelligenza artificiale, nella tecnologia quantistica e nei mezzi subacquei. Le dichiarazioni ufficiali non menzionavano direttamente la Repubblica Popolare, ma i riferimenti a una cooperazione approfondita nell'Indo-Pacifico erano un chiaro segnale della volontà di contrastare l'aggressività cinese.

Aukus è stata la base su cui costruire la revisione della strategia militare australiana del 2023. Oggi l'Australian Defence Force (Adf) è preposta alla difesa del paese e della regione limitrofa per dissuadere gli avversari a proiettare la loro forza sulle coste settentrionali dell'Australia. Servono a questo scopo anche i sottomarini a propulsione nucleare e lo sviluppo di capacità di lunga gittata. Gli accordi successivi all'Aukus tra Washington e Canberra consentono la rotazione di forze aeree, terrestri e navali statunitensi sul territorio australiano, aumentano le possibilità di rifornimento e riparazione dei mezzi militari presso le basi dell'Adf e potenziano l'interoperabilità tra le rispettive Forze armate.

Benché la presenza dei militari a stelle e strisce migliori la difesa dell'Australia, espone quest'ultima anche al rischio di diventare un bersaglio in caso di conflitto sino-statunitense. Le simulazioni di guerra nel teatro di Taiwan effettuate dalla Cina, per esempio, prevedono il lancio preventivo di missili sulle basi che ospitano le forze americane della regione, comprese quelle in Australia¹⁹. Inoltre, Canberra

15. «Defence Strategic Update», cit., p. 3.

16. *Ibidem*.

17. J. FEARSLEY, «China shows official list of reasons for anger with Australia», *9News*, 18/11/2020.

18. Id., «PM refuses to back down to China over leaked dossier of "grievances"», *9News*, 19/11/2020.

19. J. TIRPAK, «In CNAS-Led Taiwan Wargame, No Air Superiority, No Quick Win», *Air & Space Forces Magazine*, 17/5/2022.

resta ambigua riguardo alla sua partecipazione in uno scontro tra Repubblica Popolare e Stati Uniti per Taiwan. Per esempio, in una dichiarazione del 2021 l'allora ministro della Difesa Peter Dutton ha definito «inconcepibile» un mancato intervento dell'Australia a sostegno degli Stati Uniti in caso di guerra sull'isola. Poi però ha ritrattato, allineandosi alla politica ufficiale del governo che riconosce l'esistenza di «una sola Cina»²⁰. In ogni caso, un attacco sul territorio australiano trascinerebbe facilmente Canberra nel conflitto. Anche se venissero colpiti solo obiettivi americani. E anche se non fosse la Cina a colpire per prima. La storia ci insegna che probabilmente l'Australia parteciperebbe a una coalizione a guida statunitense nell'Indo-Pacifico. Sin dalla prima guerra mondiale, gli australiani hanno sempre combattuto al fianco degli americani in tutti i loro grandi conflitti.

5. Al di là degli Stati Uniti, l'Australia ha anche provato a fare leva su altri rapporti internazionali per contrastare l'ascesa della Cina. Uno dei più discussi è stato il Quad, il partenariato tra Australia, Giappone, India e Stati Uniti. Le sue origini risalgono al 2004, al momento della risposta coordinata dei quattro paesi allo tsunami nell'Oceano Indiano. Non è un'alleanza, né disegna un sistema di sicurezza vero e proprio. Si tratta piuttosto di un gruppo di Stati tenuto insieme da interessi comuni²¹.

Da quanto emerso nel vertice dei leader del maggio 2023, quegli interessi si basano sull'esistenza di un Indo-Pacifico libero e aperto, inclusivo e resiliente. Secondo le dichiarazioni ufficiali, il progetto dei quattro pone al centro dei propri obiettivi lo sviluppo e il benessere economico nella regione, l'impegno per un ordine internazionale fondato sullo Stato di diritto e il riconoscimento dell'importanza di altre istituzioni regionali, come l'Asean, il Pacific Islands Forum e l'Indian Ocean Rim Association. Si fa anche un non troppo implicito riferimento alla Cina in una dichiarazione che esprime «seria preoccupazione per la militarizzazione delle zone contese, l'uso pericoloso delle navi della guardia costiera e della milizia marittima e i tentativi di interrompere le attività di sfruttamento delle risorse *offshore* di altri paesi»²².

Il Quad ha potenziato la cooperazione in diversi settori, tra cui il clima, la resilienza informatica, le tecnologie emergenti e la sicurezza sanitaria. Tuttavia, il suo contributo alla sicurezza regionale è incerto. I suoi componenti sono paesi democratici, ma nelle loro rispettive politiche estere permangono delle differenze. La guerra d'Ucraina le ha portate alla luce: l'India, per esempio, non ha condannato l'invasione russa. Il primo ministro Narendra Modi avrebbe addirittura definito «indissolubili» le relazioni tra Russia e India durante un incontro con Vladimir Putin nel settembre 2022. Sebbene tali differenze non abbiano ancora ostacolato la possibilità di lavorare assieme per contrastare l'ascesa della Cina, le divergenze di ve-

20. R. McGREGOR, «Australia's caution on Taiwan may not last», *Brookings*, 29/3/2023.

21. D.J. HEMMINGS, «Should the Quad Become a Formal Alliance?», *Journal of Indo-Pacific Affairs*, vol. 5, 2022, pp. 65-77.

22. «Quad Leaders' Joint Statement», *whitehouse.gov*, 20/5/2023.

dute sul nuovo contesto internazionale rappresentano una sfida significativa al raggiungimento di tale obiettivo.

Un'altra relazione cresciuta e fiorita negli ultimi anni è quella tra Giappone e Australia. Da tempo i rapporti commerciali sono solidi, ma la cooperazione militare è migliorata a seguito della crescente assertività di Pechino nella regione. Nel 2022 Tōkyō e Canberra hanno siglato un accordo di accesso reciproco che permetterà alle rispettive Forze armate di intraprendere operazioni militari e di soccorso umanitario in modalità congiunta. L'esercito nipponico ha inoltre testato i suoi missili antinave Type 12 al largo delle coste australiane nell'ambito dell'esercitazione Talisman Sabre 2023.

Un insieme di fattori potrebbe portare a una futura alleanza composta da Australia, Giappone e Stati Uniti, più efficace per contrastare la Cina. I tre paesi sembrano a oggi più allineati sull'idea di un ordine internazionale basato su regole condivise e nell'Indo-Pacifico. In generale, sembrano avere maggiori interessi in comune. Inoltre, sia Tōkyō sia Canberra sono alleati formali, benché separati fra loro, di Washington. Questo triangolo è molto promettente e presto potrebbe aver bisogno di un'etichetta accattivante e memorabile come Aukus o Quad.

6. Dopo le elezioni federali del maggio 2022 è cambiato il colore del governo di Canberra. Il Partito laburista si trova alla guida del paese per la prima volta dal 2013. L'approccio a Pechino non è cambiato e segue le iniziative prese dal precedente esecutivo, a partire dall'Aukus e dall'aumento delle spese militari. Tuttavia, Cina e Australia sembrano intenzionate a migliorare le relazioni bilaterali. Ciò non implica una distensione di fronte alle azioni coercitive della Repubblica Popolare. Riferendo di un incontro dell'agosto 2022 con un suo omologo cinese, il ministro degli Esteri Penny Wong ha affermato: «Cercheremo di cooperare dove possibile e saremo in disaccordo dove dovremo esserlo. Ci impegneremo a partire dai nostri interessi nazionali»²³.

Dagli ultimi cinque anni di rapporti sino-australiani si possono trarre alcune lezioni per il futuro. Prima del 2018 l'Australia non avrebbe pensato di dover scegliere tra il suo più importante alleato militare – gli Stati Uniti – e il suo più affamato cliente commerciale – la Cina. Mantenere quell'equilibrio oggi è più difficile, con l'accendersi della competizione strategica. Quando Pechino ha minacciato i suoi interessi nazionali, Canberra ha scelto Washington come garante della propria sicurezza. Il commercio con la Repubblica Popolare continuerà, ma solo a condizioni accettabili per l'Australia.

Un'altra lezione è che la Cina non sembra in grado di danneggiare seriamente l'economia australiana con le sanzioni commerciali. Gli effetti delle tattiche coercitive hanno deluso le aspettative di molti. L'Australia ha diversificato velocemente l'export di materiali grezzi, riducendo così il potenziale impatto di nuove sanzioni. Il volume totale delle esportazioni verso la Repubblica Popolare, inoltre, è rimasto

stabile nel 2020 ed è addirittura cresciuto del 14% nel 2021 e del 6% nel 2022²⁴. La Cina stessa ha subito contraccolpi, come nel caso delle diffuse interruzioni di corrente elettrica dovute alle carenze di carbone²⁵. Nel giugno 2023 sono stati aboliti i divieti su carbone e legname, ma i blocchi e le tariffe alle importazioni di vino, orzo e aragoste restano in vigore. I passi verso la normalizzazione delle relazioni procedono quindi a ritmo lento da ambo i lati.

L'ultima implicazione di lungo periodo riguarda la difesa, dove l'Australia è sempre stata molto vicina agli Stati Uniti e al Regno Unito. L'Aukus oggi stringerà ancora di più i rapporti fra i tre Stati attorno all'obiettivo strategico di contrastare potenziali aggressioni cinesi nell'Indo-Pacifico. Canberra sarà così in grado di potenziare la propria forza militare con l'acquisizione dei sottomarini a propulsione nucleare. In cambio, le Forze armate statunitensi e, in misura minore, quelle britanniche avranno delle nuove basi nell'area. Insieme ad altri investimenti già pianificati, l'Australia dovrebbe essere meglio posizionata per difendere sé stessa e la regione e per scoraggiare altri attori statuali a intraprendere azioni a essa ostili. Potrà diventare un alleato più forte e meglio integrato in ogni coalizione volta ad agire a sostegno di un Indo-Pacifico più sicuro.

(traduzione di Alessandro Colasanti)

24. S. ARMSTRONG, *op. cit.*

25. S.R. CHOUDHURY, «China needs more coal to avert a power crisis – but it's not likely to turn to Australia for supply», *Cnbc*, 25/10/2021.

QUANTO INDIANO È L'OCEANO INDIANO?

di Lorenzo Di MURO

L'ascesa di Delhi ai vertici del club delle potenze dipende dal controllo delle acque che bagnano il subcontinente. Il divario fra ambizioni e risorse va colmato presto perché il rischio di guerra mondiale incombe. Modi non vuol morire per Taiwan. La lezione di Panikkar.

1.



OVERNARE LE ONDE È OBIETTIVO INAGGIRABILE

nella rincorsa di Delhi alla potenza. Mentre taglia traguardi economici, demografici, tecnologici e tenta di ergersi a capofila del cosiddetto Sud Globale, l'India deve difendere e rafforzare la propria influenza in quello che considera *mare suum*.

Il subcontinente è eponimo e bisettrice dell'Oceano Indiano, teatro nevralgico per gli equilibri globali. La geografia lo rende una immensa portaerei naturale posta al centro delle rotte indo-pacifiche, arterie della mobilità strategica mondiale tra Oriente e Occidente e arena primaria della partita tra i pesi massimi della geopolitica, Stati Uniti e Cina. Arena segnata dall'ascesa, anche marittima, della Repubblica Popolare Cinese e dall'esacerbazione della competizione con America e soci. Dinamica che avvicina Delhi a Washington e la allontana da Pechino. Al pari della graduale apertura dell'India alla globalizzazione e della sua conseguente dipendenza dagli interscambi via mare, a partire da quelli di petrolio, di cui è terzo importatore mondiale.

Per secoli, prima la dominazione islamica e la colonizzazione europea, poi (nel post-indipendenza) i terremoti interni e le minacce terrestri pakistana e cinese – nella stabilità garantita dall'era bipolare – hanno costretto Delhi a guardarsi l'ombelico e a concentrarsi sui confini contesi, abiurando una storia marittima inscritta nel suo dna. Fragile quanto ambiziosa, l'India è oggi intenta a (ri)costruire la sua proiezione navale e a risvegliare la coscienza marittima nazionale, viatico obbligato per lo status di «guru mondiale» (*Vishwa Guru*).

La trasformazione in potenza marittima e l'adozione ufficiale del costrutto «Indo-Pacifico», non a caso vagheggiato per la prima volta dall'allora premier giapponese Abe Shinzō proprio di fronte al parlamento indiano nel 2007, sono naturale corollario del superamento della «mentalità da schiavi» che Modi indica come precondizione per ritagliarsi il ruolo che spetta all'India per il solo fatto di essere India.

Ecco dunque spiegato l'intendimento con la talassocrazia americana, con altre potenze residenti nella regione (Giappone, Australia e Francia su tutte) e paesi rivieraschi oggetto della penetrazione cinese quali Myanmar, Vietnam e Filippine, cui vengono offerti armamenti e addestramento. L'incremento delle missioni navali permanenti nelle aree strategicamente prioritarie, dal Sud-Est asiatico al Corno d'Africa e al Golfo Persico. Il potenziamento della Marina – «cenerentola» delle Forze armate, quest'anno destinataria di un aumento del budget di oltre il 40% – della diplomazia navale e della rete di sorveglianza marittima nel «suo» intero bacino oceanico.

2. Malgrado a metà Novecento Delhi avesse ben altre gatte da pelare, il controllo del proprio intorno marittimo era già al centro del pensiero strategico indiano. La cui piena concettualizzazione si deve a «Sardar» K.M. Panikkar e ai suoi *The Strategic Problem of the Indian Ocean* e *India and the Indian Ocean*, che vedono le stampe rispettivamente nel 1944 e nel 1945. Intellettuale, politico, diplomatico, il «Mahan indiano» fissa i termini della questione asserendo che «chiunque controlli l'Oceano Indiano ha l'India alla sua mercé» e che dunque il futuro del subcontinente «sarà indubbiamente deciso sui mari». L'invito di Panikkar era a prepararsi a farsi carico della sicurezza del proprio cortile marittimo, guardando oltre il ruolo allora giocato dalla Marina di Sua Maestà.

Messaggio che trova eco nelle parole pronunciate nel 1950 dal primo leader della Repubblica di India, Jawaharlal Nehru: «Guardate la carta. Per affrontare qualsiasi questione relativa al Medio Oriente, l'India inevitabilmente entra in scena. Per affrontare qualsiasi questione riguardante il Sud-Est asiatico, non puoi farlo senza l'India». Eppure le turbolenze domestiche e i conflitti con i vicini, insieme alla presenza navale dell'ex *dominus* coloniale, impediscono che a tale consapevolezza seguano fatti concreti.

Almeno fino al 1967, quando i britannici si ritirano a ovest di Suez. La *translatio imperii*, con l'affermazione della talassocrazia americana, è accolta con sospetto dagli indiani, i quali però non sono nella condizione di opporsi. La diffidenza si tramuta in avversione negli anni Settanta, quando Washington – in appoggio a Islamabad – invia un gruppo da battaglia guidato dallo *USS Enterprise* nel Golfo del Bengala, un giorno prima che l'esercito pakistano si arrendersse alle forze bengalesi e indiane. Agli occhi di Delhi è la conferma che il mare è fonte di minacce esistenziali e che l'America è potenza inaffidabile, se non ostile.

Negli anni successivi la crisi petrolifera innescata dalla guerra del Kippur, la rivoluzione khomeinista e la guerra Iran-Iraq, contestualmente alla crescente rilevanza del Golfo per il fabbisogno energetico indiano e alla crescente presenza dell'America e di altre potenze esterne nell'Oceano Indiano, impongono a Delhi di rivedere la propria postura. Così nella seconda metà degli anni Ottanta l'India inizia a giocare il ruolo di «fornitore di sicurezza» del bacino. Tradotto: inizia a intervenire attivamente, se necessario usando la forza, per salvaguardare i suoi interessi. Ecco spiegate le incursioni nelle Seychelles nel 1986, in Sri Lanka tra 1987 e 1990,

nelle Maldive nel 1988. Approccio che in un rapporto della Cia dello stesso anno viene definito «paternalistico» e volto a contrastare «ingerenze esterne» potenzialmente nocive per l'influenza dell'India.

Con la fine della guerra fredda e la scomparsa del partner sovietico, Delhi ri-modula nuovamente la sua proiezione aprendo alle prime esercitazioni congiunte con gli Usa nel 1992 (Malabar), con la Francia nel 1993 (ribattezzate Varuna nel 2001), con Singapore nel 1994 (Simbex), con Indonesia, Singapore, Thailandia e Sri Lanka nel 1995 (Milan). Contestualmente, la ponderata apertura della sua economia ne accresce la dipendenza dal commercio via mare, che attualmente rappresenta oltre il 90% dell'intero interscambio tra il subcontinente e il resto del mondo. Ciò che alimenta la priorità di mettere in sicurezza le rotte marittime indo-pacifiche centrate sull'Oceano Indiano.

Da allora, l'attivismo di Delhi in materia di cooperazione marittima e diplomazia navale si intensifica esponenzialmente. Portando alla creazione di consensi quali la Indian Ocean Rim Association for Regional Cooperation (Iora) e la Bay of Bengal Initiative for Multi-Sectoral Technical and Economic Cooperation (Bimstec) nel 1997, il Quadrilateral Security Dialogue (Quad) nel 2007, l'Indian Ocean Naval Symposium (Ions) nel 2008. Nello stesso anno, la Marina indiana inizia a disegnare sue unità nel Golfo di Aden per combattere la pirateria ed è tra le prime a prodigarsi per sostenere il Myanmar alle prese con un devastante tsunami. Benché gelosa della propria sovranità nel segno della pretesa «autonomia strategica», Delhi riafferma il proprio spirito collaborativo presentando nel 2015 la dottrina marittima Security and Growth for All in the Region (Sagar) e riattivando nel 2020 il Conclave di Colombo sulla sicurezza con Sri Lanka, Maldive e Mauritius, cui si aggiungono Bangladesh e Seychelles come osservatori.

Nella cornice dell'ulteriore incremento delle esercitazioni navali congiunte di Delhi con attori regionali e potenze esterne, ad esempio la francese La Pérouse dal 2021, lo sviluppo più rilevante concerne il Quad. Dopo essere stato tenuto in naftalina per quasi un decennio, dal 2017 il dialogo quadrilaterale (Usa, India, Giappone e Australia) che trova nel contenimento della Cina la sua ragion d'essere vive di nuova vita per via della crescente assertività della Repubblica Popolare. Specie dopo gli scontri di metà 2020 al confine conteso tra Cina e India, che determinano il superamento della tradizionale prudenza di Delhi volta a non alienarsi Pechino. In questo senso è stato inequivocabile l'assenso all'inclusione dell'Australia, oltre al Giappone, nelle esercitazioni Malabar dello stesso anno. Come pure l'annuncio del piano di sviluppo degli assetti nelle isole Andamane e Nicobare, definito «priorità strategica». Qui gli indiani hanno poi consentito l'atterraggio di un pattugliatore marittimo a stelle e strisce malgrado la refrattarietà a includere queste isole negli accordi siglati con Washington, Parigi, Tōkyō, Singapore, Canberra, Seoul per l'accesso reciproco alle basi navali. E hanno inviato un chiaro messaggio a Pechino spiegando navi da guerra nel ribollente Mar Cinese Meridionale. Stessa *ratio* alla base della più recente attenzione riservata dal governo Modi alle isole del Pacifico sud-orientale, anch'esse oggetto della proiezione cinese, e delle esercitazioni nava-

li con l'Asean. Nonché della cessione di un sottomarino al Myanmar, di missili supersonici Brahmos alle Filippine e di una corvetta al Vietnam.

3. Il cambio di passo dell'India è storia dell'ultimo ventennio e deriva da due fattori: il combinato disposto di crescita economica e integrazione nel sistema globalizzato a guida americana e l'ascesa della Repubblica Popolare Cinese.

Dalla prospettiva di Delhi, la crescente proiezione geo-economica e militare della Cina nell'intorno geografico del subcontinente è una minaccia strategica la cui portata è difficilmente sovrastimabile. Dapprima tramite legami commerciali e poi con investimenti infrastrutturali (soprattutto in ambito portuale), dal 2013 sotto il cappello delle nuove vie della seta, Pechino ha di fatto accerchiato l'India. Penetrando il «suo» oceano e stringendo un rapporto clientelare con il nemico pakistano e altri attori quali Myanmar, Sri Lanka, Bangladesh, Maldive. Un ulteriore campanello d'allarme suona nella capitale indiana nel 2017, quando l'Esercito popolare di liberazione inaugura a Gibuti la sua prima base militare all'estero. Le direttive dell'estroflessione della Cina toccano ormai anche Golfo Arabico, Levante e Mediterraneo. Logica conseguenza di tale dinamica è l'aumento della presenza di naviglio cinese, anche militare, nelle acque dell'Oceano Indiano.

Cionondimeno l'India di Modi tenta di fare buon viso a cattivo gioco e di non compromettere i rapporti con il sempre più ingombrante vicino. Fino alla crisi himalayana del 2020, che porta le relazioni con la Repubblica Popolare ai minimi dalla breve guerra del 1962 e che funge da volano per quelle con Washington, già in costante rafforzamento.

Durante le presidenze Bush e Obama, ma soprattutto Trump e Biden, l'India assume sempre più i contorni di perno orientale del contenimento della Cina. Dalla prospettiva di Washington, oltre a fungere da deterrente in chiave Quad, l'ascesa dell'India può assolvere ad almeno quattro funzioni. Prima, coadiuvare la sorveglianza – e ove necessario l'interdizione – dell'imbocco orientale dello Stretto di Malacca, anche grazie alle isole Andamane e Nicobare, dove Delhi ha impiantato nel 2001 il suo primo comando interforze. Seconda, impegnare la Cina lungo i confini contesi, distraendola dalle partite marittime. Terza, servire da *hub* logistico per la manutenzione e il rifornimento di assetti militari. Quarta, renderla fornitrice di armamenti cosviluppati e/o coprodotti da indiani e americani ad altri attori regionali oggetto delle decisamente poco amichevoli attenzioni cinesi.

Quanto all'ottica di Delhi, i rapporti con Washington e con i suoi alleati indo-pacifici, Giappone in testa, sono vieppiù decisivi in funzione anticinese ed economico-tecnologica – seppure non esclusivi, come dimostra la reazione indiana all'invasione russa dell'Ucraina. L'India punta sull'Occidente a guida americana come acceleratore del proprio sviluppo civile e militare. Da qui la sigla di trattati con la superpotenza fondamentali sul piano bellico (Comcas, Isa, Beca), la progressiva istituzionalizzazione del Quad e l'abbrivio dei negoziati per la condivisione di tecnologia a uso duale. Stante il divario di risorse con la Cina, il cui riarmo prosegue a ritmi straordinari anche in campo navale, l'India punta a promuovere

la propria industria della difesa e ad acquisire assetti capaci di fronteggiare un esercito sulla carta superiore. Ad esempio in ambito di guerra sottomarina e di sorveglianza delle impervie quanto strategiche frontiere himalayane. Una delle lezioni che Delhi ha tratto dalla guerra in Ucraina.

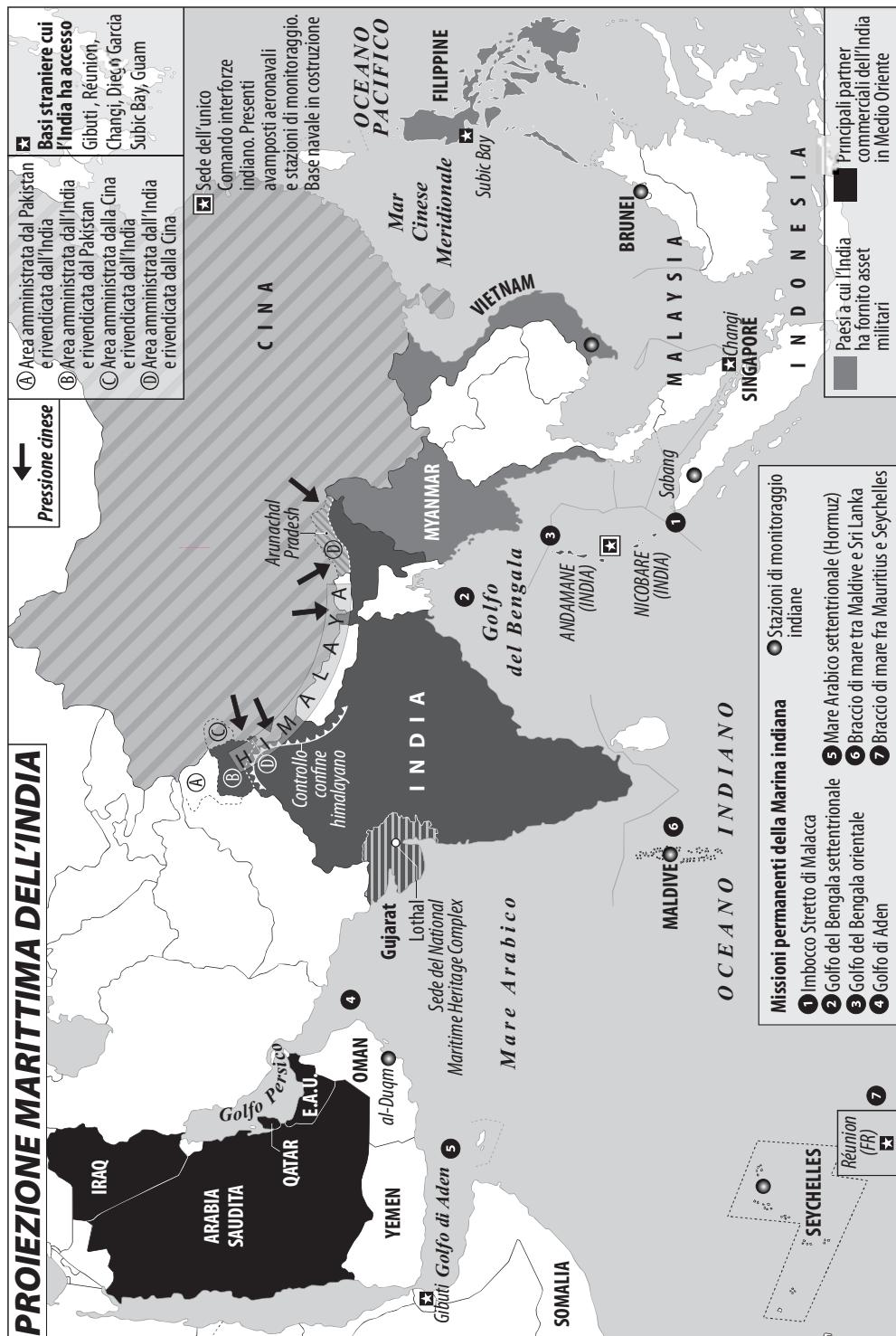
L'obiettivo indiano è portare la flotta attiva a 175 unità entro il 2035. Piano ambizioso, visti ritardi e carenze strutturali, a cominciare dal comparto sottomarino. Soprattutto tenendo conto del necessario bilanciamento con le esigenze di Esercito e Aeronautica, impegnati sui tradizionali fronti terrestri, e del fatto che la Cina costruisce navi da guerra a un ritmo tre o quattro volte superiore.

Oltre a rilanciare il proprio ascendente sul Sud-Est asiatico – da cui la politica Act East del 2014, *revival* della Look East avviata nel 1991 – e a adoperarsi per preservare i vincoli su Stati quali Sri Lanka e Maldive, sotto la guida di Modi l'India ha ampliato le sue aree d'interesse prioritarie inglobando anche l'estremità orientale e sud-orientale dell'Oceano Indiano. Sicché le sette missioni permanenti della Marina indiana comprendono attualmente l'imbozzo dello Stretto di Malacca, i tratti settentrionale e orientale del Golfo del Bengala, il Mare Arabico settentrionale (in prossimità di Hormuz), il Golfo di Aden, il braccio di mare fra Maldive e Sri Lanka e quello tra Mauritius e Seychelles.

L'India ha ottenuto dalla Francia l'accesso alle basi di Gibuti e dell'isola di Réunion; dall'America a quelle di Diego Garcia, Gibuti, Subic Bay, Guam; da Singapore a quella di Changi. E ha siglato o rinnovato intese con attori come Seychelles, Mauritius e Madagascar per ospitare stazioni di monitoraggio e avamposti. Tra Corno d'Africa e Golfo Arabico, l'Oman assicura a Delhi l'accesso al porto di al-Duqm e ospita sue stazioni di monitoraggio. L'India sta affacciandosi sempre più consistentemente anche verso i paesi della costa orientale dell'Africa, come testimonia la prima esercitazione navale congiunta tra India, Mozambico e Tanzania, tenutasi nel 2022. Ulteriori stazioni indiane sono presenti in Vietnam, Brunei, Indonesia. La cooperazione militare, anche in termini di esercitazioni e pattugliamenti navali congiunti, è sempre più strutturata con Vietnam, Malaysia, Indonesia e Thailandia.

La Marina indiana rappresenta oramai una presenza stabile nelle acque del Golfo, mentre Delhi ha progressivamente irrobustito i rapporti commerciali con petromonarchie e Israele. Le prime sono cruciali in chiave di commerci (anzitutto energia), rimesse e – negli ultimi anni – investimenti. Senza contare che vi risiedono quasi 9 milioni di indiani. Quanto alle relazioni con lo Stato ebraico, la cooperazione bilaterale ha raggiunto il massimo storico e comprende i comparti di difesa, intelligence, cibersicurezza, alta tecnologia, infrastrutture. Della direttrice mediorientale dell'India è emblematica la pianificazione di corridoi economici che puntano a connettere le coste orientali del subcontinente al Mediterraneo via Penisola Arabica e Levante, di cui l'ultimo annunciato dopo il vertice del G20 nella capitale indiana.

Parallelamente gli indiani investono nello sviluppo e nell'ammodernamento della portualità in patria e oltreconfine, di concerto con colossi come il Gruppo Adani. Il quale per esempio sta costruendo il primo scalo nazionale per il transhipment nel



Kerala. Ha ottenuto in concessione il porto di Haifa. Sta sviluppando quello cingalese di Colombo. Ha siglato un memorandum per costruire uno scalo in Malaysia. Ha acquisito il porto australiano di Abbot Point. Ha annunciato insieme con l'emiratina Ad Ports l'obiettivo di rendere la Tanzania «hub commerciale dell'Africa orientale».

4. L'ammmodernamento militare e dei partenariati con grandi, medie e piccole potenze sono condizione necessaria ma non sufficiente per rendere l'India potenza marittima. Perciò il governo Modi è impegnato a esumare la cultura marittima nazionale. Funzione del progetto geopolitico mirato a rimontare la Repubblica ai primi insediamenti umani e ai grandi imperi autoctoni del subcontinente. Obiettivo: creare un'identità panindiana alimentata dal connubio tra nazionalismo indù e sviluppo socioeconomico, utile a temperare le faglie strutturali che minano compiutezza ed estroversione del paese.

Nonostante un'antichissima tradizione marittima, il grosso della popolazione indiana guarda al mare dalla terra. L'indiano medio non ha interesse per gli affari oceanici né tantomeno ha introiettato il monito di Panikkar secondo cui il destino dell'India sarà deciso sulle onde. E come ha ricordato lo stratega indiano, la convinzione dei governi non basta se «il pubblico non ha lo stesso entusiasmo». Serve una connessione intima tra collettività e mare cementata nella certezza che la traiettoria geopolitica nazionale sia inestricabilmente legata ai flutti.

Per questo Modi ha innestato azione e narrazione governative sulla millenaria storia marittima del subcontinente. A cominciare dai ritrovamenti archeologici nell'area di Lothal (Gujarat), risalenti al 2400 a.C., che attestano che la civiltà della Valle dell'Indo commerciava via mare con la Mesopotamia. Tra il 2000 e il 500 a.C. gli indiani si erano spinti fino alla Persia e all'Arabia a ovest e all'arcipelago malese e a Giava a est. Al tempo dell'invasione di Alessandro Magno (IV secolo a.C.), disponevano di conoscenze avanzate in termini di costruzione navale e metodi di navigazione. Tanto che le scritture induiste, dai *Veda* ai poemi epici del *Mahabharata* e del *Ramayana*, ne contengono molteplici riferimenti. Tradizione raccolta e proseguita nei secoli successivi da imperi come quelli dei Maurya, dei Gupta, dei Chola. Se la penetrazione islamica del subcontinente – culminata nella fondazione del sultanato di Delhi nel XIII secolo – segnò l'avvio del declino marittimo indiano, l'arrivo per mare degli europei tra Cinquecento e Settecento incontrò la resistenza di centri di potere indù come quello degli Zamorin e dell'impero Maratha. Oggi idealizzati da Modi e al centro della riforma dell'istruzione pubblica finalizzata a esaltarne le gesta.

Il completamento della colonizzazione a metà Ottocento sancì il definitivo declino della marittimità autoctona e la supremazia navale dei britannici nell'Oceano Indiano. La moderna Marina indiana affonda le radici proprio nella esigua forza dell'epoca deputata alla difesa costiera del subcontinente. Rinominata Royal Indian Marine nel 1892 e trasformata in piena forza navale soltanto nel periodo interbellico (1934), in particolare dopo l'inizio della seconda guerra mondiale. Finché, dopo l'indipendenza nel 1947, Londra ne cedette i due terzi degli assetti alle autorità indiane, che provvidero alla loro indigenizzazione.

Non sorprende quindi che la tradizione marittima informi i costumi culturali e religiosi indiani, pervasi di venerazione per l'oceano. Ogni anno milioni di pellegrini si recano, ad esempio, nelle città costiere di Gangasagar (Bengala occidentale), Rameshwaram (Tamil Nadu), Dwarka (Gujarat). Le comunità che abitano gli oltre settemila chilometri di costa contano circa 170 milioni di abitanti. I monsoni, che originano dall'Oceano Indiano, sono profondamente radicati nella coscienza nazionale. Anche il sanscrito e il tamil testimoniano il legame tra il subcontinente e i mari, da cui parole quali, rispettivamente, *navigatti* (*navigatus*) e *kattumaram* (catamarano).

Di tale retaggio Modi si è fatto alfiere. Non a caso, l'acronimo della dottrina marittima Security and Growth for All in the Region, Sagar, in hindi significa mare. La simbologia l'ha fatta da padrone anche in occasione del battesimo della prima portaerei progettata e costruita in India (*Ins Vikrant*) nel 2022, coinciso con l'introduzione della nuova insegna della Marina che sostituisce quella raffigurante la Croce di San Giorgio ereditata dagli inglesi. Insegna che si rifà al sovrano Shivaji – fondatore dell'impero Maratha e capace di tenere testa alla dinastia mogul – e che reca il motto della Marina «*Sam No Varunah*», invocazione rivolta al dio degli oceani Varuna. La bandiera, asserisce Modi, «intrisa dello spirito dell'indianità, instillerà nuova fiducia e rispetto della Marina per sé stessa».

Sempre nel 2022, il primo ministro indiano ha inaugurato proprio a Lothal l'avvio dei lavori per l'edificazione del National Maritime Heritage Complex. Complesso museale che si estenderà per 400 acri e che sarà dedicato alla storia della marittimità indiana. «Un millennio di schiavitù non solo ha spezzato quella tradizione ma ha anche infuso indifferenza per la nostra eredità e le nostre capacità», assicura Modi, rimarcando l'esigenza di riscoprirle e tramandarle alle generazioni future.

5. La riscoperta del mare è una delle chiavi dell'ascesa dell'India. Il rilancio navale, il risveglio della cultura marittima nazionale, la collaborazione in chiave anticinese con Usa e altri attori regionali ne comprovano la cogenza. L'assertività di Pechino ha inoltre (in)consapevolmente fornito agli indiani ciò che gli è mancato per decenni, un nemico dotato di potenzialità e intenzioni esiziali per le sue velleità.

Per Delhi, l'*optimus* sarebbe la preservazione dello status quo nell'Indo-Pacifico, dunque anche a cavallo dello Stretto di Taiwan. Giacché qualora Pechino mettesse le mani su Taipei potrebbe proiettarsi con ancora maggiore aggressività nel Mediooceano asiatico. Sino allo Stretto di Malacca, che l'India percepisce come limite della sua primaria zona d'influenza. Alterando gli equilibri (non solo) indo-pacifici.

Oggi si fa un gran parlare di come reagirebbe l'India nel caso di un conflitto sino-taiwanese, che verosimilmente spingerebbe americani e alleati, giapponesi su tutti, a rispondere. Di certo Delhi brama stabilità, tanto in patria quanto nell'intorno strategico, giacché la sua priorità è lo sviluppo socioeconomico e militare.

Indubbiamente un conflitto a Formosa minerebbe tale percorso e restringerebbe il margine d'azione dell'India, il suo «multi-allineamento» già messo alla prova

dalla guerra d'Ucraina. Motivo per cui la scorsa estate il capo di Stato maggiore Anil Chauhan, riporta *Bloomberg*, ha commissionato agli apparati della Difesa uno studio sugli scenari per l'India nell'eventualità di una guerra taiwanese. Altrettanto indubbiamente, la crescente cooperazione con Washington poggia sulla comune avversione alla sfida promanante dalla Cina e su una sempre maggiore fiducia reciproca. Cooperazione che però ancora sconta limiti, tra cui l'interpretazione divergente sul passaggio di naviglio militare nella Zona economica esclusiva – ordinato da Biden nel 2021 a ovest delle isole Laccadive, scatenando le proteste di Delhi – e su questioni come la protezione della proprietà intellettuale e l'apertura dei mercati da parte indiana.

Oggi probabilmente Delhi non prenderebbe parte attiva in una guerra contro Pechino per Taiwan, a meno che non fosse direttamente minacciata o coinvolta, magari proprio lungo gli oltre tremila km di confini contesi. Ma una sua qualche partecipazione, sebbene inverosimile, non è da escludersi a priori. Eppure soltanto due lustri fa nessuno avrebbe avuto dubbi sulla neutralità indiana. E nei prossimi dieci anni, finestra entro la quale il Pentagono ritiene possibile un intervento armato della Cina a Formosa e nella quale, con ogni probabilità, continuerà ad approfondirsi la collaborazione dell'India con gli Usa e gli altri partner del Quad, nonché l'estroversione della Repubblica Popolare? Chissà.

In una fase di estrema fluidità geopolitica, che determina l'apertura di spazi anche per le medie potenze, specie quelle autocentrate come l'India, nulla va dato per scontato. Come ha ricordato Modi, «lo scenario globale sta cambiando rapidamente, ha reso il mondo multipolare. (...) La sicurezza dell'Indo-Pacifico e dell'Oceano Indiano è stata a lungo ignorata. Ma oggi queste aree sono prioritarie per la difesa del (nostro) paese. Perciò stiamo lavorando in ogni direzione, dall'aumento del budget per la Marina all'incremento delle sue capacità».

Senza governare le onde del «suo» mare e senza preservare la multipolarità dell'Asia marittima allargata, l'India non potrà ambire a trasformarsi nel guru mondiale sbandierato dal leader che incarna il senso di orgoglio e rivalsa di uno Stato mosaico con un'alta idea di sé e altrettanto alte aspirazioni.

LA GUERRA IN UCRAINA RISCALDA IL MEDITERRANEO

di *Germano DOTTORI*

I vertici politico-militari della Difesa italiana sono impegnati nel contrasto delle iniziative di Mosca in Africa e nel nostro mare. Ci sono in giro più navi russe, ma preoccupano anche le attività del Gruppo Wagner. Perché il Niger è così importante. Il ritorno americano.

1.

A GUERRA CHE INFURIA ALL'EST DAL 24

febbraio 2022 ha una specifica dimensione mediterranea. La sua importanza non è sfuggita ai vertici politico-militari della Difesa italiana, che all'argomento hanno riservato diversi passaggi nel corso di varie audizioni tenutesi presso le commissioni Esteri e Difesa dei due rami del parlamento prima della pausa estiva. L'Italia, è stato precisato, non è interessata dal conflitto soltanto in ragione della propria accresciuta partecipazione ai dispositivi di rassicurazione schierati dall'Alleanza Atlantica nei paesi maggiormente esposti al rischio di essere coinvolti negli scontri¹, ma altresì a causa della strategia russa, che nel Mediterraneo e in Africa punta ad aprire fronti secondari alle spalle dell'Europa. Ovvamente, questo disegno non è stato esplicitato da Mosca: viene piuttosto desunto dal complesso delle attività militari che la Russia ha intrapreso nel nostro mare e nel Sahel. La stessa crisi che ha portato alla deposizione del presidente nigerino Mohamed Bazoum, considerato dall'Italia un partner essenziale nel contrasto ai flussi migratori illegali che raggiungono le coste meridionali dell'Europa, non può essere compresa nella sua gravità se non viene collegata allo scontro più ampio tra Russia e Occidente che ha il suo teatro principale in Ucraina. Rispetto a quanto sta accadendo il nostro paese dispone di opzioni limitate: essenzialmente, è in grado di rafforzare la sorveglianza dello spazio marittimo che

1. Stando a quanto ha dichiarato in parlamento il generale Francesco Paolo Figliuolo lo scorso 1° giugno, partecipiamo con nostre unità terrestri al Battlegroup alleato schierato in Lettonia e a quello di cui siamo nazione quadro in Bulgaria. Sosteniamo inoltre il Battlegroup a guida francese attivo in Romania. Abbiamo schierato una batteria di Samp/T in Slovacchia e inviato il cacciatorpediniere *Caio Duilio* nel Baltico, per concorrere alla difesa anti-aerea della Polonia. Vanno ricordate altresì le missioni di Air Policing e Air Shielding che impegnano la nostra Aeronautica militare nei cieli dell'Est e del Nord Europa nonché la fornitura alla Nato di assetti aerei dotati di capacità ricognitive e intelligence. Figliuolo si era soffermato anche sulla partecipazione italiana alla formazione dei militari ucraini intrapresa nell'ambito di una cornice europea. XIX Legislatura, Camera dei deputati-Senato della Repubblica, 1/6/2023.

circonda la penisola, accentuando il profilo antisom della postura della propria Marina militare, che sta quindi rinverdendo le tradizioni che la contraddistinsero durante la guerra fredda.

Come ha spiegato il 31 maggio scorso alle Camere l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, capo di Stato maggiore della nostra Difesa, la presenza navale russa nel Mediterraneo è aumentata in modo significativo, da una media di 6-7 navi a 13, tra le quali vi sarebbero piattaforme con rilevanti capacità d'intelligence e sottomarine: un numero che non dovrebbe diminuire neanche al termine del conflitto in atto². La minaccia rappresentata dalla loro presenza ha inoltre cambiato natura: non concernerebbe più, infatti, soltanto il traffico mercantile in entrata e in uscita dalla penisola, ma riguarderebbe altresì la sicurezza degli oleodotti, dei gasdotti e dei cavi sottomarini che attraversano il nostro mare. Quanto è accaduto al Nord Stream, a prescindere da chi abbia realizzato il sabotaggio, costituirebbe in questo senso un precedente allarmante. Le vene che alimentano energeticamente l'Europa da sud sono vulnerabili ed esposte all'offesa sottomarina di chiunque abbia interesse a incrinare la coalizione che sostiene la resistenza di Kiev agli invasori russi. La Marina militare italiana è certamente in prima linea nella lotta che si sta profilando e che già si è sostanziata in inseguimenti, provocazioni controllate e schermaglie tese ad accertare la preparazione reciproca delle forze contrapposte.

Ma il nostro paese è consapevole dei propri limiti e non a caso ha sollecitato una maggiore attenzione da parte della Nato per il fianco Sud. Il Mediterraneo è così diventato a pieno titolo il principale fronte secondario della guerra russo-ucraina. La U.S. Navy è rientrata in forze nel nostro mare, dove si sono riviste le portaerei americane, inclusa la *Gerald Ford*, centomila tonnellate di dislocamento e vero gioiello della flotta statunitense³.

2. Se si guarda al Mediterraneo orizzontalmente, la connessione con la battaglia in corso in Ucraina è immediatamente evidente: il nostro mare è una vitale retrovia logistica, non diversamente dall'Atlantico settentrionale e dal Baltico. Più indiretto è invece il collegamento tra il conflitto in atto nell'Est e quanto sta avvenendo in Africa⁴. Per comprenderlo pienamente, occorre in effetti mutare prospettiva geopolitica, abbandonando il concetto di «Mediterraneo allargato» per abbracciare quello di «Mediterraneo allungato», che si estenderebbe verticalmente dalla periferia meridionale dell'Europa verso l'interno del Continente Nero⁵. Ci siamo a

2. XIX Legislatura, Camera dei deputati-Senato della Repubblica, 31/5/2023.

3. La *USS Gerald Ford* sarebbe entrata nel Mediterraneo una prima volta nello scorso autunno, venendo avvistata agli inizi di ottobre a largo di Creta. Dopo esserne uscita, vi ha fatto ritorno a metà giugno 2023, accolta dalla portaerei *Roosevelt*, dall'incrociatore lanciamissili americano *Normandy* e dalla nostra fregata *Alpino*.

4. Tra i primi a crederci, il presidente della Fondazione Med-Or Marco Minniti. Cfr. «Minniti a Nova: "Il ruolo di Mosca in Sudan evidenzia il filo rosso che lega l'Ucraina all'Africa"», *nova.news*, 23/4/2023. Il golpe in Niger era ben di là da venire.

5. Tra coloro che lo hanno adottato spicca l'onorevole Piero Fassino, che lo ha enunciato il 31 maggio scorso nel dibattito svoltosi presso le commissioni Esteri e Difesa dei due rami del parlamento durante il suo intervento a commento delle comunicazioni rese dal capo di Stato maggiore della Difesa Giuseppe Cavo Dragone.

lungo preoccupati della competizione in atto con la Cina per il controllo delle risorse minerarie africane, senza considerarne gli aspetti politici e strategici più delicati per noi che sono improvvisamente balzati agli onori della cronaca. Parte dell'opinione pubblica italiana ha accolto con malcelata soddisfazione il colpo di Stato militare occorso a Niamey, pensando soprattutto al suo impatto negativo sulle sorti dell'industria nucleare francese, significativamente dipendente dal Niger per le forniture di uranio, peraltro non ancora sospese dalla nuova giunta⁶. Pochi si sono invece accorti del fatto che sul presidente Bazoum avesse investito anche il nostro paese, al punto di partecipare con un proprio dispositivo militare a una missione addestrativa a vantaggio delle Forze armate che avrebbero poi eseguito il colpo di Stato.

Dopo l'azzeramento delle missioni in atto in Mali e Repubblica Centrafricana, il presidio in Niger era addirittura divenuto il nuovo perno della nostra strategia regionale, che era in procinto di estendersi al Burkina Faso⁷. Più in generale, da diversi anni l'Italia operava in modo sinergico assieme ai francesi nel Sahel all'interno del cosiddetto G5: pertanto, ora è un'intera postura a trovarsi in crisi, sebbene la diplomazia del nostro paese stia adoperando per costruire un rapporto anche con i nuovi uomini forti che comandano a Niamey.

A quanto si sa, il golpe nigerino non è stato preparato dal Gruppo Wagner e neppure effettuato con il suo concorso. Ma la presenza delle milizie mercenarie russe in Africa agisce comunque da tempo come fattore incentivante e abilitante: chiunque desideri cambiare l'ordine politico in un paese del Sahel ha la ragionevole presunzione di essere successivamente aiutato dal Wagner. E tanto basta a dar corpo a una peculiare declinazione russa dello *smart power* occidentale, che ne è praticamente la nemesis: insorgete contro gli interessi francesi o americani e riceverete il nostro sostegno! Di qui il senso di allarme che il colpo di Stato in Niger ha generato in diversi paesi, fino a evocare l'ipotesi di un intervento militare promosso dalla Nigeria sotto le insegne dell'Ecowas, la comunità economica dell'Africa occidentale che dispone di un proprio braccio militare, l'Ecomog, a sua volta dotato di una forza d'intervento rapido in stand-by. I regimi locali sopravvissuti finora al «vento dell'Est» temono, a ragione, un effetto domino, comprendendo la portata destabilizzatrice della modalità d'azione che è stata elaborata e messa in campo. E non intendono rimanere passivi.

Noi invece dovremmo preoccuparci dell'eventuale uso strategico che i russi potrebbero fare dei paesi transitati *manu militari* nella loro sfera d'influenza. In Niger, l'Italia aveva pensato di erigere un sistema di contenimento dei flussi migratori diretti dalla profondità dell'Africa verso la Libia, la Tunisia e le nostre coste, facendone di fatto il presidio meridionale estremo della zona Schengen. Bazoum era anche un nostro partner.

6. «Niger coup: Fact-checking misinformation spreading on line», *Bbc News*, 9/8/2023, in cui si annovera la sospensione delle forniture di uranio alla Francia tra le *fake news* diffuse dopo il golpe.

7. Sempre il generale Figliuolo, responsabile del Comando di vertice interforze, nel suo intervento presso le commissioni Esteri di Camera e Senato lo scorso 1° giugno.

Intanto i rubinetti dei migranti vengono riaperti, in modo tale da generare rilevanti difficoltà politiche a un'Unione Europea che già mal digerisce l'arrivo dei disperati sulle sue coste. Preoccupazioni in tal senso erano state del resto manifestate ancor prima della caduta del presidente nigerino⁸.

Il campanello suona in particolare per Giorgia Meloni, premier solidamente atlantista, da un anno alla testa di una maggioranza che ha avuto dagli elettori un mandato piuttosto chiaro a contenere l'afflusso dei migranti nella nostra penisola, ma esprime al proprio interno umori a volte differenti sui grandi temi della politica estera. In sintesi, nella misura in cui le nuove élite africane sensibili all'agenda di Mosca aderissero a un eventuale invito a spingere masse di disperati verso i barconi diretti a Pozzallo, il Sahel e il Nord Africa diventerebbero la leva di un'azione destabilizzatrice ai danni dell'Europa, trasformandosi di fatto in un ulteriore teatro del conflitto in corso all'Est.

3. La guerra russo-ucraina sta quindi determinando conseguenze rilevanti dal punto di vista strategico anche nelle aree in cui si concentrano i nostri principali interessi nazionali. Di fronte all'azione a vasto raggio imputabile ai russi, sta sfumando l'importanza un tempo annessa alla rivalità con la Francia, mentre aumenta il nostro bisogno di America. Le situazioni sono peraltro diverse: se nelle acque del Mediterraneo fronteggiamo sfide di natura tradizionale per le quali vantiamo un'esperienza storica importante e alle quali possiamo rispondere con le risorse delle nostre Forze armate e l'apporto alleato, nel Sahel le nostre leve sono meno efficaci, perché la credibilità del sostegno occidentale ai governi amici è stata messa in discussione.

Non abbiamo nulla di simile al Wagner: neanche la Légion étrangère francese vanta infatti la medesima flessibilità e duttilità d'impiego, essendo parte dell'esercito regolare transalpino e quindi utilizzabile solo nel contesto di procedure formali d'alto impatto geopolitico. Ci troviamo pertanto in svantaggio e costretti a delegare la protezione dei nostri interessi a potenze locali che hanno a loro volta proprie agende e sono esposte al rischio di vedersi attribuire indigesti schemi d'ingerenza nella sovranità nazionale altrui. Di dinamiche simili, del resto, sono già visibili le avvisaglie, come le reazioni incontrate dalla Nigeria dopo aver enunciato la propria volontà d'intervenire in favore del deposto presidente Bazoum.

In passato, si era pensato che il preposizionamento di unità militari e lo stabilimento di buone relazioni politico-economiche fossero una garanzia sufficiente alla sopravvivenza dei governi ritenuti amici. Dal momento in cui è stata svelata la loro staticità in costanza di crisi interna, questo strumento ha perso efficacia. Occorrerà conseguentemente pensare a nuove modalità operative, forse prendendo

8. Sul punto, in questa direzione, si era tra l'altro espresso il ministro della Difesa Guido Crosetto, che il 13 marzo scorso aveva esplicitamente attribuito parte non trascurabile dell'aumento esponenziale del fenomeno migratorio in partenza dalle coste africane agli effetti di una strategia di guerra ibrida che il Wagner stava attuando, utilizzando il suo peso rilevante in alcuni paesi africani. Cfr. «Crosetto, boom migranti per strategia mercenari Wagner», *Ansa*, 13/3/2023.

spunto proprio dalle realizzazioni altrui. Esistono società militari private anche in Occidente, seppure siano utilizzabili su basi esclusivamente privatistiche, in funzione della protezione di interessi della stessa natura: sui *contractors* esiste ormai una bibliografia sterminata. Mancano invece strutture ibride, che siano private ma in grado di operare in vista di obiettivi geopolitici. La strada per arrivarci è incerta, impervia e non è neanche detto che sia opportuno percorrerla, data la complessità degli adattamenti giuridici necessari e la potenziale compromissione di principi del diritto per noi inderogabili.

Non resta che espandere il raggio d'azione delle agenzie d'intelligence, che già dispongono di unità operative, tuttavia generalmente assai piccole. Ne ha di proprie da qualche anno anche l'Italia, che mantiene una segretezza assoluta sul loro impiego. Ogni tanto si dice che le usiamo. Dovremo però forse imparare a ricorrervi in futuro con maggiore tempismo.



LA CINA RESTA UN GIALLO

Parte III

APPUNTAMENTO *a* TAIWAN

TAIWAN NON È SOLTANTO UNA CINA

di Alison HSIAO

Non si possono prevedere gli esiti dello scontro tra Washington e Pechino senza capire chi siano i taiwanesi. Il periodo coloniale giapponese e l'elaborazione di una coscienza collettiva. La finzione della 'Cina libera' e le dateate ambizioni del Kuomintang.



AI MEDIA INTERNAZIONALI TAIWAN VIENE

spesso presentata quale «provincia ribelle che la Cina giura di unificare anche con la forza, qualora si rivelasse necessario». Lo spazio dedicato a raccontare la prospettiva dei suoi abitanti è esiguo. In pochi hanno familiarità con il suo contesto interno. E il fatto che l'identità cinese resti tuttora un'opzione nelle tendenze politiche dell'isola può portare a interpretazioni ambigue e confuse.

Quando si discute dell'identità di Taiwan occorre fare riferimento alle differenze tra i sondaggi odierni e quelli degli anni successivi alla sua democratizzazione, avviata ufficialmente nel 1987 con la revoca della legge marziale. Negli ultimi trent'anni la percentuale di coloro che si identificano come taiwanesi è infatti aumentata in modo sorprendente, passando da meno del 20% a più del 60%.

Di recente, le tensioni tra Stati Uniti e Cina e il clamore suscitato dal gigante tecnologico Tsmc hanno finalmente accresciuto l'interesse internazionale per Taiwan¹. Ma è necessario adottare uno sguardo storico per sfuggire a visioni parziali o distorte.

Un viaggio tortuoso

La nascita di una «coscienza taiwanese» risale al periodo coloniale giapponese (1895-1945). Allora gli abitanti dell'isola – perlopiù immigrati dalla Cina meridionale, appartenenti a etnie eterogenee e abituati a scontrarsi violentemente – elaborarono un'identità collettiva per distinguersi dai colonizzatori e pretendere diritti politici. Tale processo coinvolse anche le popolazioni indigene, fino ad allora

1. Al punto da etichettarla come il posto più pericoloso della Terra. Cfr. «The most dangerous place on Earth», *The Economist*, 1/5/2021.

abitate a vivere ai margini della gestione amministrativa, le quali vennero progressivamente assimilate, spesso in modo violento.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'isola fu restituita alla Repubblica di Cina, lo Stato che raccolse l'eredità della dinastia Qing. Il popolo taiwanese accolse con favore il «ritorno alla madrepatria», poiché considerava l'identità cinese una conseguenza del legame di consanguineità tra continente e isola. Ma l'affermazione della Repubblica sull'isola fu burrascosa. Nel 1947, meno di due anni dopo la cosiddetta «restituzione», scoppiò un sanguinoso scontro tra i taiwanesi e i nuovi governanti corrotti. Questi ultimi, che avevano appena finito di combattere una brutale guerra contro l'impero nipponico, disprezzavano l'adeguamento della popolazione locale allo stile di vita giapponese. Lo scontro interno provocò migliaia di morti. E l'élite intellettuale taiwanese venne severamente presa di mira.

Fino a quel momento era stato complicato discutere di autodeterminazione. Dopo il 1949 divenne del tutto impossibile. Quell'anno il Kuomintang, ovvero il partito dei nazionalisti cinesi, si ritirò dalla Cina continentale ormai sotto il controllo dei comunisti. E portò con sé a Taiwan l'intero apparato istituzionale insieme a circa 1,2 milioni di persone, che successivamente sarebbero state denominate *wai-shengren*, letteralmente «individui esterni alla provincia»².

Da allora la Cina nazionalista ha esercitato un'effettiva sovranità soltanto su Taiwan e su alcune isole minori. Tanto che, nonostante la sua rivendicazione riguardi tutto lo spazio cinese, ha finito per identificarsi gradualmente con essa. Uno studioso ha scritto che tale unione involontaria ha prodotto uno «Stato accidentale»³. Fino al 2021 nel mappamondo dello Yuan legislativo (il parlamento di Taipei) si poteva ancora vedere il disegno dell'«intera» Repubblica di Cina, che sorprendentemente non includeva solo il territorio cinese continentale, ma anche la «Mongolia esterna», ossia l'attuale Mongolia.

Durante la guerra fredda Taiwan era conosciuta come la «Cina libera». C'era qualcosa di ironico in quel soprannome, poiché l'isola non era la «Cina» e non era nemmeno «libera». Tale caratterizzazione venne poi messa in discussione a partire dagli anni Settanta, quando gli Stati Uniti avviarono il processo di distensione con la Repubblica Popolare Cinese, la «Cina non libera». Come risultato, Washington e gli altri alleati occidentali finirono per interrompere le relazioni diplomatiche con Taipei. Col tempo il regime autoritario del Kuomintang venne messo all'angolo anche dalle richieste interne di una maggiore democratizzazione, che portarono a una localizzazione (o taiwanizzazione) non solo delle istituzioni politiche – fino a quel momento direttamente riferite alla Repubblica di Cina – ma anche delle narrazioni culturali e storiche controllate dal regime.

I sondaggi citati all'inizio di questo articolo sono stati condotti per la prima volta nel 1992 dall'Università nazionale Chengchi. La percentuale di coloro che si

2. La cifra è un'approssimazione di coloro che sono arrivati dalla terraferma tra il 1945 e il 1950. Allora, gli abitanti di Formosa erano circa sei milioni.

3. HSIAO-TING L., *Accidental State: Chiang Kai-shek, the United States, and the Making of Taiwan*, Cambridge 2016, Harvard University Press.

identificano esclusivamente come taiwanesi è cresciuta dal 17,6% del 1992 a oltre il 60% del 2019. Di conseguenza è diminuita la quota di chi si riconosce come esclusivamente cinese, fino a diventare quasi inesistente (2-3%). C'è anche una porzione della popolazione che si immedesima in entrambe le identità. Si tratta di una tendenza in diminuzione, essendo passata negli ultimi anni da oltre il 40% al 30%. Tale fenomeno può essere spiegato con un riferimento al destino intrecciato di Repubblica di Cina e Taiwan. Spesso si trascura il fatto che la lunga separazione tra la Cina «libera» e quella «comunista/totalitaria» ha trasformato il significato dell'«essere cinesi».

Cosa significa 'Cina' a Taiwan

Nel 1992, il governo del Kuomintang e quello del Partito comunista cinese stavano preparando uno storico incontro, il primo dal 1949, che sarebbe passato alla storia come il summit di Koo-Wang. Si racconta che, durante gli incontri amministrativi precedenti il vertice, le parti fossero giunte a un accordo: tutti avrebbero riconosciuto l'esistenza di «una sola Cina», ma ognuno avrebbe fornito un'interpretazione diversa di quale essa fosse nel concreto. Qui non interessa discutere le ragioni che hanno in seguito spinto la Repubblica Popolare a negare la seconda clausola del patto. Il punto è che il Kuomintang ha sempre insistito sul fatto che l'unica Cina deve essere necessariamente quella nazionalista.

Questa ostinazione poteva essere considerata legittima finché i nazionalisti erano ancora validi contendenti nella guerra civile cinese, un conflitto che formalmente né il Kuomintang né il Partito comunista considerano ufficialmente concluso. Ma tale pretesa sfiora oggi l'assurdità se pensiamo a quanto, col passare del tempo, sia cresciuta la Repubblica Popolare, che non a caso viene infatti equiparata alla Cina in tutto il resto del mondo.

Eppure, le rivendicazioni della Repubblica di Cina hanno influenzato il modo in cui i taiwanesi considerano la propria identità «cinese», intesa in termini etnici e culturali. I cittadini più giovani e più consapevoli hanno lentamente iniziato a mettere in discussione questa connessione. Anche per questo i sondaggi mostrano che la doppia identità sta gradualmente perdendo trazione nell'isola. Siccome la Repubblica di Cina è ormai identificata esclusivamente con Taiwan, sembra ovvio che l'attributo «cinese» sia destinato a confluire sempre di più in quello «taiwanese». Il tutto a prescindere da quali siano le formali rivendicazioni del Kuomintang.

Taiwan contro Cina, democrazia contro autoritarismo

Il regime del Kuomintang ha sostenuto a lungo che la Repubblica di Cina costituisce l'alternativa democratica e civile alla Cina comunista e totalitaria. Tale narrazione è faziosa, ma è riuscita a imprimere un certo senso di separazione rispetto al continente nella popolazione dell'isola. Qui le elezioni locali erano consentite persino durante il periodo della legge marziale. Non si trattava soltanto di

uno stratagemma di facciata. Era soprattutto un modo per cooptare le élite locali taiwanesi, che fin dalla conclusione del dominio giapponese avevano fatto esperienza di elezioni parziali. Inoltre, Taiwan è oggi un libero mercato e ha conseguito una crescita economica in un mercato mondiale dominato dagli Stati Uniti. Ciò ha inevitabilmente approfondito la divergenza rispetto alla Cina comunista, abituata a svilupparsi in un sistema di economia pianificata.

La lotta della popolazione taiwanese per la democratizzazione dell'isola, culminata con la revoca della legge marziale nel 1987 e l'abolizione delle famigerate «Disposizioni temporanee efficaci nel periodo della ribellione comunista» nel 1991, ha prodotto un regime all'altezza della qualificazione («libera») che aveva garantito il sostegno degli Stati Uniti nel periodo della guerra fredda.

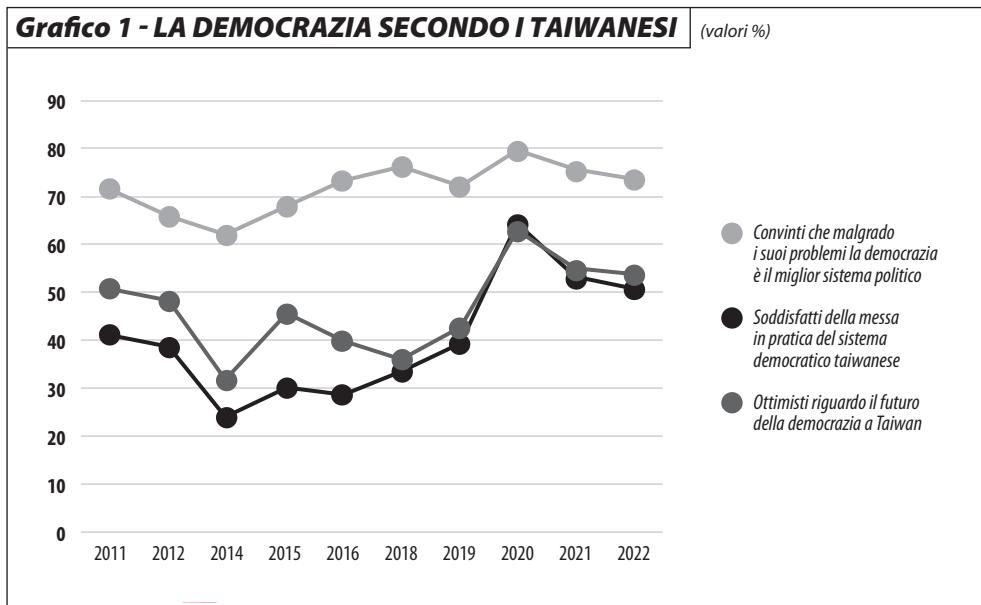
Il sistema democratico di Taiwan è stato inoltre ulteriormente rafforzato dallo svolgimento di elezioni presidenziali dirette e pacifche, che hanno prodotto un avvicendamento nella classe politica. La prima si è svolta nel 1996. In quei giorni numerosi missili cinesi hanno sorvolato lo Stretto per intimidire l'elettorato dell'isola. Pechino era infatti ben consapevole del vero significato di un'elezione presidenziale diretta. Da quel momento in avanti la legittimità del governo di Taipei sarebbe derivata dalla scelta dei 23 milioni di taiwanesi, non da qualche pretesa di carattere mitico. Nel 2000, il Partito progressista democratico (Ppd), nato dall'opposizione dei *tanguai*, ovvero i dissidenti che avevano fatto campagna contro il Kuomintang durante il periodo della legge marziale, ha vinto per la prima volta la presidenza. Il Kuomintang è tornato a imporsi nel 2008, per poi perdere ancora nel 2016 in favore del Ppd, che per la prima volta nella storia si è assicurato sia la presidenza sia la maggioranza nello Yuan legislativo.

Le elezioni nazionali non hanno rafforzato soltanto la democrazia. Hanno cristallizzato un confine e un senso di appartenenza collettiva. La verità è che, a prescindere dalle rivendicazioni avanzate come strumento di propaganda, soltanto coloro che abitano Taiwan (che certamente non include il territorio della Repubblica Popolare) hanno il diritto esclusivo di decidere i propri leader e le proprie politiche.

Lo sviluppo di una società civile liberale e vivace ha approfondito l'identità democratica di Taiwan. Le persone scendono in piazza per chiedere giustizia, un governo più trasparente e misure contro l'infiltrazione di Pechino nelle istituzioni. Dalle strade, per esempio, sono scaturite le principali conquiste nei diritti delle donne e delle popolazioni indigene, ma anche alcune disposizioni per la protezione dell'ambiente e per il matrimonio omosessuale.

Il sostegno popolare alla democrazia

Dal 2011 la Fondazione taiwanese per la democrazia (Tfd) conduce un sondaggio sulla percezione della popolazione riguardo ai valori della democrazia e del buon governo. Secondo l'ultima rilevazione, il 73,8% crede che il sistema democratico sia ancora da preferire rispetto agli altri, nonostante i suoi difetti. Più del 50% si dichiara ottimista sul futuro della democrazia di Taiwan. Negli ultimi tre anni le



Fonte: Taiwan Foundation for Democracy Surveys (2022)

cifre sono cresciute rispetto ai dati rilevati in precedenza. Basti pensare al 2014, quando tutti i criteri hanno ricevuto valutazioni basse a causa della crescente influenza del Movimento dei girasoli, una protesta su larga scala condotta contro il progetto del Kuomintang di approvare un patto commerciale con Pechino che avrebbe avuto un impatto negativo per le imprese taiwanesi e favorito future incursioni politiche cinesi.

Come si può notare nel grafico 1, nel 2020 si è registrato un forte aumento della fiducia nel sistema democratico (79,7%), nell'attuale stato della democrazia nel paese (64,4%) e nel futuro della democrazia (63%). Prima di quell'anno i risultati sulla pratica della democrazia erano sempre stati deprimenti, con un numero maggiore di voti negativi rispetto a quelli positivi. Ma perché il 2020 è stato così importante? La ragione riguarda soprattutto le proteste di piazza a Hong Kong, scatenate dalla volontà della Repubblica Popolare di apportare modifiche alla legge sull'estradizione e sfociate in un'autentica «rivoluzione» democratica contro Pechino.

A seguito del passaggio dalla Gran Bretagna alla Cina, a Hong Kong era stata garantita la conservazione dello status quo per (almeno) cinquant'anni. In altri termini, Pechino non avrebbe potuto apportare alcuna modifica all'autonomia del territorio, per esempio alla libertà di parola, di stampa e di assemblea. Quando Deng Xiaoping parlava di «un paese, due sistemi» intendeva proprio questo. In molti pensavano che l'applicazione di tale principio sarebbe potuta servire da esempio anche per Taiwan, che i dirigenti cinesi speravano di attrarre a tempo debito nonostante la diversità del suo «sistema». Quella di Hong Kong era chiaramente una messinscena. Ma Pechino l'ha ritenuta comunque eccessiva e per que-

sto ha deciso di sopprimere l'autonomia della città. Per le strade i giovani sono stati pestati e ridicolizzati dalle forze dell'ordine, un tempo riverite dai cittadini.

Agli occhi dei taiwanesi Hong Kong ha a lungo rappresentato qualcosa di speciale. Negli anni Ottanta e Novanta la città era considerata un faro di apertura, un'avanguardia della moda e dell'intrattenimento, dalla musica pop alle fiction televisive e ai film. Ancora prima di quel periodo, si era rivelata un rifugio liberale e un centro in cui produrre opinioni politiche proibite in entrambe le Cine. Nel 2020 i taiwanesi hanno assistito con grande trasporto emotivo alla caduta di Hong Kong. Hanno intravisto nell'operato di Pechino un monito dell'inaffidabilità di quel regime autoritario. Nel 2021 e nel 2022, con il progressivo placarsi delle manifestazioni a Hong Kong, la soddisfazione per la democrazia di Taiwan è lievemente diminuita. Ma a dispetto di ciò è rimasta superiore al 50%. Segno che assistere al deterioramento di un luogo considerato vicino ha prodotto effetti notevoli.

È importante sottolineare che un'ampia maggioranza dei taiwanesi (oltre il 70% dal 2011) considera la democrazia il migliore sistema politico. Le risposte sono differenti a seconda dell'età. I cittadini più giovani sono più inclini a preferire la democrazia rispetto a quelli più anziani. Si tratta di una tendenza in contrasto con quanto si rileva in molti paesi del Nord America e dell'Europa occidentale⁴.

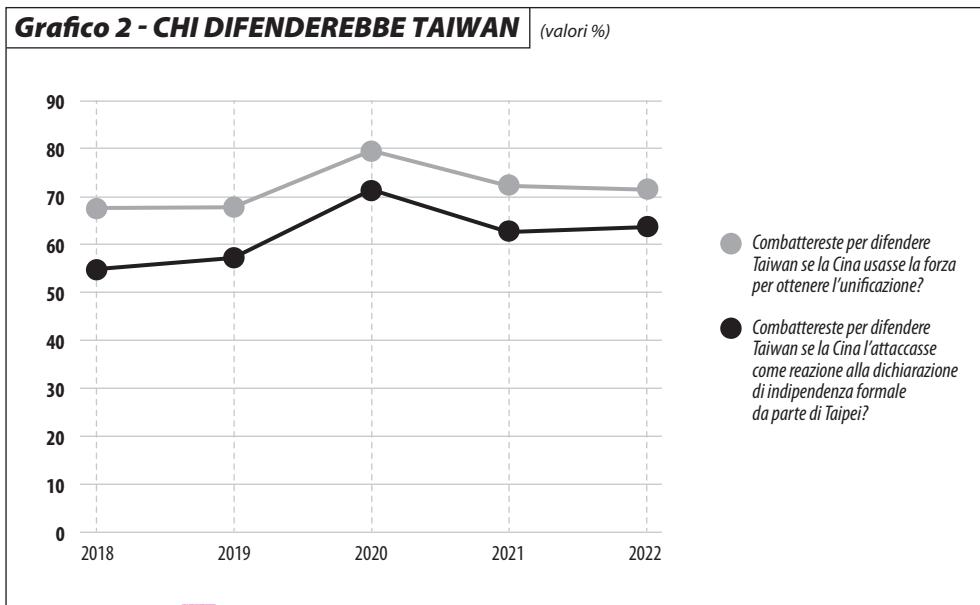
C'è chi sostiene che la democrazia sia oggi il «principale fattore comune» ai taiwanesi. Secondo questa visione, la revoca della legge marziale avrebbe trasformato il nazionalismo etnico di Taiwan in un nazionalismo civico. Oggi infatti la popolazione è delusa dall'attuale pratica della democrazia, ma non dubita che essa sia ancora il sistema politico più conveniente. Secondo i taiwanesi ci sono ancora ampi margini di miglioramento. Insomma, la democrazia è il collante di una comunità consapevole di condividere un destino comune. E in quanto tale costituisce un'importante chiave di lettura per interpretare le tendenze della vivace società civile taiwanese.

La volontà di difendere sé stessi

Un altro interessante sondaggio della Tfd riguarda la disponibilità dei cittadini a combattere per Taiwan qualora Pechino attaccasse. Vengono proposti due scenari. Nel primo, la Cina aggredisce l'isola per ottenere l'unificazione con la forza. Nel secondo, l'invasione è invece una reazione a una formale dichiarazione di indipendenza di Taiwan.

Non si possono comprendere a fondo le inclinazioni politiche di Taiwan senza sapere che nel dibattito interno il termine «indipendenza» si riferisce a un'emancipazione *de iure* dalla Repubblica di Cina, quindi a uno Stato taiwanese che non si appoggerebbe più alle istituzioni attualmente vigenti. Il risultato sarebbe un'indipendenza da qualsiasi forma di Cina. E naturalmente la Repubblica Popolare, con le sue ambizioni irredentiste, la considera una minaccia a pieno titolo.

4. R.S. FOA, Y. MOUNK, «The Danger of Deconsolidation: The Democratic Disconnect», *Journal of Democracy*, n. 27, luglio 2016, pp. 5-17.



Fonte: Taiwan Foundation for Democracy Surveys (2022)

E questo il motivo per cui vanno tenuti a mente due possibili scenari. Alcuni cittadini taiwanesi, pur essendo fedeli alla Repubblica di Cina, potrebbero non essere disposti ad appoggiare la causa dell'indipendenza di Taiwan, o potrebbero ritenerla una mossa ingiustificatamente provocatoria, nonostante la responsabilità sia chiaramente da additare alle rivendicazioni imperialistiche di Pechino. Secondo questa linea di pensiero, difendere il proprio paese da un attacco non provocato sarebbe non solo più legittimo sul piano morale, ma anche più meritevole del sostegno di altre nazioni.

Non è un caso che, tra le due opzioni, i taiwanesi preferiscano la difesa «più giustificabile», ovvero quella senza provocazioni. Tuttavia, il sondaggio mostra che essi non si tirerebbero indietro nemmeno in seguito a una dichiarazione di indipendenza. Nel 2020 la percentuale ha raggiunto addirittura il 71,5%. Per molti è sorprendente che, in media, oltre il 60% dei cittadini di Taiwan sia favorevole a difendere l'isola anche in presenza di una dichiarazione formale, poiché secondo le rilevazioni chi la vorrebbe «il prima possibile» è sempre meno del 10%. In generale, i taiwanesi dalla mentalità pratica promuovono il mantenimento dello status quo, quindi un'indipendenza di fatto ma non formale, in quanto la considerano la scelta più conveniente e sicura. Eppure, i sondaggi mostrano che se Taiwan verrà attaccata, i suoi abitanti saranno disposti a combattere (*grafico 2*).

Taipei ha compiuto progressi nel potenziamento delle Forze armate. Ha acquistato nuove munizioni e tecnologie. Cooperava con gli Stati Uniti per addestrare le proprie milizie. Ha ripristinato il servizio militare obbligatorio di un anno. Anche la società civile ha svolto una funzione importante allo scopo di smascherare la

disinformazione e formare la collettività con consigli pratici e utili in caso di un conflitto. Sono tutti aspetti indispensabili per affrontare una moderna guerra ibrida.

A tal riguardo, l'Accademia Kuma è un'organizzazione civile di formazione alla difesa fondata nel 2021 da un gruppo di volontari preoccupati dalla scarsa preparazione mentale della popolazione taiwanese a un possibile conflitto. È finanziata da cittadini comuni e da alcuni ricchi imprenditori, il più famoso dei quali è Robert Tsao, il fondatore di United Microelectronics Corp (Umc), la prima azienda di semiconduttori di Taiwan e attualmente il secondo produttore di chip del paese dopo Tsmc.

L'obiettivo dichiarato dell'Accademia non è la formazione di «milizie» tra i cittadini, ma il decentramento della difesa civile. Così si legge sulla sua pagina Web: «Se scoppiasse una guerra, più del 90% della popolazione non avrebbe accesso alle armi e non si troverebbe a combattere in prima linea. (...) La difesa civile riguarda la risposta ai disastri, il mantenimento dell'ordine, l'assistenza medica di emergenza, e così via. Di fronte a una catastrofe, un milione di persone capaci di prestare primo soccorso vale quanto un milione di persone in grado di imbracciare le armi».

Il documento prosegue evidenziando i risultati ottenuti dall'Ucraina grazie alla sua preparazione. E sottolinea che Taiwan dovrebbe prendere esempio: «L'Ucraina ha reagito allo scoppio della guerra garantendo il funzionamento di ospedali, trasporti e uffici di polizia. (...) Ciò è stato possibile perché il paese si è preparato fin dal 2014, non solo colmando le lacune ed eseguendo controlli sulla sicurezza delle informazioni, ma soprattutto costruendo un sistema di difesa a più livelli (la Forza di difesa territoriale) per svolgere missioni locali quali il mantenimento dell'ordine, il pattugliamento e il contrasto alle infiltrazioni». Nella tabella di marcia del corso proposto dall'Accademia, le informazioni e le conoscenze trasmesse sono di varia natura. È infatti essenziale conoscere a fondo la Cina e le sue possibili tattiche di guerra informatica, ma anche sapere eseguire pratiche di primo soccorso e imparare le tattiche di risposta alle catastrofi.

L'Accademia ha anche organizzato seminari pubblici con ricercatori, giornalisti e attivisti con l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione. Tra i temi trattati di recente ci sono il ruolo delle donne nella difesa civile, l'infiltrazione della Cina attraverso i templi di Taiwan e una discussione sulla legge cinese contro lo spionaggio. A quest'ultima è stato invitato anche Lee Ming-che, un cittadino taiwanese condannato con l'accusa di «sovversione» da un tribunale della Repubblica Popolare, dove ha poi scontato cinque anni di carcere.

Un caso analogo è quello di Forward Alliance, anch'essa fondata di recente con la consapevolezza che «la sicurezza nazionale può essere rafforzata solo attraverso la partecipazione pubblica». L'organizzazione mira a rafforzare «la solidità della popolazione, la sua capacità di resistere a difficoltà e avversità. Si tratta di un aspetto fondamentale per una nazione costretta ad affrontare sfide come i disastri naturali e le aggressioni esterne».

A tal fine, il progetto Houdun (letteralmente «scudo posteriore») prevede una serie di tattiche di risposta alle emergenze. Sono stati tenuti più di cento seminari

di formazione dal 2020 a oggi. Forward Alliance ha lavorato con gruppi di primo soccorso e cooperato con l'ambasciata degli Stati Uniti a Taiwan per insegnare ai cittadini a diventare soccorritori civili. Questi, secondo l'organizzazione, potranno rendersi disponibili formando un corpo di volontari in tempi di crisi.

Conclusione

Il 5 agosto 2022, Robert Tsao ha annunciato di voler donare 100 milioni di dollari per migliorare la difesa civile di Taiwan, al fine contribuire alla resistenza cognitiva della popolazione contro gli atti di guerra cinesi. L'annuncio è arrivato solo pochi giorni dopo la visita sull'isola dell'allora speaker della Camera statunitense Nancy Pelosi, a cui Pechino ha reagito con esercitazioni militari a fuoco vivo. Tuttavia, Tsao ha dichiarato che il suo piano non è nato a causa delle esercitazioni militari della Cina, ma della successiva reazione dei media taiwanesi. Era assurdo leggere che Taipei e Washington avessero «provocato Pechino», quando era chiaramente quest'ultima ad agire in modo aggressivo. Dal suo punto di vista ciò era il risultato di decenni di propaganda cinese⁵.

Agli occhi di molti taiwanesi, le dichiarazioni di Tsao, riportate in seguito dai più acclamati media internazionali, hanno avuto il sapore di una giustizia finalmente servita. Per molto tempo la volontà di Taiwan di affermare il proprio status di indipendenza è stata associata a un fattore destabilizzante nella regione. Ma la colpa è sempre stata dell'oscuro e imprevedibile regime autoritario al di là dello Stretto. Fortunatamente, il mondo ha iniziato a capire che la narrazione di Pechino sul miracolo economico e sui successi del sistema politico cinese dev'essere presa *cum grano salis*, se non con vera e propria diffidenza. Lo scetticismo andrebbe esteso pure alla visione della grande storia cinese, che sembra non ammettere discussioni. Soprattutto, Taiwan deve essere considerata in modo indipendente. Lo merita per la sua storia, per ciò che rappresenta oggi nel mondo.

(traduzione di Giacomo Mariotto)

5. Cfr. «The battle with China is psychological as much as physical», *The Economist*, 6/3/2023.

TAIPEI NELLA TRAPPOLA DI TUCIDIDE

di CHEN Yeong-Kang

La strategia taiwanese è plasmata dalla minaccia di un attacco della Cina e dall'appartenenza al campo statunitense. Taipei dovrebbe apprendere dal proprio nemico, prima di combatterlo. Lo sbarco anfibio potrebbe non essere lo scenario peggiore.

1.



A SICUREZZA DI TAIWAN NON È SOLO UN problema di carattere nazionale: la sua soluzione dipende interamente dalla stabilità dell'ordine internazionale. La premessa di questo discorso è che Cina e Stati Uniti, benché in competizione per il predominio economico e geopolitico, sono entrambi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e non inizierebbero un conflitto per Taipei con la volontà di distruggere tale ordine. In questa fase del suo sviluppo, la Repubblica Popolare non ha intenzione di impantanarsi in uno scontro prolungato contro l'America in stile Ucraina. Xi Jinping intraprenderebbe una guerra per Taiwan solo se avesse la certezza di poter sottomettere rapidamente l'isola prima che gli Stati Uniti abbiano modo di rispondere.

Negli ultimi anni la questione taiwanese ha ricevuto un'enorme copertura da parte dei media occidentali, che solitamente dipingono l'isola come il posto più pericoloso al mondo in quanto potenziale innesco di una guerra tra Cina e America. Tuttavia, gli equilibri securitari della regione non si giocano nel solo Stretto di Taiwan. La partita è allargata al Mar Cinese Meridionale e al Mar Cinese Orientale, ma anche alla penisola coreana e soprattutto alla Corea del Nord. Lo scenario da incubo incentrato sullo Stretto di Taiwan non restituisce la complessità strategica degli equilibri in Asia nord-orientale, che dipendono invece da un articolato sistema di rapporti fra i diversi attori dell'area.

Le Filippine, il Giappone e la Corea del Sud sono i paesi più esposti al rischio di essere trascinati in una guerra per Taipei, anzitutto in ragione della loro prossimità geografica. La postura adottata da ognuno di essi è sì dettata dal vincolo di alleanza che li stringe a Washington, ma anche dalla considerazione della propria dipendenza commerciale da Pechino. In linea di principio, il mondo intero ha interesse a mantenere una situazione pacifica nello Stretto. Dalla stabilità in quel corridoio di mare dipende la sicurezza delle catene di approvvigionamento globa-

li: quasi il 90% del commercio mondiale e la maggior parte degli scambi energetici passano oggi da rotte marittime, di cui Taipei è un importante snodo. Posizione strategica che tuttavia si traduce anche in fattore di vulnerabilità: per l'approvvigionamento di risorse Formosa è completamente dipendente dai rifornimenti aerei e marittimi, che Pechino potrebbe limitare o interrompere in qualsiasi momento. Queste considerazioni dovrebbero aiutare a correggere un errore prospettico in cui spesso incorrono gli osservatori occidentali: Taiwan non è l'Ucraina. Nel caso dell'Ucraina, i rifornimenti e gli aiuti militari transitano quotidianamente su ferrovie e strade. Mentre per Taiwan, data la sua natura insulare, tutto dipende dal trasporto aereo e marittimo. Se a ciò si aggiunge che i due paesi sono immersi in campi di forze molto differenti, è naturale che le politiche di difesa, le nozioni di deterrenza e anche la stessa percezione della minaccia si baseranno su calcoli completamente diversi.

2. La strategia di lungo periodo di un paese dovrebbe essere delineata a partire da una conoscenza profonda dei propri nemici, potenziali o reali che siano. Di più: dovrebbe conoscerli fino ad apprendere qualcosa da loro. In quanto taiwanesi, dobbiamo quindi studiare il sistema educativo cinese per capire come coltivano i talenti, individuare le leggi fondamentali secondo cui si articola l'egemonia regionale di Pechino e comprendere come la Repubblica Popolare possa attirare flussi di persone e di capitale pur non aderendo al modello democratico. Soprattutto, dobbiamo capire come i cinesi pensano il futuro. Il Partito comunista ha impresso alla storia del paese una precisa traiettoria, racchiusa in alcune tappe cruciali: negli anni Novanta un imponente rinnovamento delle teorie militari, alla metà degli anni Venti di questo secolo la manipolazione dei tassi di cambio a vantaggio della valuta nazionale (renminbi), fino alla probabile gestione di un conflitto armato regionale entro il 2030. Per arrivare al 2049, il centenario della fondazione della Repubblica Popolare, data entro cui la Cina dovrà aver completato il percorso di ascesa al rango di superpotenza.

Una delle chiavi del successo cinese è stata la tessitura di una fitta rete di relazioni con i più disparati attori globali, operazione in cui Pechino ha abilmente combinato interessi e modelli differenti, anche ricorrendo a strategie duali e doppi standard. Approccio evidente, per esempio, nella strategia marittima a sfondo militare del «filo di perle» che lega l'Oceano Pacifico all'Indiano o nella proiezione eurasiatrica del progetto infrastrutturale e strategico delle nuove vie della seta. Quanto alla cultura militare, i cinesi hanno trattenuto l'essenza della lezione di Sun Tzu: assicurarsi una posizione di invulnerabilità e aspettare la finestra di opportunità per attaccare e sconfiggere il nemico. A Pechino sanno che il denaro conta. Gli assetti militari sviluppati negli ultimi decenni (comprese le costose tecnologie basate sull'intelligenza artificiale) hanno portato la Cina in una posizione di vantaggio: allo stato attuale, e al netto di un intervento statunitense, l'Epl (Esercito popolare di liberazione) avrebbe quanto meno sulla carta la capacità di prendere e soggiogare Taiwan.

La pianificazione di un blocco navale ai danni di Taipei e di una sua invasione su larga scala sono da tempo al centro della strategia militare dell'Epl. L'obiettivo è perfezionare le tattiche di isolamento dell'isola, volte a interdire l'area alle eventuali forze di supporto statunitensi. Al contempo, nell'ultimo decennio le componenti anfibie si sono notevolmente ampliate. Ora le forze cinesi possono contare su diversi tipi di navi da assalto e da trasporto anfibio. La prima ondata di sbarco potrebbe trasferire in totale circa 36 mila soldati. Tuttavia, la geografia delle coste occidentali dell'isola è estremamente ostile a un'operazione di assalto anfibio. Dei oltre 1.500 km di linea costiera taiwanese, solo pochi tratti si presterebbero a uno sbarco. A partire dagli anni Novanta molte spiagge si sono peraltro ridotte a causa dei cambiamenti climatici e dei moderni programmi di urbanizzazione, con arretramenti compresi tra i cento e i cinquecento metri. Una percentuale significativa della superficie costiera praticabile è stata poi occupata con l'edificazione di porti, ponti marini, dighe e frangiflutti, soprattutto lungo la costa occidentale. Per non parlare delle centinaia di enormi turbine eoliche *offshore*.

L'insieme di questi fattori rende oltremodo complesso stabilire una testa di ponte e consolidare un insediamento a terra. La conformazione delle coste non offre la profondità sufficiente per accogliere la seconda ondata di sbarco e distribuire le forze di terra che dovranno penetrare nei territori interni. Di fatto, oggi Taiwan è più vulnerabile a un blocco navale che a un assalto anfibio. Dovremmo smetterla di focalizzarci sullo scenario dello sbarco e iniziare a preoccuparci delle nostre debolezze strutturali: approvvigionamento energetico, sicurezza della rete elettrica, rifornimento di generi alimentari e medicine. Per soddisfare tutte queste esigenze è vitale mantenere aperte le vie di comunicazione marittime. In preparazione di un eventuale conflitto militare, Taiwan sta parallelamente accumulando scorte di generi di prima necessità. Ma l'isola ha comunque capacità di stoccaggio limitate: ad esempio, può immagazzinare quantità di gnl (che fornisce il 50% dell'energia elettrica) per un'autonomia di 11 giorni e di carbone (che ne fornisce il 30%) per un'autonomia di un mese.

3. Nel lungo periodo, la Repubblica di Cina deve anzitutto assicurarsi dei canali sicuri di rifornimento energetico, funzionali a favorire uno sviluppo economico sostenuto. Nell'ambito delle politiche commerciali, Taipei dovrebbe poi dimostrarsi pragmatica nell'accettare la propria dipendenza dalle catene di approvvigionamento cinesi, cercando al contempo di delocalizzare il più possibile i propri impianti produttivi negli Stati Uniti. È di vitale importanza rafforzare i meccanismi di autodifesa a tutela del sistema democratico, ma senza che ciò si traduca in una corsa agli armamenti ai danni dell'espansione economica. Il tasso di crescita dell'isola e dell'intera regione dipende anche dalla capacità di coltivare i giovani talenti e mantenere bassa l'età della popolazione: i taiwanesi stanno invecchiando e i corpi di volontari lamentano la carenza di soldati esperti.

Le politiche governative di Taiwan sono irrimediabilmente intrecciate alle questioni di sicurezza nazionale, che nel caso del nostro paese hanno ripercussioni di

carattere regionale e globale. Oggi gli americani possono aiutarci a contrastare la guerra d'informazione cinese e a decomprimere la coercizione economica con cui il nostro ingombrante vicino ci ricatta. Ma la verità è che Taipei non dispone della libertà di plasmare il proprio futuro. Le soluzioni ideali ai nostri problemi comporterebbero dei costi troppo alti da sostenere, per noi e per le generazioni a venire. Soprattutto poiché rischiamo di rimanere intrappolati in una guerra che non abbiamo scelto. È inevitabile che le cose prendano questo corso o c'è un modo di disinnescare questa trappola di Tucidide? Fin quando sarà in nostro potere, lavoreremo con la diplomazia e sceglieremo la strada della cooperazione e del dialogo. Ma finché la nostra stessa esistenza come entità statuale comporterà l'orizzonte della guerra, non possiamo farci trovare impreparati.

A prescindere dai desiderabili aumenti nel budget della Difesa, le Forze armate della Repubblica di Cina sembrano comunque destinate a compattarsi nel futuro prevedibile, soprattutto perché non c'è un corpo militare che disponga delle risorse sufficienti a condurre da solo una guerra o un'operazione su larga scala. Tutti gli interventi richiederanno sforzi congiunti e collettivi, che dovranno armonizzarsi come in una sinfonia. Se dovesse scoppiare un conflitto di fronte alle nostre coste, naturalmente i contingenti marittimi daranno un contributo decisivo nell'articolare la risposta all'invasione. Ma la domanda da porsi non sarebbe dov'è o dove sta andando la Marina taiwanese, bensì: «Come ci stiamo muovendo noi, l'insieme delle Forze armate della Repubblica di Cina?». La questione della coordinazione tra reparti è nel nostro caso la vera sfida di una guerra per mare. In caso di attacco, tempi di allerta adeguati e un capillare supporto alle forze maritime a contrasto della flotta d'invasione cinese consentirebbero una gestione oculata delle forze di terra. Se riusciremo a coprire la flotta nemica con un efficace fuoco di soppressione, le renderemo impossibile condurre operazioni di sminamento e ne ritarderemo l'arrivo. Queste manovre fornirebbero ai nostri contingenti terrestri il tempo necessario a elaborare uno schema di contrattacco combinato per respingere lo sbarco sulle spiagge. Il tempo è il problema principale, e può essere arginato solo con una meticolosa organizzazione delle forze.

Nella fattispecie, invece di attaccare gli invasori mentre sono ancora al largo, potremmo lasciarli avvicinare il più possibile alle nostre coste per far sì che finiscano sotto il fuoco delle nostre forze o di quelle amiche. In questo modo lo scontro tra i contingenti marittimi taiwanesi e la flotta cinese verrebbe posticipato e noi avremmo più tempo per predisporre le difese. La probabilità di un attacco a più ondate sarebbe inoltre significativamente ridotta. Se sposteremo la zona di interdizione marittima nelle immediate adiacenze delle spiagge di sbarco, essa arriverà a coprire i siti di ancoraggio delle forze anfibie cinesi. Così facendo, i nemici non avrebbero modo di raggruppare le proprie formazioni per sferrare una nuova offensiva.

In tutti questi casi aumentano le possibilità di danni collaterali, primo fra tutti quello del fuoco amico. Quando così tante forze operano in un raggio d'azione ristretto e a ridosso delle coste il rischio di sovrapposizione è ineliminabile. Per esempio, le operazioni dei missili antinave basati a terra potrebbero invadere lo

spazio di manovra della Marina. Oppure, le componenti aeree coinvolte nei ruoli di interdizione marittima potrebbero causare incidenti tra le forze di superficie amiche in mare. La verità è che non esiste una soluzione operativa che possa essere una scelta vincente per tutti. Si tratterà sempre di un compromesso. Se si acquisisce una certa leva operativa su alcuni aspetti, si dovrà cedere qualcosa su altri fronti. Per minimizzare i rischi sarà fondamentale mantenere alto il livello di consapevolezza della situazione sul campo e garantire una elevata precisione nell'identificazione dei bersagli. Al contempo dovremo potenziare i sistemi di sorveglianza marittima e le capacità di intelligence legate all'intercettazione dei segnali. Inoltre, sarà necessario rafforzare la mobilità e la potenza di fuoco delle nostre componenti terrestri per far fronte a operazioni anfibie non convenzionali.

Oltre alla componente hardware, dovremmo ripensare le nostre dottrine militari fin dalle regole di ingaggio. Alcune istituzioni potrebbero addirittura necessitare di una revisione fondamentale. Ma il compito più urgente è riformare i meccanismi di comando e controllo, la cui struttura attuale potrebbe rivelarsi inadeguata a soddisfare le esigenze legate a una guerra sui mari. In vista di un simile scenario, il compito più importante sarà potenziare le capacità di interazione tra unità adiacenti ma con ordini di battaglia diversi. Senza un sistema integrato e procedure operative standardizzate, ogni intervento in uno spazio di battaglia così ristretto rischia di degenerare in una mischia. La possibilità di combattere in modo efficiente e ordinato dipenderà semplicemente da quanti investimenti avremo destinato a questo aspetto.

4. Come è ormai chiaro, a Taipei si sta facendo strada una nuova concezione securitaria. Per sostenere questa prospettiva abbiamo bisogno del sostegno e dell'assistenza dei nostri partner. Dobbiamo accrescere l'apparato di difesa esistente, ancora molto al di sotto del livello tecnologico necessario. Abbiamo però bisogno che i nostri alleati condividano non solo le loro attrezzature militari, ma anche le competenze e l'esperienza necessarie a migliorarne le prestazioni.

In caso di attacco, oltre a quanto detto finora, Taiwan deve poter contare su alcuni requisiti essenziali: una forte leadership politica, una società resiliente, buone capacità di difesa. Come è evidente, tuttavia, la variabile cruciale sarebbe l'intervento degli Stati Uniti. Secondo quanto dichiarato dal direttore della Cia William Burns lo scorso febbraio, il presidente cinese Xi Jinping avrebbe dato istruzioni al proprio esercito di prepararsi «a condurre un'invasione [di Taiwan] entro il 2027». Non se ne deve concludere che Xi abbia deciso di invadere l'isola, ha aggiunto Burns, il quale ha tuttavia descritto la mossa del presidente cinese come un promemoria «della serietà dei suoi obiettivi e della sua ambizione». Allo Shangri-La Dialogue dello scorso giugno il segretario alla Difesa statunitense Lloyd Austin ha poi avvertito che una guerra per Taiwan sarebbe «devastante» e si ripercuoterebbe sull'economia globale «in modi che non possiamo immaginare». La segretaria al Tesoro Janet Yellen ha nuovamente respinto l'idea di disaccoppiare le economie statunitense e cinese. Molte di queste letture non sono sbagliate. Eppure spesso

sono parziali, cioè basate esclusivamente sul calcolo del proprio interesse nazionale, e non tengono in considerazione la compenetrazione sistematica delle dimensioni geoeconomiche, geopolitiche e geostrategiche.

Gli aiuti alla sicurezza non sono solo un'opportunità commerciale per i fornitori di armi. La cooperazione nel settore della difesa ha in questo caso importanti ripercussioni politiche, soprattutto perché un simile impegno per Taiwan corroborerebbe la libertà e i valori democratici di tutta la coalizione occidentale. Noi ne guadagneremo non solo sul piano del contributo sostanziale che riceveremo, ma anche in termini di morale. Il futuro di Taiwan dovrebbe interessare a tutti coloro che amano la libertà e la pace. Se non vi assicurerete che un ordine democratico prenda forma in questo angolo del Pacifico occidentale, i vostri margini di manovra nella formulazione e attuazione delle politiche di sicurezza saranno limitati. E ne risulterebbe virtualmente indebolita la capacità di azione di tutte le democrazie. È per questo che la nostra sicurezza nazionale è un problema di portata globale.

(traduzione di Agnese Rossi)

LA GUERRA CHE NESSUNO PUÒ VINCERE

di *Lonnie HENLEY*

Un conflitto armato tra Stati Uniti e Cina per Taipei sarebbe lungo, sanguinoso e mondiale. Se non prende l'isola con le buone, Pechino dovrà tentare l'assalto anfibio più grande della storia. Le opzioni militari cinesi e la risposta della coalizione americana.

U

NA GUERRA TRA STATI UNITI E CINA PER

Taipei sarebbe lunga e sanguinosa. Diversamente dal conflitto in Ucraina, dove Washington non combatte direttamente contro le forze russe, un attacco cinese all'isola di Formosa porterebbe a un confronto aperto tra le due principali potenze mondiali. E coinvolgerebbe diversi alleati della coalizione a guida americana, in particolare Australia e Giappone. A prescindere dall'esito militare, una disputa di questa portata causerebbe enormi perdite sul lungo periodo. Non solo a Cina e Stati Uniti, ma anche a molti paesi europei e asiatici.

Se per alcuni lo scoppio di una guerra per Taiwan è improbabile, per altri è quasi inevitabile. Entrambe le parti hanno valide ragioni. Pechino ha molti motivi per evitare uno scontro i cui costi politici ed economici comprometterebbero l'ascesa della Cina a superpotenza e il controllo del Partito comunista sul paese, priorità esistenziali del regime. Al contempo, la questione della «riunificazione» di Taiwan con la madrepatria è altrettanto vitale per assicurare alla Repubblica Popolare il ruolo globale di primo piano cui aspira. Altare su cui potrebbero essere sacrificati, se necessario, tutti gli altri obiettivi.

Anche il campo americano è diviso. Alcuni credono che l'imperativo sia difendere una democrazia amica da un'invasione. Soprattutto se quella democrazia è Taiwan, perno della strategia asiatica degli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta. E soprattutto se l'invasore è la Cina, primo sfidante del primato geopolitico degli Stati Uniti. In quest'ottica, Taiwan è un punto di crisi potenzialmente decisivo nella competizione per l'egemonia globale. Al polo opposto, molti americani non sono convinti che a Taipei si giochi una partita esistenziale per Washington e dubitano che i decisori statunitensi rischierebbero una guerra nucleare per Formosa. Se avranno l'impressione di non poter prendere Taiwan con le buone, i leader cinesi opteranno per la guerra nonostante gli enormi costi che essa comporterebbe. E a

quel punto gli Stati Uniti dovranno accorrere a difesa dell'isola. Per prevenire un simile esito, Washington dovrebbe incoraggiare le aspirazioni cinesi a una «reunificazione» pacifica, per quanto illusorie. Ma i politici americani di entrambi gli schieramenti sembrano determinati a portare avanti una linea dura contro Pechino, in particolare sul dossier taiwanese. La guerra è una possibilità meno remota di quanto si potrebbe sperare.

Le opzioni militari cinesi

L'Esercito popolare di liberazione (Epl) può attuare diverse strategie militari contro Taiwan, essenzialmente riconducibili a due disegni politici alternativi. Un primo schema fa capo all'obiettivo di prevenire l'indipendenza dell'isola. A tal fine, la Repubblica Popolare intimidirà Taipei per spingerla su posizioni gradite alla madrepatria. Pechino potrà inscenare manovre aggressive, come ha fatto lo scorso agosto; impadronirsi di alcune delle isole controllate da Taiwan; condurre attacchi cibernetici e guerra dell'informazione ai danni dell'isola; imporre un blocco aereo e marittimo limitato; organizzare attacchi missilistici mirati; o una qualsiasi combinazione di queste azioni.

Le cose cambierebbero se invece la Repubblica Popolare si prefiggesse di promuovere attivamente l'unificazione, cioè di prendere Taiwan con la forza. In questo caso le resterebbero sostanzialmente due alternative: un'invasione su larga scala o un blocco navale prolungato. Lo scenario dell'invasione comprenderebbe in sé le altre opzioni: Pechino aprirebbe il fuoco e attuerebbe un blocco navale dell'isola per permettere lo sbarco, riservandosi di prolungare quel blocco a lungo termine qualora lo sbarco dovesse fallire. Invadere Taiwan sarebbe un'impresa di proporzioni enormi. Si tratterebbe del più grande tentativo di sbarco anfibio della storia, più imponente di quelli di Normandia e Okinawa. Certo, la vicinanza dell'isola alle coste cinesi (160 km) sarebbe un vantaggio per le forze di Pechino. E l'Epl disporrebbe di un'ampia gamma di armi, tra cui missili balistici, aerei da guerra, missili terra-aria a lungo raggio. Ma il più grande ostacolo per l'assalto anfibio sarebbe la geografia delle coste taiwanesi: solo poche spiagge permetterebbero un'operazione di sbarco e anche una volta create delle teste di ponte la penetrazione sarebbe ostacolata dalla conformazione del terreno. L'invasione sarebbe quindi un'operazione ad alto rischio e con significative probabilità di insuccesso. Se riuscisse, la Cina potrebbe mettere gli Stati Uniti di fronte al fatto compiuto. Ma se dovesse fallire, la posta in gioco sarebbe troppo alta perché Pechino possa limitarsi a prendere atto della sconfitta. Continuerebbe il conflitto con tutti i mezzi a sua disposizione, cioè prolungando il blocco navale dell'isola fino alla sua capitolazione.

La coalizione americana

Intervenendo a difesa di Taipei, Washington e i suoi alleati dovrebbero confrontarsi con vincoli geografici ancora più grandi. Lo Stretto di Taiwan si trova a 800

km da Okinawa, sede della base Usa più vicina, e a 2.800 km dall'avamposto statunitense di Guam.

Nel calcolo americano il Giappone è un fattore primario. Le Forze armate statunitensi non possono pensare di combattere una simile guerra senza avvalersi delle basi giapponesi, in particolare quella di Okinawa. Non a caso, gran parte del processo di modernizzazione dell'Epl consiste nel perfezionamento delle tattiche volte a colpire proprio tali basi e i contingenti statunitensi che vi sono stanziati. Gli osservatori occidentali si chiedono se Tōkyō autorizzerebbe un attacco alle forze dell'Epl dal proprio territorio. Ma nessuno ha dubbi che una volta aperto il fuoco contro i cinesi, questi risponderebbero duramente.

Ironicamente, di un intervento giapponese a difesa di Taiwan sono più sicuri i cinesi che i giapponesi stessi. Ma anche in questo caso il primo colpo sparato dai cinesi metterebbe a tacere qualsiasi dibattito. Un'azione militare di Pechino contro le basi americane in territorio nipponico causerebbe inevitabilmente la morte di molti giapponesi, civili compresi. In questo caso, i vertici politici e militari cinesi non hanno dubbi che il Giappone entrerebbe in guerra contro la Repubblica Popolare. Nondimeno, le modalità del suo intervento sono ancora oggetto di discussione. Con ragionevole certezza, Tōkyō consentirebbe agli americani di operare dalle basi nipponiche, ma non è scontato che le Forze di autodifesa giapponesi (Fad) forniscano altro tipo di supporto logistico. E molto difficilmente si lasceranno coinvolgere in un conflitto diretto con l'Epl.

L'Australia è un altro alleato su cui gli Stati Uniti potrebbero contare in caso di guerra, ma il suo contributo operativo sarebbe limitato. La base australiana più vicina è a Darwin, nella parte nord-occidentale del paese, e dista oltre 4.200 km dallo Stretto di Taiwan. Canberra sta affinando le proprie capacità di proiezione nel Mar Cinese Meridionale, ma date le modeste dimensioni delle Forze armate australiane la sua partecipazione sarebbe più importante dal punto di vista politico che militare.

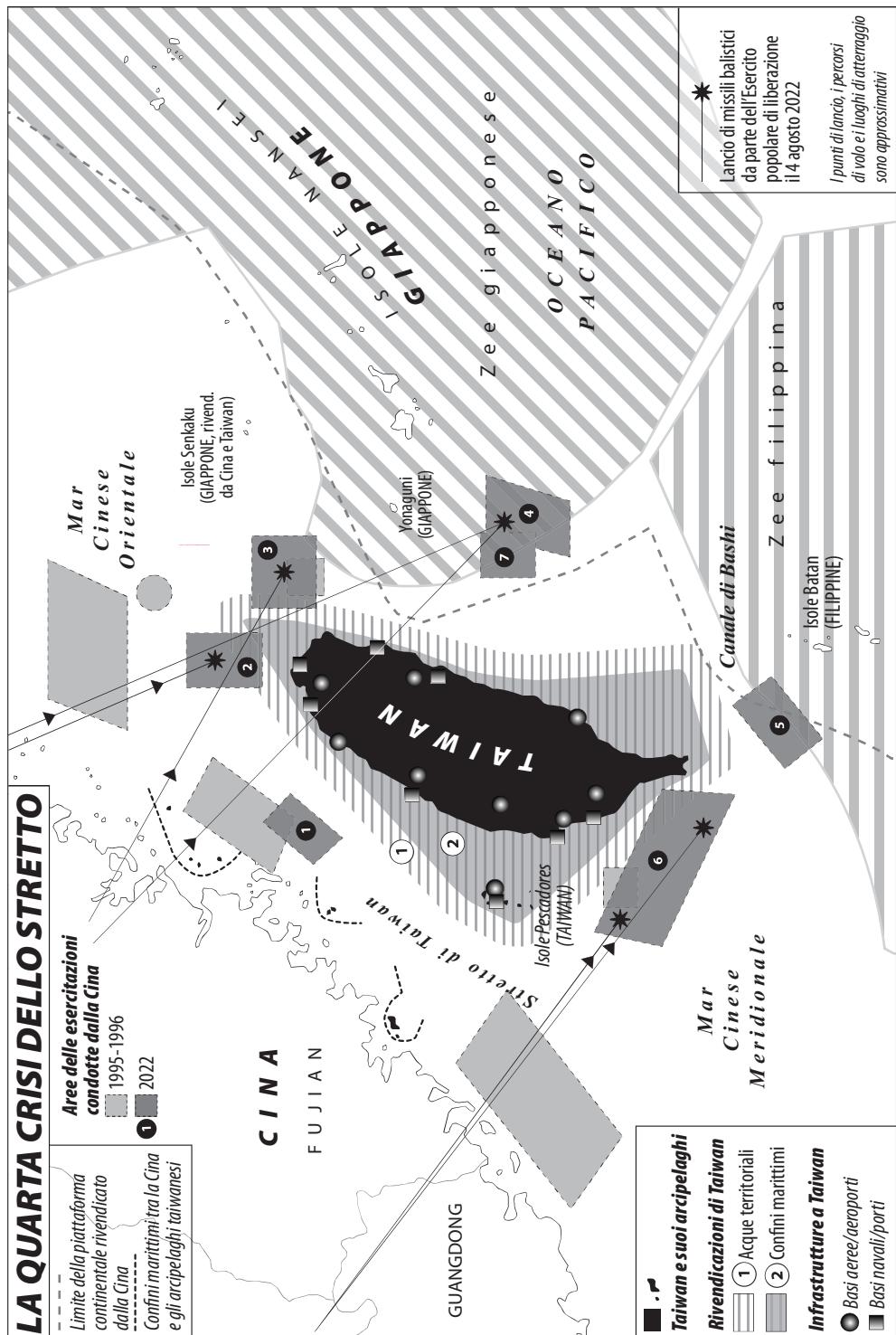
Nello schieramento statunitense, le Filippine sono l'alleato geograficamente più vicino a Taipei. I funzionari americani sperano che il recente rafforzamento degli accordi di difesa tra Washington e Manila si traduca in una disponibilità di quest'ultima a contrastare le attività cinesi nella regione, soprattutto intorno a Taiwan. Gli impegni assunti finora dal governo filippino sembrano tuttavia rispondere più alla propria necessità di regolare le dispute territoriali con Pechino nel Mar Cinese Meridionale che non alla volontà di difendere Taipei. Per la quale Manila non si esporrebbe ad attacchi aerei e missilistici, tantomeno se la posta in gioco fosse la sovranità sulle isole contese con la Cina.

L'America non ha altri alleati regionali da arrengolare. Singapore si mantiene in un equilibrio strategico tra Washington e Pechino: potrebbe offrire supporto logistico mettendo a disposizione la base navale di Changi ma non prenderebbe parte al conflitto. Seoul è altrettanto cauta. Presta attenzione a non irritare la Repubblica Popolare e si premura di non distogliere risorse dalla penisola coreana. Gli altri Stati del Sud-Est asiatico sono consapevoli che, qualunque cosa accada, la

LA QUARTA CRISI DELLO STRETTO

— Limite della piattaforma continentale rivendicato dalla Cina
— Confini marittimi tra la Cina e gli arcipelaghi taiwanesi

■ 1995-1996
■ 2022



Cina rimarrà un ingombrante vicino. Nei loro calcoli Taipei non vale uno scontro con Pechino.

I combattimenti

Molto è stato scritto su come potrebbe svolgersi un'invasione cinese. Ecco una possibile sequenza degli eventi. L'Epl comincerà le operazioni con un intenso bombardamento missilistico dell'isola per neutralizzarne le difese aeree, l'Aeronautica militare e le linee di comunicazione. Le forze di terra cinesi si dirigeranno nel frattempo verso i porti da cui salperanno per l'operazione anfibia. Gli Stati Uniti risponderanno mobilitando tutti i mezzi di cui dispongono nella regione e parallelamente avvieranno delle manovre più lunghe per convogliare ulteriori risorse nell'area. La Cina bersaglierà quindi le basi Usa in Giappone e a Guam e qualunque altro sito in cui le forze americane siano autorizzate a operare. Pechino lancerà poi una massiccia campagna di disturbo contro i satelliti statunitensi, elementi vitali per le attività di comunicazione, intelligence e navigazione. All'inizio si tratterà probabilmente di operazioni non distruttive – interferenze elettroniche e cibernetiche – che potrebbero però evolvere fino a includere attacchi fisici ai satelliti statunitensi. La Repubblica Popolare acquisirà rapidamente il controllo aereo su Taiwan. Gli aerei stealth statunitensi potrebbero compiere incursioni occasionali, ma i missili terra-aria a lungo raggio cinesi bloccheranno l'azione dei caccia convenzionali e dei cargo.

Una volta raggiunto il necessario livello di dominio aereo, marittimo e informativo su Taiwan, le forze d'invasione cinese cominceranno la traversata dello Stretto. La flotta sarà composta da migliaia di imbarcazioni civili, oltre che dalle navi anfibie della Marina militare. Per facilitare lo sbarco, oltre a consolidare le teste di ponte costiere le forze di Pechino cercheranno di assicurarsi il controllo di porti e campi d'aviazione. L'azione congiunta di statunitensi e taiwanesi stroncherà il tentativo di sbarco. In questa fase gli americani ricorreranno principalmente ai missili antinave a lungo raggio, lanciati dai sottomarini o dall'esterno dell'area di copertura della difesa aerea cinese. Taiwan contribuirà invece piazzando mine marine per ritardare l'approdo nemico. Dopo il fallimento dello sbarco, Pechino ripiegherà continuando a bloccare i porti dell'isola, specialmente quelli della costa occidentale, e ridurrà drasticamente i rifornimenti fino a piegare materialmente e psicologicamente la popolazione taiwanese. Anche se avessero annientato la Marina cinese, gli americani non potrebbero introdursi nei porti di Taiwan con navi da carico perché l'Epl continuerebbe a tenerli in scacco piazzando mine e sparando colpi dalla costa cinese. Alla fine, Taipei capitolerà. Tra Stati Uniti e Cina si aprirà una fase di ostilità prolungata, che andrà dalla guerra economica a sporadici scontri sul campo.

Alcune variabili potrebbero alterare lo scenario finale. Anzitutto, Taiwan potrebbe cadere rapidamente: durante i primi mesi di blocco navale dell'isola o persino prima che le operazioni di assalto anfibio raggiungano la massima intensità. C'è poi la possibilità che lo sbarco abbia successo nonostante i bombardamenti

statunitensi. L'Epl potrebbe prendere un sufficiente numero di porti e campi di aviazione e riuscire a far avanzare le seconde e terze file, travolgendo le difese di Taiwan prima che le forze americane possano schierare i contingenti necessari a impedirlo. Viceversa, il fallimento dello sbarco anfibio potrebbe anche spingere Pechino a minacciare l'uso di armi nucleari, nonostante la sua tradizionale determinazione a non ricorrervi per prima. Da ultimo, non si può escludere che la Cina tenti di presentare un ipotetico fallimento militare dell'operazione anfibia come successo politico, sospendendo le ostilità per mantenere compatto il fronte domestico. Versione che il regime comunista faticherebbe a vendere, tanto alle sue élite quanto all'opinione pubblica interna. A quel punto Washington si troverebbe a dover tollerare rivendicazioni dimostrative e provocazioni oltraggiose da parte cinese. Non è detto che i due contendenti siano capaci della finezza diplomatica necessaria a gestire una simile congiuntura. Ma questo rimane l'unico scenario da cui gli Stati Uniti potrebbero uscire vincitori.

Molti credono che perdere una guerra per Taiwan provocherebbe la caduta del regime comunista e che quest'ultimo verrebbe sostituito da un governo moderato e più conciliante con gli occidentali. Se la prima ipotesi è realistica, la seconda è altamente improbabile. Nella narrazione inaugurata dal movimento nazionalista cinese degli anni Venti, poi adottata e promossa dal Partito comunista, la riconquista dei territori perduti è il mezzo per riscattare la Cina dal «secolo delle umiliazioni» e per assicurarle il posto le spetta nel mondo. Se i comunisti riuscissero a persuadere l'opinione pubblica della necessità della guerra come unico modo per realizzare la «sacra missione del popolo cinese» e poi venissero rovesciati per aver perso quella stessa guerra, allora ci dovremmo aspettare un regime post-comunista ancora più nazionalista.

Le conseguenze post-belliche

A prescindere dall'esito militare, il solo scoppio di un conflitto armato di queste proporzioni avrebbe pesanti ripercussioni in Asia, Stati Uniti ed Europa. Il sistema economico globale subirebbe enormi perturbazioni, durante la guerra e per molto tempo a venire. Che gli Stati Uniti impongano o meno un blocco navale, lo stato generale delle ostilità impedirebbe comunque a tutte le imbarcazioni commerciali di transitare dai porti cinesi per l'intera durata del conflitto. Il commercio via terra potrebbe continuare attraverso le rotte asiatiche interne – ammesso che gli Stati Uniti non blocchino anche queste – ma il volume totale di questi scambi sarebbe una frazione minima del normale commercio cinese. Washington imporrebbe pesanti sanzioni economiche, come fa contro qualsiasi governo di cui non gradisce la condotta, espellendo la Cina dal sistema finanziario globale. Le ricadute sul commercio mondiale e sulle catene di approvvigionamento sarebbero di gran lunga peggiori di quelle provocate dall'epidemia di Covid-19.

Gli effetti economici di una guerra che potrebbe durare anni si faranno sentire per decenni. Escludendo che al regime comunista subentri un governo più mode-

rato, in tutti gli altri casi le relazioni sino-americane si incrinerebbero drasticamente e per lungo tempo. Nessuna delle due parti potrebbe limitarsi ad accettare la sconfitta. Entrambe attiverebbero regimi sanzionatori punitivi, che comprometterebbero molti altri attori. L'industria e le infrastrutture cinesi e soprattutto taiwanesi verserebbero in uno stato di rovina che solo diversi lustri potrebbero risanare.

Le conseguenze geopolitiche sarebbero imponenti. Se la Cina avesse la meglio, gli Stati Uniti dovrebbero ammettere di non essere riusciti a impedire che uno Stato satellite venisse invaso e conquistato, pur avendo dispiegato tutte le proprie forze militari. La percezione di sicurezza veicolata fino ad allora dall'ombrello a stelle e strisce sarebbe così irrimediabilmente compromessa. Ciò che potrebbe persino segnare la fine del sistema di alleanze a guida statunitense inaugurato alla fine della seconda guerra mondiale. Se anche gli americani vincessero, entrambe le parti si ritroverebbero con degli assetti militari in affanno e la scommessa geopolitica del quadrante indo-pacifico sarebbe la corsa al riarmo per combattere la guerra successiva.

Le relazioni tra Pechino e Tōkyō diventerebbero estremamente tese: il Giappone attribuirebbe alla Cina la responsabilità delle pesanti perdite subite, poco importa che le forze giapponesi abbiano combattuto direttamente contro quelle cinesi o meno. Seoul si troverebbe invece costretta a scegliere tra Pechino e Washington. Considerata l'ostilità di lunga data nei confronti dei giapponesi, non è scontato che la Corea del Sud assuma una posizione gradita agli Stati Uniti. Mosca si schiererebbe saldamente al fianco di Pechino e con tutta probabilità fornirebbe supporto economico, militare e d'intelligence, rinsaldando l'asse sino-russo.

Cina e Stati Uniti eserciteranno quanta più pressione possibile sugli attori esterni. Gli Stati Uniti non si aspetterebbero un intervento militare degli europei ma pretenderebbero l'adeguamento al regime di sanzioni, sia durante il conflitto sia per tutta la fase di ostilità prolungata che seguirebbe. Washington premerebbe anche affinché i paesi europei si spendano per la ricostruzione di Taiwan. A meno che, ovviamente, l'isola non sia caduta in mano cinese. Da parte sua, Pechino vedrebbe l'Europa come il teatro chiave da agganciare per sottrarsi all'isolamento e recuperare il capitale economico e diplomatico perso in guerra. A prescindere da chi vincerebbe, una guerra per Taiwan sarebbe disastrosa per tutti i soggetti coinvolti.

Come evitare il conflitto

Se vi aspettate che adesso arrivi una ricetta magica per scongiurare gli scenari catastrofici appena delineati, questo articolo vi deluderà. La buona notizia è che la Cina non vuole la guerra e preferisce perseguire l'unificazione facendo leva sul proprio crescente potere economico e politico. Gli altissimi costi che comporterebbe un conflitto con gli Stati Uniti sono sotto gli occhi di tutti, leader cinesi compresi. Non solo nei termini dei danni materiali ed economici immediati, ma anche in ragione della grave battuta d'arresto che la Cina subirebbe nel percorso di ascesa

al rango di superpotenza. Finché a Pechino riterranno praticabile la via dell'unificazione pacifica, il calcolo costi-benefici sarà il miglior deterrente all'uso della forza. Ma se percepissero che l'approccio non violento non sta funzionando, ricorrerebbero alla guerra come ultimo tentativo per non perdere Taiwan.

A sfavore di un'unificazione pacifica depone anzitutto la contrarietà della popolazione dell'isola, che si è acuita in seguito alla stretta di Pechino su Hong Kong e alla repressione degli uiguri nel Xinjiang. Dal canto loro, gli americani fanno mostra di una retorica anticinese sempre più aggressiva, soprattutto quando si tratta della questione taiwanese. Il che potrebbe avere l'effetto indesiderato di indurre Xi Jinping e i suoi uomini a credere che gli Stati Uniti non permetterebbero mai un'unificazione pacifica. Ma naturalmente i cambiamenti nella percezione cinese non sono l'unico innesco bellico possibile. Un futuro successore di Xi potrebbe soppesare diversamente costi e benefici. Taipei o Washington potrebbero intraprendere azioni che Pechino ritiene intollerabili. Incidenti o intimidazioni potrebbero degenerare in maniera inaspettata.

Per quanto possibile, nel trattare con Pechino gli interlocutori asiatici ed europei dovrebbero persuaderla non solo che un'azione militare non avrebbe successo e che i costi sarebbero di gran lunga superiori ai benefici; ma anche che non è necessario ricorrere alla forza e che un approccio non violento all'unificazione avrebbe molte più probabilità di dare frutti.

Sarebbe corretto lanciare alla Cina un simile messaggio? È improbabile che nel futuro prevedibile i taiwanesi si convertano alla prospettiva di congiungersi alla Cina. Rafforzare le illusioni di Pechino su un'unificazione non violenta – che la popolazione dell'isola non vuole – sarebbe una forma di acquiescenza. E anche se riuscissimo a trovare un accordo su una narrazione, non c'è alcuna garanzia che la Cina la compri o che qualche altro calcolo non porti a un conflitto. Come minimo, tuttavia, coloro che desiderano aiutare Taipei o semplicemente evitare gli enormi costi di una guerra nello Stretto di Taiwan dovrebbero bilanciare deterrenza e dissuasione.

(traduzione di Agnese Rossi)

COSÌ TAIWAN SI PREPARA ALL'INVASIONE

di SHEU Jyh-Shyang e LEE Yun-Yi

La Cina contempla l'uso della forza per riprendersi l'isola, ma non è ancora pronta ad attaccare. Le incursioni nella 'zona grigia' non sono semplici provocazioni. Perché l'esercito taiwanese punta (anche) sulla guerra asimmetrica. L'indispensabile ruolo degli Usa.

1.



OTTO IL DOMINIO DI XI JINPING, LA

Repubblica Popolare Cinese ha assunto un comportamento più assertivo, se non apertamente aggressivo. Il Partito comunista cinese (Pcc) sostiene di detenere la sovranità su Taiwan e non accetta di rinunciare all'uso della forza. Sullo Stretto aleggia quindi l'ombra di un conflitto armato. E l'isola è definita «il luogo più pericoloso della terra»¹. Nel frattempo, si conducono simulazioni di conflitto per capire come Stati Uniti e altri paesi possano contribuire a rafforzare le difese isolate. Chiaramente l'invasione russa ha rappresentato un campanello d'allarme per molti attori del Vecchio Continente, che hanno preso coscienza della profonda interconnessione tra i due teatri europeo e indo-pacifico e in particolare delle sfide che Pechino pone alla sicurezza della regione e oltre. In altre parole, la resistenza dell'Ucraina ha aiutato a far luce sulla preparazione di Taiwan.

In giro per il mondo si manifesta una crescente preoccupazione per un imminente attacco cinese. Ma l'opinione pubblica taiwanese è piuttosto tranquilla. Sa che la «riunificazione» è elemento fondante del moderno nazionalismo di Pechino, come testimonia la nozione di un «grande risorgimento della nazione cinese» adottata da Xi². Ed è consapevole che, senza una giusta causa, l'uso della forza da parte cinese provocherebbe la feroce resistenza dell'isola, minerebbe la legittimità del Pcc e susciterebbe l'indignazione e l'intervento di molti altri paesi. Per questa ragione, il governo taiwanese porta avanti una politica di autocontrollo, con l'obiettivo di non essere percepito come provocatorio. Naturalmente, ciò non garantisce che la Cina non proverà a invadere Taiwan. Ed è importante che Taipeh non

1. «The most dangerous place on Earth», *The Economist*, 1/5/2021.

2. «Working Together to Realize Rejuvenation of the Chinese Nation and Advance China's Peaceful Reunification», Speech at the Meeting Marking the 40th Anniversary of the Issuance of the Message to Compatriots in Taiwan, 2/1/2019.

si prepari soltanto allo scenario peggiore, ma anche a qualsiasi tentativo cinese di alterare il suo intorno strategico con mezzi sotto la soglia di un conflitto.

Non si può escludere che Xi abbia intenzione di «riunificare» Taiwan con l'uso della forza. Le capacità dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) sono certamente cresciute col tempo. Tuttavia, restano diversi ostacoli all'esecuzione di qualsiasi piano di attacco. La strategia di Taiwan è volta a mantenere o addirittura ampliare tali barriere. Inoltre, le incursioni cinesi nella «zona grigia» sono solite ricevere meno attenzione a livello internazionale, ma non per questo sono meno minacciose. È un aspetto a cui i paesi dell'Unione Europea, che svolgerebbero un ruolo ristretto in caso di conflitto nello Stretto, dovrebbero prestare più attenzione. Perché le azioni di Pechino rientrano nel piano di sfidare l'ordine internazionale esistente basato sulle regole.

2. Gli elementi a cui guardare per determinare se la leadership cinese opterà per l'invasione militare sono tre: intenzione, capacità ed esecuzione. Anzitutto, è risaputo che i leader cinesi succedutisi nel tempo abbiano tutti avuto l'ambizione di riprendersi l'isola con la forza. Il 22 ottobre 2022, nella sua relazione al XX Congresso del Pcc, Xi Jinping ha ribadito questa posizione. «La soluzione della questione di Taiwan riguarda soltanto i cinesi e deve essere risolta dai cinesi. Noi continueremo a lottare per una riunificazione pacifica, con la massima sincerità e il massimo sforzo, ma non prometteremo mai di rinunciare all'uso della forza. Ci riserviamo la possibilità di prendere tutte le misure necessarie»³. È però discutibile che la «riunificazione» sia tra le questioni più urgenti nell'agenda del partito. Xi si è appena assicurato il suo terzo mandato, assegnando un gruppo di suoi fedelissimi al Comitato permanente del Politburo, il massimo organo decisionale del partito-Stato. Nel frattempo si sono verificate proteste, flessioni economiche e disastri causati da inondazioni. Ma il presidente cinese sembra in grado di mantenere un saldo controllo sulla società. Ciò suggerisce che la base della sua autorità resta forte e non necessita di affrontare ulteriori sfide. La soluzione della questione di Taiwan non sembra fondamentale per restare al potere.

Xi ha presentato l'Iniziativa per lo sviluppo globale (Gdi) nel settembre 2021, l'Iniziativa per la sicurezza globale (Gsi) nell'aprile 2022 e l'Iniziativa per la civiltà globale (Gci) nel marzo 2023. Sono grandi progetti che riflettono l'ambizione della Cina di rimodellare l'ordine internazionale. Ma per ottenere risultati ci vorrà tempo. La loro promozione a livello internazionale indica che Pechino si sta concentrando sulla competizione strategica contro gli Stati Uniti. Come sostenuto dal generale cinese in pensione Qiao Liang, uno degli autori del libro *Guerra senza limiti*, «la questione di Taiwan, per quanto da noi enfatizzata come affare interno alla Cina, è ancora essenzialmente una questione sino-statunitense». Il problema sarà risolto soltanto quando Washington e Pechino si sfideranno in un «braccio di ferro»⁴. Qiao

3. «Full text of the report to the 20th National Congress of the Communist Party of China», Ministero degli Affari esteri della Repubblica Popolare Cinese, 25/10/2022.

4. M. CHAN, «Too costly»: Chinese military strategist warns now is not the time to take back Taiwan by force», *South China Morning Post*, 4/5/2020.

Liang non rappresenta il Partito, ma merita comunque una certa attenzione un falco dell'Epl che esprime riserve sulla conquista dell'isola e sul confronto con gli Stati Uniti. Seguendo il suo ragionamento, la leadership cinese potrebbe pensare che, se la Cina dovesse avere la meglio nella competizione con gli Stati Uniti, l'unificazione con Taiwan verrebbe da sé.

Quanto alle capacità dell'Epl, la disparità tra le forze sulle due sponde dello Stretto è cresciuta. Nel 2023, la spesa per la difesa di Taiwan ha raggiunto 19,4 miliardi di dollari, che includono fondi speciali per nuovi jet da combattimento⁵. Quello della Cina è invece di 224,7 miliardi⁶. Le capacità di Pechino si sono rafforzate grazie alla rapida crescita economica cinese negli ultimi due decenni. Per questo motivo sono aumentate anche le minacce militari verso Taipei.

3. L'Epl sta diventando uno dei più potenti eserciti del pianeta. La Marina ha varato 72 corvette Tipo 056 (classe Jiangdao) dal 2013 al 2021, di cui 50-52 sono in sua dotazione⁷. Inoltre, nell'ultimo decennio la Cina si è concentrata sulla costruzione di forze per combattere nei mari lontani. La Marina ha commissionato almeno 8 incrociatori Tipo 055 (classe Renhai, circa 12-13 mila tonnellate), 28 cacciatorpediniere Tipo 052-D (classe Luyang III, circa 7,5 mila tonnellate) e 32 fregate Tipo 054-A (classe Jiangkai II, circa 4 mila tonnellate)⁸. Soprattutto, Pechino continua ad ampliare le sue capacità di proiezione. Dispone già di due portaerei modificate classe Ammiraglio Kuznecov (*Liaoning*, *Shandong*), mentre è già stata varata la nuovissima *Fujian*.

Inoltre, la Marina cinese dispone di 8 navi d'assalto anfibio Tipo 071 (classe Yuzhao) e 3 portaelicotteri d'assalto (classe Yushen). La riforma militare di Xi ha rafforzato il corpo dei Marines, portandolo da 2 a 8 brigate⁹. Assieme alle brigate anfibie combinate della Guardia costiera, rappresenta una delle minacce più significative per la difesa nazionale di Taiwan.

Una tendenza simile si può riscontrare anche in altri servizi dell'Epl, come l'Aeronautica e la Forza missilistica. La prima si sta concentrando sulla costruzione di una capacità aerea strategica e sulla sostituzione di velivoli obsoleti come i J-7 e i J-8. La seconda sta rinnovando gli arsenali di missili balistici a corto raggio con i nuovi Df-16 e con armi ipersoniche come i Df-17 e i Df-27: dovrebbero essere utilizzate principalmente per contrastare un massiccio intervento statunitense, ma servirebbero anche a distruggere i punti nevralgici dei comandi di Taipei o per abbattere il morale della popolazione taiwanese.

5. Y. LEE, B. BLANCHARD, «Taiwan aims for big rise in defence spending amid escalating China tension», *Reuters*, 25/8/2022.

6. «China Focus: China's 2023 defense budget to rise by 7.2 pct, remaining single-digit for 8th year», *Xinhua*, 5/3/2023.

7. «How is China Modernizing its Navy?», *China Power*, 17/12/1918.

8. R. O'ROURKE, «China Naval Modernization: Implications for U.S. Navy Capabilities – Background and Issues for Congress», Congressional Research Service, 15/5/2023.

9. M. CHAN, «As overseas ambitions expand, China plans 400 per cent increase to marine corps numbers, sources say», *South China Morning Post*, 13/3/1917.

Meritano inoltre una menzione due sistemi aerei. I nuovissimi trasportatori Y-20 hanno dimostrato notevoli capacità in diverse missioni, e la loro variante aerocisterna potrebbe colmare la lacuna del rifornimento via aria. I caccia d'assalto J-16, invece, non sostituiscono solo i modelli di vecchia generazione, ma hanno anche una nuova variante per la guerra elettronica. Questi sistemi diventeranno presto colonne portanti dell'Aeronautica cinese.

4. Nel 2015, Xi ha avviato la riforma dell'Epl in diverse direzioni. Innanzitutto, le Forze armate si sono gradualmente concentrate sullo sviluppo di capacità navali e aeree. È dal 2017 che la percentuale di forze di terra risulta inferiore al 50% del totale dell'Epl¹⁰. Inoltre, Pechino ha puntato sulla riorganizzazione dell'esercito, rendendo le squadre di supporto un nuovo servizio indipendente. Molta attenzione è stata riservata alle armi guidate di precisione (Sow). Il Secondo corpo di artiglieria dell'Esercito, responsabile dei missili balistici e da crociera a lungo raggio basati a terra, è stato promosso a servizio e rinominato «Forza missilistica dell'Epl».

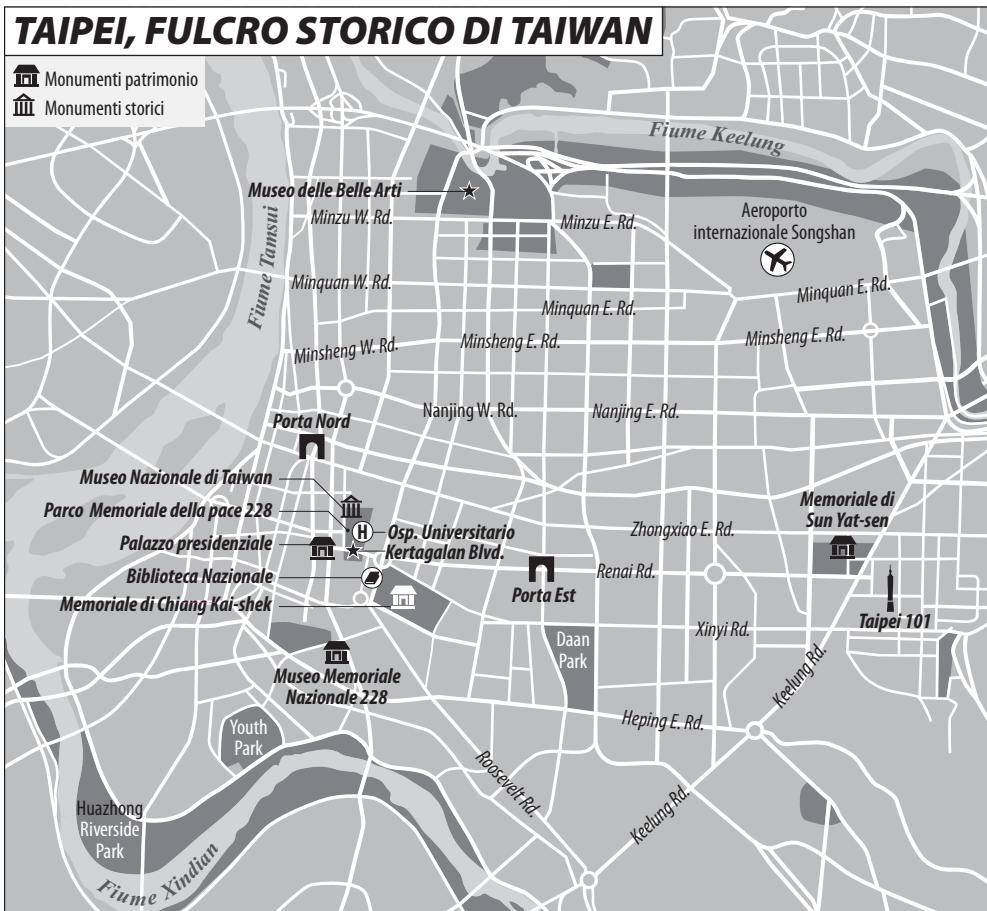
Xi ha anche provato a riordinare la leadership militare cinese e il sistema di comando, allo scopo di conformarli al moderno comando delle operazioni congiunte. Di conseguenza, l'Epl ha sostituito le tradizionali sette «regioni militari» in cinque «comandi di teatro». Rispetto al passato, i quartieri generali dei servizi sono posti sotto ogni comando. Indice di un potenziamento delle capacità operative congiunte della nuova struttura.

La minaccia cinese su Taiwan è indubbiamente vasta. Per questo l'ammiraglio Philip Davidson, già capo dell'Indo-Pacific Command, ha suggerito che la Cina potrebbe invadere Taiwan entro il 2027¹¹. Non è stato l'unico avvertimento, ma finora non ci sono chiari segni che Pechino sia pronta a intraprendere azioni militari nei prossimi due anni.

Il primo fattore che ostacola la Cina sono gli Stati Uniti. A prescindere dal fatto che Washington manterrà o meno la propria ambiguità su Taiwan, ogni stratega cinese deve partire dal presupposto che ci sarà un intervento americano in un eventuale conflitto nello Stretto. L'opzione di «riunificare» l'isola con la forza comporterà sempre il rischio di un confronto militare diretto con gli Stati Uniti, il quale potrebbe a sua volta degenerare in una guerra mondiale. Per l'Epl sarebbe quindi d'obbligo conquistare Taiwan rapidamente, per esempio entro pochi giorni o al limite settimane, con l'obiettivo di presentare il *fait accompli* prima che le forze statunitensi arrivino nei pressi della regione. L'alternativa sarebbe costringere queste ultime a lasciare il Pacifico occidentale sviluppando capacità anti-accesso e di negazione d'area (A2/Ad) prima di intraprendere azioni contro Taiwan. Ma dal momento che Taipei ha rafforzato la propria difesa e gli Stati Uniti e i loro partner hanno aumentato la presenza militare nella regione, nessuna delle opzioni è facilmente percorribile per Pechino.

10. «China's Military Reform PLA Ground Force Reduced Its Manpower to Below Half», *Central News Agency*, 19/12/1917.

11. M. SHELBOURNE, «Davidson: China Could Try to Take Control of Taiwan in "Next Six Years"», *United States Naval Institute News*, 9/3/2021.



Secondo, anche se l'Epl risolvesse tale dilemma non mancherebbero le sfide operative. La propaganda cinese narra l'ascesa di Pechino a grande potenza globale e la promozione del «grande risorgimento della nazione». Sarà quindi difficile intraprendere un'azione militare contro Taipei che non abbia come obiettivo la sua piena occupazione. L'esercito potrebbe conquistare una o più isole periferiche, ma questo non rappresenterebbe di certo un successo politico per il Pcc, poiché l'opinione pubblica cinese metterebbe in discussione la decisione di non conquistare integralmente Taiwan. Ciò indica che un attacco mirerà alla piena occupazione. E tale sforzo richiederà sistemi anfibi per trasportare truppe, armi e rifornimenti in grandi quantità attraverso lo Stretto. Pechino non possiede ancora queste capacità.

Terzo, l'eventuale successo di uno sbarco anfibio non sarebbe sufficiente. La piena occupazione di Taiwan richiederebbe capacità per condurre una complessa guerra urbana e per sedare una potenziale insurrezione. Questo sarebbe l'aspetto più difficile dell'intera operazione. Di recente si è scoperto che il governo cinese consente di esprimere dubbi su Internet sull'idea di prendere Taiwan con la forza.

È un fenomeno insolito, che può essere interpretato come un tentativo di ridurre il clamore sull'argomento, alimentato dalla stessa propaganda cinese del «lupo guerriero»¹². Gli analisti concordano che la guerra urbana sia il tipo di conflitto più difficile da portare a termine. E l'Epl potrebbe subire enormi perdite.

Infine, il costo dell'invasione sarebbe accresciuto dalla probabile reazione internazionale. Pechino ha tratto dall'invasione russa una lezione importante. La solidarietà dimostrata dagli Stati Uniti e dagli altri paesi non può essere sottovalutata, come non può esserlo l'effetto delle sanzioni imposte a Mosca. Il fatto che Washington si sia finora rifiutata di confrontarsi direttamente con la Russia, che è una potenza nucleare, ha portato alcuni studiosi cinesi a chiedersi se sarebbe disposta a spendersi militarmente per Taiwan. Tuttavia, gli strategi cinesi non possono non prendere in considerazione le conseguenze del sostegno internazionale a Taipei e delle conseguenti sanzioni¹³. Alcune opinioni circolate su Internet riflettono inoltre il timore che una guerra con Taiwan possa far precipitare la Cina in una «operazione su quattro fronti»: Pechino si troverebbe circondata da Stati Uniti, Giappone e Taiwan nei pressi di Formosa, da Stati Uniti e Corea del Sud nelle vicinanze della penisola coreana, da Stati Uniti e Australia nel quadrante del Mar Cinese Meridionale e dall'India lungo il proprio confine sud-occidentale.

5. La «riunificazione» di Taiwan è parte integrante del «grande risorgimento della nazione cinese», tappa fondamentale per il cammino di legittimazione del Pcc. La possibilità di raggiungere tale obiettivo con la forza, tuttavia, rimane difficile. Per Pechino resta quindi un'unica opzione: utilizzare ogni mezzo fuorché la guerra. Mi riferisco alle attività appartenenti alla cosiddetta «zona grigia», mosse collocabili al di sotto della soglia di un conflitto convenzionale ma comunque illegittime nel quadro della competizione interstatale in tempo di pace. Mirano a costruire un ambiente strategico che si adatti agli interessi della Cina, facendo pressione su Taiwan e favorendo lo sviluppo di linee di divisione al suo interno. Ne sono un esempio i tentativi di isolamento diplomatico, le misure economiche restrittive, le esercitazioni militari, la manipolazione delle informazioni, le azioni marittime di disturbo e le attività di contrasto.

Per Taipei questa tattica non rappresenta una semplice minaccia di carattere minore. La Cina sta mettendo assieme vari strumenti. All'inizio di agosto 2022, l'Epl ha lanciato delle poderose esercitazioni militari intorno all'isola, adducendo come motivo principale la visita dell'allora *speaker* della Camera statunitense Nancy Pelosi. Sotto molti punti di vista l'intensità di queste azioni ha quasi raggiunto la soglia della guerra. Pechino ha operato in sei zone intorno a Taiwan, ha condotto esercitazioni a fuoco vivo, ha lanciato 11 missili balistici e alcuni razzi a lungo raggio. Ma questa scelta si è rivelata fallimentare dal punto di vista politico. Taipei non ha

12. NAKAZAWA K., «Analysis: China's messaging machine tamps down Taiwan war hype», *Nikkei Asia*, 11/5/2023.

13. A. BACHULSKA, M. LEONARD, «China and Ukraine: The Chinese debate about Russia's war and its meaning for the world», European Council on Foreign Relations, 11/6/2023.

ceduto alle pressioni della Cina per accettare la formula «un paese, due sistemi» e l'atteggiamento del popolo taiwanese non è mutato¹⁴.

Per questa ragione, quando si è ripetuto un evento simile nella primavera del 2023, sarebbe stato lecito attendersi che la Cina si comportasse in modo diverso. Il 6 aprile la presidente taiwanese Tsai Ing-wen ha incontrato lo *speaker* della Camera statunitense Kevin McCarthy, in California. Invece, per circa una settimana Pechino ha reagito con molteplici mosse. Prima dell'incontro, un social media cinese ha annunciato una «operazione speciale congiunta di pattugliamento e ispezione» di tre giorni, nelle aree centrali e settentrionali dello Stretto, da parte di tre agenzie per la sicurezza marittima facenti capo al ministero dei Trasporti. Queste dovevano controllare le imbarcazioni taiwanesi in navigazione tra l'isola e il continente. Non è stato segnalato alcun incidente. Il 7 aprile, Pechino ha imposto sanzioni al rappresentante di Taipei negli Stati Uniti, Hsiao Bi-khim, e a due organizzazioni non governative. Ha quindi dato avvio a tre giorni di intense esercitazioni militari intorno all'isola, e alcuni addestramenti sono addirittura proseguiti oltre. Infine, il 12 aprile, il ministero del Commercio ha annunciato l'inizio di un'indagine sulle restrizioni commerciali taiwanesi su oltre 2.400 prodotti cinesi.

Nel giro di una settimana, la Cina ha imposto all'isola misure coercitive di applicazione della legge marittima, pressioni diplomatiche e politiche, minacce militari e disposizioni economiche restrittive. Taipei sta affrontando queste sfide da molti anni, ma gli eventi di aprile hanno segnato un cambio di passo. Pechino sta testando come utilizzare diversi strumenti o poteri per dare luogo a effetti sinergici. Tuttavia, anche in questa occasione la manovra cinese non ha avuto effetti politici significativi. Ma tali minacce ibride costituiranno il *modus operandi* della Cina per raggiungere la «riunificazione».

Per mantenere la propria autonomia e il proprio stile di vita democratico, Taiwan deve vigilare sulle minacce cinesi in tutti i campi possibili. Deve potenziare la sua forza militare e portare avanti le riforme del settore della difesa, affinché Pechino non calcoli che un'invasione possa rivelarsi rapida e decisiva. Nel frattempo, Taiwan deve anche rafforzare la sua capacità di resistenza in quasi tutti gli aspetti sociali, economici e politici, in modo che le attività della Cina nella «zona grigia» e i suoi esperimenti sulle minacce ibride non costituiscano gradualmente un fatto compiuto e non raggiungano l'obiettivo di vincere senza combattere. L'inefficacia delle manovre dell'agosto 2022 suggerisce che Taiwan ha fatto un buon lavoro nel contrastare tale minaccia. Anche se ci sarà sempre un margine per apportare miglioramenti.

6. Temendo una futura invasione cinese, Taiwan ha rafforzato in vari ambiti le proprie capacità di difesa. Soprattutto, ha aumentato gli investimenti in sistemi bellici per combattere una guerra asimmetrica. È un concetto che hanno proposto molti analisti anche negli Stati Uniti. Si concentra sull'uso di armi «piccole, letali,

14. «Taiwan Independence vs. Unification with the Mainland (1994-2023)», Election Study Center, National Chengchi University, 12/7/2023.

mobili e numerose», come i missili antinave e i sistemi mobili anti-aerei, in particolare quelli di difesa aerea portatili (Manpads) e anticarro (Atgm). La guerra asimmetrica prescrive l'importanza della quantità, impone a Taiwan di rinunciare ai costosi sistemi convenzionali di alto profilo come i cacciatorpediniere, i jet da combattimento e i più sofisticati carri armati, poiché durante un conflitto armato potrebbero rivelarsi vulnerabili. Richiede inoltre l'uso di munizioni di precisione per colpire le piattaforme nemiche: grandi navi da combattimento di superficie, aerei e mezzi pesanti.

Nell'ultimo periodo Taiwan ha investito in diversi sistemi d'arma per soddisfare queste esigenze. Ha ordinato 400 missili antinave Harpoon (assieme a 100 lanciatori, uno ogni quattro missili), sistemi Fim-92 Stinger, Javelin e armi anticarro a lunga gittata Bgm-71 Tow. Ha anche formato una squadra nazionale di droni con l'obiettivo di produrre un gran numero di droni, che hanno dimostrato il loro alto potenziale in Medio Oriente, Nord Africa, Caucaso e Ucraina.

Per combattere in modo asimmetrico, Taiwan deve riformare le proprie forze di riserva e prepararsi a un'eventuale guerra urbana. Di conseguenza, ha avviato una riforma volta a estendere la coscrizione a un anno. Il ministero della Difesa ha anche annunciato che l'addestramento dei soldati di leva diventerà più intenso. E sarà focalizzato sulla preparazione a una battaglia di terra nello spazio isolano. Lo ha testimoniato la trentanovesima edizione dell'esercitazione Han Kuang nel luglio 2023: oltre alle tradizionali operazioni aeree e di difesa costiera, un ruolo di rilievo è stato svolto dalla difesa delle infrastrutture critiche (come la stazione centrale di Taipei, il ponte di Kinmen, l'aeroporto internazionale di Taoyuan) e dalla difesa territoriale, che combina unità militari attive e di riserva, polizia, vigili del fuoco e protezione civile.

Inoltre, Taiwan continua a migliorare le piattaforme militari tradizionali. Negli ultimi anni ha acquistato un numero considerevole di sistemi d'arma avanzati, tra cui 66 jet da combattimento F-16 Block 70, 108 carri armati M1a2t Abrams e lanciarazzi multipli M142 HIMARS. Il governo ha anche sostenuto fortemente progetti per lo sviluppo interno di armamenti, tra cui l'aereo da addestramento avanzato T-5, il sottomarino da difesa e navi da guerra. Tali strumenti potrebbero non essere adatti alla guerra asimmetrica, ma servono a contrastare le attività cinesi nella zona grigia e a mantenere alto il morale della società taiwanese. Taipei ha stretto accordi di difesa con diversi paesi, compresi gli Stati Uniti, e non intende privarsi di nessuna capacità bellica.

Vale la pena notare che Taiwan ritiene la tutela delle proprie forze uno degli aspetti più importanti della preparazione alla difesa. Si tratta di un approccio misto volto ad aumentare la sopravvivenza dei sistemi d'arma attraverso il rafforzamento di protezioni come i rifugi rinforzati per gli aerei o le strutture sotterranee. L'Aeronautica taiwanese utilizza anche aeroporti civili nella parte orientale dell'isola, relativamente più sicura, e piste di emergenza flessibili per preservare i suoi velivoli di alto valore. Un altro aspetto degno di nota è l'approccio alla mobilità. Taipei sta ampliando la dinamicità dei suoi sistemi di comando, controllo, comu-

nicazione, computer, intelligence, sorveglianza e ricognizione (C4isr) per migliorare la solidità dell'esercito.

7. La necessità di far fronte alla sempre più pressante minaccia cinese ha spinto Taiwan a rafforzare le proprie capacità di difesa. Intraprendere una corsa agli armamenti contro la seconda potenza economica globale può sembrare un compito impossibile. Ma si può fare ancora qualcosa per mantenere lo status quo nello Stretto o, nello scenario peggiore, per compensare i vantaggi di Pechino.

Primo, Taiwan deve continuare a concentrarsi sull'acquisto di sistemi d'arma asimmetrici per contrastare la superiorità quantitativa della Cina. Una delle lezioni più importanti della guerra d'Ucraina è l'importanza di aumentare le scorte di munizioni, soprattutto quelle di precisione. Ciò non significa che Taipeh debba rimodellare completamente le proprie Forze armate, poiché la guerra asimmetrica può essere profittevole solo in alcuni scenari specifici. I missili Stinger non possono essere usati per contrastare le attività nella «zona grigia» e in tempo di guerra servono solo per ingaggiare obiettivi aerei a bassa quota. Inoltre, una forza esclusivamente asimmetrica perderebbe la capacità di iniziativa, diventando passiva, come spiega anche il teorico militare Carl von Clausewitz nel suo classico *Della guerra*.

Secondo, Taiwan deve continuare ad aggiornare i modelli più vecchi, come l'obice M114a1, perché questi non potrebbero sopravvivere su un moderno campo di battaglia. Dovranno inoltre essere introdotte nuove tecnologie, tra cui sistemi di mimetizzazione multispettrale e di protezione attiva per i veicoli blindati.

Infine, Taiwan continuerà ad avere bisogno di coordinarsi con i paesi democratici, compresi quelli europei, che potrebbero sostenerla potenziando la loro presenza militare nell'Indo-Pacifico e creando uno spazio per il dialogo attraverso lo Stretto di Taiwan, senza precondizioni politiche. È un aspetto indispensabile per prevenire lo scenario peggiore.

(traduzione di Giacomo Mariotto)

AUTORI

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes* e autore di *Il dominio del XXI secolo. Cina, Stati Uniti e la guerra invisibile sulla tecnologia* (2022).

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Teorie e storia della geopolitica e di Metodologia per l'analisi geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

CHEN YEONG-KANG - Già viceministro della Difesa nazionale della Repubblica di Cina (Taiwan). Comandante della Marina della Repubblica di Cina dal 2013 al 2015.

SETH CROPSEY - Fondatore e presidente dello Yorktown Institute, già ufficiale di Marina e vicesottosegretario della U.S. Navy. Autore di *Mayday* (2013) e *Seablinness* (2017).

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina. Coordinatore relazioni esterne e Club Alumni della Scuola di *Limes*.

DENG YUWEN - Studioso di Relazioni internazionali, commentatore politico e ricercatore al China Strategic Analysis Center Inc.

LORENZO DI MURO - Consigliere redazionale di *Limes*. Si occupa di India-Cina-Usa, Indo-Pacifico e America Latina. Scrive per *Aspenia*, *The Asia Dialogue*, *Formiche*.

MARINA FUJITA DICKSON - Ricercatore associato all'Asia Pacific Initiative dell'International House of Japan. Specializzata in rapporti Usa-Giappone e Indo-Pacifico.

HERIBERT DIETER - Analista al German Institute for International and Security Affairs di Berlino. Professore associato all'Università di Potsdam.

DONG YIFAN - Assistant Research Fellow all'Institute of European Studies del China Institutes of Contemporary International Relations.

GERMANO DOTTORI - Consigliere scientifico di *Limes*.

RONNIE HENLEY - Già analista dell'intelligence statunitense specializzato in capacità militari e intenzioni strategiche cinesi.

ALISON HSIAO - Associate Research Fellow alla Taiwan Foundation for Democracy.

JIA YUXUAN - Ricercatore associato al Center for China and Globalization (Ccg) di Pechino.

KAWASHIMA SHIN - Professore al dipartimento di Relazioni internazionali della Graduate School of Arts & Sciences, Università di Tōkyō.

WILLY LAM - Senior Fellow alla Jamestown Foundation di Washington DC. Professore associato alla School of Public Policy and Global Relations dell'Università della British Columbia, al Center for Asia-Pacific Initiatives dell'Università di Victoria (British Columbia) e al dipartimento di Storia dell'Università cinese di Hong Kong.

LEE JYUN-YI - Associate Research Fellow alla Division of National Security Research dell'Institute for National Defense and Security Research (Indsr).

CHRISTINE LOH - Chief Development Strategist all'Institute for the Environment della Hong Kong University of Science and Technology. Già parlamentare e ministro del governo hongkonghese. Autrice di diversi testi accademici su Hong Kong.

MARIO G. LOSANO - Professore emerito di Filosofia del diritto e Informatica giuridica all'Accademia delle Scienze di Torino. Affiliate Researcher al Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory di Francoforte sul Meno.

JEFFREY MANKOFF - Senior Associate al Center for Strategic and International Studies.

GIACOMO MARIOTTO - Analista geopolitico e collaboratore di *Limes*.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e coordinatore didattico della Scuola di *Limes*.

BERNARDINO REGAZZONI - Già ambasciatore di Svizzera presso la Repubblica Popolare Cinese.

CARL RHODES - Direttore e fondatore di Robust Policy, azienda di Canberra che fornisce analisi e soluzioni politiche. È stato analista alla Rand Corporation, di cui ha diretto l'ufficio di Canberra.

SHEU JYH-SHYANG - Assistant Research Fellow alla Division of Chinese Politics dell'Institute for National Defense and Security Research.

FRANCESCO SISCI - Consigliere scientifico di *Limes*.

SUN CHENGHAO - Fellow al Center for International Security and Strategy dell'Università Tsinghua.

WANG ZICHEN - Research Fellow al Center for China and Globalization (Ccg) di Pechino.

WATANABE TSUNEO 'NABE' - Senior Fellow al Sasakawa Peace Foundation (Spf). Adjunct Fellow al Center for Strategic & International Studies (Csis).

YI FUXIAN - Ricercatore senior all'Università del Wisconsin-Madison.

YOU JI - Professore di Relazioni internazionali alla Xi'an Jiaotong Liverpool University.

ZHAO SUISHENG - Professore e direttore del Center for China-US Cooperation alla Josef Korbel School of International Studies dell'Università di Denver.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1-3. Civiltà, culture e regioni del pianeta si identificano con le terre, non con i mari. Confermano la regola le rare eccezioni dovute a menti dalla superiore sensibilità spaziale quale quella di Fernand Braudel, con la sua concezione del Mediterraneo «continente liquido». Dovremo seguire tutti il Maestro francese rovescianando l'assunto e ragionando per spazi acquatici? Da un po' di tempo – e anche in questo numero – *Limes* ci invita a guardare la geopolitica dal mare invece che dalla terra. Prendiamola sul serio. Da una prospettiva marittima la costa dell'Africa orientale cessa di costituire il limite di quel continente a est per divenire un ben più rilevante limite dell'Oceano Indiano a ovest. Continuando a ragionare per quadranti marittimi, questo mare è, dal punto di vista geopolitico, un'appendice dello scacchiere primario dello scontro titanico tra Stati Uniti e Cina che si gioca sul Pacifico. Ora, è chiaro che per apprezzare l'estensione di questo spazio oceanico non ci si può affidare ai nostri planisferi che lo ripartiscono tra l'estremità sinistra e quella destra della carta. Più indicato è, invece, un planisfero cinese, che ne lascia emergere l'immensità (*figura 1*).

Uno snodo nevralgico di quell'enorme specchio d'acqua è Guam, base intermedia nella rotta tra l'America e l'Asia, e per questo preziosa a chiunque abbia osato avventurarsi nella traversata, marittima o aerea che fosse (*figura 2*). Si deve a tale virtù se è sede di un trafficato aeroporto internazionale sovrardimensionato rispetto ai suoi pochissimi residenti e se ospita stabilmente missili nucleari sottomarini, bombardieri a lungo raggio, centrali per il controllo di reti di cavi sottomarini. Sempre per tale virtù, vive senza preoccupazioni un debito cronico, accumulato dalle casse pubbliche nonostante ricchi trasferimenti dall'erario degli Stati Uniti, che la esentano da pagamenti fiscali e offrono volentieri la loro ambita cittadinanza a ogni nativo. Tutti questi benefici derivano dalla sua posizione geografica. Comoda e maledetta allo stesso tempo. Fonte di vantaggi ma anche troppo cruciale per una comunità troppo piccola (170 mila abitanti) a cui è impedito sognare di poter evitare la subordinazione a una grande potenza, sia essa installata sul continente americano o su quello asiatico. Un destino analogo a quello dei taiwanesi, anche loro insediati su un'isola che la geografia rende oggi troppo strategica per lasciarne decidere il destino ai locali. Lo testimonia anche la *figura 3* che la equipara a qualsiasi altra regione cinese ribadendo la volontà annessionistica della Cina ancora molti decenni dopo il traumatico distacco.

Nessun fenomeno politico è spiegabile solo ricorrendo alla geografia ma, a ben vedere, sono poche le grandi questioni internazionali che ne possono fare disinvoltamente a meno. Così sarebbe solo in un mondo tutto uniforme. Il che non è, come prova questo piccolo esercizio di fantasia riferito allo scontro titanico suddetto: cosa cambierebbe per i cinesi se, magicamente, scambiassero il loro territorio con gli statunitensi?

Potrebbero contare su maggiori risorse naturali e su scarsi vincoli alla loro proiezione marittima. Fattori strutturali permanenti. Sempre che risultassero capaci di sfruttare tali potenziali vantaggi, visto che non si applicano automatica-

mente. Quest'avvertenza svela l'inconsistenza dell'accusa di determinismo spesso rivolta al fattore geografico nell'analisi della politica internazionale. E qui sta la sfida della geopolitica, meno cruenta ma più ambiziosa di quelle tra i soggetti di potere di cui tratta. Una sfida tutta intellettuale: ricordare la presenza, nella vita degli esseri umani, di fattori esterni alle loro volontà di tipo strutturale e stabile nel tempo. Non perché ne siano causa primaria ma perché, a volte e anzi spesso, esercitano interferenze rispetto ai loro piani. Quando la scienza riesce a emanciparsi dalla ristrettezza di uno sguardo tutto concentrato sulle azioni degli umani, li aiuta a evitare pericolosi deliri di onnipotenza.

Fonte figura 1: Planisfero cinese anonimo in proiezione di Van der Grinten, 1935.

Fonte figura 2: Antonio Pigafetta, rappresentazione dell'isola di Guam, Beinecke Library, Yale 1525 ca.

Fonte figura 3: Particolare di Taiwan da *Carta della Repubblica Popolare di Cina*, Beijing 2002, China Map Publishing House, tipografia Meitong, distributore Xinhua.

4. La figura 4, risalente al 1948, è focalizzata sulle regioni (in rosso) occupate a quella data dall'Esercito popolare di liberazione di Mao Zedong. Qui la usiamo, invece, per visualizzare i diversi tratti di mare della costa cinese, tutti diligentemente nominati. A partire da nord: il Mar del Giappone, il Mar Giallo, il Mar Cinese Orientale e il Mar Cinese Meridionale.

Il primo, su cui la Cina non affaccia direttamente ma che la coinvolge strategicamente, divide il Giappone dalla Corea ed è chiamato in modi diversi nei due paesi: in coreano è «Mare dell'Est», in giapponese invece «Mar del Giappone», versione che si è imposta nell'uso della diplomazia internazionale proprio nel periodo in cui, guarda caso, la Corea era sottoposta all'occupazione di Tōkyō. Un dominio, si potrebbe dire, oltre che militare anche toponomastico.

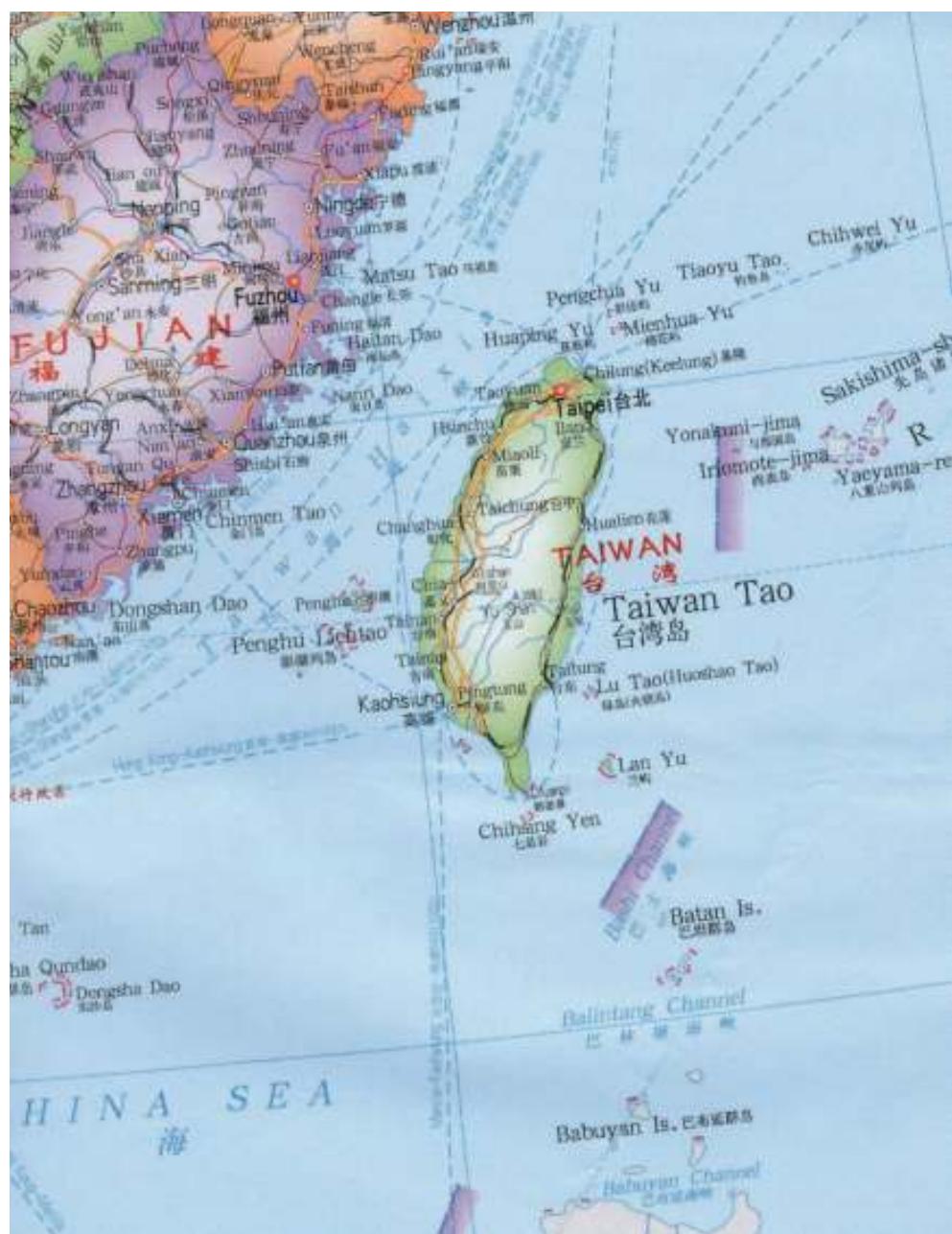
L'ultimo dei quattro, il Mar Cinese Meridionale, è ormai un caso di scuola in quanto espressione paradigmatica di come lo Stato post-moderno reinventa la sovranità. Si tratta di quel fenomeno denominato «territorializzazione del mare». Nello specifico, in quello specchio d'acqua la Cina va letteralmente costruendo isolotti al fine di occupare (rivendicare non le basta più) tratti di superfici marine. Queste innovative – e molto creative – forme di statualità ricorrono alla tecnologia per sottoporre ampie fasce di mare al controllo sovrano. Ciò che sta avvenendo nel Mar Cinese Meridionale è la rappresentazione plastica di come oggi una potenza possa trasformare il paesaggio del mare per equipararlo a quello di terra e così appropriarsene esercitando su di esso un istituto giuridico concepito per gli spazi terrestri, cioè la sovranità. Fenomeno ancora più significativo se si tratta di una potenza che nella sua storia ha tradizionalmente fondato il proprio potere sulla terraferma e si contrappone a una che, al contrario, ormai da un secolo è regina incontrastata dei mari.

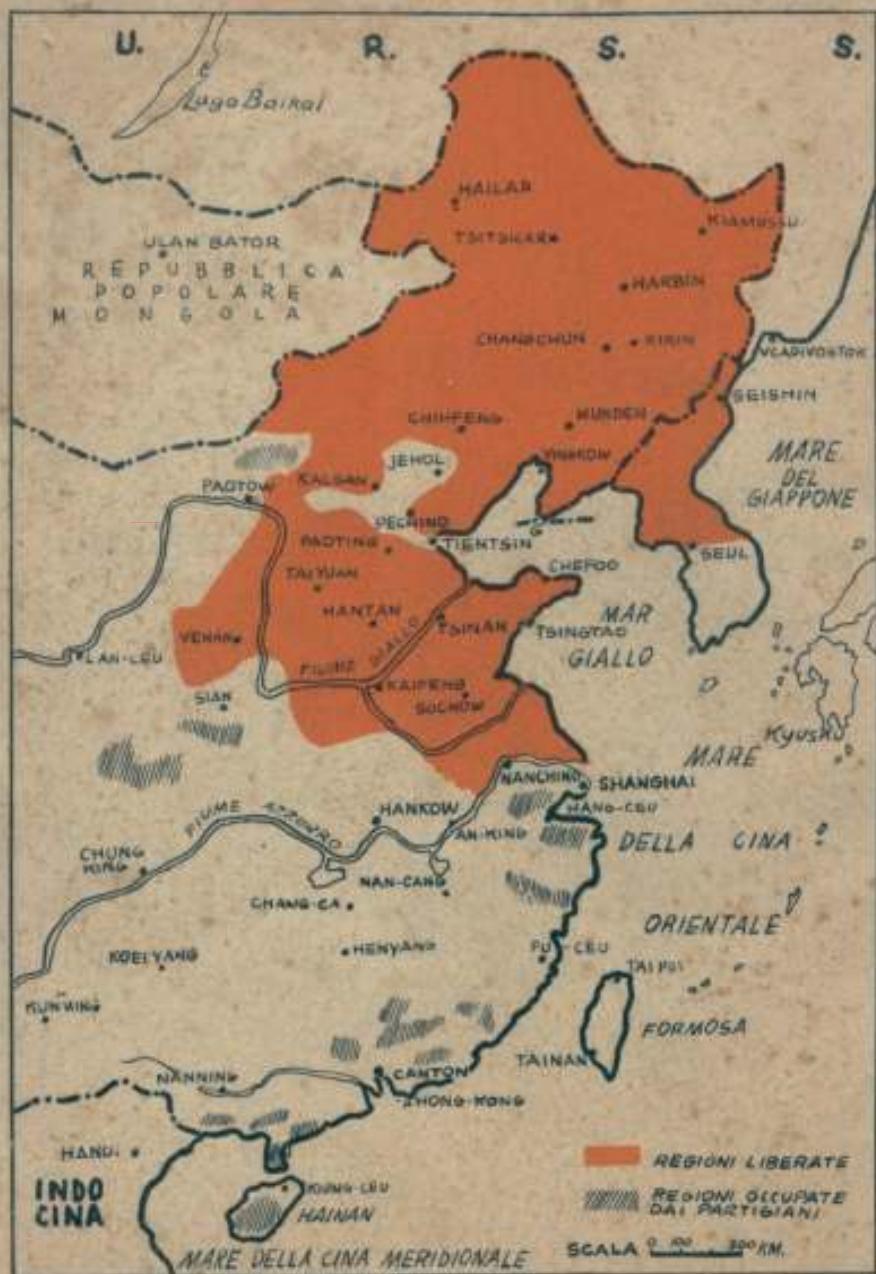
Fonte: Retro di copertina del volumetto *Guerra di liberazione in Cina. Da Sun-Yat-Sen a Mao-Tze-Tung*, Roma 1948, L'Airone Editrice.

地圖 大勢 現累 圖











LA CINA È UN GIALLO

SISCI - COCCIA - ALIGHIERO - NGUYEN TRI - GODEMENT

CORNELI - HOANG - RECLUS - TUNG CHIAO

JEAN - STERN - DALAI LAMA - ALLES ADAM - ROMANO

HUNG CHIEN-CHAO - ŠIŠLJ - SENGMEULLER - PISU - DASSÙ

RHI-SAUSI - CANALI - DE MICHELIS - CECCAGNO - OMODEO

CAMPANA - FOA - URJEWICZ - OTOMO - YEON-GOO CHOI

PARASECOLI - DE VIENNE - CRUNELLE - CANFORA

A photograph of wind turbines on a hillside against a backdrop of a warm sunset or sunrise sky.

SICUREZZA CAMBIAMENTO

A energia disponibile o energia alternativa,

in Eni preferiamo

energia disponibile  alternativa.

**Per sostenere il presente e il domani
di tutto il Paese.** Scopri di più su eni.com



L'ENERGIA DI SEMPRE  L'ENERGIA NUOVA